ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

ANNO LXXVIII - 1920 - VOL. I

FIRENZE
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—

1920



LE VICENDE D'UN'IMPOSTURA ERUDITA

(Salvino degli Armati)

Nell' antica *Cronaca dei Frati predicatori del Convento di Santa Caterina di Pisa,* pubblicata e largamente illustrata da Francesco Bonaini (1), della quale le prime memorie risalgono, con la fondazione del monastero, ai tempi di San Domenico, è registrato centotredicesimo « frate Alessandro della Spina, mo-« desto e buono uomo », (traduco letteralmente) « il « quale quel che fatto vedeva sapeva egli rifare. Gli « occhiali *(ocularia)* che altri per primo aveva fatto « e non voleva comunicarne il segreto, fece egli e « a tutti comunicò lieto *(hilaris)* e volenteroso; seppe « di canto, di scrittura, di miniatura, e di ogni cosa

(1) *Chronica antiqua Conventus Sanctae Catharinae de Pisis:* a pp. 397-633 dell'*Archivio storico italiano,* tomo VI della prima Serie; Firenze, 1848. Vedi a pp. 476-478.

« fattibile meccanicamente. *Ingeniosus in choralibus* », (non saprei far bene nostra questa monastica conchiusione) « *in domo Regis aeterni fecit suo ingenio* « *mansionem.* ». E gli *Annali manoscritti* del detto Convento le medesime notizie amplificano così: « Frate Alessando della Spina operava di sua mano « ogni cosa che volesse, e caritatevolmente agli altri « comunicava. Avvenne, in que' tempi, che un tale « *(quidam)* trovasse prima le lenti di vetro che vol- « garmente chiamansi occhiali *(ocularia)*, bello in- « vero e profittevole trovato, e a nessuno volesse « comunicare l'arte di farli: ma il buono artefice, ve- « duti che gli ebbe, subito senz'ammaestramento al- « cuno apparolli, e a quanti voller sapere gli inse- « gnava. Cantare a tenore, bella scrittura, alluminare, « come dicono, i manoscritti: nessuna, insomma, fu « delle arti manuali ch'egli non sapesse ».

È lecito pensare che il trovatore degli occhiali fosse proprio lui; e che la pia leggenda cronistica introducesse, com'un personaggio di romanzo, quel predecessore anonimo (« quidam »), per far risaltare al confronto di cotesto infruttuoso egoismo l'evangelica carità del buon frate. Fatto sta che il pacifico possesso del trovato oculare, e della sua benefica diffusione nel mondo, rimase a lui sotto la fida custodia della vecchia Cronaca domenicana, confondendosi nella benemerenza sua quella anteriore dello scontroso, se veramente ci fu e chiunque egli fosse, il quale parrebbe che gli occhiali volesse inforcarli,

fra gli uomini tutti, egli solo, una volta che « nemini vellet artem ipsa conficiendi communicare ». Frate Alessandro si crede morisse verso il 1313. E già alquanti anni prima, nel 1306, un suo confratello, e dello stesso Convento pisano di Santa Caterina, dicitore in volgare (almeno quale venne raccolta, come fu poi del Savonarola, la parola sua in Firenze) dei più schietti e potenti fra i contemporanei di Dante, frate Giordano da Rivalto in quel di Pisa, predicando nella chiesa di Santa Maria Novella ai concittadini dell'esule Poeta, divulgava tra essi la preziosa invenzione con queste parole (1): « Non è ancora venti anni che si trovò l'arte « di fare gli occhiali, che fanno vedere bene; ch'è « una delle migliori arti, e delle più necessarie che 'l « mondo abbia, ed è così poco che si trovò: arte « novella che mai non fu. (E disse il Lettore: Io vidi « colui che prima la trovò, e favellaigli) ». Le quali ultime parole, fatteci rilevare dal Fiorentino raccoglitore della Predica, potrebbero credersi, per se stesse, allusive, piuttosto che al confratello e quotidiano convivente in Santa Caterina di Pisa, all'Anonimo scontroso: ma tenuto conto che il pisano da

(1) Da codice Pandolfiniano (ora ashburnhamiano-laurenziano) quel passo è addotto nel Vocabolario della Crusca (s. v. « Occhiale ») in tutte le sue edizioni, dalla prima del 1612 alla quinta odierna. Cfr. F. Redi, *Lettera intorno all' invenzione degli occhiali,* p. 8; D. M. Manni, *Degli occhiali da naso* ecc., pp. 58, 73; G. Albertotti, *Note critiche e bibliografiche riguardanti la storia degli occhiali* (negli *Annali di Oftalmologia*, an. XLIII, 1914, pp. 338, 347, 356).

Rivalto parlava a Fiorentini, e Pisa da Firenze era allora a troppo maggior distanza che oggi non sia; e che in simili casi, anche prescindendo dalla maggiore o minor distanza, « io l' ho veduto, io gli ho parlato » si direbbe anche di veduti pur ieri, e per lunga consuetudine tutti i giorni; non par da dubitare che sian parole allusive a frate Alessandro e non ad altri. In pacifico possesso, adunque, del suo trovato, la vecchia Cronaca monastica conservava, silenziosamente, il buon frate, senza curarne la mondana glorificazione; mentre l'industria degli occhiali si veniva, e fin dal primo Trecento, diffondendo, specialmente in Venezia, dove la fiorente industria del vetro, a qualsifosse uso adoperato, favoriva la fabbricazione delli « ogliari », sino a meritarle la protezione commerciale delle autorità di governo (1).

È naturale che un' invenzione di applicazione universale e abituale avesse testimonianza dalle arti sì della parola (o suòi documenti) e sì figurative, rappresentanti le une e le altre la realtà della vita: o che il Petrarca, a sessant' anni sonati, pur lodandosi di essere ancora abbastanza svelto, quasi come ai suoi be' tempi di Avignone e di madonna Laura, s' inquieti di dovere, per vederci bene, ricorrere agli occhiali (« ut indignanti mihi, ad ocularium confu« giendum esset auxilium ») (2); o che San Bernar-

(1) Albertotti, *Note critiche e bibliografiche* cit., pp. 347, 348, 349.

(2) F. Petrarcae *Epistolae;* ed. Fracassetti: I, 2.

dino e il Savonarola usino il « berrettino » da occhiali, con l' « uncino » per attaccarveli (e il berretto del predicatore senese finisce, esso e i suoi occhiali, col diventare, come anche gli occhiali di San Filippo Neri, una reliquia) (1); o che nel poema del Pulci (2) Rinaldo, venendo alle prese con un mostruoso gigantaccio, sfornito di naso, gli domanda, prima di ammazzarlo: « Dove appicchi tu gli occhiali? »; o Galileo ne regali, da Padova, di quelli « buoni » agli amici (3), come un secolo innanzi da Firenze a Venezia ne inviasse una dozzina uno Strozzi (4); e venendo fino ai ghiribizzi che gli umoristi del Seicento ci fanno sopra (5), ispirandosi fors'anco a certe fogge di occhiali che, nei dipinti del Tre e Quattrocento e secoli successivi (6), paiono voler deformare, tanto sono massicci e arcuati, l'umana figura, da non

(1) Manni, op. cit., pp. 50, 51.

(2) *Morgante,* XXI, 34.

(3) *Opere,* ediz. nazionale; X, 93.

(4) Manni, op. cit., p. 79.

(5) Negli *Enimmi* di Antonio Malatesti, è sugli « Occhiali » il Sonetto 53° della parte II; su « La cassa da occhiali », l'ottava 13ª della parte III, sezione II. Un sonetto di Lorenzo Lippi, « occhiali », (equivoco a mo' d'indovinello, non senza oscenità) è pubblicato da A. Alterocca in un Saggio su *La vita e l'opera poetica e pittorica* (Catania, 1914) dell'Autore del *Malmantile.*

(6) Fra le molte, e tutte importanti, pubblicazioni dell'illustre prof. G. Albertotti dell' Università di Padova e Direttore di quella Clinica oculistica, si vedano: *Zincotipia di una figura con occhiali del 1352* (Modena, 1904); *Noticelle* sugli occhiali scolpiti (Padova, 1907), e altre (Padova, 1913) su gli Occhiali dipinti; *Figura con occhiali* ecc. (Padova, 1918); e la Tavola III nelle già citate *Note critiche e bibliografiche* ecc.

sapersi più, in altro senso che dantesco (1), « nel « viso degli uomini leggere omo ».

In tal modo, quando il Bonaini trasse dalle tenebre del chiostro tutta intera, e ampiamente illustrò, fra le altre pisane, la Cronaca di Santa Caterina, sarebbe stata finalmente resa, e per pianissima via, al buon frate Alessandro la dovuta giustizia, e il suo nome, come primo fabbricatore e divulgator degli occhiali, si sarebbe registrato a tutto buon dritto fra quelli degli inventori, se non vi si fosse, già da un secolo e mezzo, cacciata in mezzo prima la malafede e poi la presunzione degli eruditi di mestiere; brutte bestie l'una e l'altra, alle quali si deve se oggi in luogo di frate Alessandro della Spina si esalta come inventore degli occhiali un buon fiorentino, che ci ha che fare quanto tu, o lettore, e io che scrivo; un buon magistrato fiorentino del Trecento, che non dal sepolcro posticcio volutogli costruire e implorarvigli da Dio il « perdono delle peccata », ma dal suo proprio e gentilizio in una chiesa vicina a quella dove l'hanno voluto monumentare, ha dovuto e deve meravigliarsi e sdegnarsi della frode di cui lo hanno fatto innocente complice, e ch'e' respingerebbe da sè con l'emistichio, se di classici quel buon Priore trecentista fosse credibile che avesse saputo, con l'emistichio oraziano (2), *nil moror offi-*

(1) *Purg.* XXIII, 32.
(2) *Epist.*, II, 1, 264.

cium quod me gravat. Al frate pisano, gran mercè se qualche pio cultore delle antiche tradizioni cittadine, raccogliendo le memorie di quello che fu Convento di Santa Caterina, non ometta, nell'elenco degli « Uomini illustri » di esso, il nome di « Alessandro della Spina, inventore degli occhiali. † 1312 » (1).

Fin dalla seconda metà del cortigiano Cinquecento era cominciata, almeno in Firenze, quella che, senza troppa esagerazione, può chiamarsi addirittura la smania del falso. Non erano più le sofisticazioni del classico, il quale alla industria del viterbese Annio si era, un secolo prima, prestato più di buona grazia, o almeno con minore sforzo, vista la longevità della vittima. Ora si poneva la mira più vicino: e il medioevo, età chiusa ormai dalle scoperte mondiali e dalle tramutazioni politiche, sembrava campo aperto, e con tanto maggior agevolezza di dati, all'audacia delle cervellotiche trasfigurazioni; le quali poi lusingavano tanto più accessibilmente ambizioncelle gentilizie o regionali o quali altre facessero al caso. Ci fu chi di questa truccatura si fece un vero e proprio mestiere con lauto mercimonio; e finì, reo di falsificazione d'instrumenti notarili, ad essere in Roma nel 1583 decapitato: Alfonso Ceccarelli umbro. Ma lasciando il criminale, anche nel puro esercizio degli studî, l'insipido paradosso arzigogolato

(1) Can.co dott. Niccola Zucchelli, *Appunti e Documenti per la storia del Seminario arcivescovile di Pisa.* Pisa, tip. Giordano, 1906.

da Leonardo Salviati (1), non importare che la storia sia vera, era stato preso in parola: si schiccheravano storie, che dell'affermazione gratuita facevano « libito ad esse licito »: e da questo, che già era un mentire trascurando la verità storica, al mentire deliberatamente, inventando testimonianze positive e sincrone di ciò che si voleva affermare, breve era il passo. Di tale infelice ardimento s'infettarono, dal più al meno, e parlo specialmente di Firenze, gli eruditi, o piuttosto menanti erudizione (2), del Seicento e Settecento, trovandosi esenti da tal sozzura e tanto perciò più benemeriti della genuina e legittima storia, nel Seicento, il fiorentino Carlo Strozzi (3), e, incomparabilmente maggiore, l'universal Muratori. Così avvenne, che accintosi a descrivere, o meglio esaltare, *Firenze città nobilissima illustrata*, il fiorentino Ferdinando Leopoldo Del Migliore (4) (un « an-

(1) Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica;* I, 765.

(2) Trattandosi qui di inventori, cade bene il ricordare la inesistenza di Flavio Gioia, affermato inventor della bussola per un equivoco tra l'istorico « Flavio Biondo », menzionatore della amalfitana invenzione senza alcun cenno dell'ignoto inventore, e un « Flavio » franteso per l'inventore stesso: equivoco innocente dell'umanista Giglio Gregorio Giraldi; ma non innocente l'apposizione, a questo inesistito « Flavio », di un casato che fu « Gioia », come poteva un altro qualsiasi, operata da uno di quei « menanti » del tempo e dell'andazzo che dico, Scipione Mazzella napoletano, nel 1586.

(3) D'una eccezione che ebbi l'ingrato ufficio di documentare a suo carico, la colpa risale troppo più alto di lui: a papa Urbano VIII. Vedi *Una manipolazione letteraria nel secolo XVII;* nell'*Archivio Storico Italiano;* Disp. 1ª e 2ª del 1917.

(4) *Firenze città nobilissima illustrata da* Ferdinando Leopoldo

« tiquario moderno che pretende sopra tutte le cose « e piglia granchi come balene », sentenziava di lui un brav' uomo di quei tempi, un po' linguaccia ma veritiero ed onesto, Giovanni Cinelli Calvoli) (1), e conoscendo egli, da lettera, che dovremo citare, del Redi, le testimonianze della *Cronaca* e degli *Annali* di Santa Caterina, soffermatosi su quell' accenno a un tale (« quidam ») che prima di frate Alessandro aveva trovato gli occhiali (« ocularia, ab *alio* primo « facta »..... « cum tempore illo *quidam* vitrea spe- « cilla, quae ocularia vulgus appellat, primus adin- « venisset »), nulla di meglio credè di avere a mano, in onore della sua città nobilissima, che di affermare questo innominato esser fiorentino, se già « fiorentino e non pisano » non era anche frate Alessandro (che diavolo! tutti fiorentini gl' inventori o i sottinventori!), e a cotesta sua deliberata ombra dette corpo e persona, tirando fuori (se non che nessuno lo aveva veduto nè mai lo vide) un suo « Sepoltuario antico » il quale dovesse « del passato squarciarci il velame ». E così, sulla fede del suo, da nessuno mai veduto, « Sepoltuario antico », ci racconta il Del Migliore, che nella fiorentina Chiesa di Santa Maria Maggiore (quella che oggi ci è esteriormente così bene e autenticamente rianticata da Giuseppe Castellucci) « vi

---

Del Migliore. *Prima, Seconda e Terza Parte del primo Libro*. In Firenze, MDCLXXXIV, nella Stamperia della Stella.

(1) *Toscana letterata*, I, 386, 447: cfr. D. Moreni, *Bibliografia della Toscana;* Firenze, 1805; II, 78-79.

« era un'altra memoria ch'andò male nella restaurazione di quella chiesa, registrata però fedelmente « nel nostro Sepoltuario antico, tanto più cara quanto « per mezzo di essa veniamo consapevoli del primo « inventor degli occhiali, essere stato un gentiluomo « di questa patria, così altamente illustrata d'ingegno in ogni materia che ne richieda acutezza » (ma non meritevole di illustrazione da libri manipolati a quel modo!). « Questo fu messer Salvino « degli Armati figliuolo d'Armato, di nobile stirpe... Vedeasi la figura di quest'uomo, distesa su « un lastrone, in abito civile, e con lettere attorno « che dicevano così:

✠ QVI DIACE SALVINO D' ARMATO DEGL' ARMATI DI FIR.
INVENTOR DEGL' OCCHIALI DIO GLI PERDONI LA PECCATA
ANNO D. MCCCXVII.

« Questi è quel tale non nominato nè espresso « dalla Cronaca antica manoscritta nel convento de' « Padri Domenicani di Pisa, citata da Francesco « Redi..., leggendovisi come frate Alessandro Spina, « che visse in quei medesimi tempi e che forse fu « fiorentino e non pisano, cercasse d'imparar la in« venzione di fare gli occhiali da uno che, sapen« dola, non la voleva insegnare, e che da sè stesso « trovasse maniera di lavorargli ». Dove, convien cominciare a detrarre dalla fraseologia del Migliore, e il « gentiluomo di nobile stirpe », e il titolo di « messere »: questo, proprio solamente, fra i secolari, di certe classi di persone, giurisperiti e cavalieri,

dei quali non risulta che fosse cotesto Salvino; quella, la nobiltà, più astrazione scolastica, quale nel *Convivio* Dante la dissertava (1), che realtà di quei tempi; ma che, l'uno e l'altra, nella Firenze incortigianita dell'eruditastro secentista, predisponevano i lettori alla fede. E poi, si deve aver presente, come fosse costume tra quelli eruditi, od è ancora se ancora ce ne sono, che una cosa, fosse pure una fandonia, detta da uno di essi, e ripetuta tal e quale da un altro, acquistava dalla ripetizione di quest'altro autorità maggiore siccome da testimonianza od argomento di fatto. E così il semplice riferire che, di quel medesimo tempo, faceva Cosimo della Rena, l'istorico dei Duchi e Marchesi di Toscana (2), intorno al « rinvenimento » dal Migliore operato, del-

(1) Nel Trattato IV. E vedi la mia monografia *Le gente nuova in Firenze,* nel libro *Dante ne' tempi di Dante;* Bologna, Zanichelli, 1888; cfr. specialmente il § III.

(2) *Della Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana, Parte prima* ecc., Firenze, Successori Cocchini, 1690. Del resto, il Della Rena, dopo nominato Salvino, che « prima d'ogni altro trovò l'uso degli oc- « chiali, » soggiunge (p. 14) solamente essersene « rinvenuta la memo- « ria dopo tanti anni da Ferdinando Leopoldo Del Migliore, illustrator « indefesso delle memorie della patria, le quali porta tuttavia con molto « aggradimento alla stampa: questi rintracciò esser sepolto il corpo di « detto Salvino in Santa Maria Maggiore di Firenze, mortosi del 1317 « secondo il suo epitaffio ». E in rubrica marginale: « Salvino Armati « inventore degli occhiali, al parer di Ferdinando Leopoldo del Miglio- « re ». Il che tutto, nella prosa di Domenico Maria Manni (della quale vedremo qui appresso), si traduce che « il documento di Sal- « vino d'Armato nel Sepoltuario del Migliore lo vide contemporanea- « mente il celebratissimo capitano Cosimo Della Rena, scrittore « quanto veritiero altrettanto accurato ».

la memoria di Salvino degli Armati inventor degli occhiali, e del suo pitaffio in Santa Maria Maggiore, addiviene per gli eruditi un avere anche il Della Rena veduto il documento comprovativo, e concordare egli pure che il buon Salvino è ben desso l'inventor degli occhiali; documento che il nipote ed erede di esso Migliore asseriva esistere tuttavia presso di sè, ma senza farlo vedere a nessuno; e senza che fra gli « stratti » ed altri spogli di storici e di documenti, che dagli eredi di quell'erede hanno ereditato le nostre biblioteche in zibaldoni pieni di cose tante, sia di tale preziosità sepoltuaria venuto mai fuori nè fumo nè bruciaticcio. Ma ormai l'affermato aveva la fede pubblica; e se ne impossessavano quei libercoli che possono considerarsi come gli incunaboli delle moderne *Guide*. Un anonimo *Ristretto delle cose più notabili della città di Firenze*, arrivato alla sua « quarta impressione » (1) nel 1733 (che il Manni non omette di citare), profferendosi a condurre il « forestiero » dal suo « albergo » ai luoghi da vedere, portatolo a Santa Maria Maggiore, non mancava di erudirlo, dabben forestiero, che « una singo-« lare memoria era già in questa chiesa, oggi perita, « il monumento » (il « lastrone » del Migliore è diventato un « monumento »; e non nel significato antico di semplice sepoltura) « il monumento, cioè, stato fatto

(1) In Firenze, MDCXXXIII, stamperia Paperini; per il Carlieri. A p. 117.

« a Salvino di Armato degli Armati nel 1317, collo « specifico titolo d'Inventore degli Occhiali ». Specifico! peccato che non « specioso », che direbbe qualche cosa, e qualche cosa di vero! Quanto poi al « 1317 », testuale al « lastrone » migli oriano, e che in Guide posteriori retrocederà, come vedremo, fino al 1217, basti a noi di sapere che il nome di Salvino degli Armati è nome (*nomen*, è proprio il caso di dire, *et umbra*) di vissuto almeno, il che pure vedremo, fin verso il 1340.

Invece un Sepoltuario fiorentino, di fede meritamente pubblica, quello di Stefano Rosselli, — del quale, perchè realmente esistito e con tanta utilità della storia fiorentina, si sono in Firenze moltiplicate le copie, — la sepoltura, l'avello, il « monumento » (come da Dante in poi anche in quel semplice significato (1) dicevano), di Salvino Armati (senza « messere », notisi, nè altro titolo) e sua figliolanza, del popolo di Santa Maria Maggiore, lo pone com' uno degli avelli di Santa Maria Novella « sul cimitero dinanzi » (2);

(1) *Inf.* IX, 131.

(2) Da una, la Moreniana, di quelle molte copie del Sepoltuario Rosselli, a. c. 539, trascrivo: « Monumento di Salvino Armati nel ci« mitero dinanzi »; e a c. 566: « 1333, Parens, filius Salvini de Armatis, « populi Sante Marie Maioris ». Di Stefano Rosselli e suo prezioso *Sepoltuario,* vedi D. Moreni, *Bibliografia* cit., II, 269-270; e Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica;* I, 785. Anche il Manni, op. cit., p. 69: «..... ed il suo monumento, al dire di Stefano Rosselli nel « Sepoltuario suo ms., ed altresì al riferire del Sepolcrario (come lo « appellano) di S. Maria Novella, tra le sepolture smarrite, si era nel « cimitero davanti di essa chiesa ».

e di Santa Maria Maggiore, e d' una cosa che nei tempi del Rosselli, mezzo secolo avanti al Del Migliore, sarebbe stata o visibilissima o memorabile, non fa, il modesto e veridico Sepoltuario Rosselliano, non fa affatto parola.

Del resto Ferdinando Leopoldo Del Migliore e la *Firenze* da lui ammannitaci, e le citazioni a vànvera che si sono venute facendo, e forse anche oggi si fanno, d' un libro cosiffatto, hanno ormai avuto il loro avere da giudici autorevoli. Basti per tutti Cesare Guasti (1), uno nel passato secolo dei degni custoditori e fedeli interpreti dei nostri Archivî; il quale, presane occasione dall' accennare saviamente, e non una volta, alle magnificenti cose che il Del Migliore tirò fuori (non dagli archivî bensì) intorno alla fondazione di quella Santa Maria del Fiore (2) la cui

(1) Vedi del Guasti, nel IV volume delle *Opere*, gli *Scritti d' Arte*, pp. 193 e 452-453. E s'egli avesse potuto colorire il bel disegno di raccogliere e illustrare le antiche Iscrizioni volgari, non avrebbe certamente mancato, com' aveva già presa nota dell' iscrizione « Qui diace » ne' suoi appunti (che ora hanno, con tutte le carte di lui, custodia degna nella Roncioniana di Prato), non avrebbe, dico, mancato di applicare anche questa volta al Del Migliore il suo ben fondato criterio estimativo.

(2) Quella che il Del Migliore dà come dicitura autentica della deliberazione del Comune per la fondazione di Santa Maria del Fiore, ha qualche linea non immeritevole di sembrare autentica (tanto che il Guasti, per ciò stesso, « non giurerebbe uscisse dalla penna di quel« l'erudito » cfr. anche *Opere;* I, 554-555), e come tale è stata, non pure accolta, ma esaltata da autorevolissimi, per esempio dal Tommaseo *(Pensieri sulla storia di Firenze;* VIII, 11), e il Capponi stesso *(Storia della Rep. di Firenze;* I, 158) se ne distacca a malincuore. Le

verace illustrazione tanto deve ad esso Guasti, non dubita di affermare di cotesto Del Migliore, il quale, « per fatterelli più accosto all'età sua, può leggersi « per ispasso », non dubita di affermare di lui e delle sue antiquarietà, che « quando un erudito rac-« conta di queste novelle, non può pretendere che « sia creduto mai ».

E men che mai, per questa impersonatura del « quidam » monastico della pisana *Cronaca di Santa Caterina* » nel povero Salvino degli Armati! Il quale allorchè, nella quarta decade del decimoquarto secolo, dopo avere, da buon artefice scritto a matricola nell'Arte del Cambio (1), servito come poteva la patria, nelle magistrature cittadine, scese agli eterni riposi entro gli avelli gentilizi di Santa Maria Novella

parole a cui allude il Guasti sono: « ..... non doversi intraprender « le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti « ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo « di più cittadini uniti insieme in un sol volere ». — Altra di queste (bisogna dire, fortunate) escogitazioni antiquarie del Del Migliore fu quella d'un'orazione di Leonardo Aretino per la fondazione dello Spedale degli Innocenti in Firenze: escogitazione che guadagnò a messer Leonardo Bruni il posto d'onore fra i benefattori de' cui ritratti lo Spedale fa bella e riconoscente mostra (vedi il *Carteggio Tommaseo-Capponi;* II, 248-249). — Le quali truccature Miglioriane arieggiano (a mal agguagliare) ai rivestimenti, più spesso travestimenti, di persone e particolarità storiche nei cosiddetti romanzi storici.

(1) Le Matricole (Registro 10) dell'Arte del Cambio, nell'Archivio fiorentino di Stato, hanno sotto il 19 giugno 1321: « Vannes Bartholi « Armati iuravit et promisit ut supra, et dixit quod sunt sotii in dicta « Arte ipse Vannes et Salvinus eius frater et filius olim dicti Bartholi ». Cfr. MANNI, op. cit., p. 69.

dove un figliuolo suo lo aveva preceduto (1), non pensò certamente che dopo più di tre secoli un impronto manipolatore di storia fiorentina lo avrebbe tratto di là, e risepolto a grande onore nella chiesa al cui popolo i suoi Armati appartennero; avrebbe sulla nuova sepoltura di lui, che ben a ragione non si trovava, letto un' iscrizione che neanch' essa si trovava più, dove imploratogli da Dio, secondo l'autentico volgare de' tempi suoi, « il perdono delle « peccata », gli si attribuiva, con fraseologia alienissima dal linguaggio trecentesco, il vanto di « inven- « tor degli occhiali ».

Ma prima di costui, che le sue fiorentine peregrinità (chiamiamole, assai indulgentemente, così) produceva negli ultimi decennî del vanitoso secolo decimosettimo, altri ben diversi eruditi, geniali e dotti eruditi, avevano, mentr'egli « illustrava » a suo modo *Firenze*, studiata l'invenzion degli occhiali; ed erano stati Carlo Dati e Francesco Redi. Il Dati, morto nel 1676, otto anni prima che il Del Migliore operasse, da Santa Maria Novella a Santa Maria Maggiore, il trasporto e la resurrezione del povero Salvino, dedica al Redi la sua *Veglia sulla invenzione degli occhiali* (2); dove,

---

(1) Cfr. p. 17, nota 2.

(2) *Veglia di* Carlo Dati, *intitolata « Invenzione degli occhiali, se sia antica o no, e quando dove da chi fossero inventati?* » A pp. 49-62 del tomo II, parte I delle *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana* ecc. *raccolte dal Dott. Gio. Targioni Tozzetti.* Firenze, MDCCLXXX.

provato contro presunte argomentazioni che l'antichità classica non conobbe gli occhiali, adduce l'autentica notizia (comunicatagli dallo stesso Redi) che di tale invenzione si ha dalla Cronaca pisana, ossia riconosce l'inventore in frate Alessandro della Spina. Il Redi, poco dipoi, scrive a Paolo Falconieri una lettera sull'invenzione degli occhiali (1), prendendone le mosse « da quella dotta ed erudita Veglia toscana, « che il signor Carlo Dati, di celebre memoria, lesse « nel palazzo del signor Priore Orazio Rucellai »; e ribadita la persuasione che l'antichità classica non conoscesse gli occhiali, ripete la testimonianza della Cronaca cateriniana, della quale (concedendo alla sua debolezza verso gli antichi scrittori volgari, che doveva traviarlo così malamente) (2) attribuisce il maggior merito, anche per ciò che concerne lo Spina, a fra Bartolommeo da San Concordio; laddove questi vediamo oggi non aver avuto altro merito se non quello dei primi appunti in servigio del compilatore vero, che fu poi un oscuro fraticello Domenico da Peccioli, il quale onestamente ricorda come suoi stradatori alla Cronaca e il San Concordio e un frate Ugolino di ser Novi, ed ebbe breve continuatore un fra Simone da Cascia. E dello Spina, rispetto al suo ignoto dinanzatore « quidam », e « al raccogliersi dalla

(1) *Lettera intorno all' invenzione degli occhiali, scritta da* Francesco Redi *all' illustriss. signor Paolo Falconieri.* Firenze, Stamperia granducale, 1678.

(2) Vedi appresso, pp. 22-23.

« Cronaca, che se il frate Alessandro Spina non fu « il primo inventore degli occhiali, egli per lo meno « fu quegli che da per sè stesso senza insegnamento « veruno rinvenne il modo di lavorargli »; ed inoltre, che « nello stesso tempo nel quale ei visse, venne « in luce la prima volta questa utilissima invenzione »; nota il Redi « una certa somiglianza di fortuna con « quanto avvenne al nostro famosissimo Galileo Ga- « lilei; il quale, avendo udito per fama, che da un « tal fiammingo fosse stato inventato quell'Occhiale « lungo, che con greco vocabolo chiamasi Telesco- « pio, ne lavorò un simile colla sola dottrina delle « refrazioni, senza averlo mai veduto ». Dopo di che si diffonde in testimonianze di trecentisti, anche stranieri, e poi del Quattrocento fino al suo stesso Seicento, intorno all'uso degli occhiali. Se non che, in questa enumerazione, fu forse il trovare fra le testimonianze quella importantissima di fra Giordano da Rivalto, del cui nome così miserabilmente abusò per inquinare di falso, come per altri suppositizi testi, il Vocabolario della Crusca, fu forse il farglisi innanzi quel nome, che gli suggerì (Dio gli perdoni anche questa!) di scrivere: « Che ne' tempi di frate « Alessandro Spina venisse in luce la invenzione « degli occhiali, io ne ho un'altra particolar riprova; « imperocchè fra' miei libri antichi scritti a penna « ve n'è uno, intitolato *Trattato di Governo della fa-* « *miglia di Sandro di Pippozzo di Sandro cittadino* « *fiorentino, fatto nel 1299, assemprato da Vanni del*

« *Busca cittadino fiorentino suo genero.* Nel proemio « di tal libro si fa menzione degli occhiali, come « di cosa trovata in quegli anni. *Mi truovo cosie gra-* « *voso di anni, che non arei vallenza di leggiere e* « *scrivere, senza vetri appellati okiali, truovati novel-* « *lamente per comoditae delli poveri veki, quando af-* « *fiebolano del vedere* ». E attacca con fra Giordano. Ora è provato, provatissimo, che quel Sandro di Pippozzo suocero di Vanni del Busca, e il suo *Governo della Famiglia,* come pure le centinaia di esempî che egli fingeva di cavare da que' suoi « libri scritti a penna », attribuendoli a frate Giordano principalmente, oppure a trattatelli popolari di medicina, o a romanzi di cavalleria, o che altro gli venisse in fantasia, sono altrettante sue falsità, aggravate, per Sandro scrittore e Vanni trascrittore, dall'avere inventato di sana pianta libro e persone: per le quali falsità, manomettitrici della lingua e della storia, gli usi Dio misericordia e « gli perdoni le peccata », dopo la sentenza che solamente ai dì nostri, ma meglio tardi che mai!, n'è stata autorevolmente pronunziata (1).

E questo fu il primo falso, imbastito a spese, ma senza offesa, di frate Alessandro dalla Spina. Venne poi (la lettera del Redi fu pubblicata la prima

(1) Vedi, del 1909, un Aneddoto di Guglielmo Volpi, accademico della Crusca (*Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* vol. XX, pp. 65-72), intorno a *Sandro di Pippozzo;* e dello stesso prof. Volpi, *Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca*, a pp. 33-136 degli *Atti* dell'Accademia del 1915-1916.

volta nel 1678) venne, com'abbiamo sentito, il Del Migliore ad annunziar lui il netto della cosa, ed inalzare senz'altro agli onori d'inventore il misterioso « quidam » della Cronica, il quale non altri fosse che un, sin allora, fiorentino de' tanti, Salvino degli Armati. E sulle orme del Migliore, in onore ahimè di Firenze, e per propugnare l'innocente migliorìano Salvino, ecco che, assalitore, e « sopr'ogni altro feritore infesto » (1), del buon frate pisano; dedicando alla gloria del fiorentino « inventore », e pur troppo con ottimo duraturo successo, un espresso libro, *Degli occhiali da naso inventati da Salvino Armati gentiluomo fiorentino, Trattato istorico;* ecco che sopraggiunge, nel 1738, Domenico Maria Manni (2).

Questo valentuomo, che empì de' suoi anni (morì quasi centenario nel 1789) de' suoi libri e opuscoli e articoli e compilazioni, ed inoltre di suoi figliuoli (ne ebbe diciotto), il secolo decimottavo, era il tipo

(1) Tasso, *Gerusalemme;* XIX, 2.

(2) *Degli occhiali da naso inventati* ecc. *Trattato istorico di* Domenico Maria Manni *accademico fiorentino.* In Firenze, MDCCXXXVIII, nella stamperia d'Anton Maria Albizzini. Ma già prima aveva il Manni discorsa la cosa nel cap. XXV del suo *De florentinis inventis Commentarium* (Ferrara, 1731); e « delle reliquie avanzate » a quel capitolo aveva fatto (com'egli, proemiando al *Trattato istorico,* scrive) « una più copiosa imbandigione » in due *Ragionamenti accademici, Dell'invenzione degli occhiali da naso,* che gli furono voluti pubblicare nel tomo IV della *Raccolta d'Opuscoli* del Calogerà (Venezia 1730); e infine la copiosa imbandigione avea fatto capo al lauto convito del *Trattato,* che, appropriatosi il contenuto dei *Ragionamenti,* li amplifica e distingue in due Parti, l'una di quattordici e l'altra di tredici capitoli. Dedicati a un gentiluomo fiorentino (Giuseppe Buondelmonti) i

perfetto di quei letterati (molti in quel secolo; e ciascuna città, per poco che fosse città non piccola, aveva i suoi: Siena, quel bell'umore del Gigli), i quali facevano proprio istituto la glorificazione della « patria »: la quale per ciascuno di essi era la città propria; e fermi lì. Era un non inglorioso strascico della storia dei nostri Comuni gloriosa: ma ciò che allora era stata virtù effettiva di corpi, fossero pur piccoli, ma sani e vigorosi; ciò che, nelle associazioni specialmente dei nostri mercatanti, seguitò ad essere, non senza positivo vantaggio della civiltà nazionale ed universale, la nazïone fiorentina, senese, lucchese (per non uscire dalla Toscana); nel secolo dell'estrema assoluta decadenza nostra, quando ormai la rapina straniera, o spadroneggiava, o era riconosciuta legittimamente sovrastare, su ogni cosa italiana, la nostra povera Patria, a come cotesti, ripeto, valentuomini usavano cotesta sacra parola, e a come di-

---

Ragionamenti; a un altro gentiluomo fiorentino (un Verrazzano) il *Trattato*. La cui Prefazione, oltre all'addurre testimonianze onorevoli ai *Ragionamenti,* disserta curiosamente sul dantesco « Vecchia fama nel mondo li chiama orbi », con molto rigirio d'interpretazioni su questa « cecità » dei Fiorentini, da porsi poi in relazione con lo aver essi, mediante gli occhiali, acuito, non che la propria, la vista del genere umano. E di questa fiorentina benemerenza, contro la « vecchia fama » maledica, avea fatto corona ai *Ragionamenti* pubblicando un Sonetto (assai scalcinato) d'un Giovan Vincenzio Fantoni fiorentino, « nome caro alle Muse », che avremo a ricordare più oltre (pp. 25-28). Il fortunato *Trattato* del Manni fu riprodotto nel to. II della *Scelta di dissertazioni* ecc. *intorno ad ogni sorta di arti e scienze;* Venezia, 1750. In quello stesso volumetto è una *Dissertazione di Gregorio Grimaldi napoletano* sui diritti di Flavio Gioia (ved. qui a p. 12) all'invenzione della Bussola.

fendevano quella non più cosa ma fantasima letteraria, ci fa oggi, secondo i casi, o ridere o piangere. Avveniva poi facilmente che lo zelo per cosiffatte patrie diventasse accanimento, tanto più facilmente in quanto, aggirandosi esso per lo più in vanti e gelosie di ciò che poteva conferire alla nominanza delle rispettive e anticamente emule città, è vecchio fato delle questioni letterarie o scientifiche, che specialmente entro quell'àmbito paesano lo zelo, le più volte pericoloso, trasmodi e degeneri. Tale il caso del fiorentino Manni pel suo « gentiluomo fiorentino « inventor degli Occhiali »; cominciando dall'ambizione del frontespizio, dove quel drappeggiante pallio di « gentiluomo » sovrapposto al popolano farsetto del buon Salvino, gli piange addosso che è una pietà; e la qualificazione di « accademico fiorentino », onde si fregia l'Autore, rammenta che non per nulla l'Accademia Fiorentina era sopravvissuta, attestatrice di fiorentinità paesana, agli splendori del granducato mediceo, ormai moribondo; e mentre la Crusca sospinta dalle ragioni incoercibili della lingua d'Italia, cercava i suoi Accademici anche oltrappennino e magari oltralpe, gli Accademici della Fiorentina erano ben gli ultimi stanchi rimessiticci della pianta posta da Cosimo primo duca nel terreno dove la libertà di Firenze giaceva morta e sepolta per mano di lui, non solamente duca, ma altresì della « sacra Accademia Fiorentina » volenteroso promotore e patrono, e a' suoi fini ed effetti indirizzatore.

Nè peggio poteva il Manni incominciare, nel suo *Trattato istorico*, l' esaltazione del povero Salvino, che col citare la « bellissima notizia dal Redi som- « ministrata »; cioè la lettera al Falconieri, non indegna certamente di quel garbato scrittore quale, nonostante i suoi torti filologici e lessicografici, rimane Francesco Redi, ma che a noi oggi risulta inquinata dalla intrusione di quel finto testo di Sandro di Pippozzo, e ci offende lo svenevole e smanceroso arcaismo (si rileggano quelle linee) dell'apocrifa citazione da quel libro dugentesco copiato da Vanni del Busca, non mai esistiti nè libro nè autore nè trascrittore. E subito dopo al Redi, il *Trattato istorico* adduce il Del Migliore, col suo a tutti invisibile Sepoltuario, e il « considerabile documento » in solo esso Sepoltuario, per nostra gran ventura, rimasto: « Qui diace Salvino d'Armato degli Armati di Firen- « ze inventor degli Occhiali »; e il perdono, adduce, de' peccati... non suoi, povero diavolo, ma della impostura erudita. Che anzi non si peritava il Manni dal corroborare la testimonianza del Sepoltuario invisibile con quella « originale » d' un altro Sepoltuario, altrettanto invisibile, posseduto dall'Autore di quel Ristretto o Guida, che io ho sopra citato: « Sepol- « tuario manoscritto, compilato, secondo ch' egli » l'autor del Ristretto « credeva, poco dopo al 1600 »; e tale testimonianza era « che sotto un'arma della « famiglia Armati, ivi » cioè in Santa Maria Maggiore « esistente allato al campanile, era scritto:

« ✠ *Sep. Filiorum Armati*, che pur oggi non vi è « più ». Perchè, insomma, si direbbe che un triste fato perseguitasse in Santa Maria Maggiore le memorie della famiglia Armati; se anche questo, sia pur generico, vestigio Armatiano in detta chiesa dovesse non rimanere consegnato ad altra testimonianza che a quella d'un altro Sepoltuario invisibile: « non « visto mai fuor ch' alla prima gente » (1). A proposito del quale poi, il peggio si è che quel *Ristretto* e sua « quarta edizione del 1733 », indicati dal Manni, non hanno, di tuttoquanto egli ad essi attribuisce, neppure una sillaba; chiunque fosse di quella opericciuola l'autore, o « Gio. Vincenzio « Fantoni, uno degli eruditi gentiluomini di questa « Patria, poco fa dalla morte involatoci », come ci fa sapere il Manni, o il « signor dottor Raffaello « del Bruno, professore di Leggi e Accademico Apati« sta », amichevolmente, e contro il « genio » di lui, denunziato nella prefazione dell'editore a quella quarta edizione (2), quale io mi trovo avere qui dinanzi.

(1) *Purg.* I, 24.

(2) Di quel Giovan Vincenzio Fantoni (il sonettante di p. 25), applicandogli l'antico « Sic vos non vobis nidificatis apes », accenna nella sua *Bibliografia* (II, 61) il Moreni. E nell'altra Bibliografia di P. A. Bigazzi, *Firenze e Contorni*, Firenze, 1893), registrandosi sotto il n. 1321 il *Ristretto* nella sua prima edizione del 1695, si soggiunge: « È attribuito « a Raffaello Del Bruno. Se ne hanno molte ristampe, l'ultima delle « quali trovo essere del 1789 ». Una del 1765 (Firenze, Stamperia imperiale), pure da me veduta, s'intitola *L'antiquario fiorentino, osia Guida per osservar con metodo le cose notabili della città di Firenze.*

« Altre testimonianze di questo inventore », come il Manni intitola il suo Capitolo ottavo della Parte seconda, porgono al suo buon discernimento i venuti dopo gli asseveramenti del Migliore. E sono un fiorentino Mariti, « uomo di molta erudizione for« nito » (e si hanno di lui, registrate dal Moreni, pubblicazioni di argomento pisano); il quale « accre« scendo l'anno 1730 di copiose giunte la *Face cro« nologica* del P. Gio. Domenico Musanzio della Com« pagnia di Gesù, pose l'Armati per questo suo tro« vamento infra gli uomini illustri »; inoltre, quel sopra lodato Fantoni, che a Salvino dedicò « un « tetrastico in lode »; ma soprattutto e, notate bene, fra gli « scrittori forestieri », « l'eruditissimo « arciprete Gio. Mario Crescimbeni », il Custode del serbatoio arcadico, il quale « appella l'Armati fio« rentino l'inventor degli occhiali »; e « più che più » il « signor dottor Carlo Taglini, pubblico professore « di Filosofia nell'università di Pisa, il quale, tut« tochè nazionale di frate Alessandro Spina, circa « la primiera invenzione non ha dubitato di sotto« scriversi per lo nostro Armati nella sua dottissima « Lettera filosofica, impressa in Firenze l'anno 1728 « colle stampe di Giuseppe Manni mio padre » (1).

(1) *Lettera filosofica scritta all'illustriss. signor marchese ab. Gabbriello Riccardi* ecc. Firenze, G. Manni, 1729 (non 28). Ma nonostante quel « più che più », onde il fiorentino Manni glorifica la magnanimità, in favore di Salvino fiorentino, del professore pisano « tuttochè nazionale « di frate Alessandro Spina », è tuttavia da dire che il Taglini (pp. 7-8)

Queste sono per Domenico Maria valide testimonianze della fiorentina sua tesi. Che è come se alcuno, affermata una cosa, dal ripeterla, sulla fede di lui, altri qualsiansi, tragga argomento alla veracità di quanto a lui è piaciuto affermare. Procedimento di critica storica, non dissimile da quello della valanga, che ingrossando e accrescendosi per la vertiginosa sua via, materiata sempre di sè medesima, soffoca e schiaccia intorno a sè tutto quello che non sia lei; e nel caso nostro, tuttociò che non sia quel che prima da un tale fu detto, e poi da cent' altri ripetuto non per altro se non perchè quel tale una volta l'ha detto....; l'averlo provato è un'altra cosa! Caratteristico a questo proposito l'esempio di un'uomo benemerito delle Chiese fiorentine, il gesuita Giuseppe Richa, contemporaneo del Manni, e « di nazione turinese » dice di lui sul principio dell'Ottocento il bibliografo Moreni; il qual padre Richa (1), trattando di Santa Maria Maggiore, e non omettendo di ricordare, accanto a qualche marmo non più leggibile « uno

---

si limita a questo: che dopo riferita la positiva notizia data dalla Cronaca di Santa Caterina, e la non men positiva testimonianza di fra Giordano, soggiunge: « Cosimo della Rena però... *afferma* che un Sal- « vino di Armato degli Armati fiorentino fosse il primo inventore de- « gli occhiali; e tempo fa l'effigie di questo uomo, vestito in abito « civile, *come asserisce* Ferdinando Leopoldo Del Migliore, nella sua « *Firenze illustrata*, si ritrovava nella chiesa di Santa Maria Maggiore « di Firenze con questa iscrizione *Qui diace* ecc. «. E anche quanto al Della Rena, vedemmo doversi fare (cfr. pp. 15-16) consimile limitazione.

(1) *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine;* Firenze, 1755; III, 284.

« smarrito lastrone nel quale si dice che vi fossero « scolpite le seguenti parole *Qui diace* ...... », riferito l'epitaffio, soggiunge che questo gli « aprirebbe « il varco ad una giustissima lode degli ingegni fio- « rentini, fatti per inventar sempremai nuovi istru- « menti riguardanti le belle arti e scienze. Ma mi « convien tacere, dopo il trattato del signor Dome- « nico Maria Manni sopra il trovamento degli oc- « chiali..., commendato da i più illustri letterati dei « nostri tempi, come dal signor marchese Scipione « Maffei nelle sue Osservazioni letterarie, dal p. Ca- « logerà nel tomo IV de' suoi Opuscoli, dal signor « cav. Francesco Vettori nella Descrizione glipto- « grafica, dal signor dottor Stefano Fabbrucci let- « tore di Pisa nelle sue Dissertazioni, dal celebre « Ignazio Maria Como in una Elegia, e dal chiaris- « simo p. Girolamo Lagomarsini della Compagnia di « Gesù, attuale professore della lingua greca nell'Uni- « versità Gregoriana in Roma..... Leggasi dunque il « soprallodato Trattato al capo VII - VIII e IX, ed « illustrato si troverà il suddetto epitaffio con belli « insieme e dotti documenti ». Manco male che il buon gesuita deplora che, « nelle frequenti innova- « zioni di fabbriche », siano andate « smarrite, o in- « frante dal caso, o seppellite dagl'ignoranti, o dal « tempo consumate », molte « antiche e illustri la- « pide delle quali veggonsi sparsi i pavimenti delle « chiese fiorentine » (canterà il Foscolo « i sassi « sepolcrali ai templi fean pavimento »), alla qual di-

spersione « soggetta io trovo la chiesa di Santa « Maria Maggiore quant' altra mai »; il che forse potè al Del Migliore essere una delle sospinte a gratificarne il chiostro d'una delle sue meravigliose invenzioni.

Dopo consacrato il capitolo nono ad « Alcune « notizie intorno alla persona e alla famiglia dell'In- « ventore », e il capitolo decimo al « come i Fio- « rentini ebbero a cuore di eternare la memoria di « questo trovato », passa il Manni, nell'undecimo e nel dodicesimo, agli « scrittori che della invenzione « di fresco trovata fanno ricordanza », e fa di essi bella mostra, ponendo loro a capo il non mai abbastanza lodato personaggio brediano Sandro di Pippozzo, della cui autenticità dobbiamo essere sicuri « poichè il Redi stesso, nelle sue Annotazioni al « Ditirambo, racconta di esso avere delle Rime, e « che quegli *nell'ultima sua rimbarbogita vecchiaia* « *compilò il Trattato del Governo della famiglia* » (Rime da nessuno mai viste, e Governo della famiglia da esso Redi asserito e tramescolato con altri autentici testi sul medesimo argomento) (1); e dietro a cotesto Sandro ricorda e fra Giordano da Rivalto, e il Petrarca, dei quali già vedemmo, soggiungendo, più volentieri sulla fede del Redi, « menzioni di que- « sta invenzione », fatte da italiani e da oltremontani nel secolo decimoquinto. E a documenti, poe-

(1) Vedi la cit. Memoria di G. Volpi.

tici ed epistolari di quel secolo, veneziani, o muranesi che dir si voglia, e fiorentini, attinge e raccomanda nel tredicesimo capitolo, e ultimo del Trattato, più invero con buona volontà che con buon fondamento, ciò che egli crede poter asserire, « come « in Firenze, prima che altrove, si andò propagando « l'artificio degli occhiali ».

Ma ritornando a quei capitoli nono e decimo, le poche linee del decimo vogliono esser qui riprodotte per intero; come quelle che, raccomandando la indubitabile credibilità dell'iscrizione miglioriana di Santa Maria Maggiore, paion quasi antivenire dubbiezze e incredulità ragionevoli: « L'iscrizione per « più e diversi motivi merita dalla posterità ogni « fede, principalmente per la sua antichità, e come « fatta, secondo che è credibile, dagli stessi figliuoli « dell'Inventore; conciossiachè, al dire del romano « Oratore, *est prope natura datum, ut qua in familia* « *laus aliqua forte floruerit, hanc fere qui sunt eius* « *stirpis, quod sermo hominum, ad memoriam, patrum* « *virtute celebretur, cupidissime prosequantur*. E ciò « tanto maggiormente dovette essere per avventura « a cuore di questi Armati, poichè si trattava non « tanto d'un'invenzione utilissima, ma ancora di « qualche gelosia, rispetto al frate Alessandro Spina, « che trovò il modo di copiar da per sè gli stessi « occhiali ». Linee, che se il Del Migliore avesse potuto leggere, avrebbe esclamato: — Ma questo fu appunto, non il pensiero di quei poveri Armati

3

nel custodire sepolcralmente, ma il mio nell' inventare di sana pianta, in onore della Patria fiorentina, la controversa memoria. — Quanto poi al capitolo nono, dove si danno alcune notizie « intorno « alla persona e alla famiglia dell' Inventore », le notizie, ossia la base cercata ed assunta a ciò che possiamo chiamare il corpo del delitto, son quelle nè più nè meno che di qualunque siasi dei nostri debben priori repubblicani offrono a piacere i Prioristi, rimuginate poi sazievolmente con l'onomatologia domestica, maschile e femminile, negli scartafacci degli eruditi e genealogisti paesani: — Salvino, figlio di Armato, padre d'un premortogli Parente, fratello di Bartolo; e Bartolo padre di Lapo, di Salvino e di Vanni; e loro consanguinei altri Armati derivanti da un Salvi; e figliuola di quel Salvino di Bartolo una Marignolli. — E su questo andazzo, e con eguale interesse, avrebbe potuto razzolarsi attorno a qualsiasi di quei nomi priorali. Nessun sentore di Salvino d'Armato, come di uomo comecchessia di studio, o curioso scolasticamente della natura, o uno de'tanti più o meno rozzi rimatori: nulla: solamente Priore tre volte dal 1328 al 1337; dei Dodici Buonomini nel 30 e nel 35; dei Gonfalonieri della Compagnia fra il 37 e il 39; degli Ufficiali delle Condotte nel 28; de' sei Deputati sopra appalti di gabelle pur nel 28: la qual frequenza di magistrature (comune ventura, del resto, di tant'altri, dal più al meno) potè dar nell'occhio, anche senz'aiuto d'occhiali, al-

l' industre Migliore. E il rilevarsi dal Manni che la sepoltura di cotesto Salvino, autenticamente registrata nel suo Sepoltuario dal Rosselli tra quelle davanti alla chiesa di Santa Maria Novella, è, ai tempi di esso Manni, « tra le sepolture smarrite », fa pensare a questo: che siccome avesse potuto, come buon titolo di preferenza a cotesta sepoltura e al sepoltovi, arridergli, pel trasferimento in Santa Maria Maggiore (del cui popolo, si avverta bene, gli Armati erano), e parergli opportuno il fatto, che Santa Maria Novella non aveva più vestigio nè della sepoltura degli Armati nè dell'arma loro; così quel disperdimento di « antiche illustri lapide », pel quale poco appresso sembrava al buon Richa, fra le altre chiese fiorentine, notabile cotesta vetusta Santa Maria Maggiore, abbia potuto ribadirgliela, dico al Migliore, per adattissima al frodolento trapianto e della sepoltura e dell'arma gentilizia. La quale arma « consisteva », si dà egli cura di farci sapere, « in un campo rosso ripieno di liste bianche « per lo piano »; non senza aggiungere che « essa « nella chiesa di Santa Maria Maggiore pur si vedeva presso alla nostra iscrizione ». Ed ecco, finalmente, una frase vera: la « nostra iscrizione »; cioè del Migliore e del Manni!

Dai cui fedeli echeggiatori prima che ci dipartiamo è doverosa una distinzione in omaggio al padre di ogni retta e sincera erudizione, Lodovico Antonio Muratori. Egli dedicava la cinquantunesima delle

sue Dissertazioni d'Antichità italiane (1) alla invenzione degli occhiali; per i quali, escludendone l'antichità, giudicava « dover prevalere la sentenza di Francesco Redi, « medico dottissimo, che ne attribuisce l'in- « venzione al fine del secolo XIII »; e addotta dalla « Cronaca pisana di fra Domenico da Peccioli » l'originale testimonianza indicativa genuinamente di « un fra « Alessandro Spina, il quale terminò i suoi giorni nel « 1313 », soggiunge non altro che questo: « Ma un « altro letterato, cioè Domenico Maria Manni fioren- « tino, avendo preso a trattar questo argomento con « esattezza maggiore, pretende dovuta l' invenzione « degli occhiali a Salvino figlio di Armato degli « Armati fiorentino, il quale nel 1317 fece fine al « suo vivere ». Nelle quali parole chi voglia sentire la remissività dello storico coscienzioso verso chi meglio abbia potuto e dovuto studiare l'argomento, non disgiunta dalla repugnanza a negar fede all' antico indubitato documento, credo non andrà troppo lontano dal vero. Ben diversa l'austerità del patriarca modenese dalla correntezza d' un altro fiorentino, Giambattista Nelli, il quale, poco dopo la morte del Manni, illustrando la *Vita ed il carteggio di Galileo* (2), conferma la gloria di Salvino, contro gli asseriti pi-

(1) *Dissertazioni sopra le Antichità italiane;* Milano, 1751; I, pp. 368-369.

(2) *Vita e Commercio letterario di Galileo Galilei nobile e patrizio fiorentino scritta da* G. B. C. de' Nelli, *patrizio e senatore fiorentino* ecc. Losanna, 1793. Ved. I, 145 segg..

sani diritti alla invenzione degli occhiali, che da un anonimo pisano (Ranieri Tempesti), e poi da uno scolopio fiorentino di pisane attinenze (Stanislao Canovai) furono con buone ragioni, ma senza pratico effetto difesi (1); insinuando poi il « patrizio e senatore fiorentino » Nelli, che, a ogni modo, quel frate Spina poteva benissimo essere uno Spini della grande antica casata fiorentina; insinuando altresì, che quell'altro frate da Rivalto, quando, pisano ai Fiorentini, faceva dal pulpito sapere di aver conosciuto personalmente l'inventore, se questi fosse stato un frate, lui frate non avrebbe mancato, come i frati sogliono, di dirlo (mentre, molto più a proposito, altri osservavano quanto ridicolo sarebbe che il frate pisano vantasse a Fiorentini, come singolarità sua propria, la personale conoscenza d'un fiorentino e in Firenze, giovane ancora, vivente e dimorante e, aggiungasi, esercente una delle Arti); e terminando, il senatore, col conchiudere a gonfie gote, che « gli occhiali da naso sono stati inventati alla fine del secolo « XIII da un Nobile della nostra patria » (2).

---

(1) Il *Discorso accademico sull'istoria letteraria pisana* (anonimo, ma di Ranieri Tempesti; Pisa, 1787) è riassunto e combattuto dal Nelli (op. cit., l. c.). Del Canovai è, fra le *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani* (to. II; Pisa, 1791; pag. 235-247), quella sottoscritta con le iniziali S. C., di *Alessandro Spina domenicano*.

(2) Curiosa una linea del bibliografo Moreni (II, 115-116), che, dolendosi della non compiuta pubblicazione dell'opera del Nelli, dice avvenuto ciò « per sorte dei Pisani »! Bei criterî di storia! Il senatore Nelli poi, oltrechè verso i Pisani, mostra poca simpatia verso i frati (vedi qui e a p. 48), devoto com'egli era alle dottrine di stato giu-

Ma la iscrizione del Del Migliore, più o men goffamente procreata (ben altro che di Trecento ha sapore la frase, di postumo conio, « inventor degli occhiali », includente riflessa ammirazione di lontani e beneficati da secoli), goffamente, ripeto, procreata dal Del Migliore, e dal Manni tenuta a battesimo, sarebbe rimasta fra le creature che pargoleggiano nel limbo dell'impostura erudita; se agli entusiasmi per la « patria fiorentina » non fossero nel tempo nostro successi gli entusiasmi fraterni per la patria italiana, non più in onor di Firenze che in onta di Pisa, ma solamente in ammendativo ossequio a quel Salvino, italiano inventore (notisi che alla parola « inventore » non vediamo del Trecento che un esempio nella poesia del Petrarca, e come parola di uso comune incomincia non prima del Cinquecento), da sollevarsi, come fu, agli onori del vero e proprio monumento. E così sopra un posticcio piedistallo, in una cappella di quella Santa Maria Maggiore, da' cui chiostri la iscrizione « Qui diace Salvino » si sarebbe rifugiata nel supposto invisibile Sepoltuario, fu con caratteri moderni scolpita nel marmo, pietosamente rettificando la dicitura, forse a bella posta, e per più

seppine e leopoldine del tempo suo. Del resto lo stesso Moreni, altrove (II, 22) chiama « non dispregiabili le pretenzioni dei Pisani » (che è com'un dare un colpo al cerchio e uno alla botte), e del Nelli dice che « colla sua solita fierezza comprova l'asserzione del Manni » contro quelle « non dispregiabili pretenzioni ». E altrove ancora (II, 235): « Il Manni è tutto intento in provare che l'inventore fu *ec.* »; « ...e di tal sentimento dichiarasi mordacemente anche il sen. Nelli... ».

squisita patina d'antico, scorretta (1) nel Del Migliorè (« la peccata » invece di » le peccata »), e sovrappostole un busto di grecoromane sembianze pur che si fosse (troppi ne hanno i nostri atrî e loggiati e cortili... e i rigattieri !), preso e accettato come ritratto di quel dabben uomo; un busto con tanto di barba classica quanta ne potesse desiderare un Cicerone o un Archimede, e schifare un popolano fiorentino del secondo cerchio.

L'istoria delle vicende che lungo il secolo decimonono fino ai dì nostri ha avuto l' impostura migliorina consolidata dall'eruditeria del Manni, fa parte d' una dotta esposizione che della storia degli occhiali ci offre un tecnico d'occhi e di erudizione buona, Giuseppe Albertotti professore di Oculistica nell'Università di Padova, in un opuscolo di « Note critiche e bibliografiche » (2). Il carattere e l' intendimento delle quali *Note* è l'osservanza coscienziosa, sebben cauta, a quanto l'autor di esse, bibliografo accuratissimo, trovava affermato o registrato intorno all'argomento; con speciale deferenza, che nel valoroso esercente l' arte salutare era naturalissima, a quanto l'erudito di professione e toscano

(1) Vedi qui a p. 14.

(2) Prof. Giuseppe Albertotti. *Note critiche e bibliografiche riguardanti la storia degli occhiali.* Estratto dagli *Annali di Ottalmologia,* anno XLIII, fasc. 3-4, 1914; Pavia, Bizzoni, 1914; di pagine 30, ma alle *Note bibliografiche* è soggiunto un *continua.* (Lo citai fin da principio, p. 7).

raccontava e argomentava con tanta baldanza. Non però che il dotto cattedratico dissimuli la parzialità fiorentina di lui, e, pur di lui e prima di lui, il prono ossequio del Della Rena a giurare nelle parole del Del Migliore; e non sappia e riconosca la sfatatura che stata fatta del rediano Sandro di Pippozzo, precursiva al completo smascheramento delle falsità lessicografiche, con le quali un valentuomo come il Redi non dubitò di far torto a sè medesimo e disonestare il Vocabolario della Crusca, alla cui terza impressione egli pur così efficacemente collaborava. Facendo così troppo, ma scusabile, onore e al Del Migliore e al Manni, l'Albertotti scende a conchiudere (e si direbbe, con presago rincrescimento) che « malgrado ciò, la pubblicazione del « Manni ebbe il sopravvento », e « quella versione « fu ritenuta dalla pubblica opinione per vera, ed « ebbe il suggello di un monumento », di cui passa a « dire le vicende ». Alle quali prima ch' io discenda, mi sia permesso rimandare alla compiutissima monografia dell' Albertotti (con augurio che presto ne sia ultimata la parte bibliografica) per ciò che concerne la larga fruttificazione che specialmente in scrittori stranieri ha dato di sè la pubblicazione del Manni; compresovi il gustoso aneddoto d'un occhialaio fiammingo, un tal De Caesemaker di Gand, il quale, verso il 1845, messe su un giornalista, che, anche in onore d'un Conte, tirò fuori una storiella, la qual faceva capo, passando al solito su quello del modesto frate

pisano, a un altro frate dugentista, ma ben altramente solenne, al francescano inglese Ruggero Bacone, di tante mai altre cose voluto inventore, che poco ci voleva a farlo anche inventor degli occhiali, lasciando all'inventor vero, al buon domenicano Spina, la sola positiva benemerenza che non gli si fosse potuta defraudare, quella di averli per primo fabbricati e diffusi. Del resto, l'attribuzione degli occhiali a Bacone non era una novità; e uno storico delle Matematiche, il Montucla, l'aveva combattuta per sottoscrivere egli pure alla glorificazione di Salvino (1). Glorificazione rinnovellata dall'altro istorico del-

(1) Cfr. NELLI, op. cit.; I, 150. Sottoscrizione, è proprio la parola; perchè il Montucla *(Histoire des Mathématiques;* Paris, 1758; I, 432-433), dopo aver riferito intorno all'attribuzione degli occhiali a frate Alessandro, dice così: « M. Manni qui a donné deux sçavantes disserta- « tions sur l'origine des lunettes, prétend néanmoins qu'elles sont dûes « à un Florentin, nommé Salvinio (*sic*) degli Armati. Comme nous « n' avons pu nous procurer ces dissertations, il nous est impossible « de juger des raisons sur lesquelles il se fonde. Mais l'erudition « dont l'Auteur a fait preuve, nous donne lieu de penser qu' elles « sont solides ». Avuto poi il libro del Manni, soggiunse (pp. XXXIII-XXXIV): « Voici donc les preuves sur lesquelles le sçavant italien se « fonde pour revendiquer à son compatriote Salvino degli Armati l' in- « vention des verres à lunettes. C'est un monument qui existoit dans « la Cathédrale de Florence (*sic*) avant les réparations faites vers le « commencement du siècle passé, et dont il est fait mention dans d'an- « ciens sepoltuaires manuscrits (*sic*), et dans la *Firenze illustrata* ». E riferito l'epitaffio: « C'est-là, dit M. Manni, ce premier inventeur des « lunettes qui en faisoit mystère, et auquel le frère Alessandro di Spina « arracha son secret pour en gratifier le public et la société; ce qui « est assez vraisemblable ».

le Matematiche, Guglielmo Libri (1); il quale (attingendo al Del Migliore e al Manni) non dubitò affermare che « Alessandro de la Spina de Pisa, à « qui on avoit attribué d'abord cette découverte, ne « fit que deviner ce que Salvino avait fait avant lui »; rimproverando poi ai Fiorentini la trascuranza di questa loro gloria, poichè « une inscription seule faisait « connaître, il y a deux siècles, le nom de l'inven- « teur: cette inscription n'existe plus, les cendres de « Salvino ont été profanées, et rien à Florence ne « rappelle le nom de ce banquier physicien ». Questa qualificazione di « banchiere » farebbe pensare che il Libri, spillatore d'archivi, avesse notizia della immatricolazione di Salvino all'Arte del Cambio, se quella matricola del 1321 non ismentisse il riferimento (pur accettato dal Libri) della morte di lui al 1317.

Se non che, in quella quarta decade del secolo da noi vissuto, alla quale appartiene l'aneddoto dell'occhialaio fiammingo, era occorso tal fatto, pel quale la fortuna, se così fosse onesto chiamarla, di Salvino degli Armati, dalla trascuranza che il Libri pochi anni innanzi aveva deplorato, fu sollevata di balzo al grado dove noi venuti da quei tempi l'abbiamo trovata; al sicuro, così ci è dovuto parere, da ogni dubitabilità, per-

(1) *Histoire des sciences mathématiques en Italie* ecc. *par* M. Guillaume Libri; Paris, 1838; II, 74-75. E Halle s/S, 1865; pure II, 74-75, identicamente all'edizione parigina, della quale la tedesca riproduce la paginazione linea per linea.

chè conclamata quasi popolarmente dalla cittadinanza fiorentina. Il fatto al quale alludo fu, in Firenze nel 1841, il terzo nella serie di quei Congressi scientifici, che erano una delle manifestazioni d' italianità perpetrate sotto i forzati auspicî dei non italiani Governi. In tale occasione tuttociò che agli Scienziati italiani potesse apparir vanto della città italiana di cui erano festeggiatissimi ospiti, addiveniva vanto di comune patria: e in una *Guida di Firenze eseguita d'ordine e per conto dell' I. e R. Governo* (1), alla cui compilazione attesero valentuomini come il Thouar, il Repetti, il Ridolfi, il Tartini, ed altri, non poteva mancare che gl' illustri visitatori fossero introdotti nella chiesa di Santa Maria Maggiore, una delle più antiche della città: nella chiesa e nel chiostro; perocchè « in essa vedevansi » (quando?) « i monumenti « di Brunetto Latini, che ebbe a discepolo l'Alighieri e morì nel 1294, e quello di Salvino degli « Armati inventore degli occhiali, morto nel 1217 »: la Guida dice proprio « 1217 »; e prosegue: « Ora « il busto del primo ed una colonna del mausoleo « del secondo sono nel chiostro contiguo ». E ringraziare Dio se, in quell'entusiasmo di esibizioni fio-

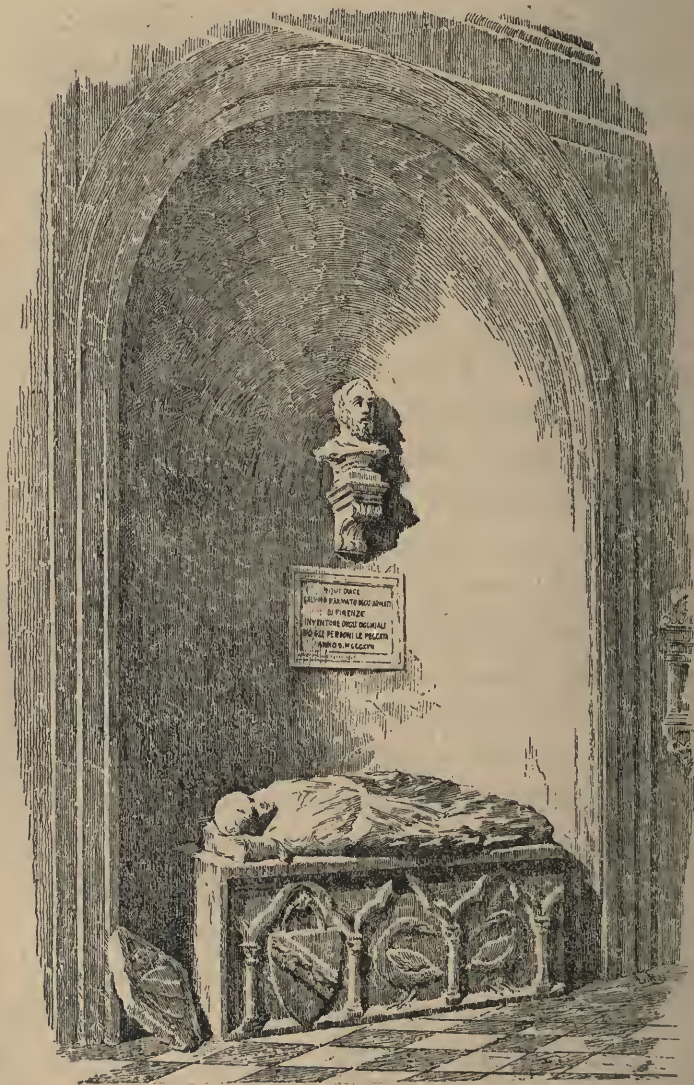
(1) Così nella Prefazione alla prima edizione. *Notizie e Guida di Firenze e de' suoi Contorni. Seconda edizione.* Firenze, Piatti, 1841. Vedasi a p. 466. — « I Congressi ci preparan le Guide », scriveva nel 44 (anno del sesto Congresso in Milano) il Tommaseo al Capponi: vedi il loro *Carteggio;* II, 255. La testa di Galileo faceva da pomo alle mazze da passeggio: io ne posseggo una.

rentine e patriottiche, non venne ad alcuno il pensiero di copiare da qualche antica figurazione un massiccio paio di occhiali, e collocarlo col nome di Salvino, fra le « reliquie scientifiche » della Tribuna di Galileo, novellamente instaurata nel nostro Museo di Fisica alla memoria dell'immortale Inventore del Telescopio, o, com'egli modestamente se lo chiamava, l' « occhiale » !.... Ma agli occhiali di Salvino non è mancata, su pei dizionarî e le enciclopedie, una tribuna d'onore! Tornando a quella pagina di *Guida* ufficiale, l'Albertotti (1), dopo rilevato l'equivoco di quel « 1217 », e la confusione tra quei « primo » e « secondo » nelle rispettive relazioni con Salvino e Brunetto (del cui « mausoleo » vorremmo fosse fatta con sicura critica l'istoria), è d'avviso che « molto « probabilmente nell'occasione del Congresso si eres- « se tal monumento a Salvino, ossia nel 1841 »: probabilità alla quale suffraga validamente il vedere, che poco prima del 41 quella pagina del Libri, impressa nel 1838, lamentava l'incuria fiorentina verso l'inventore Salvino. « Dopo di che », prosegue l'Albertotti, « per mezzo secolo, le Guide di Firenze de- « scrivono il monumento a Salvino in quella loca- « lità, ossia nel chiostro »; e ne riproduce l'incisione che ne fu fatta in un libro francese nel 1862, sempre nel chiostro, dove il monumento, se così vogliam chiamarlo, rimase per un'altra ventina d'anni,

(1) *Note critiche e bibliografiche* cit., pp. 344-346.

quale fu ivi fotografato nel 1891 dall'Alinari. Poco dopo, « sgombrato il chiostro e sostituito con le « Scuole presenti », cioè con quelle municipali che soggiacciono anc'oggi al nome ad esse imposto di Salvino degli Armati, « il monumento di « Salvino » ossia l'apocrifo busto barbuto ed epigrafato « venne trasportato nell' interno della chiesa « e collocato nel sito dove attualmente si trova, ma « con una variante nella ricostruzione del medesimo. « La lapide che si osserva nella incisione parigina « e nella fotografia Alinari » (ambedue riprodotte dall' Albertotti) « venne sostituita, per disposizione del» l'Ufficio per la conservazione dei Monumenti, con « altra, disegnata allora dall'attuale Direttore del « R. Opificio delle Pietre Dure cav. Edoardo Mar« chionni, avente linee più armonizzanti con l'as« sieme del monumento e con l'ambiente. Venne « pure mutato lo stile dei caratteri, e mutato *la pec« cata* in *le peccata* ». Dunque, il cosiddetto « monumento » a Salvino degli Armati inventore degli occhiali è un busto sopr'una mensola, e sotto questa l'epigrafe nella sua seconda sempre moderna edizione marmorea, « un busto di marmo » quale è riprodotto e fedelmente descritto dall'Albertotti « rappezzato « nella parte superiore, non molto maggiore del vero, « che appartiene all'epoca romana della decadenza. « Rappresenta un uomo maturo, con baffi e barba « in pieno, bipartita, scolpita come i capelli som« mariamente. Il tipo è di persona equilibrata, non

« volgare. La fronte è spaziosa, lo sguardo è sereno,
« l'espressione è seria. Parrebbe essere la copia di



« un uomo dell'antica Grecia, eseguita durante i « primi secoli dell'êra volgare ».

Che cosa quel busto classico su moderna mensola da galleria o da salotto ci stia a fare in cotesta cappella degli Orlandini del Beccuto (nella quale fu trasferita anche la colonna del mausoleo brunettiano), che cosa, dico, ci stia a fare quel busto, sallo Iddio perdonatore, giova sperare, delle peccata di chi ce l'ha messo. Tanto peggio messo, inquantochè proprio sotto all' intruso busto è un deposito sepolcrale con una figura giacente, nella quale vien fatto, a chiunque abbia letto il soprascritto « qui diace », di credere rappresentato il lodato Salvino, e che quel barbuto sia stato messo lassù per far onore a lui giacente nell'antica sua tomba; tanto più se ci tornino a mente le parole del Migliore (1), « vedeasi la « figura di quest'uomo, distesa su un lastrone, in « abito civile *ecc.* ». Se non che il giacente ora della Cappella è dall'arme gentilizia, che aguzzando ben gli occhi gli si vede sul petto, denunziato per un Del Beccuto, quale in cotesta sua gentilizia cappella di San Biagio dev'essere; e la storia del deposito è questa: che la suddetta figura in pietra arenaria di fine grana, ma assai logora, stava, a tempo del Richa (il già nominato illustratore settecentesco delle *Chiese di Firenze*) (2) « nascosa sotto la predella del-

(1) Cfr. sopra, p. 14.
(2) Vol. III, pp. 284-285.

l'altare », non antico, di cotesta cappella, cacciatovi dentro chi sa da quale altra collocazione, e, così come fin d'allora era, smozzicata del naso e troncata dei piedi; e il sarcofago, sul quale la figura giacente fu posta e che è lavoro di raffinata fattura e di buona arte quattrocentesca, abbiamo saputo essere ivi stato posto alcuni anni or sono, removendolo dal chiostro, e sopr'esso (tagliato per oltre un quarto della sua larghezza, a misura della giacente figura a cui si voleva far servire), accomodata questa, senza curarsi d'una iscrizione che lo fascia nella sua sommità, e quasi illeggibile, salvo, e con tutta chiarezza, la data che è il « 1272 »; come altresì ben rilevati e superstiti nella faccia del sarcofago due simbolici pellicani, ed un'arma gentilizia, il cui scudo, attraversato da una fascia insignita di tre non ben definibili quadrupedi correnti, non permette di aggiudicare a quale delle famiglie consimilmente fregiate l'arma spetti. Ossia, assommando: un Del Beccuto del Quattrocento, giacente sopr'un sarcofago del Dugento e di altra qual si voglia essere famiglia; sarcofago e Del Beccuto acconciati a misura l'uno dell'altro, come meglio si potesse; e dominatrice di questo bell'accozzo, una testa greco-romana sopr'una mensola ottocentesca, con epigrafe (pure ottocentesca) manifatturata nel Seicento. Il tutto a onore e gloria di un popolano e artigiano fiorentino, che fu della Signoria e di altre magistrature del suo Comune nel Trecento, e che prima del Sei-

cento nessuno mai sognò avesse egli inventato gli occhiali. Ahimè (di nuovo il Cantor dei *Sepolcri),*

involve
tutte cose l'oblio nella sua notte...
. . . . . . e l'uomo e le sue tombe
e l' estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma non c'era bisogno che l'opera del tempo fosse aiutata dall'impostura degli eruditi e dalle industrie spregiudicate degli antiquarî; e diciamo anche, dall'incuria, di secolo in secolo, degli « eredi del santuario », poichè troppe altre chiese fiorentine hanno patito di tali sovvertimenti, con trasposizioni, apposizioni, remozioni arbitrarie; da giustificare pur troppo l'accusa del senatore Nelli (1), che « i frati, quanto « volentieri accordano siano abbellite ed onorate le « loro chiese, con altrettanta facilità trascurano le « belle opere nelle medesime esistenti ». E invero in quella stessa cappella, dove il busto e l'epitaffio salviniani ci stanno proprio a pigione, un massiccio lastrone, schiantato chi sa di dove, ostenta oziosamente l'arme dei Del Beccuto, in aspettativa d'andar a finire Dio sa come. E poichè il chiostro conventuale diventò Scuole popolari del Comune, alle quali l'ignota ombra di Salvino degli Armati, che

(1) Op. cit., p. 158.

in quel chiostro, a forza, da più di due secoli, evocata, si aggirava, fu costretta a dare il suo nome; oggi che, nella guerra santa d'Italia, la scuola si è dovuta trasformare in caserma, e la targa sulla quale il giglio di Firenze fu circondato del nome di quel suo antico, fra altri tanti, dabben magistrato, è fra le disperse cose del non più convento, non più scuola e fra breve non più caserma; giovi sperare che, restituendosi in fronte alla scuola il giglio nostro, esso non sia più circondato da quel nome che attorno all'antico giglio vi fu sofisticato, e della sua apposizione rimanga sol la memoria com'esempio ammonitivo dell'erudita impostura, e delle non men facili che comode acquiescenze. Troppe autentiche glorie ha Firenze, cosicchè non debba respingere da sè le fittizie ed ingiuste!

E non si mescoli, per carità, il nome di questo fantoccio dell'erudizione con quello del divino Galileo! (1). Non si séguiti a sanzionare quell'indecoroso trucco in una denominazione di scuole popolari; non in pubblicazioni congeneri ad un *Omaggio* nobilissimo *delle Officine Galileo di Firenze*, che l'Auto-

(1) Daccapo il Manni, e in che termini! « .....niuna Nazione forse « avea più grandemente soccorso alla visiva potenza, che la nostra » (la nazione, ben inteso, fiorentina), « o vogliasi in persona di Salvino « Armati che fu il primo, o di Galileo Galilei che, passati alcuni se- « coli, gloriosamente il seguì, e che riconosce da quel primo, qual « pianta dal suo seme, l'origine de' suoi meravigliosi trovati e pro- « gressi ». (A p. 130 dei cit. *Ragionamenti*, nel to. IV degli *Opuscoli* del Calogerà).

re (1), illustrando le *Origini storiche dell'Ottica geometrica,* data nel 1917 (e a ogni modo, come commemorativa della morte di Salvino, abbiamo già veduto che sarebbe erronea la data) dal « sesto centenario della « morte di Salvino degli Armati di Firenze inventore « degli occhiali in questa nostra città, che a tante arti « dette origine per virtù d'ingegni eletti e di abili « artefici », e che « anche in questa arte che da Sal- « vino degli Armati e da Galileo prese origine » deve contribuire (giustissimamente detto) alla produzione italiana. Non si dia occasione a un valente cattedratico pisano, riferendo sopr'una sua visita fatta in Germania nel 1907 all'officina ottica Zeiss (2), di conchiudere le belle e buone cose che dice, con la iscrizione del Del Migliore, accreditando, inconsapevole, presso gli stranieri un'impostura, che anche in quei paesi, donde fino a ieri ricevevamo docilmente i maestri e accettavamo a chius'occhi le burbanzose cervellotiche disautenticazioni, anche in quei paesi fa dottissime vittime. Mi raccontava il professore Albertotti, che pochi

(1) *Omaggio delle Officine Galileo di Firenze.* Pietro Pagnini, *Origini storiche dell' Ottica geometrica. Sesto centenario della morte di Salvino degli Armati di Firenze inventore degli occhiali. Estratto dalla* Rassegna Nazionale. *Firenze, maggio MCMXVII.* Sul frontespizio, il ritratto di Galileo: a p. 11, il « Monumento di Salvino degli Armati ».

(2) Prof. Luigi Puccianti. *Relazione alla Società italiana di Fisica sopra la Officina Carl Zeiss e sul Corso di microscopia tenuto in Iena l'ottobre 1907.* Estratto dal *Nuovo Cimento,* novembre-dicembre 1908.

anni fa, essendo in Firenze, gli era offerto da uno scultore per lire duecentocinquanta un busto, il solito, di Salvino degli Armati, soggiungendogli d'averne uno eguale mandato al Direttore della Clinica oculistica di Dresda, il quale glie lo aveva ordinato espressamente, e lo aveva pagato duecentocinquanta marchi. Chi sa come allegramente quel barbuto trecentista se la ride, fra i non trecenteschi baffi, del trovarsi a Dresda a recitar quella parte! A noi però deve rincrescere che esso attesti lassù, con la credulità straniera, le miserie, ormai speriamo, trapassate, dell'erudizione regionale italiana. Ed è poi da sperare che il cattedratico pisano, ristampando quelle sue belle pagine di storia della scienza, sostituisca al fiorentino non mai esistito epitaffio la memoria, restituita alla sua e nostra cara e gloriosa Pisa, di frate Alessandro della Spina.

Firenze.

Isidoro Del Lungo.

Poscritto. Dalle feste del Centenario Dantesco del 1865 (*Giornale del Centenario di Dante;* n. 47, 20 maggio 1865, p. 391), mi vien fuori, solamente ora, e prende buon luogo fra le Vicende di questa fiorentina impostura che, per l'onore di Firenze e d'Italia, spero avere sfatata, l'apposizione che allora fu fatta, tra le molte « collocate nello stradale del corteggio », d'una temporanea iscrizione al muro laterale di Santa Maria Maggiore: « Salvino degli Armati « di Firenze - inventore degli occhiali - nel secolo XIII -

« Gli uomini lo ringraziano del beneficio. = A Brunetto « Latini - maestro di Dante - qui sepolto. — M'insegna- « vate come l'uom s'eterna ». Acconcia compagnia a tale iscrizione un telegramma col quale « la terra di Flavio Gioia » [vedi qui a pag. 12] « manda un fraterno saluto « alla città di Dante ».

Di ser Brunetto fa menzione, in quella parete esterna dell'antica chiesa, uno dei marmi sui quali il Comune deliberò nel 1900, dopo la commemorazione centenaria del priorato di Dante, che fossero incisi versi danteschi con relazione topografica; e sono, per ser Brunetto, i notissimi, dal XV° dell'*Inferno*, « in la mente m'è fitta..... »; e la relazione s'intende essere a quel presunto vestigio di monumento, intorno al quale io qui a pag. 44 ho detto esser desiderabile una indagine critica; la quale dovrebbe riassumere i ragionevoli dubbî affacciati da G. B. Zannoni nella Prefazione al *Tesoretto* (Firenze, 1824), pp. XIX-XXI.

E com'ultima linea della glorificazione cittadina di Salvino, soggiungasi la seguente iscrizione, scolpita nel Chiasso degli Armati, di fianco a Via del Giglio: « Ad - onorare « la memoria - di - Salvino degli Armati - inventore degli « occhiali nel secolo XIII - la Fratellanza artigiana - qui « dove furono - le case degli Armati - pose questa lapide « il giorno V luglio MDCCCLXXXV — Celebrando il suo « XXV anniversario - essa volle ricordare il nome - di un « cittadino che seppe col lavoro - rendersi benefico al ge- « nere umano ».

Viaggi di Francesco Petrarca dall'Italia ad Avignone

I.

Una missione da parte dell'arcivescovo Giovanni Visconti per la pace tra Genova e Venezia.

Non era ancora trascorso un mese da quando il Petrarca, sul cadere del novembre del 1353, era ritornato dall'ambasceria di Venezia, ove era andato messo di pace « *fidelis heu sed inefficax tractator pacis* » da parte dell'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, quando a turbargli d'improvviso la desideratissima quiete gli sopravvenne un nuovo incarico: un'altra missione diplomatica, per la quale era necessario un lungo e faticoso viaggio e valicar le Alpi, nel cuor dell'inverno.

Questa nuova missione è del tutto sfuggita ai biografi: anche allo Hortis che, pubblicando (1) l'ar-

(1) *Scritti editi ed inediti di F. Petrarca,* Trieste, 1874, pp. 85 e sgg..

ringa che il poeta fece al senato veneto nel novembre del 1353, del Petrarca e delle guerre tra Genova e Venezia si occupò in modo particolare; ed ultimamente anche al Novati nel suo saggio su *Il Petrarca e i Visconti* (1). Il Fracassetti, annotando la lettera 6ª del libro XVII delle *Familiari* (2), dove il poeta accenna appunto al nuovo viaggio che per l'incarico avuto doveva intraprendere, incespicò per la fretta, e certo concorse a fermar altri e a cumular tenebre.

In questa lettera dunque il Petrarca scrive all'amico Bernardo Anguissola, allora podestà in Como, scusandosi del non poter andare a trovarlo, come aveva promesso. Oh la stagionaccia! Diluvia! Le strade son mutate in torrenti; a nuoto si dovrebbero fare, non camminando. E séguita:

Ma che dico? Ah il pazzo! Io che sospirando la quiete mi spavento del viaggio di una sola giornata sto per intraprenderne, comandato, uno per il quale ne bisogneranno molte, nel cuor dell'inverno, a traverso le Alpi, troppo a me note. Mi fa andare chi a te, che forse saresti desideroso di andare, ordina di restare; così nessuno quasi vive contento. Ubbidirò tuttavia come uno che nulla di nulla vuol ricusare a chi comanda e con tanta maggior sollecitudine in quanto, a dire il vero, non comanda egli, ma prega; la sua ben nota gentilezza superando la sua autorità, sebbene altissima. Inoltre se mi spaventa il gelo delle strade e l'asprezza dell'inverno, altrettanto mi piace la ragion dell'andare: perocchè vado a ristabilire la pace tra

(1) Nella miscellanea *F. Petrarca e la Lombardia,* Milano, Hoepli 1904.

(2) *Fam.* IV, p. 54.

due potentissimi popoli d'Italia, e sia tanto fortunato, Dio il voglia, quanto ci vado volentieri.

Facea conto di ritornare a primavera; e allora avrebbe mantenuto la promessa di visitar l'amico a Como. Il Fracassetti credette che il poeta annunziasse qui all'Anguissola « la prossima sua andata a Venezia, come oratore del signor di Milano per consigliare la pace con Genova »; ma come il Petrarca, andando da Milano a Venezia, dovesse valicar le Alpi « *notasque mihi nimium Alpes, media nunc hyeme transire* », è domanda cui non so quale risposta riservasse il benemerito editore, che, ingannato dallo scopo uguale della missione e dalla presumibile data della lettera, confuse due viaggi in uno, sbrigandosela con troppa disinvoltura.

Fortunatamente, del viaggio qui indicato resta un'altra traccia e molto significativa nell'epistolario del poeta; e, quel che più importa, vedremo subito ch'esso gli prestò materia ad una notevole epistola poetica, la cui occasione e con essa naturalmente anche la data, restò finora affatto incerta ed oscura.

Poichè è ben chiaro che ancora a questo viaggio allude la lettera che vien poco dopo la citata, al n. 10 nello stesso libro, con la quale il poeta risponde a Giovanni Aghinolfi di Arezzo, che lo aveva esortato (ahimè come aveva saputo mettere il dito nella piaga!) a non voler compromettere la sua libertà, restando presso il Visconti, e, quel ch'è più, a non mettersi in contraddizione con se stesso. Se

l'Aghinolfi, aggiungendosi al coro degli amici di Firenze, lo assaliva di fronte, alle spalle lo colpiva l'amico d'oltr'Alpe, domandando come mai egli, che si professava così amante delle selve e della solitudine, si fosse ricacciato di sua elezione tra i lacci di tante brighe cittadinesche; e argutamente compatendo facea le viste di interrogare se stesso tutto meravigliato, come avvenisse che avendo pur lui tanto in odio i raggiri della curia di Avignone « *Babylonicos anfractus* », ancor non ne fosse fuggito, mentre poteva.

Soggiunge, continuando, il poeta:

Ma che direbbe l'uno e l'altro di voi se sapesse come stanno le cose mie, ora specialmente che parlo? Giacchè mentre tutte le stelle del cielo congiurano non a far piovere, ma ad un vero diluvio, in un aspro e intollerabile inverno, sono costretto a passar le Alpi, a te e a me ben conosciute. — Ma da chi? — forse domandi. E da chi credi, se non da me stesso che così di un altro son fatto che le dolci preghiere, e, come dice Liberio, la sommessa, mite e carezzevole parola di un insigne personaggio hanno su me la forza di un inflessibile comando e il potere di un'imperiosa autorità. Così nulla per l'uomo conta meno di se stesso, nulla più facilmente egli vende della sua libertà. All'altro amico, s'io giunga colà sano e salvo, risponderò a viva voce.....

Ma come se ne sarebbe potuto schermire? Contro la quiete congiurava la sua fama, la quale sapea scoprirlo in qualunque luogo si nascondesse.

I laghi che più han vanto di essere ricchi di pesci,

più sono infestati dalle reti dei pescatori, i boschi famosi per selvaggina più il sono dai latrati dei cani.

« Gli è », nota il Carrara (1), « che la tradizione della gente fiorentina, avvezza al maneggio degli affari politici, rendeva lui non meno che Dante attissimi al disbrigo di questi negozi, nei quali erano di pratica utilità più che di pompa decorativa, come si ritiene di solito ». Ed è anche vero del resto che al Petrarca, per quanto ne sospirasse e in qualche momento ne potesse restare anche vivamente contrariato, non dovevano tornar del tutto sgradite codeste incombenze politiche: « ciò si confaceva », osserva ancora il Carrara argutamente, « all'ideale classico dell'uomo *negociosus* che era insieme maestro di dottrina e di azione; non per nulla Cicerone che gli fu tanto innanzi alla mente era stato scrittore sommo e parte grandissima della vita procellosa de' suoi tempi ».

Che poi nella lettera all'Aghinolfi si ragioni dello stesso viaggio annunciato all'Anguissola è fuor di dubbio; la concordanza dei particolari, quanto al fatto, del tono, dirò così, quanto al discorso, il posto stesso che le lettere hanno nell'ordine della raccolta ne fanno fede. L'alto personaggio, al quale il poeta non

(1) Recensendo nel *Giorn. storico*, vol. XLVII (1906), p. 96, i lavori usciti in occasione del VI centenario della nascita del poeta. Cfr. C. Cipolla, *Sui motivi del ritorno di F. Petrarca in Italia nel 1347* in *Gior. stor.*, XLVII (1906), p. 264.

può non obbedire, è l'arcivescovo Giovanni Visconti, la cui autorità, piena di tatto, è tratteggiata nell'una e nell'altra lettera con gli stessi colori coi quali il poeta la rappresenta al Nelli, e per lui agli amici fiorentini, nella lettera 12ª del libro XVI, data a Milano il 28 agosto [1353]. Circa la data della lettera all'Aghinolfi, la quale nei manoscritti è segnata « *Mediolani, Kalendis Januarij* », si può star sicuri che va fissata al 1° gennaio 1354: con questa resta pure fissata la data della lettera all'Anguissola, scritta certo a pochi giorni di distanza, se non lo stesso giorno. Anche possiamo inferire dalla lettera all'Aghinolfi la meta del viaggio: Avignone. Perchè è di là che manda le sue punzecchiature l'amico transalpino, nel quale è facile riconoscere non Guido Sette, come travide il Fracassetti (1), ma Luigi di Campinia, l'amico delle muse, il maestro de' suoni, il fiammingo col quale il Petrarca strinse amicizia presso Giacomo Colonna nel 1330, e che già altre volte egli chiamò « *amicus transalpinus* », l'amico d'oltr'Alpe, come quando gli rispose con l'epistola poe-

---

(1) Vol. IV, p. 70. Il Fracassetti suppose che l'amico transalpino fosse Guido Sette pensando che il Petrarca già in sul finir dell'agosto del '53 pareva lo aspettasse in Italia *(Fam.* XVII, 3): perciò con lui si sarebbe spiegato a voce, quando fosse venuto. Ma in verità non è qui il poeta che aspetti in Italia l'amico: è precisamente l'opposto, essendo lui in procinto di varcare le Alpi e giungere ove si trova l'amico cui si propone pertanto di rispondere presto di presenza, se pur vi giunga sano e salvo. Nè circa l'amico transalpino vide chiaro il NOVATI, *Op. cit.,* p. 28.

tica: *Perdis amice operam* (III, 27), e novamente con l'altra: *Quando erit* (III, 28); ma le più volte, anzi solitamente, chiamò *Socrate* per quella costante sua serenità e uniformità d'umore che gli ricordava l'antico filosofo. Discussioni simili erano frequenti e naturali con l'intimo amico che fu l'aiuto, il consigliere suo, il confidente de' suoi progetti. Quanto ragionare il Petrarca non fece con lui prima della sua partenza per l'Italia, tra tante speranze che gli eran fatte balenare intorno! Scrivendogli il 28 marzo 1353, tra i molti beni posseduti che non gli facevan desiderar di più, metteva in primo luogo gli amici « *purchè* », aggiungeva subito, *non abbia io a perdere per i vostri consigli la libertà senza la quale non vorrei vivere a lungo* ». Socrate dunque punzecchiava ora e attendeva spiegazioni. Il poeta si proponeva di dargliele a voce.

L'ambasceria era infatti per Avignone, ed era stata decisa dall'arcivescovo dopo l'esito negativo dei negoziati tentati a Venezia sotto l'auspicio dello stesso Petrarca, nel passato novembre. Uguale lo scopo: la pace tra Venezia e Genova, ricovrata, dopo la sconfitta della Lojera, il 29 agosto 1353, sotto le ali del signore di Milano « *eo enim ad pacem inter potentissimos duos Italiae populos reformandam, tam feliciter utinam quam libenter* ».

Dai passi riportati delle due lettere riceve, già lo dissi, luce inaspettata una notevole epistola delle *Poetiche*. Si tratta della 19ª del III libro, la quale,

ritrovando l'occasione onde mosse, si rianima e par ringiovanire di nuova vita. L'epistola è intitolata a Marco Barbato di Sulmona, al quale il poeta ripete la notizia dell'imminente viaggio, lamentando che la fortuna ancora gli invidi la quiete e il posare sicuro in porto. Il carme è tutto un lamento per questo.

Sors sua quemque vocat: rigidam transire per Alpem,
Sole nivem radio nondum frangente, iubemur,
Obscenosque locos, informia claustra malorum
Atque feram Rhodani totiens contingere ripam.

« *Tocca a ciascuno seguir la propria sorte.. Mi è comandato di valicare le aspre Alpi, quando ancora il sole non ha forza di sciogliere le nevi, rivedere quei turpi luoghi, sentine orribili di mali e dopo tante volte ancora raggiungere la selvaggia riva del Rodano* ». L'invida fortuna lo trabalza qua e là, nè mai avviene ch'egli possa fermarsi stabilmente in alcun luogo e godere la propria libertà, pago d'un mediocre stato.

. . . . . nil mihi profuit altum .
Sollicite vitasse locum. Verum ista profecto
Iusta, sed et sera est et longa et vana querela.
Sors igitur mea me repetit, tutumque viator
Prendere iussus iter carosque relinquere amicos.
Urgeor alpinum raptim penetrare Tridentum,
Danubiumque novum, iuvenemque ab origine Rhenum,
Germanosque lacus; claudit nam hostis apertas
Ense vias. Quid agam? Rebus parere coactum
Durius est, et ferre iugum sine murmure præstat.

Nulla mi giovò avere con ogni cura evitato le altezze. (Nel 1352 aveva per la seconda volta rifiutato

il segretariato apostolico). *Giusto sì, certo, è questo lamento, ma anche tardo, antico e vano. Dunque la fortuna mi reclama, devo andare e per la via sicura, lasciare i cari amici; son forzato a cacciarmi in tutta fretta su per l'alpestre Trento e l'alto Danubio e le sorgenti non lungi del Reno; perocchè il nemico chiude con le armi le strade facilmente accessibili.* (Dell'itinerario qui accennato parte trovasi descritta da Leonardo Bruni con vivace freschezza di impressioni nella notissima lettera (1) con la quale informa il Nicoli del suo arrivo per la valle dell'Adige e il passo di Resia alla città di Costanza). « *Che farò? È ben duro piegare, costretto, alle circostanze, eppure giova portare il giogo senza lamentarsene* ». Non c'è che rassegnarsi. La fortuna lo aveva lasciato in pace un anno « *dulcis mihi fluxerat annus* », concedendogli, quasi si fosse dimenticata di lui, il sospirato ozio; ed ora lo fa ritornare agli antichi spinosi affari, e le antipatiche brighe lo distolgono dalla gradita quiete:

..... nunc eadem spinosa (2) negocia reddit
Et labor invisus placitam fugat ecce quietem.

Il Gerola, in un articolo stampato l'anno 1903 nel *Tridentum*, rimettendo a nuovo una congettura

---

(1) *Epistolarum libri VIII recensente* L. Mehus, Florentiae, 1741: IV, 3, parte 2ª, pp. 102 e sgg..

(2) L'edizione del Rossetti ha *Sphyngosa*, onde il Negri traduce: « *Or ella* [la fortuna] *torna* | *Negozi a impormi della Sfinge degni* »; ma la correzione, anche senza il sussidio dell'esame dei codici, è ovvia ed evidente.

già accarezzata dá Antonio Negri e inserita tra le annotazioni che corredano l'edizione del Rossetti (1), tentò dimostrare che questa epistola debba riferirsi « a un viaggio non compiuto, bensì solo progettato » nel principio del 1362, quando il poeta era sulle mosse per far ritorno a Valchiusa. Si sa che il Petrarca partì da Padova il 10 gennaio, portandosi a Milano per essere più vicino al passaggio delle Alpi. Le avrebbe dunque valicate in inverno. Desiderava di essere al più presto fuori d'Italia, dove non c'era mai pace, rivedere Valchiusa, il suo Elicona transalpino che da quasi dieci anni non aveva più riveduto, raccomandare al papa che l'officio ch'egli non voleva e pur gli era sempre offerto, di segretario apostolico, fosse conferito all'amico suo, il Nelli. Ma d'ogni intorno ardendo la guerra, chiuse le strade da genti armate, sostò a Milano, finchè costretto a desistere da quel suo primo proposito, imbarcatosi sul Po, raggiunse Padova agli 11 di maggio (2) con l'intenzione di andare invece, se possibile, in Allemagna per far visita all'imperatore, al quale il 21 marzo aveva da Milano annunciato (*Fam.* XXIII, 9) la

(1) Vol. II (1831), p. 386.

(2) *Sen.* I, 3; nell'edizione delle *Opere,* Basilea, 1554, p. 816: « *ad V Idus maias Patavium redii* ». Dalla lettera a Moggio da Parma che è tra le *Varie,* n. 12, sappiamo ch'era partito sei giorni innanzi: « *Deo duce incolumis huc* [a Padova] *perveni sexto die postquam a vobis discesseram, quo in hoc rerum statu vix volucris penetrasset* »; quindi il 5 maggio. Ma ai 10 giugno, scrivendo al Modio, era ancora incerto se avrebbe o no potuto continuare il viaggio. Cfr. pure la lettera al Boccaccio, 28 maggio 1362, *Sen.* I, 5.

sua imminente partenza. Ma pur da quelle parti ferveva la guerra, e di nuovo trovate chiuse le strade, finì col rinunciare anche a quel viaggio, senza troppo dispiacere, come pare, del resto. Ora l'epistola, secondo il Gerola, « sarebbe stata scritta appunto da Milano, dopochè il Petrarca, trovata chiusa la via più naturale verso occidente, avrebbe pensato o tentato di dirigersi per altra strada ». Le conclusioni del Gerola furono senz'altro accettate dalla Magrini nel suo saggio sulle *Epistole metriche*, pubblicato nel 1907; ma non reggono alla obiezione che già si era fatta il Negri (1) senza riuscire a toglierla di mezzo, e che lo fece restare sulla sua stessa congettura titubante. Del progettato e tentato ritorno a Valchiusa nel '62 non era causa infatti « la trattazione di qualche grave negozio affidatogli » come dall'epistola esplicitamente appare, ma un semplice desiderio di quiete del poeta, per cui quel ritorno era da tempo un suo caro sogno, accarezzato come una liberazione « *plenus sum italicarum rerum* »; forse ci pensò fin dall'inverno 1358-59, quando, venutogli in uggia o malfido il soggiorno di Milano, cominciò a stare un po' a Milano, un po' a Padova. È poi un indovinamento gratuito che il Petrarca, fallitagli da

(1) « A sorreggere questa nostra congettura », egli scriveva, « ci vorrebbe solo la certa notizia che a questo settimo viaggio desse motivo la trattazione di qualche grave negozio affidatogli, come qui chiaramente vien dichiarato » (nell'edizione Rossetti, vol. II, p. 387); e il Gerola armeggia invano per togliere di mezzo questa obiezione che è fondamentale.

Milano l'andata a Valchiusa, essendo il paese intorno pieno di genti armate, abbia pensato, anzi, secondo concluderebbe il Gerola, effettivamente tentato di recarvisi, prendendo la via del Trentino. Ciò non aveva certo ragione di tacere al Nelli in quella lunga e particolareggiata lettera che è la 1ª del libro III delle *Senili,* nella quale minutamente lo informa del suo viaggio a Milano e conseguente ritorno a Padova. Nè certo il poeta poteva dire « *dulcis fluxerat annus* » dell'anno che va dal ritorno dall'ambasceria a Parigi al tentato viaggio in Germania, un anno che fu per lui pieno d'inquietudini e nel quale perdette Socrate, il diletto amico, ad Avignone, e il figlio suo Giovanni, a Milano. Ancor meno vale a far credere così tarda l'epistola che il Petrarca, parlando di sè, dica: « *iam proxima mors adest* »; qualche cosa devesi pur concedere al colore fantastico e all'enfasi del poeta (allora del resto sulla cinquantina), che proprio quando stava per raccogliere le vele e ordinare le sue opere in forma definitiva, era distolto da' preziosi ozi e costretto a ritardare, forse a compromettere, l'edificio della sua gloria, mentre già la vecchiaia si avanzava, e con essa la morte.

Tutto invece apparirà semplice e chiaro, sol che si avvicini l'epistola poetica alle lettere citate. Il lungo viaggio che il poeta annuncia al Barbato, per cui dovrà valicar le Alpi in pieno inverno, è ancor quello evidentemente di cui dà notizia all'An-

guissola e all'Aghinolfi. La meta è la stessa; anzi nell'epistola al Barbato specificatamente indicata: Avignone. Sia che il poeta scriva all'Anguissola governatore di Como, alla dipendenza del Visconti, o si scusi con Giovanni Aghinolfi, al servizio di Guido Gonzaga, o finalmente si dolga con Marco Barbato, una e sempre quella è la situazione, pur colorandosi ciascuna lettera di sfumature diverse, e ciascuna recando qualche particolare nuovo. Solo all'Anguissola, ufficiale visconteo, è palesato lo scopo del viaggio. Veramente anno di tranquillità fu per il poeta quello che gli corse dall'autunno 1352 all'autunno 1353. Nulla per lui c'era ormai più da concludere ad Avignone ai primi di novembre '52, ed egli si mosse infatti da Valchiusa il 16 del mese; ma giunto, strada facendo per l'Italia, a Cavaillon in casa del vescovo, e cadendo a rovesci la pioggia, e correndo la voce che la strada per Nizza, ch'egli voleva fare per salutar il fratello a Montrieux, era percorsa da scorribande d'armati, si risolse a ritornare indietro, arrendendosi alle preghiere del vescovo amico. Nè pare improbabile che il Cabassoles gli abbia fatto nascere qualche nuova speranza per allettarlo a restare. Ripartì in sull'aprirsi dell'estate, senza nemmeno salutare il nuovo papa Innocenzo XII (fu eletto il 18 dicembre) che lo aveva in voce di « mago ».

Quell'anno, che si chiude con la villeggiatura a S. Colombano, gli deve essere sembrato un anno di respiro, chi pensi al travaglio di quel '52 e della

seconda metà del '51, di cui tanti sfoghi abbiamo nelle *Sine titulo* e nelle stesse epistole poetiche.

La data dell'epistola al Barbato, che resta dunque fissata al « principio del 1354 », conviene col luogo ch'essa ha nella raccolta, subito dopo quella « della seconda metà del 1353 », nella quale egli decanta allo stesso amico la casa toccatagli in Milano, a S. Ambrogio, che gli dava il piacere di godere la campagna in città e la città in campagna.

Rus mihi tranquillum media contingit in urbe
Rure vel urbs medio.....

È questo il nuovo Elicona che il poeta con qualche nuovo particolare descrive al Nelli nella lettera già citata del 23 agosto 1353. Ed egli aveva pregato la fortuna di risparmiarlo, trasvolando via dalla povera soglia, senza entrarvi.

Fortuna, latenti
Parce, precor, parvoque volans a limine transi.....

Invano. La fortuna non ascolta preghiere nemmano se di poeti. *Sors sua quemque vocat.* Così l'una e l'altra epistola sono anche unite da una continuità di pensiero e di sentimento.

Ma la preoccupazione un bel giorno dileguò. Mentre tutto doveva esser pronto, l'ambasceria fu sospesa.

Nella lettera al Boccaccio, data il 28 aprile 1373, il Petrarca, computando il tempo perduto in obbedienza ai principi, nota l'ambasceria in Germania e

quella a Parigi e il mese speso per l'ambasceria a Venezia, ma nulla dice di questa ad Avignone, la quale in realtà restò allo stato di progetto. Infatti non ne sappiamo altro. La ragione non si può cercare che nell'improvviso mutarsi dei piani politici del Visconti.

Vasto era l'intrigo ordito intorno al potente signore di Milano, sospettato per le sue alte mire, e fin da quando il Petrarca era a Venezia, ambasciatore, si sapeva che Carlo IV era stato dai collegati sollecitato contro il Visconti; ma più che la voce della discesa dell'imperatore in Italia è probabile che abbia persuaso l'arcivescovo al brusco divisamento, il fatto ch'egli era ormai stato prevenuto presso il pontefice dall'ambasceria inviata dalla repubblica di Venezia (1). A questa ambasceria, susseguente a quella del Petrarca a Venezia, accenna con intenzione il doge Andrea Dandolo (2), rispondendo alla lettera (*Fam.* XVIII, 16) che il poeta gli scrisse da Milano il 28 maggio 1354, ancora una volta e col maggior calore esortandolo alla pace.

La pace non venne che tardi, dopo la rotta di Portolungo (4 novembre 1354), che annientò la flotta veneziana. Poco prima Carlo IV, finalmente decisosi

(1) Contro l'arcivescovo Venezia si era stretta in alleanza il 15 dicembre 1353 con Cangrande II, il 16 con Aldobrandino Estense e coi Carraresi; cfr. CIPOLLA, *Storia delle signorie,* Milano, Vallardi, p. 125.

(2) *Opera,* Basilea 1554, p. 1078: « cum mitis et honesta responsio tibi et sociis tuis facta et subsecuta legatio Summo pontifici per nos missa mentis nostrae protestentur affectum ecc. ». Cfr. HORTIS, *Op. cit.,* p. 125.

dopo la morte dell'arcivescovo che fu il 5 ottobre, era disceso in Italia. Deposta ogni idea di entrar nella lega, preoccupato della sua incoronazione, desideroso, come scrive il Villani, di accattar benevolenza da tutti, nimicizia con nessuno, si era fatto mediatore di pace. Sostò per questo a Mantova, donde soltanto dopo il Natale mosse per Milano. Ivi il 5 gennaio fu conchiusa la tregua tra i collegati e i Visconti, e quindi anche tra le due repubbliche, la quale fu bandita dall'8 gennaio all'8 maggio 1355. Corse voce che il Petrarca, chiamato da Carlo IV a Mantova, fosse stato scelto a trattare la pace, e che a lui se ne dovesse la felice conclusione. Ma egli stesso smentì la diceria e declinò il merito che glie ne veniva fatto, spiegando a Lelio nella lettera che gli scrisse a' 25 febbraio (*Fam.* XIX, 3) come erano andate le cose: « *Io non fui mediatore della pace, ma la desiderai; io non fui mandato a chiederla, ma la suffragai di esortazioni e di lodi, nè intervenni alle prime trattative, ma fui presente alla loro conclusione* ». Quella veramente non era ancora la pace, ma una semplice tregua. Solo spirata questa, si venne finalmente alla pace, la quale fu proclamata in S. Ambrogio il primo di giugno 1355.

II.

Alle fonti dell'Adige in viaggio per Avignone con una missione per papa Clemente VI.

Dalla epistola al Barbato il Gerola pensò non essere possibile disgiungere quella al da Pastrengo, che le vien subito dopo (III, 20). In questa il poeta narra all'amico veronese di aver raggiunto l'alto Adige, i ghiacciai delle Alpi agli estremi confini d'Italia. Il ricordo dell'imponente e meraviglioso spettacolo gli fa salire al cuore un soffio di poesia superba: l'Italia non ebbe nel suo pensiero corona più bella.

Ausonias spectare domos (1) adamante superbo
Non silice extructas, nisi te sine dulce fuisset.
Vidi etenim limenque rigens, et claustra supremi
Artificis firmata manu lymphasque sonoras
Ceruleumque Athesim subeuntem gurgite blando.

« *Bello sarebbe stato, se non mi fosse mancata la tua compagnia, ammirare il fantastico spettacolo di*

(1) Altri codd.: *fores;* così il cod. n. 723 della comunale di Perugia e il Par. lat. 8123 della Nazionale di Parigi; cfr. H. Cochin, *Les « epistolae metricae » de Pétrarque* nel *Giorn. Stor.* LXXIV (1919), p. 36. Parimente il Carducci chiamò le Marmarole splendenti di porpora al tramonto: *palagio di sogni* | *eliso di spiriti e di fate;* e il D'Annunzio ammira da Venezia lo spettacolo « *della tremenda Alpe affocata che lacerava il cielo con le sue mille punte inflessibili, città enorme e sola, forse in attesa d'un giovane popolo di Titani* ».

quelle italiche moli non di pietra, ma di superbo diamante costrutte. Perocchè io vidi e l'orrida ultima soglia e le chiuse d'Italia stabilite dalla mano del sommo Artefice, e le acque sonore e il cerulo Adige scorrere in basso con placida onda ».

Dal passo di Resia guardò pensoso i due opposti versanti; onde continua descrivendo il corso dell'Adige che, consapevole della sua alpestre origine, piega volonteroso e scende in cerca di più dolce paese fino a Verona e alle famose città dell'Adriatico, con miglior destino che non abbiano le acque dannate dalla sorte a gettarsi dall'altro versante, verso i ghiacciati paesi del settentrione e a raggiungere le torbide spiagge del mar Nero.

Non modo res nostras igitur, pecudumque ferarumque
At terras, fluviosque vagos invicta regit sors.

« *Non solo dunque le cose nostre, delle bestie e delle fiere, ma le terre e gli erranti fiumi governa, nè può essere vinta, la fortuna* ». Termina ricordando di aver anche veduto la terribile frana per cui l'Adige torce, costretto, in ampio arco il suo cammino e batte sdegnoso con l'onde la destra riva:

Vidi et terrificam solido de monte ruinam
Atque indignantes præcluso tramite Nymphas
Vertere iter, dextramque vadis impellere ripam.

Senza dubbio si tratta della ruina di qua da Trento, la stessa che Dante vide e ricordò, quando

descrisse lo scoscendimento infernale sul quale si accovaccia in guardia il Minotauro:

quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse
O per tremoto o per sostegno manco,

gli « Slavini di Marco », cioè, un orrido che anche oggigiorno suscita la meraviglia di chi risalga il corso dell'Adige e che il Bassermann descrisse con profondo senso del paesaggio nel suo bel libro *Le orme di Dante in Italia* (1).

Il fatto che l'epistola vien subito dopo, nell'ordine, a quella al Barbato, « se può essere meramente fortuito », osserva il Gerola, « è assai più ragionevole però ammettere abbia una ragion d'essere ». E però ne argomenta che le due epistole vadano connesse fra di loro. In questo caso, non che pensato di andar a Valchiusa per la via del Trentino nel 1362, il poeta, avrebbe, come già avvertii, effettivamente tentato di mettere in esecuzione il suo progetto, giungendo alle fonti dell'Adige, il che rende ancor più difficile a capire come ne abbia taciuto al Nelli in quella particolareggiatissima lettera che è la 3ª del I libro delle Senili, specialmente se si pensi che uno dei motivi per cui andava a Valchiusa era appunto il raccomandare l'amico per la nomina a segretario

(1) Nella traduzione del Gorra, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 424 e sgg.. Cfr. F. Cipolla, *La ruina di qua da Trento,* lettera al prof. F. Pellegrini, pubblicata tra gli *Appunti danteschi* in *Atti del R. Istituto Veneto,* VIII, serie 7ª (1896-97), dispensa 7ª, pp. 702 e sgg..

apostolico. Nè si comprenderebbe perchè, giunto ormai ai confini d'Italia, non abbia più proseguito. Analogamente circa la missione dell'inverno 1354: si dovrebbe pensare che il Petrarca, dopo essersi messo in viaggio, fosse stato raggiunto alle fonti dell'Adige da nuovi ordini che lo avrebbero fatto ritornare. Ma è supposizione quanto mai arrischiata e che non avrebbe altro fondamento fuori del posto dato all'epistola nella raccolta, fondamento assai mal fido. È vero che le epistole sono ordinate cronologicamente e l'ordine è assai più rigoroso che non sia sembrato alla Magrini e recentissimamente al Cochin; ma è altrettanto sicuro che il terzo libro fu in gran parte rifuso e non è più quale doveva originariamente essere nella raccolta primitiva (1350). Segnatamente dalla 13ª in poi furono inserite, apprestando l'autore l'esemplare definitivo (1355-56), epistole già prima rifiutate ed altre ultimamente composte; sicchè l'ordine cronologico primitivo ne uscì sconvolto. Dal posto dunque che l'epistola ha nel terzo libro, nulla si può inferire per l'accertamento della data; dobbiamo venirne a capo per altra via. Rileggiamo:

> Ausonias spectare domos adamante superbo
> Non silices extructas, *nisi te sine,* dulce fuisset.

L'inciso *nisi te sine* del secondo verso, « se non mi fosse mancata la tua compagnia », ritrova tutto il suo significato e la sua ragion d'essere, solo sup-

ponendo che il poeta abbia desiderato o potuto sperare che l'amico gli fosse compagno di viaggio: ancor più risponderebbe quando egli avesse incominciato il viaggio in compagnia dell'amico, continuandolo poi solo. Ci spiegheremmo anche meglio così come gli abbia indirizzato il carme, descrivendogli col rammarico del non averlo avuto più compagno nel séguito del viaggio, le mirabili cose vedute. Ora le circostanze che l'inciso fa presupporre si verificano appunto, quando il Petrarca mosse da Verona per Avignone, nel novembre del 1345. Era ancora a Parma il 25 ottobre, come appare dall'ultima nota apposta sul *verso* del foglio 178 del codice parigino 2193 (1); era già ad Avignone il 19 dicembre, come apprendiamo dalla data della seconda lettera scritta allo spirito di Cicerone. Tra questi termini cade il lungo viaggio. Una bella lettera di Guglielmo da Pastrengo (2) descrive la partenza: l'amico lo accompagnò fin oltre Peschiera, al confine tra il Veronese e il Bresciano. Ivi il Petrarca si accomiatò.

Ci separiamo; mentre tu vai io ti seguo con lo sguardo, nè sapeva trarmi di là; a stento mi trascinano i compagni ed io mi volgo continuamente indietro a guardare. Tutto quel giorno passo quasi senza parole. Vien la notte nutrice degli affanni, la notte se ne va, ma io non riesco a riposare. Ripensando alla tua dipartita, mi figurava l'inclemenza del cielo, le cattive strade, le aspre altezze dei monti,

(1) In facsimile presso P. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, Bouillon, 1892, Pl. 1.

(2) *Opera*, Basilea, 1554, pp. 1127, e sgg..

gli scoscendimenti delle valli, i pericoli delle valanghe, il fango delle pianure, la furia dei venti, le piene dei torrenti; mi confortavo tuttavia e tentavo di cacciare i tristi pensieri, così dicendo tra me: — Egli è in pieno vigore, svelte le membra, forte, in buona salute, nel fior della giovinezza, coraggioso d'animo, e di tutto trionfa l'uomo valido.....

Il viaggio era lungo e pericoloso; anche allora doveva prendere la via sicura del Trentino. Il De Sade (1) già fece questa congettura e ben si appose avvisando che la guerra di Parma e i rapporti che il Petrarca aveva con Azzo da Correggio e Obizzo da Este non gli permettevano certo di passar attraverso il milanese. Egli aveva quindi innanzi lo stesso cammino cui si preparava nell'inverno del 1354. Avrebbe potuto risalire il corso dell'Adige da Verona, ma prese la via più comoda del lago, raggiungendo la valle dell'Adige in vista degli Slavini di Marco sotto Rovereto, proseguendo poi per Trento, Merano e valicando le Alpi al passo di Resia. L'epistola è un saluto all'amico che lo aveva accompagnato, mentre egli passava il confine d'Italia.

Egli andava ad Avignone, dove l'attendevano gli amici, il Colonna e gli occhi supplici di Laura, con una missione per il papa. Poichè è a questo viaggio che va riferita la missione che il poeta fugacemente ricorda nella lunga lettera a papa Ur-

(1) *Mémoires,* vol. II, p. 239.

bano V, dell'anno 1366. « *Inde* (1) *autem post annos dum super rebus Italicis pro quibus ab Italia missus eram Clementem VI alloquerer, neque ei quod volebam satis imprimerem.....* » (2) e riporta quanto in quell'occasione disse al papa: desiderare gli Italiani, anche dovessero pagare non si sa che cosa, ch'egli conoscesse l'Italia così bene come conosceva la Francia e l'Inghilterra. Il papa intelligentissimo che capì l'intenzione con la quale quelle parole erano state dette, si cavò d'imbarazzo, rispondendo che lui pure desiderava la stessa cosa. Del 1342 la missione non può essere, poich'è falsissimo, come già dimostrò il Cipolla (3), che il poeta facesse parte dell'ambasceria romana a papa Clemente appena eletto; il poeta anzi era già tornato ad Avignone nel febbraio, avanti che papa Benedetto morisse e n'ebbe delusioni ed amarezze, onde si chiuse in quella primavera nella sua solitudine con affettazione stoica (4). Non del

(1) Da quando cioè papa Benedetto XII vantò, facendone le meraviglie, l'eccellenza delle anguille di Bolsena, assaggiate allora la prima volta, che non avrebbe mai creduto di trovare così squisite. L'aneddoto va con molta probabilità riferito ai primi anni del Pontificato di Benedetto XII, eletto il 20 dicembre 1334.

(2) *Opera,* p. 904.

(3) Già nella nota pubblicata negli *Atti della r. Acc. d. Sc. di Torino,* XLI (1906), p. 176 su *F. Petrarca canonico di Pisa nel 1342* (cfr. *Giorn. Stor.* XLVII (1906), pp. 264 e sg.); definitivamente in una delle *Note petrarchesche* pubblicate nelle *Memorie d. r. Acc. d. Sc. di Torino,* serie 2ª LIX (1909), pp. 13 e sgg..

(4) Cfr. *Postille di cronologia petrarchesca* nella *Rassegna, già Rass. bibl. d. lett. it.,* XXVII (1919), pp. 115 e sgg..

1351, chè certo non ha alcuna portata politica la frase contenuta nella lettera al sacerdote Luca, arciprete di Santo Stefano in Parma, data ad Avignone il 19 ottobre 1351: « *Veni... nuper ad curiam... non sine magna causa quae eos* (la canizza pettegola) *latuit et latebit* ». Il grave motivo non era tale da mettersi in piazza: si trattava di sollecitare pel figlio Giovanni, legittimato il 5 settembre 1349 e che si portò seco ad Avignone, un beneficio ecclesiastico (1). La faccenda andò per le lunghe più che egli non credesse; finalmente Giovanni ebbe un canonicato a Verona, dove il padre lo mandò subito alla scuola di Rinaldo Cavalchini, cui lo raccomandò con la lettera 2ª del libro XIII delle *Familiari* data a Valchiusa, il 9 giugno 1352. Giovanni era allora presso a compiere i 15 anni. Non resta dunque che riferire quella missione al 1345, e si può pensare con quasi certezza che anche allora il poeta fosse messo di pace, fosse cioè mandato a sollecitare i buoni uffici del Pontefice perchè la guerra di Parma

(1) Ne confessa la ragione al Cavalchini: « *verebar ne, si quid mihi humanitus accidisset, meo praesidio destitutum saeva paupertas opprimeret, studiosorum hostis* »; e lo trasse seco ad Avignone perchè l'averlo sempre sotto gli occhi fosse sprone alla sua pigrizia e premesse nello sforzo: « *Hunc .....mecum esse iussi, ut omnibus praesens horis, meque conditionis suae admonens ac tacitus interpellans, conspectu suo tarditatem meam excitaret* ». Che le cose andassero in lungo e vi fossero difficoltà appare da quanto scrive al sacerdote Luca, da Avignone il 28 dicembre 1351 (non '52 come ha il Fracassetti): « *Peccatorum fateor meorum uncis hic teneor, nec absolvi ullis artibus possum. Res haud mira, quamvis misera, taqueorum curialium non ignaro* »,

avesse fine. Alla pace aveva già consigliato egli stesso i principi italiani nella canzone *Italia mia* (1), un grido del cuore contro quella guerra fratricida.

Se così è, potremo anche intendere perchè il poeta possa essere stato tratto a collocare dopo l'epistola al Barbato, questa a Guglielmo da Pastrengo. L'una riguardava una missione ad Avignone per comporre la pace tra Genova e Venezia e per la quale avrebbe dovuto prendere la via del Trentino; missione che non fu poi mandata ad effetto; l'altra gli facea ricordare lo stesso viaggio, con una missione analoga, poichè ancora si trattava della pace d'Italia. Le due epistole si fanno così riscontro l'una all'altra, come due medaglioni, affini di soggetto, che si richiamano l'un l'altro.

Brescia.

ARNALDO FORESTI

(1) Recentissimamente il Torraca in una sua memoria pubblicata negli *Atti della R. Acc. di Arch. Lett. e Belle arti di Napoli* (V, 1917) ha sostenuto che la canzone sia da riportarsi al 1341, in occasione della guerra tra Pisa e Firenze per il possesso di Lucca. Ma la nuova data, per quanto prospettata come non poteva essere meglio, non mi persuade.

Contesa per il dominio della Sardegna tra le due repubbliche di Pisa e di Genova

Dall'esame delle vicende di più evidente ragion politica, svoltesi nei secoli XI e XII, non è difficile cavare gli elementi necessari a decidere quale delle due repubbliche riuscisse per prima a creare più stabilmente nell'isola le relazioni preludenti alla supremazia. Sebbene i rapporti allacciati da Pisa col mezzo delle sue navi risalgano ad epoca più remota, credo tuttavia di dover limitare a quei due secoli il mio studio, perchè è appunto in essi che quei rapporti, resi più stretti dai vantaggi scambievoli e dalla fede dei Sardi in un maggiore sviluppo di forze fattive, portarono al conseguimento delle conquiste, che devono essere la base del giudizio sulle pretese delle due rivali. Prima però di procedere a dare brevemente conto delle opinioni tradizionali intorno alla contesa e a raccontare con la stessa brevità codeste vicende più importanti, occorre sgombrare la materia da una pregiudiziale, che darebbe senz'altro causa vinta alla repubblica di Pisa.

Il *Codice Cremonese,* infatti, e il *Liber Maiolichinus* escludono i Genovesi dall'impresa compiuta contro i Mori negli anni 1015 e 1016. Ma l'anonimo compilatore delle poche note, che formano l'essenza del Codice, vuole soltanto registrare la cronologia delle gesta e dei terremoti di Pisa. Così non dice che nel 1034, come pare, i Pisani erano uniti coi Genovesi e neppure che Genovesi ed Amalfitani divisero con loro i rischi e gli onori dell'impresa di Mehedia nel 1087. Codest'esclusione non ha dunque valore di testimonianza come non può averlo l'uguale silenzio, ch'è nell'inscrizione encomiastica della Primaziale pisana.

L'altro è un poema scritto per esaltare i Pisani segnalatisi nella conquista delle Baleari. Di Genova vi si parla più volte per metterne bene in chiaro l'assenza in cosa di tanto momento.

Ho l'impressione che il poeta, pisano e forse scrivente quando già era cominciato il contrasto tra le due repubbliche, avesse in animo d'escluder Genova da ogni ingerenza sull'isola. A che altrimenti insistere che Pisa compì da sola l'impresa delle Baleari a dispetto della malafede di Genova, se non per avvalorare che sola fu Pisa anche nell'altra contro i Mori di Sardegna? Vero è ch'era ancor fresco il ricordo della battaglia di Mehedia, concordemente combattuta da entrambe, ma il poeta, che sente di non poterlo cancellare, aggiunge di rincalzo la dichiarazione d'aver appreso i fatti che narra da vecchi isolani. Salta però agli occhi che i vecchi del 1113 non erano ancor nati nel 1016 (1).

(1) Il *Cod. Crem.* è pubbl. nel *Centenario della morte di M. Amari,* 2°, p. 13. Vi si dice che « Anno Millesimo XVI pisani vicerunt Mugetum regem in Sardiniam »; mentre nel *Vetus chron. pisanum* del MARANGONE [*Arch. St. Ital.,* VI, parte 2ª], che secondo il Cordera sarebbe cavato dalla stessa fonte, si ha: « MXVI, Fecerunt Pisani et JANUENSES bellum cum Mu-

Del resto, è accertato dagli storici che le due repubbliche, sotto colore di corrispondere agl'incitamenti del papa, ma in realtà nel loro interesse, mossero coi loro navigli contro quello di Mogêhid, il quale tra il 18 agosto e il 16 settembre 1015 aveva fatto strage dei Sardi; lo vinsero quello stesso anno e lo sconfissero nel seguente facendo prigioniero un fratello e il figlio Alì (1).

Ciò posto, non può sorprendere che Genova, che aveva lo stesso interesse ad assicurare il suo traffico, non s'unisse alla spedizione delle Baleari per dare il tracollo all'audacia barbaresca, sapendosi che vivi contrasti eran già sorti tra le due repubbliche per l'impresa di Valenza (1088) e poco dopo per il diploma di Urbano 2°, che concedeva la supremazia sui vescovi di Corsica all'Arcivescovo di Pisa; così si ha notizia che nel 1054 un « Laurentius cognomento Pisanus » esortava i Pisani « ad bellum genuensibus inferendum » (2).

---

gieto in Sardiniam, et gratia Dei vicerunt illum ». Il *Liber Maiol. de gestis Pisanorum illustribus* è pubbl. a cura di C. CALISSE (nelle *Fonti per la Storia d'Italia,* N. 29) Roma, Forzani e C., 1904. L'odio contro Genova è assommato nei vv. 89-93, 1169-70; l'impresa della Sardegna è contenuta nei vv. 939-74. Il Calisse, nell'importante prefazione, dimostra tra l'altro (p. XIX) che l'autore era pisano « per quell'affermazione recisa, voluta convalidare con memorie storiche non imparziali, del dominio pisano della Sardegna ». Non si può però affermare che fosse contemporaneo dei fatti narrati, perchè la dichiarazione del verso 960 (Sardinie docuere senes quecumque retexo), riferentesi solo ai fatti compiuti in Sardegna, è inaccettabile per il suo anacronismo.

(1) M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* 3°, pp. 4 a 10. *Prime imprese degli Ital. nel Medit.,* in *Nuova Antologia,* fasc. 2° del 1866, pp. 51 sg.

(2) PECCHIAI, *Gloriosa Pisa,* Roma, tip. ed. romana, 1907, pp. 29 e 43. MARTINI, *Storia Ecclesiastica di Sardegna,* Cagliari, 1841, p. 232. VANNI, *Di alcune iscrizioni della Primaziale Pisana,* in *Studi Storici,* vol. IV, p. 232.

*
* *

Vediamo ora che cosa riferisce la tradizione sull'origine della contesa. Si legge nella controversa annalistica delle due repubbliche che, dopo la vittoria del 1016, secondo i patti prestabiliti, Pisa ebbe la terra e Genova il bottino (1). Il Foglietta aggiunge esser poco probabile che i Genovesi si contentassero d'una parte infinitamente inferiore; che i Pisani, se fosse vera la divisione, se ne sarebbero valsi nelle tante contese dinanzi all'imperatore. Gli risponde il Tronci che ricco poteva esser il bottino da equipararsi al valore della terra, e che i Genovesi non potevano pretendere di più, essendo solo stati chiamati in aiuto dai Pisani.

L'uno e l'altro scrivevano per partito preso, e se ho dato codesto spunto polemico, non è tanto per avere come un punto di partenza all'esame della controversia, quanto per porgere un'idea dello spirito di campanile, dal quale sono pervase le narrazioni. A parte la confusione delle date, che va di pari passo con la creazione di fatti dalla critica ormai ridotti a quelli del 1015-16, non v'ha scrittore che non abbia sbrigliato la fantasia a mettere in evidenza la superiorità delle armi del suo paese per ripicchiare sui diritti di maggiore compenso. E poichè da tale difetto non sono esenti gli annali del Caffaro, compilati

(1) Basti citare GIUSTINIANO, *Ann. d. Rep. di Genova,* Genova, Canepa, 1854, 3ª ediz., vol. 1°, a. 1015. FOGLIETTA, *Hist. Gen. libri XII,* Genuae, 1585, pp. 13 sgg. TRONCI, *Memorie istor. d. città di Pisa,* Livorno, 1862, a. 1022. Per maggiori cenni bibl. FARA, *De Chorographia Sardiniae,* Caralis, ex typis Monteverde, 1838, p. 193. TOLA, *Codex diplom. Sardiniae,* Aug. Taurinorum, Dissert. 2ª, p. 140. BESTA, *La Sardegna Medievale,* Palermo, Reber, 1908, vol. 1°, pp. 61 sgg.

durante i dissidi delle due repubbliche, si può dire che non v'ha opera, tranne forse la cronaca del Marangone, sulla quale si possa fare qualche affidamento. Si aggiunga che la S. Sede, come più tardi l'Impero, valendosi di documenti apocrifi, tentò anch'essa di stabilire nell'isola la supremazia temporale, e si vedrà con quanta cautela bisogna procedere per venire in chiaro del vero.

Veramente, se n'avessimo ricordo in qualche fonte degna di fede, non sarebbe inverosimile la divisione in due parti in apparenza così differenti. Infatti dalla battaglia di Mehedia le navi vincitrici tornarono cariche d'oro, d'argento e di schiavi da vendere (1). Si sa quanti saccheggi soffersero le città marinare dalle piraterie barbaresche, divenute così prepotenti per la loro stessa impunità da non aver quasi a temer di nulla. Si potrebbe dunque menar buona al Tronci l'osservazione che il bottino, trattandosi d'un Mogêhid che tanto avea rubato, fosse così ricco da uguagliare il valore della terra. Ma codesta e l'altra, che in base a patti prestabiliti ciascuna avesse compensi relativi alle forze impegnate, sono supposizioni sulle quali non è possibile ricostruire (2).

---

(1) AMARI, *op. cit.*, in *N. Antol.*, p. 58.

(2) Solo il MARANGONE, *op. cit.*, a. MXVII, accenna ad un'insurrezione dei vincitori nel Turritano, in seguito alla quale i Pisani avrebbero cacciato i Genovesi dalla Sardegna. Ma anche codesta levata di scudi senza una ragione nel momento stesso della vittoria dà luogo a dubbî. L'accetta il Solmi, *Studi Storici sulle Istituz. della Sard. nel M. Evo* (Cagliari, 1917), p. 191; ed aggiunge a p. 201 che i Pisani, avendo nell'isola « un'antica tradizione », tenessero a mantenerla cacciandone i Genovesi. Le sue deduzioni storiche possono stare anche senza la notizia, non autenticata da altre testimonianze, della *cron. pisana*. Pare infatti anche a me che le relazioni non cominciassero solo nel 1016, perchè è presumibile che da molto prima i Pisani conoscessero almeno le coste settentrionali più vicine alla Corsica e battessero quei mari.

Facciamo invece una domanda: È poi vero che Pisa ebbe la terra?

Raccontano su per giù i cronisti che banditore della crociata fu Benedetto VIII, il quale per riuscire nell'intento avrebbe promesso il dominio dell'isola ai vincitori (1).

Durante la decadenza della dominazione bizantina, cominciata da quando l'Impero, impegnato nelle sue guerre, non ebbe alcun interesse per la Sardegna troppo lontana, si ebbe nell'isola un triste periodo di miserie, che fu dovuto alla rapacità e al malvolere dei ministri imperiali sbrigliati a soddisfare cupidigie senza fine (2). In codesto lungo periodo di rilassatezza e d'abbandono, nel quale è gran fortuna se i Sardi trovarono la forza di resistere da soli alle incursioni saracene, la S. Sede ebbe cura, sia col dar vigore alla disciplina ecclesiastica sia col ravvivare il sentimento religioso, di richiamare gli isolani ad una vita più civile. Essa venne così creandosi un prestigio, che non si dovea arrestare. Infatti finì per ottenere dai giudici la prestazione d'un annuo censo e per pretendere da loro addirittura, nel secolo XIII, il giuramento di fedeltà (3).

La consuetudine tenuta nell'elezione dei giudici turritani, i quali dovevano il riconoscimento della successione al clero e ai principali del popolo ed avevano per consigliere il vescovo nell'ordinamento del giudicato, è segno

---

(1) Il TARAMELLI, *Arch. St. Sardo,* III, p. 103, parla addirittura d'una vera intesa difensiva delle città col papa contro i Mori. Per non ingombrar le pagine di note, registro dei cronisti solo i luoghi riferentisi a fatti meno noti o tuttora controversi.

(2) Per tale periodo ved. LEICHT, *Arch. St. Sardo,* II, pp. 115 sgg. e SOLMI, *Studi Storici,* p. 8.

(3) BESTA, *op. cit.,* pp. 80, 191, 201. SOLMI, *Sulla Storia d. Sard. nel M. Evo,* in *Arch. St. Sardo,* IV, p. 7 dell'*estr.*. FILIA, *Sard. Cristiana,* II, pp. 12 sgg.

d'un'autorità che non era soltanto spirituale. La stessa solennità della cerimonia che, dopo il giuramento, accompagnava l'atto dell'investitura e l'offerta d'un cero e d'una libbra d'argento, doveva avere lo scopo di radicare tale diritto più profondamente nella coscienza popolare (1).

Questi erano i tempi nei quali la sagacia di Gregorio VII poteva speculare quasi incontrastata sulle relazioni strette con l'isola; ma risulta da una lettera dello stesso pontefice che, dopo l'elezione, i giudici non tenevano alcun conto della sanzione papale (2). Si sa: l'osservanza di qualunque disposizione si riduce ad una vana formalità quando manchi la forza di farla valere. E codesta, la mancanza di forze per la difesa delle sue ragioni, fu in Sardegna la condizione della S. Sede, spesso costretta a intervenire contro i giudici per le esorbitanze del potere esercitato perfino sulle chiese e sui vescovi (3). Di più è indubitato che, nei primi anni del secolo XI, non avea ancora acquistato quella sovranità che le permettesse alcun diritto di cessione; onde l'investitura di Benedetto VIII non solo risulta destituita del valore giuridico, che potrebbe avere quella di Bonifacio VIII agli Aragonesi, ma apparisce addirittura arbitraria.

La nota lettera, con cui l'imperatore Lodovico, avuta nell'815 la Sardegna dai Sardi stessi per difendersi dai Saraceni, l'avrebbe ceduta due anni dopo a papa Pasquale,

---

(1) Tola, *C. D. S.*, Diss. 2ª, c. IX. Si noti che il doc. è posteriore al tempo in cui si eresse la cattedrale di Ardara. Da una lettera di Onorio 3° a Benedetta di Massa il Baïlle, *Sigillo 2° de' bassi tempi*, p. 20, giustamente deduce che l'adunanza del clero e del popolo non faceva che confermare i giudici. Solmi, *St. Storici*, p. 71.

(2) Tola, *C. D. S.*, Diss. 2ª, c. X.

(3) Brandileone, *Arch. St. Ital.*, V, XXX, pp. 284 sgg.. Solmi, *St. Storici*, p. 62.

fu riconosciuta una mera invenzione dal Muratori in poi (1). Se è certa l'ambasceria, è invece molto improbabile la proposta di sudditanza, sia perchè ora i Sardi dovevano sentirsi più forti per l'aiuto morale che ritraevano dal vedere i Franchi in guerra con gli stessi nemici, sia perchè le incursioni arabiche anteriori all'815 sono appena tre o quattro [711(721)-752-810], a grande distanza l'una dall'altra (2). La missione aveva solo il mandato di chiedere protezione o di stipulare una qualche intesa militare per render la vittoria più sicura e più proficua. Infatti, se davvero vi fosse stata un'offerta di dominio, l'imperatore Federico non avrebbe avuto bisogno, nel 1159, di mandare dei legati come a saggiare il terreno per una dichiarazione di sovranità.

Assodato che la S. Sede non aveva alcun potere di cessione, rimane a vedere se l'occupazione dell'isola potesse avvenire per diritto di conquista. Ma se la guerra era fatta contro gl'infedeli, che infestavano il Tirreno, come ammettere che si chiudesse per i Sardi con la perdita della libertà? Che ciò avvenisse in seguito, quando i giudici per sostenersi al potere o per soverchiarsi ricorsero all'aiuto delle armi continentali, nessuno può revocare in dubbio; ma non mi par verosimile che proprio allora, quando ebbe ragione dei nemici, Pisa pensasse a far cadere il peso della vittoria sopra una popolazione, che portò alla

(1) Tola, *C. D. S.*, Diss. 1ª, p. 117, n. 4, ove son pure cenni bibl. Santoro, *Le relaz. tra Pisa e la Sard. dal 1015 al 1165*, Roma, Forzani e C. tip. del Senato, 1896, p. 14.

(2) Sulle fonti sarde, che danno una signoria stabile dei Saraceni in Sardegna, ved. Calligaris, *Due pretese dominaz. in Sard. nel sec. VIII*, in *Miscellanea di St. Ital.*, serie 3, vol. 3. Ormai è assodato che venivano spinti dal desiderio di rapina e ne ripartivano dopo breve dimora. Solmi, *St. Storici*, p. 11.

guerra il contributo di cui era capace. Non già che non siano frequenti casi simili nel M. Evo, ma si vede il conquistatore accampare un pretesto su cui far poggiare la ragione della conquista. Solo i barbari hanno il privilegio di esercitare il diritto della forza, appunto perchè tali; ma, a giudicare dai grandi vantaggi derivati alla Sardegna dal contatto con la civiltà pisana, Pisa non era nè barbara nè così poco previdente da non sentire l'interesse d'una Sardegna libera ed amica.

Ho fatto codesto ragionamento come per avvalorare, se fosse necessario, il criterio prevalente che Pisa non poteva farsi padrona dell'isola, essendo lei stessa soggetta ai marchesi di Toscana, che, se mai, l'avrebbero conquistata per sè (1).

Con buona pace degli annalisti, che crearono perfino gli atti possessorî con la divisione dei quattro giudicati, Pisa non ebbe allora alcuna padronanza e non potè operare il cambiamento, ch'è ritenuto ormai una leggenda.

*
* *

La presenza di giudici sardi anteriormente al secolo XI, di cui si hanno sicuri indizi nel *Liber Pontificalis* come nella lettera di Giovanni VIII diretta ai PRINCIPES SARDINIAE, è prova che la divisione era avvenuta naturalmente in seguito a vicende rimasteci finora ignote (2).

---

(1) DOVE, *De Sard. insula, Diss. inauguralis historica*, p. 70. BESTA, *op. cit.*, p. 68.

(2) SOLMI, *Arch. St. Sardo*, IV, p. 21 dell'*estr.*. All'espressione di Giovanni VIII (*Ep. Johannis p. VIII*, ed. Caspar, p. 289) non è lecito dare un significato generico. Se i capi della Sardegna non potevano essere se non i quattro giudici che la governavano, è segno che verso quel tempo, 873, come pensa il Solmi (*Studi Storici*, p. 36), il giudice di Cagliari avea ceduto la sua

Ben altra è la questione che s'agita intorno a ciò fra gli studiosi, fra i quali basta citare il Besta e il Solmi. Il Besta sostiene che la Sardegna, nel periodo di calma succeduto alla vittoria sui Mori, prese a riformare la sua organizzazione interna e costituì allora i quattro giudicati distinti e indipendenti; il Solmi invece crede che dal secolo IX l'arconte di Cagliari « avesse dovuto cedere gran parte dei suoi poteri ai rappresentanti da lui inviati nelle sedi più importanti, e che frattanto già da allora si fosse disegnata la divisione del governo indigeno dei giudicati » (1).

Qualunque si accetti di codesti giudizi, rimane certo che. Pisa non ebbe alcuna influenza, nè diretta nè indi-

sovranità. Non è improbabile che il Caffaro, dove accenna alla vittoria dei Genovesi e alla conquista del GIUDICATO cagliaritano *(Ann. di Gen.,* a. 1164, p. 196), adoperi codesta parola con precisione storica, avendo il pensiero ai tempi anteriori al 1016 e non a quello in cui scriveva. Certo è che la divisione non può succedere alla cacciata definitiva dei Mori, anche nel caso molto discutibile che fino allora l'isola fosse rimasta sotto la dipendenza bizantina: un cambiamento di regime è tal fatto che non si può improvvisare neppure per intromissione o imposizione di forze esterne. Queste mancarono, e dopo il 1016 abbiam subito prove sicure della presenza dei giudici. È accettabile la supposizione del Solmi *(op. cit.,* p. 25) che, da quando furon lasciati soli a difendersi dall'aggressione dell'821-22, i Sardi pensassero ad assestarsi e a darsi un'organizzazione rispondente ai loro bisogni. In seguito, l'esempio delle circoscrizioni delle sedi vescovili, benchè di numero per ora indeterminabile, la maggior importanza che saran venuti assumendo i paesi del mare più aperti al traffico, la formazione delle *curatorie,* ed infine il bisogno, sorgente in momenti di pericolo, di riunirsi in ragione della vicinanza, dei costumi e delle tendenze, avran portato alla divisione dei quattro giudicati, che era suggerita anche dalle condizioni topografiche. Chi voglia saper di più, cfr. SOLMI, *op. cit.,* cap. I, e intorno al titolo di *rex,* che fa ripullulare ogni tanto vecchie opinioni, p. 74.

(1) BESTA, *op. cit.,* pp. 69 a 71 e SOLMI, *Arch. St. Sardo,* IV, p. cit. dell'*estr.*.

retta, sull'istituzione d'una magistratura, ch'era già in vigore. Ciò non esclude invece che da allora, coi contratti e le colonie, continuasse più sicura la penetrazione pacifica preludente alla supremazia.

La popolazione sarda, d'una densità in ogni tempo minima, dedita all'agricoltura e alla pastorizia, traeva dalla terra quanto bastava alla sua vita abitualmente sobria. Benchè non abbastanza numerosa per coltivare le sue ubertose vallate, che sfruttava con l'allevamento del bestiame brado, ricavava dalle seminagioni e dai pascoli, dalle vigne e dai boschi, una provvista di alimenti sufficiente ai suoi pochi bisogni. Del resto, chi conosce il tenore di vita quasi primitivo, che menano tuttora specialmente i servi di campagna, non fa fatica a ricostruire quella un po' feudale d'allora. L'indolenza, di cui siam soliti incolpare i nostri pastori per l'abulia a produrre in vario modo quanto le loro forze potrebbero dare, è per me in gran parte frutto ereditario della parsimonia e della poca disposizione alle novità che, coll'attaccamento alla terra e ai costumi, furono e sono la loro caratteristica predominante.

Il commercio si riduceva alla compra-vendita dei prodotti locali, i quali dobbiam credere che, nell'interno, non varcassero i confini dell'abitato, se anche in epoca non molto lontana i viaggi costringevano a guadare i molti torrenti sprovvisti di ponti. Erano allora, come scrive il Dessì, in circolazione i bisanti, i tremissi e i denari di Lucca, « e dagli ultimi anni del XII secolo fino ai primi anni dell'occupazione aragonese, le monete di Pisa e Genova » (1). Ben povero era il mercato, se continuavano a circolare quelle monete anche quando era caduto nell'oblio

(1) *Ripostiglio di monete medievali rinvenuto a Pattada,* in *Arch. St. Sardo,* III, p. 28.

il ricordo della dominazione bizantina; e ciò viene a confermare, se ce ne fosse bisogno, che, tranne le brevi parentisi delle incursioni saracene, l'isola era indipendente da qualunque governo straniero.

Un ottimo campo da sfruttare si offriva dunque alle due repubbliche, le quali, forti della gratitudine suscitata dalla loro impresa liberatrice, presero ad esercitarvi più liberamente il traffico. Per Pisa, che già da prima avea relazioni con l'isola per via delle sue navi, alle quali pare che fossero affidate quelle tra la Sardegna e la Chiesa (1), esso divenne via via la fonte principale della sua ricchezza, come si rileva da una statistica scritta dal cancelliere del Comune Leopoldo da Morrone, secondo la quale, al tempo di Arrigo VII, quasi la metà delle entrate di Pisa proveniva dalla Sardegna. Afferma il Volpe, dal quale attingo codesta notizia, che le principali famiglie s'arricchirono in Sardegna e che il commercio era « anche accessibile alle modeste fortune che volean cimentarsi nel traffico della lana, del piombo, del vino » (2). Per mezzo di codesti rapporti e mercè la frequenza di viaggi trasmarini i Sardi impararono a conoscere le fonti della loro ricchezza e acquistarono l'esperienza dei mezzi per svilupparla, tanto che finirono per avere fondachi in Pisa e in Genova e perfino in Francia (3).

Continua dovette esser l'immigrazione di mercanti ed operai pisani, i quali esercitarono indubbiamente un'influenza molto maggiore di quella di Genova. « È probabile che a disegnare, a dirigere un edificio d'una certa importanza si ricorresse ad architetti ed a capi mastri di To-

(1) Solmi, *Studi Storici*, pp. 199 sg.

(2) *Pisa, Firenze e Impero al principio del 1300*, in *Studi Storici*, XI, pp. 229 e 310; Besta, *op. cit.*, p. 273.

(3) Besta, *op. cit.*, vol. 2°, p. 43.

scana, che aveano già iniziato in arte quel movimento che preludiò alla rinascita fiorentina ». Così lo Scano, dal quale apprendiamo che furono costrutte da Pisani le chiese di S. Maria di Uta, della SS. Trinità di Saccargia, di S. Gavino e di S. Maria di Ardara, quest'ultima da « XI mastros de muros e de pedras sos plus fines et mejus qui potirunt acatare in Pisa ». Schiettamente pisane sono le linee architettoniche della facciata di S. Pantaleo, ed un motivo pure toscano rivela la porta della chiesa di S. Giusta (1).

Anche la ragione linguistica viene a dimostrare la prevalenza pisana, che riuscì infatti nel settentrione a cambiare la lingua, lasciandole altrove la fisionomia originaria. Non già che vocaboli genovesi (registrati nell'*Arch. St. Sardo)* non si trovino nelle parlate sarde, ma nel dialetto gallurese abbiamo addirittura la trasformazione lessicale e grammaticale, dovuta al fatto storico della incontrastata preponderanza pisana (2).

*
* *

Cerchiamo ora di raccogliere le prove di vero e proprio dominio, non tralasciando quelle d'indole economica,

---

(1) *Storia dell'arte in Sard. dall'XI al XIV secolo,* Cagliari, Montorsi, pp. 156; 99-102-131-163-298. V. anche *Arch. St. Sardo,* III, p. 279. TOLA, *C. D. S.,* c. XXI; SOLMI, *Cagliari Pisana,* p. 12 e *Arch. St. Sardo,* IV, p. 27 dell'*estr.,* ove asserisce che le maestranze toscane venissero in Sardegna subito dopo i fatti del 1016.

(2) WAGNER, *Gli elementi del lessico Sardo,* in *Arch. St. Sardo,* III, pp. 382 a 401. « Non sbaglieremo ammettendo (dice) che anche la lingua sarda era allora (sec. XIII) a un pelo di trasformarsi al contatto col parlare toscano ». Anche il GUARNERIO *(Il Sardo e il Corso in una classificazione delle lingue romanze)* ammette che fosse maggiore l'influenza pisana.

che per me hanno valore anche politico, perchè mi pare d'aver accennato che è colla penetrazione commerciale che le due repubbliche prepararono la via alla occupazione politica; la quale si rese tanto più indispensabile quanto più l'altra veniva assicurando in Sardegna uno sbocco alla esportazione ed un facile mercato di prodotti da importare. In altre parole, quando il loro commercio fu così bene avviato da apparire una questione di vita il conservarlo e farlo prosperare, pensarono a stabilire legami più saldi con le alleanze e le prestazioni militari e poi con la caccia alle ereditiere favorita dal diritto femminile di successione (1). Allora presero a destreggiarsi per avere il sopravvento l'una sull'altra, e in questa lotta finirono per ricorrere alle armi (2).

È del 1063 la cattura dei monaci di Monte Cassino, recantisi per invito del giudice di Torres ad impiantarvi la regola di S. Benedetto. Si crede che l'oltraggio, operato da corsari pisani, fosse suggerito dal Comune, come per allontanare la minaccia al suo primato marittimo e all'influenza che avrà nel giudicato turritano (3). Ma la cor-

(1) Tola, *C. D. S.*, p. 170. Besta, *op. cit.*, vol. 2°, p. 20.

(2) Per il Solmi, *St. Storici*, p. 211, la prima origine della guerra si avrebbe nella « consacrazione dei vescovi côrsi », nella quale i Genovesi avrebbero avuto buon motivo per tentar di rientrare in Sardegna, da dove sarebbero stati cacciati in seguito all'insurrezione turritana. Questa notizia del *vet. chron. pis.* non saprei nè affermare nè negare, ma non sono alieno, ripeto, dall'ammettere che i Pisani trafficassero in Sardegna molto prima del 1016 ed anzi che tali loro relazioni fossero non ultima causa all'impresa contro i Mori. Mancano invece le traccie della presenza dei Genovesi e ciò dà luogo a pensare che, o per deficenza di forze o di volontà o per imprevidenza politica, non pensarono a gareggiare per allora coi rivali.

(3) Besta, *op. cit.*, 1°, p. 75. Costa, *S. Michele di Plaiano*, in *Arch. St. Sardo*, III, p. 300. Santoro, *op. cit.*, p. 41. Solmi, *Studi Storici*, p. 201.

porazione cassinese, che avea in animo di estendere anche alla Sardegna una propaggine del suo ordine, non si sarebbe arrestata a quell'insuccesso, ed era facile prevedere che la S. Sede non avrebbe cessato di far valere l'autorità che aveva nell'isola per ottenere riparazione. Infatti furon subito date sodisfazioni al giudice Barisone e a papa Alessandro 2° e fu tolto ogni motivo a lagnanze. Coi benedettini ci vennero poi cisterciensi, camaldolesi e vallombrosani, perchè la richiesta di monaci fu un assillo dei giudici, che non lesinarono mai in donativi di chiese per fondare conventi (1).

Nel 1082 da Mariano di Torres, dalla moglie e dal figlio Costantino fu donata a S. Maria di Pisa la chiesa di S. Michele di Plaiano con tutte le sue pertinenze (2). Qualche anno più tardi avvenne la traslazione a Pisa delle ossa dei martiri Efisio e Potito (3). E si ha notizia di attriti fra Torchitorio di Cagliari e Roma, la quale probabilmente esercitava una politica invadente per assoggettare l'autorità civile. Il giudice, che fu scomunicato, resistette con tutti i mezzi non senza buon risultato; e forse il suo esempio servì a rallentare gli ardori papali a vantaggio di Pisa, che di lì a poco veniva ad acquistare favori nello stesso giudicato (4). Nello stesso secolo cade sicuramente

(1) Il SOLMI, *op. cit.*, pp. 217 sg. e n. dà un elenco e notizie dei monasteri e delle possessioni pisane.

(2) BESTA, *Liber iud. turritanus*, p. 14. COSTA, *op. cit.*, *Arch. St. Sardo*, III, p. 291.

(3) MARTINI, *op. cit.*, a. 1088. TRONCI, *op. cit.*, a. 1387-88. FARA, *op. cit.*, p. 215.

(4) Contro il TOLA, *C. D. S.*, c. XVIII, il MARTINI, *op. cit.*, pp. 232 sgg. e il MANNO, *Storia d. Sardegna*, Milano, Pl. Maria Visaj, 1835, 3ª ediz., vol. 1°, p. 289, i quali attribuiscono la resistenza a Torchitorio di Gallura, Cfr. BESTA, *Per la storia del giud. di Gallura*, e SOLMI, *Arch. St. Sardo*, IV, p. 26 dell'*estr.* e n. 4.

la costruzione di S. Maria di Ardara, per cui si fecero venire, come s'è detto, i migliori muratori pisani.

Son poche codeste traccie, ma bastano a farci riguardare la Sardegna aperta all'opera colonizzatrice pisana. « Cagliari dovea naturalmente divenire la sede più favorevole e proficua al traffico di Pisa, sia per la prossimità della sua spiaggia e sia sopratutto come stazione e porto verso il lido dell'Africa settentrionale, dove la città marinara avea trovato una fonte inesauribile di ricchezze » (1). La Sardegna avea abbondanza di sale, vino, lana, granito, che veniva trasportato in blocchi per le colonne di S. Maria (2), e miniere d'argento che doveano invogliare i continentali.

Il secolo XI, nel quale più largamente si sviluppa il traffico, si può dunque dire di preparazione alla supremazia politica, affermatasi nel seguente.

Nel 1103 erano in contrasto per il possesso di Cagliari il giudice Turbino e il nipote Torchitorio. Quegli avea usurpato il potere al secondo, e l'uno per conservarlo e l'altro per strappargliela ricorsero all'aiuto di Genova e di Pisa, assicurandosi l'intervento delle loro armi con doni di qualche rilievo. Turbino concedette a Pisa l'esonero dal dazio d'inverno e d'estate *(teloneum)* e quattro *donnicalie* a S. Maria; e l'altro, appena riebbe il giudicato, confermò codeste donazioni aggiungendovi una libbra d'oro e una nave di sale, e dette alla chiesa di S. Lorenzo la chiesa di Arsemine e sei *donnicalie* (3).

---

(1) Solmi, *Cagl. pisana*, p. 10.

(2) Tronci, *op. cit.*, a. 1063. Il Marangone, *op. cit.*, parla del trasporto di due colonne nel 1162. Un monolito si vede anche oggi insabbiato presso capo Testa, e forse dovea servire per essere portato a Pisa.

(3) Tola, *C. D. S.*, cc. 1, 2, 3, 5, 6. Baïlle, *op. cit.*, Caffaro, *Annali di Genova*, a. 1106, p. 27.

Un'altra contesa, alla quale partecipò Pisa, fu quella sorta fra Padulesa, vedova di Torchitorio di Gallura, e Orzocorre di Gunale, il quale pretendeva alla successione, conseguita poco dopo alla morte della vedova. Grato dei soccorsi avuti da Pisa, la cui primaziale avea avuto da Padulesa la *corte* di Laratano con servi e bestiame, accompagnò il dono di altre quattro *corti* con una dichiarazione di fedeltà al Comune e di riconoscimento di quanto la chiesa di S. Maria avesse acquistato o fosse per acquistare entro la Gallura (1).

Qui abbiamo la stipulazione segreta d'un'intesa, di cui il documento rivela solo le condizioni d'un contraente, essendo quelle di Pisa sottintese nella prestazione militare. L'atto di sottomissione è esplicito, dovendosi dare alla parola FIDELIS il significato che ha anche la parola AMICO nelle formule di soggezione feudale. Da questo momento risulta provato il dominio di Pisa; e poichè, per la spedizione delle Baleari, ebbe contingenti d'armati non solo dalla Gallura ma anche dai giudici di Torres e di Cagliari, dobbiam credere che fosse riuscita a far sentire anche quivi la sua potenza.

Seguono degli anni, in cui le carte ci parlano di donazioni a chiese e di *conferme*. Giova dir subito che sono in generale suggerite, anzichè da spirito religioso, dal bisogno di guadagnare o conservare l'amicizia d'una delle due città; e non è raro il caso che lo stesso giudice vada largheggiando or con l'una or con

---

BESTA, *S. Med.*, 1°, pp. 88 sg. Le *donnicalias* non sono soltanto « prestazioni territoriali », ma anche « concessioni immunitarie, che danno diritto a una giurisdizione parzialmente autonoma, che ravvicina la concessione al sistema feudale ». Così il SOLMI, *Studi Storici*, p. 230.

(1) TOLA, *C. D. S.*, cc. 10, 19, 20. BESTA, *S. Med.*, 1°, pp. 93 sg. La contesa ebbe luogo verso l'anno 1113.

l'altra secondo il vento che spira. Le conferme, se son fatte dallo stesso giudice, suscitano sospetti di condotta un po' ambigua; se dal successore, han valore di politica continuativa. Possono apparire dettate da sentimento religioso o da turbamento di coscienza l'erezione d'una chiesa e l'istituzione d'un convento, anche se i giudici abbian cura di far venire dei frati colti capaci di rappresentarli nelle corti straniere, non però le largizioni d'ogni sorta, che si risolvevano in vero danno dell'economia sarda con grande vantaggio soprattutto di Pisa.

Nelle vicende del 1119-20 prevalse la fortuna di Genova, che è dubbio se potè tirare a sè il giudice di Cagliari, ma è certo che indusse papa Callisto II ad abolire il vicariato della Corsica, destanto la ribellione di Pisa, il cui arcivescovo, nel concilio lateranense, avrebbe gettato la mitra e l'anello pastorale protestando in malo modo contro l'opera papale (1).

Ciò mostra quanta autorità era in tale carica e quanto lottassero le due repubbliche per avere il primato della Sardegna, dato invece a Pisa, che ebbe così un altro mezzo per accrescere la sua influenza (2). Grande infatti era il potere del primate, perchè veniva all'isola non solo per risolvere questioni religiose o comporre liti chiesastiche, ma anche per avviare o concludere azioni diplomatiche. Basti perciò accennare al fatto che, nel 1145, Balduino

(1) Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, XVIII, 16. Vanni, *op. e p. cit.*, Besta, *op. cit.*, p. 100.

(2) Tola, *C. D. S.*, cc. 144 e 146. Besta, *op. cit.*, 2°, pp. 130 sg. da cui si ricava che il primato « rimase incontrastato a Pisa fino oltre la metà del secolo XIII ». Per riconoscere quanto esso fosse importante, basta pensare che, tra le convenzioni imposte da Genova a Barisone d'Arborea per aiutarlo nel suo disegno, v'era pur quella di adoperarsi per far ottenere quel primato all'arcivescovo di Genova. Manno, *op. cit.*, pp. 306 e 316.

lanciò dapprima la scomunica a Comita d'Arborea, ch'era sotto la protezione di Genova e in lotta con Gonnario di Torres devoto a Pisa, e poi gli tolse il giudicato con l'approvazione del papa pisano Eugenio III. Tale potere crebbe sotto il pontificato di Alessandro III, che concesse al primate un'investitura più lata (1).

La lotta fra i due giudicati turritano ed arborense data da quando Genova, ottenuti patti vantaggiosi con la pace del 1120, prese a contrastare alla rivale l'influenza che s'era venuta acquistando. Per la successione di Costantino di Torres, morto con figli minorenni, essa fece nascere disordini, che misero in pericolo la vita di Gonnario, il primogenito. S'egli fu salvo, si dovette alla fedeltà d'un amico del babbo, che lo affidò in Porto Torres a mercanti pisani e questi lo portarono a Pisa. Qui sposò Maria, figlia di Ugone Imbriaci, che lo aveva tenuto in casa, e verso il 1130 tornò in Sardegna a prendere il comando del giudicato con l'aiuto delle armi pisane. Egli se ne mostrò riconoscente con donazioni e privilegi e soprattutto serbandosi fedele a chi l'avea messo sul trono. Non andò molto che ebbe a provare i beneficî di tale fedeltà nella guerra mossagli da Comita d'Arborea, alleato con Genova. La fortuna gli arrise e il Logudoro, ove di lì a poco risorsero le ostilità con alterna vicenda fino alla visita di Balduino, rimase a lui sotto la preponderanza pisana (2).

---

(1) Tola, *C. D. S.*, cc. 42 e 49. Martini, *op. cit.*, p. 266. Besta, *op. cit.*, p. 109. Solmi, *Arch. St. Sardo*, IV, p. 28 dell'*estr.*

(2) Caffaro, *op. cit.*, a. 1131, p. 61. Tola, *C. D. S.*, c. cit. e 41, ove si parla del regalo, fatto dal giudice d'Arborea alla chiesa di S. Lorenzo e al Comune di Genova, della chiesa di S. Pietro de Claro con la metà delle vene argentifere ch'erano nei monti d'Arborea. Nelle cc. 72 e 101 sono contenute le varie donazioni dei giudici turritani a Pisa. Besta, *op. cit.*, pp. 101, 104, 107. Solmi, *Arch. St. Sardo*, IV, p. cit.

Pisa continuava frattanto a dominare incontrastata in Gallura, come prova la convenzione stipulata con Comita Spanu, nel 1131 succeduto nel giudicato al padre (1), e guadagnava favori nella stessa Arborea coll'avvento al trono di Barisone, figlio di Comita. Nell'anno seguente (1146) avvenne in S. Maria di Bonarcado la ben nota adunanza dei quattro giudici intorno all'arcivescovo Villano, tenutasi, come pare, più che per la donazione d'un *salto* regio a codesta chiesa, « per il possesso del castello di Balaiano in Gallura » (2). Codesta singolare riunione, che ci presenta i giudici intenti a dirimere ogni controversia per dare alla Sardegna un periodo di pace, rivela la fine arte di Pisa nel rinsaldare la sua sovranità. Anche il matrimonio di Barisone con la sorella di Costantino di Gallura è un segno dell'opera compiuta dall'arcivescovo durante la legazione. Gli effetti di tale politica si protrassero in lungo almeno per l'Arborea; infatti nel 1151 vediamo lo stesso Barisone intermediario tra Pisa e Raimondo di Barcellona per una spedizione da farsi insieme contro gl'infedeli di Maiorca. Lo stesso non si può dire per Cagliari, che forse propendeva per Genova, se ciò è lecito desumere dalla notizia d'una nave catturata dai Massamutini e da loro, appena se ne seppe la nazionalità, subito rilasciata al giudice per essere rimandata a Genova (3).

Càdono in questo periodo i tentativi del Barbarossa per rivendicare la Sardegna all'Impero; ma non approdarono ad altro, anche per le opposizioni papali, che a con-

(1) Tola, *Dizion. biograf. degli uom. illustri,* I, p. 247. Besta, *Per la storia del giud.^{to} di Gallura,* pp. 9 sg. e *op. cit.,* 1°, p. 105. Comita tenne il giudicato fino al 1145, nel quale anno gli successe Costantino.

(2) Solmi, *Arch. St. Sardo,* IV, pp. 29 sg., ove discorre delle nuove cause che avrebbero originato l'adunanza.

(3) Caffaro, *op. cit.,* a. 1154. Besta, *op. cit.,* 1°, pp. 112 sg.

ferire al nipote Guelfo il titolo vano di « princeps Sardiniae » (1). Non è improbabile che questa volta le due repubbliche s' intendessero, almeno fino a tanto che sparisse quella nube minacciosa; la clausola, altra volta fra loro concordata, di libertà d'azione per rispetto alla Sardegna, non esclude che s'unissero dinanzi al comune pericolo (2).

Ma la tregua, assai breve, fu rotta dai contrasti avvenuti in Costantinopoli, dei quali ci dànno ampie notizie i cronisti (3). Come al solito, le armate procedettero predando, devastando, uccidendo, finchè si ricorse all' imperatore. Questi, non essendosi concluso nulla nella dieta di Torino, convocata dal cancelliere, compose momentaneamente la lite con un armistizio. Fu allora che Innocenzo III, per abbattere il potere di Pisa a lui ostile, tirò a sè facilmente Genova e cercò di accrescerne il prestigio nell' isola confermando le donazioni a S. Lorenzo e promettendo privilegi (4).

Ed eccoci alle vicende dell' infelice Barisone d'Arborea, a cui gli annalisti non risparmiano gli strali del ridicolo, gli uni in odio al disegno di voler riunire sotto di sè tutta la Sardegna, gli altri, i Genovesi, che gli furono larghi di

(1) Muratori, *R. I. S.*, V, 211. Volpe, *Studi sulle istit. comunali a Pisa*, p. 155. Besta, *op. cit.*, 1°, p. 144, ove dà ragg. bibl. Parlando dell'ambasceria imperiale, inviata nell'isola, dice che non se ne sa la ragione, e se vi fu chiamata da qualche giudice per speranza di maggiore autorità. Senza risultato la dice il Santoro, *op. cit.*, p. 75. Ved. Solmi, *Arch. St. Sardo*, IV, p. 30 *estr.*.

(2) In un momento di pace ce le rappresenta il Marangone, *op. cit.*, a. 1160-61. Caffaro, *op. cit.*, a. 1162. Besta, *op. cit.*, 1°, p. 112.

(3) Basti per tutti Caffaro, *op. cit.*, a. 1162, pp. 170, 172 sgg.

(4) Tola, *C. D. S.*, cc. 68 e 69. Delle cc. 70 e 71, secondo il Besta, *op. cit.*, p. 117, van corrette le date. È inutile aggiungere che in seguito la politica di Roma consistette sempre nell'ostacolare con ogni mezzo ch'era in suo potere il progredire della repubblica pisana nell'isola.

protezione e di aiuti, perchè non riuscì a mandarlo ad effetto. Sono così note che è un fuor d'opera il solo accennarvi. Dirò solo che rinfocolarono le ire, durate qualche anno, e si fece di nuovo appello all'imperatore (1). Ma Federico non era l'uomo più adatto a definire la contesa, perchè vantava le stesse pretese ed, essendo occupato nelle guerre d'Italia, avea bisogno di denari e d'aiuti. D'altra parte le due contendenti, mentre s'affannavano ad averlo ciascuna favorevole, riponevano la migliore decisione nella forza delle armi e nei raggiri dei giudici.

Il Barbarossa concesse a Barisone la corona della Sardegna per un tributo di 4 mila marche d'argento, che fu pagato da Genova; e i Pisani gridarono contro di lui per l'illegalità dell'investitura ch'era fatta ad un uomo *rustico* e loro *vassallo* (2). A circa un anno di distanza, o avesse bisogno di navi per l'impresa della Sicilia o fosse adescato dall'offerta di 25 mila lire, dette l'isola a Pisa con lo strumento che ha la data di Francoforte del 12 aprile 1165 (3).

Occorre dire che frattanto l'Arborea avea subíto l'invasione dei giudici di Cagliari e di Torres, collegati coi Pisani (1164); e forse per ciò e perchè i Genovesi lo tenevano in istretta prigionia fino all'estinzione del debito, l'Arborense dovette cambiar bandiera e suggerire lui stesso all'imperatore quel nuovo deliberato (4). Certo egli s'era

(1) Manno, *op. cit.*, pp. 313 sgg. Besta, *op. cit.*, 1°, cap. IX. Solmi, *Arch. St. Sardo,* IV, p. 31 dell'*estr.*

(2) Caffaro, *op. cit.*, pp. 195 e 213. Nel doc. I è la convenzione giurata tra Genova e Barisone. Tola, *C. D. S.*, cc. 75 sgg. Manno, *op. cit.*, l. cit.. Besta, *op. cit.*, p. 125.

(3) Tronci, *op. cit.*, a. 1165. Tola, *C. D. S.*, c. 81. Manno, *op. cit.*, p. 318. Besta, *op. cit.*, p. 133.

(4) « Voglio credere che a questo atto lesivo di precedenti impegni fosse stato autorizzato da Barisone stesso, stretto ora ai Pisani ». Così il Solmi, *op. c. l. cit.*

volto a Pisa, perchè la vediamo infatti insorgere contro la prigionia di lui.

È superfluo parlare delle battaglie che ne seguirono. In Torres soprattutto furono commessi dei vandalismi anche per istigazione del papa, mal tollerante che Federico disponesse a suo arbitrio della Sardegna (1). Trattati vantaggiosi intanto furono conchiusi dal console genovese Oberto Recalcato (1166), tanto da far giurare a qualche giudice l'espulsione dei Pisani (2). S'ebbero di nuovo fazioni di guerra per mare e per terra, armistizi, trattative di pace, che furono fomite d'altre guerre, e s'arriva al 1172, in cui il cancelliere imperiale Cristiano di Magonza, guadagnato dall'oro genovese, assegnò una metà dell'isola a Genova e l'altra metà a Pisa (3).

***

A così breve distanza abbiamo dunque tre sentenze, la cui somma disparità non deve recar meraviglia, se si pensa ai calcoli dell'imperatore nel propiziarsi or l'una or

(1) TOLA, *C. D. S.*, c. 68, in cui dev'essere corretto l'anno, ch'è il 1167.

(2) FARA, *op. cit.*, p. 198. BESTA, *op. cit.*, pp. 155 sgg.

(3) TOLA, *C. D. S.*, c. 99. Nella pace del 1169 Genova avea ottenuto maggiori vantaggi, cioè « parità di trattamento in riguardo all'esecuzione delle colte, allo sfruttamento delle donnicalie, alla libertà dei commerci, alla amministrazione della giustizia ». BESTA, *op. cit.*, p. 141. Pisa, non ostante le sue vittorie in Sardegna, ove avea costretto Pietro di Cagliari ad arrendersi a discrezione, essendo stata battuta nel suo stesso porto, si trovò nella necessità di accettare tali patti. L'Arborea era per Genova, e Cagliari, come s'intuisce da codesta guerra, avea defezionato da Pisa (TOLA, *C. D. S.*, c. 102 dell'anno 1174). Di tale avviso è il DOVE *(op. cit.*, p. 101). Invece il giudicato di Torres, contrariamente a quanto ne pensa il BESTA *(op. cit.*, 1°, p. 145), mi pare sempre legato a Pisa come quello di Gallura, che non sofferse mai tentennamenti.

l'altra repubblica. Egli era in condizioni migliori di noi per un giudizio imparziale, ma la politica cacciò in bando ogni sentimento di giustizia, tanto da non fargli sentire nemmeno il bisogno d'una maschera per salvare l'apparenza della legalità. Dinanzi a lui i delegati delle due città s'appellavano agli atti possessorî, che doveano attestare il diritto di proprietà, ma i loro sforzi, incardinati come sono sopra i patti leggendari del 1015-16, non hanno consistenza storica. Tuttavia è necessario qualche rilievo.

Direbbe Oberto Spinola, rappresentante genovese nelle trattative del 1165, che i commercianti di Gaeta e di Napoli per entrare in Sardegna erano costretti a pagare a Genova « uno scudo carico di pane, due vasi di vetro pieni di pepe e due barili di vino », ed inoltre che i Sardi eran soliti offrire nel giorno di Pasqua tanto formaggio quanto ne potesse trasportare un carro di buoi (1).

Codeste due prove « summi ac vetusti Genuensium in Sardinia iuris et dominatus » (2) hanno la loro condanna nella loro stessa imprecisione. Per ammetterle bisognerebbe supporre, contrariamente a quanto sappiamo, che la Sardegna fosse indivisa e soggetta a Genova. A parte ciò, se quei mercanti avean l'obbligo di pagare una tassa, è segno che i quattro giudici aveano rinunziato, a favore di Genova, ad una delle loro entrate principali. Ma le carte parlano solo di esenzioni da dazi e di doni di donnicalie, le quali non sono da confondere con un privilegio, che sarebbe venuto a strappare ai giudici il diritto di padronanza dei porti. Eppoi, nel novero di tali concessioni, non ottenute d'un balzo, Pisa superò di gran lunga la rivale. In tutte le contrade, a cui estendeva il suo traffico, sappiamo che

(1) Giustiniano, *op. cit.*, a. 1166.

(2) Foglietta, *op. cit.*, p. 37.

Genova avea cura di far moderare od esentare le tasse d'entrata alle sue navi, ma da ciò ad ammettere che nei porti sardi fosse lei ad esigere tale contribuzione, ci corre un gran tratto. Di più, se fosse lecito arguire dalla tariffa portuale della fine del secolo XI, di cui ho notizia dal Solmi (1), che solo verso quel tempo Genova cominciasse a trarre il sale dalla Sardegna, si avrebbe una prova indiretta che fino allora la repubblica ligure non avea nell'isola neppure relazioni commerciali.

Si vede che i cronisti genovesi non aveano conoscenza delle sicure conquiste posteriori, se no, certamente non avrebbero mancato di farle risalire ad epoca remota per provare l'antichità di diritti acquisiti.

Risulta dai brevi cenni che ho dato dei fatti più importanti che, almeno fino al 1166, il predominio dell'isola l'ebbe Pisa, che in qualche giudicato esercitava il potere quasi direttamente. Ebbe assai presto esenzioni favorevoli al suo commercio e, valendosi sempre meglio del traffico, non ristette dall'allargare una rete d'interessi, che dovea portarla al conseguimento d'altri privilegi e alla supremazia politica. Ciò le fu facile perchè, con le imprese di Sicilia e delle Baleari, apparve ai Sardi come la vèra liberatrice dalle incursioni saracene, e perchè promosse le immigrazioni di suoi abitanti che, stringendosi poi in colonie con case proprie, esercitarono una grande influenza (2).

Genova, che battè assai più tardi la stessa via della penetrazione commerciale ed acquistò beneficî e privilegi per sè e per la sua chiesa principale, non ebbe, fino a quel

(1) *Studi Storici*, p. 209.

(2) Solmi, *Studi Stor.*, p. 236. Si sa che i Pisani non solo ebbero magistrati propri per le loro contese, ma riuscirono ad ottener la carica di *maiores de portu*, che ebbero una larga giurisdizione. Solmi, ivi, p. 235. Ciò dimostra di scorcio l'errore dei cronisti genovesi nell'affidarsi a prove inesistenti.

tempo, la fortuna di vantaggi prevalenti se non forse nell'Arborea, che è il giudicato del quale rimangono meno note le vicende dei secoli XI e XII per la mancanza di documenti rivelatori. Non pensò o fu impotente a creare quegli altri fattori pacifici che, aiutando lo sviluppo culturale e sociale dell'isola, servissero ad integrare quella penetrazione e ad allargarne gli effetti. Così dalla Curia di Roma non ebbe gli aiuti, dei quali profittò la vicina, che riusciva non solo a far destinare suoi favoriti alle sedi vescovili sarde, ma a conseguire, come s'è visto, piena vittoria nella lotta per la supremazia sui vescovi. Si aggiunga infine che i conventi dipendevano in generale da Pisa (1).

Anche le ragioni giuridiche dimostrano il predominio pisano. Infatti le carte XX e XL del *Cod. Dipl. Sard.* ci danno nelle proteste di fedeltà dei giudici di Gallura e di Torres veri atti di soggezione al comune pisano. Qui non abbiamo la formula del giuramento, che si legge nel documento del 1131 pubblicato dal Besta, e mancherebbe anche « qualcuno dei classici elementi del feudo franco » (2), ma l'identità di qualche espressione, i patti contenutivi e l'autorità delle persone da cui furono stipulati fanno pensare a scritture d'indole feudale. Più tardi risulta più evi-

(1) *Arch. St. Sardo,* III, pp. 289, 293, 294, 298, 300. Solmi, *Studi Storici,* pp. 202 sg. Stando ai doc. 1 e 2 a. 1118 degli *Ann.* del Caffaro, non meno sfavorevolmente per Genova procedettero le cose della Corsica, che avea sentito anche prima della Sard. l'influenza pisana. Solmi, ivi, pp. 193 sgg.

(2) Solmi, *Arch. St. Sardo,* p. 8 dell'*estr.* Nelle pp. seguenti discorre delle forme feudali in Sardegna aggiungendo buone considerazioni e nuove prove a quanto s'era scritto dal Mondolfo *(Gli elementi del feudo in Sard.,* Torino, 1902, p. 27) e dal Besta *(Sard. Feud.)* col raccostare il doc. del Besta al titolo *de nova forma fidelitatis* dei *Libri feudorum.* Ved. *Storia del diritto ital.* pp. 432 sgg. e *Studi Storici,* pp. 164 sgg. e 229 sg. Nella c. 102 del *C. D. S.* del Tola si ha il giuramento di fedeltà del giudice di Cagliari.

dente questa relazione di vassallaggio, tanto che i giudici, quando penetrarono nell'isola le idee di libertà comunali, tentarono qualche volta di scuotersi dalla dipendenza d'una città, magari senza evitar di cadere in quella dell'altra. Il fatto stesso che Barisone d'Arborea, per salvare il potere dalle armi unite dei giudici di Cagliari e di Torres, fece dedizione a Genova, dimostra come anche in Sardegna era in vigore una forma feudale, poi sistemata da Pisa, che dominava sicuramente pur fra mezzo ai contrasti.

Solo verso la fine di questo secolo e poi nel XIII venne affermandosi il potere di Genova, che andò guadagnando terreno via via che colle guerre continue riuscì ad assestare alla nemica dei colpi mortali. Così dai contratti di Agalbursa, vedova di Barisone, e di Pietro I, nel 1189 l'Arborea apparisce un feudo di Genova, che tentò infatti non solo d'assicurarsi con garanzie l'estinzione dei debiti del giudice defunto, ma anche di salvare quind'innanzi la proprietà sarda di suoi cittadini morti in Sardegna con o senza testamento (1). Un atto feudale è pure quello di Ugo di Basso. Per ricuperare il giudicato egli dichiarava che, nel caso di naufragio di navi genovesi nel mare d'Arborea, avrebbe fatto restituire ogni cosa ai padroni (2). La repubblica, che aveva veduto fluttuante nei primi anni la politica di Pietro con la donazione di una *corte,* in quel di Milis, alla chiesa di Pisa (3),

---

(1) Tola, *C. D. S.,* cc. 86 a 90, 117, 125, 128. Di altri patti e conferme ci dan notizia le cc. 130 a 134. Quella 143 contiene l'obbligazione del giudice Pietro di un tributo annuo alla chiesa di S. Lorenzo.

(2) Tola, *C. D. S.,* cc. 137 e 139. Anche il Manno, *op. cit.,* p. 340, riferisce in nota tutto il doc. Ugo di Basso, fratello di Agalbursa e zio del giudice Pietro, sposò Preziosa, figlia di Guglielmo di Massa; il loro figlio Pietro prese in moglie Diana Visconti. Solmi, *Arch. Stor. Sardo,* IV, p. 209.

(3) Tola, *C. D. S.,* c. 123.

stringeva così più da presso con nuovi vincoli gli amici. Si sa però che Pietro, il quale ebbe Ugo di Basso a consocio del giudicato, fu spodestato da Guglielmo di Massa, che lo fece prigioniero e lo chiuse in carcere, dove morì (1). L'Arborea ricadeva così sotto il potere di Pisa, che ne venne poi dichiarata erede col testamento di Mariano (2).

In quel torno (1191) Genova ottenne il giuramento di sudditanza da Costantino di Torres, come qualche anno avanti s'era legato a sè il padre di lui Barisone II (3); ma codest'alleanza durò quanto la signoria del giudice, che fu brevissima, perchè gli fu tolta dallo stesso Guglielmo. Coll'avvento di Comita, fratello di lui, in pace col marchese di Massa, il Logudoro rientrò sotto l'influenza di Pisa; infatti i due giudici, ch'erano legati da parentela per il matrimonio di Mariano di Torres con Agnese di Massa, nel 1199 erano insieme uniti nelle sevizie contro il genovese arcivescovo Giusto (4).

Alternative s'ebbero in Cagliari, ove la giudicessa Benedetta, figlia di Guglielmo e sposa di Barisone figlio di Pietro I d'Arborea, stipulò un atto di compromissione con Genova a danno di Pisa (5). È allora che, mercè l'opera dapprima di Lamberto Visconti, cugino di Benedetta, sbarcato in Cagliari con buona forza militare, e poi del fratello di lui Ubaldo, Pisa riuscì ad ottenere il colle, sul quale fece sorgere il castello destinato a tenere in

(1) Manno, *op. cit.*, pp. 339 sgg. Besta, *Sard. Med.*, 1°, pp. 160, 163 sg. Solmi, *Arch. Stor. Sardo*, IV, p. 33 dell'*estr.* e *Studi Storici*, p. 147.

(2) Solmi, *Un nuovo doc..... Arch. St. Sardo*, IV, p. 211.

(3) Caffaro, *op. cit.*, a. 1191. Tola, *C. D. S.*, c. 119.

(4) Martini, *op. cit.*, pp. 280 sg. Tola, *C. D. S.*, c. 147. Manno, *op. cit.*, p. 336. Besta, *op. cit.*, pp. 166 sg.

(5) Besta, *op. cit.*, 1°, p. 180.

soggezione tutto il paese contro le possibili novità; Benedetta fu costretta a riconoscersi vassalla e come tale a ricevere l'investitura del giudicato (1).

Dopo un po' di tregua dovuta alla S. Sede, che cercava con Onorio III, come prima con Innocenzo III, di ridurre le pretese dei Pisani, s'ebbero le sopraffazioni dei Visconti, che misero in disordine la Sardegna. Questa famiglia avea qui acquistato un grande potere. Ne è prova la laboriosa inframettenza di Roma per impedire il matrimonio, andato poi a monte, di Benedetta con Ubaldo, podestà rieletto di Pisa, e di Adelasia di Torres con l'altro Ubaldo, figlio di Lamberto. E buone radici era riuscita a mettere in Arborea col matrimonio di Diana, figlia di Ubaldo, con Pietro, figlio di Ugo di Basso (2).

Ai Visconti, che venivano ad avere nelle loro mani i giudicati gallurese e turritano, e ai Massa, che avevano ottenuto quello di Cagliari, fanno riscontro i Malaspina, i Gherardesca, i Capraia, gli Spinola e i Doria, che, o col mezzo abilmente sfruttato dei matrimoni o valendosi del prestigio derivante dalla proprietà di vaste terre, salirono nell'isola a tanta potenza da farla addirittura da padroni.

***

Ma colle loro gesta, nelle quali non riconoscevano altra dipendenza che quella dei loro comuni, ho varcato il limite impostomi del terzo arbitrato di Federico. Benchè esse non siano inutili per dimostrare le conquiste di Pisa in tutto il secolo XII, è però a codesto limite che bisogna

(1) TRONCI, *op. cit.*, a. 1217. MANNO, *op. cit.*, p. 353. SCANO, *op. cit.*, pp. 272, 356, 366. BESTA, ivi, pp. 182 sg. SOLMI, *Cagliari Pisana*, pp. 115 sgg. e *Studi Storici*, pp. 214 e 241.

(2) BESTA, *op. cit.*, pp. 188 e 192.

fermarsi per il nostro oggetto. Infatti se a quel tempo le due repubbliche s'agitavano per il riconoscimento dei loro diritti, sono le testimonianze dei fatti anteriori che han valore per noi, in quanto rivelano la giustezza o no delle domande fondate sulla priorità del possesso; mentre gli avvenimenti posteriori possono aggiungere qualche luce, non recare nuove prove alla soluzione.

Da quanto sono venuto esponendo apparisce senza dubbio la grande superiorità di Pisa nel trarre profitto da antiche relazioni, sapute poi sviluppare e rinsaldare fino a rendere indispensabile la sua politica di protezione. Avendo assai per tempo e senza concorrenza fatto sentire il pregio e il bisogno dei suoi rapporti commerciali, non le fu difficile, dopo le imprese contro i Mori, di ottenere il dominio di tutta l'isola, in seguito contrastatole con le armi.

Se così non fosse, mentre Pisa chiedeva nelle sue istanze il possesso di tutta la Sardegna, Genova non si sarebbe limitata a pretendere almeno quello della metà. Ed una prova negativa voglio aggiungere nel concludere: se avesse creduto o sperato di aver ragione, Genova non avrebbe suggerito o appoggiato il tentativo di Barisone d'Arborea, dovendo presentire che, non riuscendo il colpo, sarebbe venuta ad alienarsi ancor più gli altri giudici e a perdere la probabile influenza di quel medesimo giudicato.

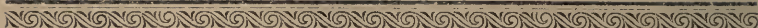
La storia del secolo XIII mostra che s'era così bene radicata la prevalenza pisana fino alla conquista aragonese, da non subire, non ostante qualche oscillazione, che pochi mutamenti (1). Genova potè riprender Sassari

(1) Del giudicato turritano nel XIII do notizie nel mio *Delitto di Branca Doria, Arch. St. Sardo,* IV, 1908.

con l'aiuto dei Doria e dominare in ultimo l'Arborea, ma non riuscì ad abbattere nell'isola la forza della rivale, se non porgendo tutti i suoi mezzi all'impresa dell'infante Don Alfonso. Solo allora Pisa, che fino a quell'anno (1326) aveva direttamente governato Cagliari e la Gallura, perdette definitivamente il suo dominio, procurando con la sua caduta una lunga stasi al progresso economico e sociale della Sardegna, che smarrì per allora le vie del ben avviato commercio e perdette la speranza dell'indipendenza penetrata nell'anima sarda col soffio delle libertà comunali.

La Maddalena.

MARTINO BRANCA.



I " RICORDI DI GOVERNO „ di Alfonso II° d'Este duca di Ferrara

Nel 1566 la guerra scoppiava tra l'imperatore Massimiliano II e Solimano *il Magnifico*, sultano dei Turchi: fu un episodio di quel formidabile conflitto che durava già sino dal primo ventennio del secolo XVI. L'anno prima il terribile nemico della Cristianità aveva tentato invano di espugnare Malta, la rôcca del Mediterraneo, difesa valorosamente dai cavalieri di San Giovanni e dal loro eroico duce Jean Parisot de la Valette. Una flotta spagnola, in cui si trovavano contingenti inviati dai principi italiani, accorreva il 6 settembre 1565, sotto il comando di don Garzia di Toledo, e obbligava i Turchi a ritirarsi.

Il vecchio e glorioso Solimano volle prendersi una rivincita in terra. Col pretesto di proteggere il suo pupillo Sigismondo Zapolya, principe di Transilvania, che per incidenti di frontiera era in guerra coll'Imperatore, ruppe la tregua già conclusa con Ferdinando I il 1° giugno 1562, e preparò un ingente esercito per invadere l'Ungheria e marciare su Vienna.

Massimiliano II convocò, il 26 marzo 1566, la Dieta generale ad Augusta, per trovare i mezzi necessarî a fronteggiare il gravissimo pericolo che minacciava l'Impero, e si accinse a respingere l'invasore. Il nuovo papa Pio V, che vagheggiava una lega di tutti i principi cristiani contro il Turco, inviò grossa somma di denari; Cosimo I de' Medici offrì aiuti finanziarî e 3000 fanti; il duca di Savoia Emanuele Filiberto, che aveva partecipato in persona alla Dieta, mandò all'esercito imperiale 400 tra archibugieri e arcieri a cavallo, sotto il comando di Bernardino di Savoia, signore di Cavour (1). Superò tutti gli altri principi italiani Alfonso II d'Este, duca di Ferrara. Cognato a Massimiliano, di cui da pochi mesi aveva sposato, in seconde nozze, la sorella Barbara d'Austria, egli agognava di segnalarsi in qualche impresa in servigio dell'Impero. Del suo valore personale aveva dato prova in Francia nelle guerre del 1552-54, militando contro Carlo V sotto le bandiere del re Enrico II suo cugino; e aveva mostrato la sua perizia militare nella guerriglia col duca di Parma del 1557-58.

Crollata, dopo il disastro di San Quintino e la pace di Câteau-Cambrésis, la potenza francese in Italia, egli, che era stato un fervente partigiano di Francia, sentiva la necessità di orientare oramai la sua politica verso l'Impero, come già prima aveva tentato con tutti i mezzi di conciliarsi l'animo di Filippo II, fieramente avverso al duca Ercole II suo padre.

Verso la fine del 1560, avendo avuto sentore che il re Filippo disegnava di fare in persona una spedizione

---

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese* (Firenze, Barbèra, 1861), II, p. 297.

contro Algeri, covo di corsari barbareschi, si era offerto spontaneamente di accompagnarlo in quell' impresa (1).

La progettata spedizione andò in fumo, ma il duca non si lasciò sfuggire la nuova occasione che gli si offriva di portare le armi contro gli Infedeli.

Al miraggio di gloria che arrideva al principe cavalleresco, che il Tasso poeticamente adombrò nel *Rinaldo* della *Gerusalemme liberata,* si aggiungevano anche motivi particolari. Egli sperava, partecipando alla guerra contro il Turco, di guadagnarsi non solo la grazia dell' Imperatore, ma anche quella del pontefice Pio V, che fin dagli inizî del suo regno gli si era mostrato tenacemente ostile.

All' invito dell' Imperatore, Alfonso II rispose offrendo la propria persona e raccogliendo tutte le forze militari del suo piccolo Stato. Alcune bande di fanteria, 600 archibugieri a cavallo in ricche divise di velluto giallo e azzurro, sotto il comando di Cornelio Bentivoglio e di Ercole e Alfonso Contrari, e una eletta schiera di trecento gentiluomini sfarzosamente armati formavano il piccolo esercito ducale, che contava circa 4000 uomini, di cui solo la metà combattenti.

Il patrizio veneziano Emiliano Manolesso scriveva, nove anni più tardi, che quando il duca Alfonso andò « in servizio della Maestà cesarea l'anno 1566, in tutto quel campo nè era la più fiorita, nè la più bella, nè la più ornata gente della sua » (2).

---

(1) *Archivio di Stato di Modena* - Cancelleria ducale - Carteggio fra principi estensi - Busta 18. Lettera di Alfonso II al Cardinal Luigi d'Este: Ferrara, 4 luglio 1571.

(2) *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato,* a cura di A. Segarizzi, Bari, Laterza, 1912. Volume I - Relazione di Emilio Maria Manolesso, p. 33. È da notare che la relazione del Manolesso fu indebitamente inserita tra quelle degli Ambasciatori veneti, perchè egli non ebbe mai alcuna missione ufficiale

Dopo aver inviato innanzi le sue truppe a piccoli reparti, il duca partiva da Ferrara alla volta di Vienna la sera del 13 agosto 1566. Il 17 era a Trento, cortesemente accolto dal principe-vescovo Cristoforo Madruzzo, e il 28 arrivava alla capitale austriaca: di là l'8 settembre raggiungeva il campo imperiale presso Raab (1).

Massimiliano aveva diviso il suo esercito in tre corpi: uno, sotto gli ordini del generale Swendy, fronteggiava Sigismondo Zapolya in Transilvania; un altro, guidato dall'arciduca Carlo d'Austria, copriva l'Illiria; il corpo principale, sotto il comando diretto dell'Imperatore, sorvegliava l'esercito turco.

Solimano aveva lasciato Costantinopoli il 1° maggio 1566, alla testa delle sue truppe. Varcato il Danubio, ricevette a Semlino l'omaggio del principe Zapolya, a cui dichiarò solennemente che aveva preso le armi per difenderlo, e che egli castigherebbe l'Imperatore o morirebbe sotto le mura di Vienna. Proseguendo la sua marcia, passò la Drava e andò a porre l'assedio a Sziget, piccola città circondata da paludi e principale piazza forte dell'Ungheria (2).

alla corte estense. Essendo fuoruscito, visse alcun tempo a Ferrara ed ebbe - come egli scrive - « servitù assai domestica » col duca Alfonso II. Aveva « osservato et investigato molte cose » e di ciò che vide diede relazione al governo della Serenissima, quando fu riammesso in patria. Ciò risulta da due importanti redazioni di questa Relazione, che si conservano nei codici italiani 705 e 707 della Biblioteca Estense di Modena. Vi si trovano giunte e varianti di considerevole importanza.

(1) *Archivio di Stato di Modena* - Carteggio fra principi estensi - Busta 18 cit. Alfonso II a Barbara d'Austria sua moglie: « Dal Campo Cesareo oltre Giavarino, 9 settembre 1566: Gionsi hieri nel campo di S. M.tà, la quale per bontà sua mi vide et raccolse humanissimamente et dipoi mi ha mostro infiniti segni della solita sua benignità ».

(2) *Monumenta Hungariae historica*, Vol. XXX (Budapest, 1899). Let-

L'assedio, iniziatosi il 5 agosto, durò trentaquattro giorni. I Turchi fulminavano le fortificazioni con 300 pezzi di artiglieria e, per poter avanzare e dar l'assalto alle mura, avevano colmato le paludi con terra e fascine; ma gli imperiali, comandati dal prode conte Nicola Zriny, resistevano impavidamente. Dopo sedici assalti, in cui rimasero morti circa 30.000 Turchi (1), l'otto settembre 1566 Sziget veniva presa, ma al vincitore non restò che un mucchio di rovine, mentre Nicola Zriny, in un'ultima disperata sortita, cadeva da eroe nel folto della battaglia.

Nella notte del 5 settembre era morto di malattia Solimano *il Magnifico,* ma la notizia era stata tenuta gelosamente nascosta, per dar tempo al successore Selim II di salire al trono senza contrasti.

L'Imperatore, durante l'assedio di Sziget, non si mosse dal campo di Raab, forse per ragioni di opportunità militare; anche Alfonso II, pratico di cose di guerra, gli aveva dato il consiglio di « fortificarsi con l'esercito sotto Giavarino *(Raab)* » (2).

Dopo l'espugnazione di Sziget, l'esercito turco, evidentemente in causa della morte del sultano, non proseguì la sua marcia e si limitò a dare il guasto al terri-

---

tera di Nicola Zriny, 19 aprile 1566: « Cum non obscurum sit immanissimum hostem Thurcarum imperatorem ingenti cum potentia ad devastandas et funditus delendas reliquias huius adflictae patriae venturum et inprimis Zygethium, quae multarum provinciarum propugnaculum est, tentaturum..... ».

(1) *Mon. Hung.* cit., pp. 53, 57 e 64.

(2) *Archivio di Stato di Modena,* Cancelleria ducale - Carteggio fra principi estensi. Busta 62 B. Il Cardinale Ippolito II al duca Alfonso II: Ferrara, 1° settembre 1566. Ippolito II, che si piccava di essere buon intenditore di cose militari, sperava che fosse toccato a Solimano, sotto le mura di Sziget, ciò che accadde a Francesco I all'assedio di Pavia.

ritorio ungherese verso Raab (1). Morto Solimano, l'Imperatore non aveva più nulla da temere: lasciò il generale Swendy a continuare le ostilità contro Sigismondo Zapolya, e il 29 ottobre, levato il campo, era di ritorno a Vienna (2). Poco tempo dopo, Massimiliano concludeva una tregua col nuovo sultano Selim II.

La guerra contro il Turco, a cui l'Estense aveva partecipato con tanto entusiasmo e tanto sfoggio d'armi, si ridusse — come egli stesso ebbe a confessare — a « una cavalcata » (3). Il 18 dicembre dello stesso anno 1566, il duca Alfonso, dopo quattro mesi di assenza, ritornava a Ferrara, senza gli allori militari che aveva sognato di mietere.

***

Prima di partire per la campagna d'Ungheria, il duca Alfonso aveva chiamato a Ferrara lo zio cardinale Ippolito II d'Este e a lui e alla duchessa Barbara, sua moglie, aveva affidato la reggenza dello Stato; al fratello cardinal Luigi lasciava poi alcuni *Ricordi di governo,* scritti di proprio pugno, che il Muratori afferma di aver letti (4), e che qui ora si pubblicano.

---

(1) Ippolito II scriveva al duca da Ferrara, 8 ottobre 1566: « Havendo... *(il Turco)* fatto abbrusciar il paese verso Giavarino, si può tenere che non sia per far quest'anno più altro progresso verso quella banda », (Carteggio cit.).

(2) Carteggio fra principi estensi, Busta 18 cit. Alfonso II a Barbara d'Austria. Vienna, 30 ottobre 1566: « Dopo essersi uscito di campagna la Maestà dell'Imperatore gionse qua hieri, ove io parimente venni con seco ».

(3) Lettera citata di Alfonso II al Card. Luigi d'Este, Ferrara, 4 luglio 1571.

(4) *Antichità estensi.* P. II, Modena, 1740, p. 395.

Luigi d'Este, ultimo figlio del duca Ercole II e di Renata di Francia, era nato il 25 dicembre 1538 e aveva perciò cinque anni meno del fratello. Indole ribelle e caparbia, per ragioni politiche era stato destinato dal padre alla carriera ecclesiastica, contro la sua inclinazione. A quindici anni, dopo la morte del cardinal Salviati, gli era stato conferito il vescovado di Ferrara; a ventitrè, per i maneggi dello zio cardinale Ippolito e dopo le insistenti pressioni del duca Alfonso, era stato costretto ad accettare la sacra porpora e il suddiaconato. Delle violenze morali patite si vendicò con una vita disordinata e dedita alle sregolatezze; si abbandonò agli eccessi di un carattere protervo e intemperante, e sfogò con continui litigi e subdole lotte il segreto rancore che nutriva contro lo zio cardinale e contro il fratello.

Alfonso II invece, d'animo mite e cortese, tentò tutte le vie per abbonirlo e per guadagnarsi il suo affetto; spesso seppe perdonare e dimenticare, e nei non rari periodi di tregua si mostrò con lui oltremodo amorevole.

Nell'estate del 1565, recandosi a Vienna ai funerali dell'imperatore Ferdinando I, il duca lasciava a Luigi e allo zio don Francesco d'Este il governo dello Stato; nel novembre dello stesso anno, dovendosi celebrare a Trento, per procura, il suo matrimonio con Barbara d'Austria, affidava al fratello l'incarico di rappresentarlo nella cerimonia nuziale (1). Prima di partire per la guerra, designando Luigi come suo successore in caso di morte, gli lasciava alcuni consigli, ispirati a quei princìpî di rettitudine, di prudenza e di saviezza politica, che erano tra-

(1) Nel Castello del Buon Consiglio di Trento il cardinale fece una violenta scenata per sostenere le ragioni di precedenza del duca suo fratello, e riuscì a far sospendere la celebrazione del rito. Cfr. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara,* IV, 390.

dizionali nella Casa d'Este e che avevano conciliato a questi principi l'amore, il rispetto e la devozione dei sudditi.

Sette anni prima, all'annunzio della morte del duca Ercole II, il cardinale Ippolito, che si trovava chiuso in Conclave per l'elezione di Pio IV, scriveva subito una lettera autografa al nipote Alfonso, erede del trono, raccomandandogli « le cose della religione et consequentemente quelle della giustitia » come « le basi su le quali si fondano veramente le conservationi delli stati ». E continuava: « Mi pare che havendone V. Ex.tia uno *(stato)* per bontà di Dio commodo, bello et honorato, ella debba far ogni cosa per conservarlo et accrescerlo, et poi che l'amor de' suoi populi non potrebbe esser maggiore nè più sincero di quel che son certo ch'ella riscontrerà in tutti, parmi anchora che V. E.tia debba reciprocamente risponder loro d'una vera et amorevol protettion et governo, et questo non credo che possa conseguire per via migliore nè più laudabile, che con esser loro grata nelle audientie, prepor loro buoni ministri et mantenergli l'abondantia » (1).

Massime d'oro, che gli Estensi si tramandavano di generazione in generazione, e che in sostanza si trovano ripetute nei *Ricordi di governo* scritti da Alfonso II, importanti perchè ci mostrano i criterî direttivi della politica di quel principe.

---

(1) Cancelleria Ducale. Carteggio fra principi estensi, Busta 62 A. Ippolito II al duca Alfonso II, Roma, di Conclave, 9 ottobre 1559.

Ricordi di Governo che lasciò il Duca Alfonso di Ferrara al Cardinale Luigi suo fratello, quando doveva partire per servire l'Imperatore nella guerra d'Ongheria e che dovevano servire in caso che fosse morto nella medesima guerra (1).

Signor fratello, dovendo io partirmi per questa guerra d'Ongaria, nella quale vo, come sapete, con la persona dell'Imperatore, et andando però in luogo ove il Signore Dio potrebbe far altro della mia vita, mi è parso, per l'amore che vi porto et per il desiderio ch'io tengo che i miei sudditi, quando io non ci sarò, siano anche ben trattati, et particolarmente per scarico della concientia mia, di far con voi un breve ragionamento, il quale farò con ogni sincerità et alla libera, poichè non havete a vederlo se non in caso ch'io mora, et sarà posto in parte ove non sarà persona che possa mai vederlo, eccetto che voi. Et ancorache più volte siano passate tra noi alcune co[*se*]te (2), sopra le quali sapete ben voi in concientia vostra come da voi et come da me si sia proceduto, io nondimeno, et così ne chiamo Dio in testimonio, non ho scemato un puntino della fraterna affettione et di quel vivo desiderio che è sempre stato in me d'ogni vostra riputatione et grandezza; la onde io vi prego ad accetare il tutto in buona parte et con quell'affetto di cuore col quale io ho deliberato di allargarmi con voi. Sapete, Monsignore, che molte sono le qualità che si ricercano in un Principe, alle quali egli è tanto maggiormente obligato a corrispondere con le sue operationi, quanto che è maggiore il grado ch'egli tiene; ma perchè la dificoltà consiste in alcune poche, et di queste tali mi pare che sia anche da fare particolare mentione con voi, io le sciegletò da tutte l'altre.

Primieramente la religione è principalissima, della quale dovrete fare professione non solo dentro dell'animo vostro, ma anche di maniera che se ne veggano continui segni, donde i sudditi habiano da

(1) *Archivio di Stato di Modena* - Carteggio tra principi estensi - Busta 18. Lettere di Alfonso II al Card. Luigi d'Este. Anno 1566.

Conservo la grafia dell'originale autografo, modificando solo la punteggiatura.

(2) Il duca Alfonso allude agli screzî con Luigi, soprattutto nel 1560, quando lo minacciò di « non conoscerlo per fratello », se non accettava il cardinalato. (Carteggio cit. lettera 8 febbraio 1560).

moversi ad imitarvi. Et segue dopo essa la cura della giustitia, sì che ciascuno indifferentemente habbia da havere il suo, et che in questo il più potente o il più favorito non habbia sorte alcuna di vantaggio sopra il minimo. Che se voi vorrete avantaggiare un vostro, dovrete farlo con la roba vostra et con gli honori che dipendono dalla vostra mano, et non mai con quello d'altri; et in ciò dovete usare ogni estrema diligenza, affinchè habbiate al servitio vostro ministri intelligenti et integri che caminino per la dirita strada, senza guardare in viso a persona; et perchè la giustitia vada tanto meglio per il suo verso, vi darò alcuni ricordi che sono assai al proposito acciò ch'ella non sia traviata, mettendone da banda altri che vi potrei dare, per parermi che questi che vi darò siano particolari che voi massimamente habbiate da sapere, et tanto più conoscendo io l'inclinatione dell'animo vostro, il quale nondimeno io voglio credere che quando voi sostentaste il carico del governo, potrebbe pigliare il debito verso.

Avertirete sopra il tutto che non vi sia alcun servitore, per caro che l'habbiate, che habbia tal autorità che possa senza voi metter la mano nella cognitione et espeditione delle cause, perchè oltre che non può mai essere tanto buono che voi possiate fidarvene quanto della retta mente di voi stesso, con tutto che non operasse se non bene, ne seguirebbe una mala satisfattione universale et una depressione evidentissima della vostra dignità, et si potrebbe anche dare in soggetto che fosse o che divenisse un tristo, il che ritornerebbe in molta rovina dello stato et in vostra gran vergogna; et similmente non lasciarete mai tanto trasportarvi dall'amor delle donne (1), il qual suol alle volte da principio debile far pessimi progressi, ch'elle s'impacciano in modo alcuno nella giustitia; et non solo vi guarderete da questo, ma havrete anche dinanzi agli occhi i tanti esempij che si sono veduti delle estintioni de Principi et de Principati, causate da haver voluto intrinsecarsi con le donne de i sudditi, sapendo ben voi che non vi è cosa che metta più l'huomo da bene in disperatione, quanto il vedersi tor l'honore et il non potervi far resistenza, nè trovarvi alcun

(1) Sono note le avventure galanti del cardinal Luigi colla celebre Lucrezia Bendidio, cantata dal Tasso e da G. B. Pigna. Don Francesco d'Este, da Ferrara, scriveva a Luigi, allora in Francia, il 2 luglio 1571: « Non homini, ma Dame lo desiderano, et a mio gusto le più belle e più gentili de Ferrara, che per conformarmi con il buon giudicio del mio patrone *(Luigi)*, anchor io le amo, honoro et aprezzo..... ». (Carteggio fra principi estensi - Busta 58).

ragionevole espediente. Vi è ancora l'appassionarsi ne gli accidenti che occorrono, come nelle fattioni del popolo et nelle dissensioni delle case de gentilhuomini et in qualche caso particolare, sì che l'animo pigliando impressione et mala piega non lascia che la ragione habbia il debito luogo: il che voi dovrete fuggire et far similmente che i vostri ministri non pa[*r*]tialeggino, avertendo che non solo per amor o per odio altrui non vi facciano falsi raporti et non habbiano da alterare le essecutioni, ma che non siano uniti ad inganarvi, o che senza riguardo del vostro servitio per loro rancori non si disuniscano; et in ciò potrete osservare accuratamente le parole et le attioni di essi, et secondo le occasioni farvi quei megliori rimedij che si possono, col lasciarvi ben intendere et col deprimere i servitori insolenti et avanzare i buoni, a i quali darete sempre maggior ingresso, costumando ancora di dare adito et orecchia a ciascuno apartatamente.

Ma havendo voi il buon intelletto ch'avete, et discendendo da predecessori che tanto possono accendervi alle opere degne di gloria, voglio tener per fermo che non vi sarà cosa alcuna che possa mai ritirarvi da quel termine conveniente col quale dovrete governare questi popoli. I quali io vi lascio fedeli et amorevoli et divotissimi della Casa nostra, et che quando siano trattati di modo che i grandi non habbiano da usurpare i piccioli et che tutti sentano egualmente la giustitia et clemenza vostra, non havete a dubitare che non vi siano di continuo obedientissimi.

Vi lascio medesimamente questo stato nel modo che vedrete ancora per quelli libri et memorie ch'io ho fatto di mia mano, il che tutto troverete nell'*Uscio di ferro* (1), nel luogo che vi sarà insegnato

(1) Era una stanza secreta nel Castello di Ferrara, presso la torre *marchesana,* ove si conservavano le scritture più preziose della Casa d'Este, le gioie e il tesoro.

Le chiavi dell'*Uscio di ferro* erano gelosamente custodite, e ne avevano cognizione solo pochissimi fidi cortigiani. Il cav. Alessandro Fiaschi, uomo di fiducia di Ercole II, trovandosi in Francia per una missione diplomatica, scriveva al duca il 12 giugno 1557, per indicargli il ripostiglio ove si tenevano le chiavi dell'*Uscio di ferro.* Sappiamo da questa lettera che esse si trovavano allora in una cassetta veneziana collocata nello Studio dorato (uno dei « camerini dorati » del Castello). Le chiavi poi di questa cassetta erano in una borsa di raso nero chiusa entro un'altra cassettina di noce, nascosta sotto il celebre quadro del Tiziano, il *Cristo della moneta* (« l'imagine di Cristo fatta da Thi-

dal mio libro grande di mia mano, il quale (1) trovarete ben facilmente come io habbia cercato di operare senza risparmio di fatica a conservatione et augumento delle cose nostre.

Vi lascio ancora amico a i vicini et congiunto di parentella co i primi di Christianità (2) et con tal riputatione appresso di tutti, che non vi havrà da essere molto dificile il mantenervela, et massime ogni volta che facciate professione di procedere con gli altri principi schietamente et di dire la verità et d'essere costante osservatore delle promesse, coll'astenervi dal dissimulare se non dove la necessità di conservare lo stato vi constringa ad occultare l'intrinsechezza dell'animo vostro. Il quale, se ben per lo ordinario dovrà essere aperto et libero, sarà però bene che le cose secrete vi restino dentro, sì che siate parco in notificare i fatti vostri non tanto in luoghi publici, quanto ancora coi vostri medesimi, se non quando vi paia che, per haver il lor parere o per esseguire le cose deliberate, sia da participarle con seco; nè mi starò a diffondere più oltre, presupponendo io che questi tocchi basteranno a ridurvi nella mente ».

***

Si attenne il duca Alfonso II ai principî sanciti in questo che si potrebbe dire il suo testamento politico?

Nel primo periodo del suo lungo regno, certo che sì: solo si lasciò troppo facilmente dominare dai ministri, quali il diplomatico e poeta Girolamo Faletti, il segretario G. B. Pigna, il conte Cornelio Bentivoglio, suo luogotenente, e più tardi i due segretarî ducali Antonio Montecatini e Giambattista Laderchi. Inoltre egli subì il nefasto influsso di un tal Cristoforo

---

ciano »). Sul camino « del predetto camerino » si trovava la chiave, « per aprir l'uscio nel quale è detta imagine ».

Cancelleria ducale - Dispacci dalla Francia - Busta 53. Lettere del cav. Alessandro Fiaschi.

(1) Invece di « che » cancellato.

(2) Stretti congiunti dei re di Francia, per via della madre Renata, figlia di Luigi XII, i due Estensi erano imparentati con Filippo II, che aveva sposato la loro cugina Isabella, figlia del re Enrico II. Alfonso II poi, come si è detto, era cognato dell'imperatore Massimiliano II.

da Fiume, detto lo *Sfregiato,* losca figura di speculatore, che aveva preso in appalto quasi tutte le gabelle e i dazî dello Stato.

Nella sua relazione del 1575, Emiliano Manolesso, tratteggiando la figura morale del duca Alfonso, lo dice molto osservante della religione — almeno nelle pratiche esteriori — clemente, cortese, amatissimo dal popolo. Osserva che egli ha assai radicato il sentimento della giustizia, tanto che « nelle differenze nate tra la ducal Camera e suoi ministri e sudditi, alcune volte ha avuto le sentenze contra e ha voluto che siano poste ad esecuzione »; nota che si preoccupa molto di « mantenir in pace e quiete li sudditi, considerando che le parti, fazioni e discordie de' sudditi possono portar danno alla conservazione dello Stato », e aggiunge: « Nelle cose di donne è riservatissimo, e ognuno può dire che la sua donna sia sua. Quando non ha avuto moglie, mai ha seguitato le gentildonne o altre maritate, ma ha preso qualche povera e bella giovane con consenso de' suoi e poi l'ha maritata » (1).

In seguito però il duca Alfonso, deluso in tutti i suoi ambiziosi sogni politici, disgustato dai crucci domestici, amareggiato dalla mancanza di prole dopo tre successivi matrimonî, si rinchiuse in sè, divenne egoista, ombroso e intollerante, si abbandonò alla vita spensierata e gaudente, e incurante dei suoi sudditi, che angariò con eccessive imposizioni fiscali, lasciò libera la mano a ministri infidi e rapaci. Così, alienandosi l'animo del popolo (2), egli prepa-

---

(1) *Relazioni* cit., Ed. Segarizzi, Vol. I, pp. 42-43.

(2) L'ambasciatore del Granduca di Toscana, Raffaello de' Medici, in una lettera del 22 giugno 1587, spiega assai bene le ragioni del malcontento dei sudditi contro il duca Alfonso, il quale, oltre il resto, non trattava più i gentiluomini con quell'affabile dimestichezza prima usata, non dava udienza al popolo e aveva assunto un certo sussiego spagnolesco. Inoltre la giustizia e la finanza erano mal amministrate. (Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo,* Filza 2902).

rava fatalmente la decadenza della Casa d'Este dalla signoria di Ferrara, che dopo la sua morte doveva, per ragioni di diritto feudale, passare al dominio immediato della Chiesa.

Modena.

ALFONSO LAZZARI.

RECENSIONI

Melchiorre Roberti, *Le origini romano cristiane della comunione dei beni fra coniugi.* Torino, Bocca, 1919 (estr. dagli « *Studi Senesi* »); 4⁰, pp. 374.

Questo libro, frutto di pressochè un decennio di ricerche e di studî, meriterebbe un più diffuso esame, che non mi sia qui possibile fare. Comunque, e pur riserbandomi di ritornare in altra occasione sull'argomento, non voglio tardare più oltre ad assolvere il compito di parlarne su questo *Archivio.* Il tema preso a studiare dall'A., e da lui discusso e trattato con quell'ampia dottrina, quella sicura conoscenza delle fonti, quella originalità di vedute e quel calore di convinzione, di cui egli già nei precedenti lavori ci aveva dato molte prove, è tra i più vivi e interessanti della nostra storia giuridica: e le conclusioni dell'A. sono di tale importanza, che è doveroso richiamar su di esse tutta l'attenzione degli studiosi. I quali, anche se non potranno accogliere integralmente quelle conclusioni, troveranno però nel libro del prof. Roberti, non dirò già la soluzione definitiva dello spinoso problema, ma certo molti degli elementi più necessari alla soluzione.

La tesi sostenuta dall'A. - ben nota, del resto, nella sua più generica formulazione, ai cultori della storia del diritto italiano, per alcune sue precedenti pubblicazioni (1), che ora in parte riproduce, e

(1) Cfr. Roberti, *Per la storia dei rapporti patrimoniali in Sardegna,* in *Arch. St. Sardo,* 1908, pp. 273, 395; *Gli elementi del dir. ital. e la scuola storica nazionalista,* in *Riv. di dir. civ.* e in *Studi senesi,* 1914; *Le origini della comun. dei beni fra coniugi in Sardegna,* in *Riv. di dir. civ.,* 1915, n. 3.

in più gran parte rifonde nel recente volume - è già chiaramente indicata nel titolo stesso del libro. E non è, in fondo, una tesi nuova: potrebbe anzi dirsi che è la ripresa di una tesi già molte volte enunciata; ma l'A. ha senza dubbio il merito di aver saputo riprendere dalle fondamenta il problema, e di averne impostata la dimostrazione su basi in gran parte nuove, e sovrattutto su un larghissimo materiale documentario abilmente sfruttato. È insomma una tesi che, per quanto non originale in sè, assume pur sempre il carattere dell'originalità pel modo con cui l'A. la sente e la espone.

Come tutti i problemi di origini, anche quello relativo alle origini della comunione dei beni fra coniugi sfugge per forza di cose alle soluzioni rapide, perentorie e sicure.

Sopra un punto però tutti gli studiosi sono sempre stati fondamentalmente d'accordo: nel riconoscere che la comunione dei beni fra coniugi, come istituto a sè, avente una figura giuridica ben definita e distinta, è un istituto, la cui comparsa nella vita sociale dell'Europa occidentale non può farsi risalire oltre il medio evo. Esso appare ignoto, non meno al diritto romano, classico e giustinianeo, che ai vari diritti nazionali germanici primitivi e originali. Soltanto posteriormente alla caduta dell'Impero d'occidente e allo sfasciarsi del vecchio mondo romano, i documenti e le fonti delle varie regioni dell'Europa occidentale — di quasi tutte, e non soltanto di alcune, come fu a lungo e a torto creduto — ci rivelano il primo affermarsi nella pratica dell'istituto, con caratteristiche tutt'altro che facilmente determinabili, e tutt'altro che uniformi nei singoli territori giuridici, presentandosi esso in alcuni come semplice comunione di lucri e acquisti, in altri come vera e propria comunione universale.

Senonchè, constatare che la comunione dei beni fra coniugi si afferma soltanto durante il medio evo non equivale necessariamente a dire che essa sia sorta proprio *ex novo*, e ad escludere in modo assoluto che essa possa avere avuto il proprio germe più o meno diretto in istituti o in consuetudini già esistenti nella pratica giuridica delle popolazioni romane o delle popolazioni germaniche. La maggioranza degli storici del diritto si divide perciò fra i seguaci di due diverse e opposte soluzioni del problema: la soluzione germanistica, che attribuisce la prima genesi del regime comunistico dei beni nel matrimonio all'influsso di alcuni particolari istituti barbarici o germanici; e la soluzione romanistica, che sostiene potersene invece rintracciare il germe già in certi atteggiamenti o istituti del diritto romano ultimo. Delle

quali due soluzioni, la prima, affermata e svolta, con largo corredo di dottrina, dapprima in Germania, fu a lungo dominante anche fra gli storici italiani (1): sino a che, qualche anno fa, la più esatta conoscenza delle vicende subite dall'istituto nella pratica medioevale italiana determinò il sorgere di una forte tendenza ad accogliere, più o meno decisamente, l'opposta soluzione romanistica.

Quelle vicende infatti parvero, per quanto almeno riguarda l'origine dell'istituto in Italia, complicare il problema in modo singolare. L'istituto della comunione coniugale, che negli altri paesi dell'Europa occidentale si era durante il medio evo affermato e diffuso saldamente e durevolmente, in una o nell'altra forma, in modo da investire, se così possa dirsi, la pratica giuridica di larghissimi strati delle singole popolazioni nazionali, e da tener testa, o addirittura da prevalere, al sistema tradizionalmente romano della separazione e della dote, appare invece, in Italia, al primo affacciarsi del risorgimento economico e sociale, pressochè ignoto alla pratica di quasi tutte le regioni italiane, e limitato alla tradizione giuridica di alcune soltanto fra esse, e proprio delle più lontane e, per la loro situazione periferica, isolate fra loro, quali la Sardegna, la Sicilia e l'Istria. In tutte le altre parti d'Italia, salvo sporadiche e poco significative eccezioni locali (2), il sistema romano della dote e della separazione tiene, dal sec. XII in poi, incontrastato il campo, e del sistema comunistico non v'ha pressochè la minima traccia.

Ora, il fatto che le regioni italiane, nelle quali l'istituto si è meglio affermato nella pratica e nella tradizione locale, sian proprio quelle, in cui il predominio germanico ha potuto, durante i primi secoli del medio evo, men direttamente farsi sentire, e che invece nelle regioni più germanizzate dell'Italia superiore e centrale, l'istituto non sia riuscito ad attecchire, non poteva tardare ad apparire come un forte e non superabile ostacolo alla tesi, che attribuiva l'origine del regime comunistico nel matrimonio al più o meno diretto influsso di alcuni istituti, svoltisi su base germanica, negli Stati barbarici dell'Europa occidentale: più particolarmente, della *collaboratio*, o comunione dei lucri fatti insieme dai coniugi durante il matrimonio, ammessa e regolata come regime legale dalle leggi dei Visigoti, dei Bavari e dei Sas-

(1) Ne è tuttora sostenitore lo SCHUPFER, *Il dir. privato dei popoli german. con speciale riguardo all'Italia*, II 2, pp. 132 sgg.

(2) Rimando ad alcune osservazioni da me accennate nello scritto sulle *Vicende stor. della comun. dei beni fra coniugi nella prat. mediev. ital.*, in *Filangieri*, 1901, n. 8, pp. 36 sg.

soni: e della partecipazione della donna a una quota parte - la *quarta* - della intera sostanza, presente e futura, del marito, praticata, da Liutprando in poi, dai Longobardi. Poichè nelle regioni italiane, in cui la *quarta* longobarda ebbe secoli di larga applicazione, e si diffuse persino tra la popolazione d'origine romana, non ebbe modo di svolgersi l'istituto della comunione fra coniugi, e questo si svolse invece proprio là, come in Sicilia, in Sardegna e in Istria, ove non risulta che i Longobardi abbian mai potuto imporre alla popolazione locale la conoscenza e l'uso dei loro istituti, nè che vi sian penetrate, nei primi secoli medievali, la conoscenza e l'applicazione delle norme barbariche relative alla *collaboratio*, è naturale che a non pochi storici italiani la tesi germanistica sembrasse, almeno nei riguardi dell'Italia, radicalmente smentita. Accadde così che la vecchia ipotesi francese, la quale tentava riallacciare la genesi dell'istituto alla pratica delle *societates bonorum* convenzionalmente stipulate fra coniugi, di cui le fonti romane — già del periodo pregiustinianeo — ci serbano traccia, fu in Italia ripresa da alcuni fra i più giovani e valenti studiosi della nostra storia giuridica, quali il Besta ed il Leicht (1). Nè mancò chi, ponendo mente alla circostanza che la Sardegna, la Sicilia e l'Istria furon proprio fra le regioni italiane quelle più a lungo soggette, durante il primo medio evo, all'Impero d'oriente, pensò ad un probabile influsso del diritto bizantino, attraverso l'Ecloga isaurica (2). Con che, lasciando pur stare il fatto, del resto decisivo, contro la fondatezza dell'ipotesi, che in realtà l'Ecloga isaurica non conosce un regime comunistico fra coniugi più di quanto lo conoscessero le fonti romane anteriori (3), e che, almeno per quanto riguarda l'Istria, un'in-

(1) Besta, *Il dir. sardo nel medio evo*, 1894, p. 24 e *La Sardegna medievale*, II, p. 173; Leicht, *Note sui docum. istriani di dir. privato*, in *Miscell. di studii in onore di A. Hortis*, Trieste 1910, pp. 194 sgg., *La comun. dei beni fra coniugi in un docum. friulano*. Op. per nozze. Cividale 1910, *Ricerche sul dir. privato nei docum. preirneriani*, Roma, Athenaeum, I. 1914, pp. 111 sgg. La stessa tendenza recentemente in Francia e in Spagna, specialmente nelle opere del Lefebure e dell'Hinojosa, per cui rimando alla disamina dell'A. Da vedere anche, benchè non privo di inesattezze, Typaldo Bassia, *La communauté des biens conjugales dans l'ancien droit français*, 1903.

(2) Specialm. il Ciccaglione, *Il dir. rom. in Sicilia durante il per. mussulmano*, in *Riv. di storia e filos. del dir.* 1899, pp. 515 sgg., *Le origini delle consuetudini sicule*, in *Riv. ital. per le scienze giurid.* XXXI, pp. 82 sgg., *Origine e sviluppo della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia*, in *Arch. Stor. per la Sicilia orient.*, 1905, pp. 30 sgg., *Ancora della origine della comun. in Sicilia*, ib. 1912, etc.

(3) Cfr. Schupfer, *La comun. dei beni fra coniugi* e *l'Ecloga isaurica*, in *Riv. ital. per le scienze giur.*, 1903, pp. 319 sgg.; *Dir. priv.* II, 2, pp. 187 sgg.

fluenza dell'Ecloga nella penisola istriana è tutt'altro che sufficientemente provata (1), si enunciava una ipotesi, la quale, ammesso pure potesse servire in parte a spiegare il problema locale delle origini dell'istituto in quelle tre regioni italiane, lasciava insoluto il problema più generale relativo alle altre regioni d'Italia e dell'Europa occidentale. Inconveniente, questo, che non poteva certo, in linea generale, rinfacciarsi all'ipotesi romanistica, come quella che, appellandosi ad una pratica dalle stesse fonti romane ammessa e riconosciuta come lecita e possibile, sin dall'epoca classica, offriva la base di una soluzione del problema applicabile, attraverso un asserito influsso delle popolazioni romane o romanizzate d'occidente, sulle consuetudini delle popolazioni barbariche, a quasi tutti i territori giuridici dell'Europa occidentale.

E intanto, a rafforzare questa ipotesi, già per la sua stessa natura destinata ad apparire singolarmente tentatrice ai seguaci della giovane scuola italiana, intenta da qualche decennio a porre in luce la prevalenza dell'elemento romano o romanico sull'elemento germanico nella formazione del nostro diritto privato medievale, l'esame più accurato e completo del materiale documentario andava sempre meglio rivelando, anche nelle regioni dell'Italia peninsulare, non diremo del tutto *immuni*, ma certo meno contaminate dal contatto con le istituzioni e le consuetudini barbariche, di un costume, sino a qualche tempo fa ritenuto pressochè caratteristico dei territori longobardi o longobardo-franchi, e nel quale la tradizione germanistica aveva creduto di scorgere una diretta conferma della propria tesi. Alludo al costume, universalmente diffuso nella pratica di quasi tutte le regioni italiane, dal sec. X al sec. XII, della redazione comune fra coniugi di atti di disposizione patrimoniale (2). Questo costume era stato dai germanisti attribuito al diritto della donna alla *quarta* o alla *tertia* delle sostanze presenti e future del marito, garantito dalle leggi longobarde e franche: e si era affermata anche la tendenza a indurre la presenza della *quarta* longobarda, ovunque apparisse la partecipazione della donna ad

(1) Cfr. Leicht, *Note sui doc. istriani*, cit. pp. 196 sgg.

(2) V. molti documenti di simil natura appartenenti a territori romanici, già da me riferiti nelle mie *Vicende storiche della dote romana nella pratica medievale dell'Italia superiore*, in *Arch. giurid.*, 1908, pp. 93 sgg. e 121 sgg.: cfr. poi Schupfer, *Dir. priv.* II, 2, p. 137 sgg. e *Gaeta e il suo diritto*, in *Riv ital. per le scienze giurid.*, 1915, III, pp. 25 sgg.; Besta, *Il dir. consuetudinario di Bari e la sua genesi*, ib. XXXVI, pp. 77 sgg.; Leicht, *Ricerche* etc., cit. pp. 108 sgg. etc.

atti di alienazione patrimoniale insieme col marito (1). E in questo costume si era creduto di scorgere, se non proprio l'esistenza di una vera comunione di beni fra coniugi, almeno un germe o un precedente di essa, su base germanica, a cui la rinascenza romanistica e il risorgere del sistema dotale avrebbero poi impedito di svilupparsi integralmente (2). Ma era logico che la constatazione di un identico costume in territori romanici dovesse sembrare ai seguaci della scuola romanistica sufficiente smentita di una tale interpretazione del fenomeno, ed eloquente conferma della tesi, che mirava a rintracciare la genesi dell'istituto comunistico nel diritto o nelle consuetudini della popolazione romana, anzichè della germanica. E quelle traccie o germi di regime comunistico, che la tradizione germanistica aveva creduto di scorgere nella pratica della popolazione longobarda o longobardo-franca dell'Italia peninsulare, si scorsero invece, ed invertendo i termini, nella pratica della popolazione romana. Il Leicht, portando la tendenza alle sue estreme conseguenze, avanzava addirittura l'ipotesi che i Romani, sia della regione romana che della longobarda, praticassero, durante i primi secoli medievali, accanto al regime dotale, un diverso regime — da lui detto *medietas* — e determinato sulla base della *societas* — da una specie di *adfratatio* fra i coniugi, il cui risultato fosse una comunione a metà (3). L'avvicinamento fra la *comunione a fratello e sorella* istriana e l'*agermanement* delle fonti sarde e spagnole (4) parrebbe permettere di estendere l'ipotesi al di là del territorio strettamente italiano e di scorgervi lo spunto per una soluzione, essenzialmente romanistica, del problema generale.

Senonchè una tale soluzione, oltre ad essere in realtà, almeno nella forma in cui era stata enunciata, nulla più che una pura e semplice ipotesi, ben scarsamente documentata e documentabile, offriva il fianco ad una facile critica, che non poteva sfuggire ai seguaci della opposta e resistente tesi germanistica, che cioè essa non risolve, se non in parte, il problema, o, meglio, ne sposta i termini. Il problema infatti non sta tanto nel chiedere se i Romani conoscessero o no una

(1) Ved. in questo senso, e specialmente sulle traccie dello Schupfer, le mie *Vicende stor. della dote rom.* cit. pp. 20 sgg., pp. 121 e sgg., *Vicende stor. della comun. dei beni* etc. pp. 40 sgg.

(2) Schupfer, *Dir. priv.* II, 2, pp. 164 sgg. e *Gaeta e il suo diritto*, III, pp. 12 sgg., pp. 23 sgg.

(3) Leicht, *Ricerche sul dir. priv. nei docum. preirneriani*, cit. pp. 108 sgg.

(4) Cfr. *Vicende stor. della comun. dei beni* etc. pp. 7 e 16 sgg.

maniera *convenzionale* di stringer fra i coniugi durante il matrimonio una società universale o particolare di interessi patrimoniali, o ciò che il Leicht chiama una fraterna compagnia, quanto nel chiedere se una tal possibilità di società convenzionale fra coniugi, nei limiti in cui è ammessa dal diritto romano, possa davvero considerarsi come un precedente diretto, anzi come il fattore principale della comunione *legale* di beni nel matrimonio, sia essa universale o di soli lucri e acquisti. Ed è appunto questa la più grave e fondamentale obiezione mossa a quella ipotesi dal più tenace e vivace assertore fra noi della tendenza germanistica, lo Schupfer (1).

Tra queste due opposte concezioni, ciascuna delle quali, più che su dati di fatto indiscutibili, si fonda su supposizioni e su ipotesi, c'era evidentemente il posto per una terza, la quale, accogliendo quanto vi fosse di certo e di vero in ciascuna, ne evitasse gli scogli e le contraddizioni più gravi. Era, per così dire, la via di mezzo: prescindere, nello studiare le origini del regime comunistico, dalla preoccupazione di volerne ad ogni costo individuare il precedente in particolari istituti del diritto romano o del diritto germanico, e considerare invece il regime come lo spontaneo e originale prodotto di generali necessità economiche morali e sociali proprie dei secoli di mezzo. E questa via tentai di prendere in due lavori giovanili, in cui mi proponevo di dimostrare che il punto di partenza per la genesi storica del regime comunistico è da cercare in certi universali bisogni della pratica, che la sostituzione della civiltà cristiana alla romana, la dissoluzione del mondo economico e sociale antico, e il formarsi, nell'epoca barbarica, di nuove condizioni economiche e sociali, diffusero tra le popolazioni vinte delle ex provincie romane non meno che tra le dominanti popolazioni germaniche: bisogni, a cui, se da un lato, più non soddisfacevano, tra le popolazioni germaniche, dirozzate e ingentilite, nel loro stesso ordinamento famigliare e coniugale, dalla conversione al cattolicesimo e dal contatto con la romanità, gli istituti giuridici nazionali caratterizzati dal mundio maritale e dalla prevalenza degli assegni del marito, neppure, d'altro lato, adeguatamente rispondevano, tra le popolazioni romane, i vecchi e tradizionali istituti del diritto romano scritto, dominato dalla separazione degli interessi fra coniugi, e sorti e svoltisi fra tutt'altre e più evolute forme di vita economica

(1) Cfr. SCHUPFER, *I semplicisti nella storia del dir. ital.*, in *Riv. ital. di scienze giurid.*, 1916, I, pp. 53 sgg., *Gaeta e il suo dir.*, III, pp. 25 sgg., *Dir. priv.* II, 2, pp. 153 sgg.

e sociale, e sotto l'influsso di una concezione etica dei rapporti fra coniugi ben diversa da quella ispirata e comandata dal cristianesimo (1).

Il tentativo — del resto anch'esso non nuovo — non ebbe, a dir vero, molta fortuna (2): ma forse assai più per colpa mia, o, meglio, del modo con cui io l'avevo sostenuto, che per intrinseca debolezza della tesi. Questa fu subito vivamente oppugnata dallo Schupfer, che le oppose la sua convinzione non potersi concepire, pure ammettendo l'esistenza delle condizioni e dei bisogni da me posti in luce, la genesi del regime comunistico come regime *legale,* senza l'intervento di elementi germanici (3). Ora io debbo dichiarare che, a ragion veduta, ho riconosciuto la giustezza di alcuni degli argomenti particolari oppostimi, e che in realtà la tesi, nei termini e nella forma in cui l'avevo esposta, offriva il fianco a critiche e a dubbi non facilmente superabili. Ma, malgrado l'autorevole dissenso, e malgrado i nuovi contributi portati dal Leicht e da altri alla soluzione romanistica del problema, rimasi fondamentalmente convinto della intrinseca fondatezza della tesi in sè considerata. L'avvicinamento, già da me avvertito, ed efficacemente sottolineato dal Leicht, fra la comunione dei beni fra coniugi medievale e la *fraterna compagnia* è senza dubbio suggestivo, ed offre un ottimo punto di partenza per la soluzione del problema; ma mi pareva pur sempre che, anche volendo impostare così la questione, giovasse assai più, a rendersi ragione della genesi storica del fenomeno, ricollegarne la comparsa, più che alla *societas* convenzionale del diritto romano, alla generale tendenza associativa propria di tutta la vita del medio evo, e cercarne la causa immediata e diretta, sovra tutto e specialmente, nelle condizioni economiche e sociali del tempo.

Ora debbo confessare che da questa convinzione non ha valso a smuovermi, per quanto su moltissimi punti io mi trovi pienamente d'accordo con l'A., il libro del prof. Roberti, che è tutto una eloquente e vi-

(1) V., oltre le già cit. *Vicende stor. della comun. dei beni fra coniugi,* anche *Sulle origini del regime comun. nel matrim.,* in *Riv. ital. di sociologia,* 1909.

(2) Ad un concetto press'a poco simile al mio pareva accostarsi il Solmi, nella prima edizione del suo Manuale, quando, parlando dell'origine della comunione coniugale in Sardegna e in Sicilia, prescindeva da ogni influenza straniera, e considerava l'istituto come spontaneo prodotto di consuetudini locali (*Stor. del dir. ital.* 1ª ediz. 1908, pp. 341 e 837). Ma, nella seconda edizione, il S. ha modificato in parte il suo pensiero aderendo sostanzialmente alla tesi romanistica, nella forma in cui ci è ora presentata dal Roberti (v. 2ª ediz. 1918, p. 404).

(3) Schupfer, *Sulle origini della comun. dei beni fra coniugi,* in *Riv. ital. per le scienze giurid.,* 1910, pp. 142 sgg.; *Dir. privato,* II, 2, 150 sgg.

vacissima ripresa e difesa della soluzione romanistica del problema. In fondo la divergenza fra la mia concezione e quella dell'A. sta qui: che, mentre l'A. è d'accordo con me nel ritenere che la comunione medievale non possa concepirsi come una derivazione della *societas* convenzionale fra coniugi contemplata dalle fonti romane, trattandosi di due istituti, per quanto avvicinabili fra loro, sostanzialmente diversi pel principio informatore che li anima e determina (p. 77), egli crede che, ciononostante, la comunione medievale abbia avuto proprio nel diritto romano ultimo il punto di partenza del proprio sviluppo ulteriore: il quale perciò avrebbe trovato, nelle condizioni economiche e sociali del medioevo, in Italia e fuori, forse un impulso a meglio rannodarsi e diffondersi, ma non certo la causa prima e determinante. L'ipotesi dell'origine *autoctona*, com'egli dice, (p. 75), con parola che non rende esattamente il mio pensiero (1) della comunione medievale, l'A. dichiara di riservare per i *casi disperati:* e par voglia dire per quelli, in cui l'origine romana sia per apparire indimostrabile: ma in realtà, di questi casi l'A. mostra chiaramente di non conoscerne e di non ammetterne. Per lui lo svolgimento dei rapporti patrimoniali fra coniugi, quale le fonti e i documenti ci rivelano verificatosi nell'ultimo periodo del diritto romano scritto e volgare, offre in ogni caso base più che sufficiente per spiegare e giustificare la genesi dell'istituto.

L'A. parla, è vero, anche di origini *cristiane* del regime comunistico; e buona parte del libro (pp. 152-220) è appunto diretta a lumeggiare, con una larghezza di informazione e di documentazione veramente notevole, la parte essenziale che lo spirito del cristianesimo ha esercitato sulla formazione dell'istituto. Ma poichè questa azione del cristianesimo non si sarebbe, secondo l'A., tradotta in atto, se non attraverso l'azione riformatrice e rinnovatrice da esso, già prima dell'età medievale, esercitata sul sistema giuridico con cui la tradizione romana regolava i rapporti patrimoniali tra coniugi, è d'uopo concludere che, in ultima analisi, la comunione medievale avrebbe proprio e soltanto nel diritto romano, o, meglio, negli atteggiamenti assunti negli ultimi secoli dai più tradizionali istituti del diritto romano, la sua origine immediata e diretta: anzi, anche prima che l'epoca me-

(1) L'A. mi attribuisce l'ipotesi dell'origine *autoctona* della comunione sarda (così ora anche MESSINEO, *La natura giurid. della comun. coniugale dei beni*, Roma, 1920, p. 59): ma l'ipotesi, quale io la formulavo, mirava ad avere valore generale e non limitato alla sola Sardegna.

dioevale si iniziasse, la comunione avrebbe già cominciato a sbocciare dal seno stesso della romanità.

Con che si è detto in che cosa la posizione assunta dall'A. di fronte al problema differisca da quella di coloro che lo han preceduto nel sostenere l'origine romana e specialmente da quella del Leicht. L'A. infatti non ricorre che di sfuggita e non senza riserve all'ipotesi della *societas* e della fraterna compagnia per spiegarsi la genesi dell'istituto, mentre invece crede di rintracciarla in una graduale evoluzione dello stesso regime prettamente e classicamente romano della dote e della *donatio*. Per lui la redazione di atti comuni tra coniugi, di cui egli va ponendo in luce, con abbondantissimo materiale. la presenza in tutte le regioni italiane e specialmente nelle romaniche, dal sec. VI in poi, è una forma giuridicamente intermedia fra il sistema dotale classico e il regime legale della vera e propria comunione dei beni fra coniugi. È la forma iniziale della comunione, che in talune regioni va scomparendo, in altre si afferma come il sistema prevalente, si estende e si rafforza come un istituto con una propria decisa fisonomia giuridica (p. 371). La comunione non sorge dunque, secondo l'A., in antitesi col sistema dotale: è solo più tardi, quando essa si è affermata e consolidata, che se ne distingue e gli si contrappone. Nella fase iniziale si svolge, per così dire, dal seno stesso del regime dotale romano, cioè dal sistema separatistico — presupponendo il regime dotale romano il sistema legale della separazione —, sotto impulsi di carattere etico-morale, assai più che economico. Il lato economico del problema è infatti dall'A. quasi completamente trascurato. È ben vero che egli in più punti prende in esame le varie ipotesi sorgenti dalla considerazione della condizione economica di ciascuno dei coniugi: ma soltanto per descrivere la diversa sorte derivatane, nel matrimonio e dopo, ai singoli rapporti di ciascuno e la loro proporzione; non già perchè in quelle condizioni egli mostri di scorgere un fattore diretto della nuova forma di rapporti patrimoniali fra coniugi. La trascuranza dell'elemento economico fu recentemente rinfacciata all'A. dallo Schupfer (1): ed io credo non del tutto infondato l'appunto: per ragioni ben diverse però, da quelle che hanno presumibilmente spinto lo Schupfer a muoverlo. Una più esatta e profonda considerazione del fattore economico non avrebbe

(1) V. il recentissimo scritto *Per una questione di metodo a proposito di un libro del prof. Melchiorre Roberti*, Roma, Athenæum, 1919, p. 14.

potuto condurre l'A. ad accogliere la tesi dell'origine germanica dell'istituto come regime *legale;* ma credo che avrebbe potuto condurlo a lumeggiare assai meglio che non gli sia riuscito il passaggio della comunione *romanica* o *volgare* (p. 251), da regime puramente *convenzionale,* innestato sul regime legale romano e tradizionale della separazione, a regime legale vigente nel silenzio delle parti. E credo anche che alla trascuranza del fattore economico si debba in gran parte l'incertezza continuamente rivelata dall'A. su di un punto, che è essenziale al problema: se la comunione romanica e volgare, di cui egli parla più volte, e che ritiene già affermatasi nella pratica delle popolazioni romane o romaniche alla fine del sec. V o agli inizii del sec. VI (pp. 250, 358), fosse una comunione di lucri o di acquisti o una comunione universale (pp. 72 sgg.). Parrebbe che l'A. propenda a ritenere come forma primitiva e originaria della comunione romanica o volgare quella della comunione universale (pp. 72, 360), ma non mancano accenni a dubbî e a riserve, che compromettono non lievemente la chiarezza e la completezza della ricostruzione (pp. 252 sg.). Credo insomma che a quella trascuranza del fattore economico si debba in gran parte se il libro dell'A. riesca più persuasivo e definitivo nella parte negativa, che non in quella ricostruttiva e positiva della trattazione.

Le pagine che l'A. dedica alla confutazione della tesi che gli istituti longobardi abbiano potuto dare origine ad una vera e propria comunione dei beni fra coniugi (pp. 226-301) sono fra le più convincenti e conclusive del libro. Mi trovo in sostanza d'accordo con l'A. nell'escludere che all'istituto longobardico della *quarta* possa attribuirsi quella influenza preponderante e decisiva sulla formazione del regime comunistico, che lo Schupfer le attribuisce: nè esito a riconoscere di avere errato quando, nei miei studî precedenti mostrai di indurre la presenza della *quarta* dal puro e semplice fatto della partecipazione della moglie ad atti di alienazione o di disposizione patrimoniale compiuti dal marito. Il costume della redazione comune di atti di tal sorta tra coniugi non può, nelle terre romaniche, attribuirsi ad influsso di istituzioni o di costumanze germaniche; sia perchè, come bene osserva l'A., non si ha alcuna prova che induca a presumere in esse la presenza della *quarta* longobarda, nè la trasformazione della *quarta* giustinianea in *quarta* liutprandea; sia sovrattutto perchè l'intervento di ambedue i coniugi nei varî atti giuridici delle regioni romaniche si avverte in un periodo di tempo, nel quale gli assegni maritali alla germanica erano ancora sconosciuti alle popolazioni latine, e i rapporti patrimoniali fra coniugi erano re-

golati sulle norme del diritto romano (p. 352). Infatti l'A. cita documenti del sec. V e VI, in cui il costume della disposizione comune fra coniugi di beni o di diritti dichiarati di proprietà di ciascuno dei coniugi appare già profilata ed affermata nella pratica (pp. 265 sg.). Sono per lo più documenti delle regioni ravennate, a cui appartengono anche molti altri documenti del codice bavaro, rispecchianti lo stesso costume, ma anteriori alla legge liutprandea del 715 relativa alla *quarta* (pp. 314 sgg.). Dai quali documenti l'A. trae la conclusione che la consuetudine « abbia continuato anche in seguito avendo per base gli istituti fondamentali della dote, della donazione per nozze, della *quarta* giustinianea » (p. 352): il che val quanto dire quegli istituti del diritto romano che presupponevano il sistema della separazione. O erro di molto, o è implicita in questa tesi una contraddizione, la quale infirma non poca parte della trattazione. Direi anzi che l'A., di questa implicita contraddizione si è accorto, e ha cercato con grande abilità di sfuggirla; ma non so sino a che punto possa dirsi vi sia riuscito.

Tutto il perno della tesi sostenuta dall'A. sta in fondo qui: nel dimostrare che il costume della presenza di ambedue i coniugi in atti di disposizioni di beni, la cui proprietà appare comune ad entrambi, si sia svolto in base a principî già penetrati nel diritto romano ultimo sotto l'influsso della concezione cristiana dei rapporti spirituali e materiali fra coniugi. A questo influsso l'A. ha, come dicevo, dedicato molte delle pagine migliori del libro: nelle quali certo non si sostiene nulla di veramente nuovo ed originale, ma si pongono opportunamente in luce, con larga e sicura dottrina, i due principî fondamentali della concezione cristiana dei rapporti fra coniugi, e cioè: 1°) l'elevazione della donna e l'uguaglianza morale ed economica fra gli sposi; 2°) l'unione strettissima morale e materiale nel matrimonio, e quindi la tendenza ad associare gli sposi nei beni, dopo averli associati indissolubilmente nello spirito. Senonchè, la concezione cristiana era poi riuscita a penetrare nel diritto romano, in modo da fare accogliere da esso quella tendenza ad associare i coniugi nei beni, che è il presupposto d'ogni regime comunistico?..... L'A. dedica un lungo capitolo alle modificazioni del diritto romano che possono avere influito sulle origini della comunione coniugale (pp. 92-152); e prende dottamente e acutamente in esame tutte le riforme legislative dell'ultimo periodo in relazione alla decadenza della *patria potestas*, al mutarsi dei rapporti personali e patrimoniali della donna con la famiglia originaria

e col marito nel matrimonio *sine manu*, e specialmente all'evidente tendenza della legislazione imperiale ad assicurare l'uguaglianza dei coniugi e l'interesse dei figli mediante il parallelismo fra la *dote* e la *donatio*, ai provvedimenti legislativi in favor della vedova indotata, e via di seguito. Ma la conclusione a cui tale accuratissimo esame conduce l'A. non è in realtà troppo probante. Egli infatti non ne deduce più di questo: che le condizioni della vita famigliare romana si erano venute modificando in modo da diventare favorevoli all'accoglimento di un regime comunistico: ma che tal regime, sia pure in forma limitata e ristretta, non era stato affatto accolto dal diritto romano, mantenutosi fedele, per quanto attenuandone le asprezze e le conseguenze, al tradizionale regime della separazione (p. 150). La via era, in qualche modo, aperta al nuovo regime, ma il primo passo verso di esso era ancora da farsi. Il che val quanto dire che il nuovo regime è sorto all'infuori dell'ambito strettamente romanistico. Il diritto romano non ne ostacolò il sorgere, ma neppure lo determinò.

L'A. va, è vero, in cerca, in un altro non meno dotto e interessante capitolo del libro (pp. 220-266), dei varî istituti dèl diritto romano mediante cui possa, *almeno in certi casi* (ed è di per sè notevole ed eloquente l'indispensabile riserva), concepirsi sorta entro l'ambito romanistico quella nuova forma giuridica di rapporti patrimoniali fra coniugi che egli si compiace di designare altrove come la comunione romanica o volgare: ed enumera, servendosi con agile sicurezza delle fonti più varie, e specialmente delle formole franche, i patti dotali, gli accordi extradotali, i patti successorî e le donazioni, semplici e reciproche, fra coniugi. Sarebbero questi gli istituti mediante i quali, *per espressa volontà* dei coniugi, si sarebbero presentate nella pratica le prime forme di comunione romanica o romano-volgare, ma non già come istituto a sè, di fronte al sistema dotale, così che la dote fosse obbligata, per evitare una contraddizione giuridica, a scomparire, e i beni dotali a perdere la loro identità (p. 251). Comunione fra coniugi, particolare o universale a seconda dei casi e degli specifici accordi fra coniugi, e regime dotale sarebbero dunque, secondo l'A., per un certo periodo di tempo almeno, proceduti di pari passo e d'accordo. Il che può esser vero: anzi è senza dubbio vero, ove si aggiunga però che, sino a che tale contemporaneità di istituti potè verificarsi, la comunione dei beni fra coniugi, come regime caratterizzato e distinto, non era ancor sorta, e si era ancora nell'ambito del regime tradizionale della separazione e della dote, che i coniugi potevan correggere

mediante esplicite convenzioni particolari. Nè sembra che in tutti i casi di possibili intrecci di interessi fra coniugi, sulla base tradizionale della dote e della donatio, si tratti davvero di vera e propria comunione di beni, sia pure soltanto parziale.

Tra la pratica giuridica romana degli ultimi secoli, quale ci è rivelata dalle fonti e specialmente dalle formole franche, e la pratica medievale delle regioni romaniche, attestataci dal trionfante e diffuso costume della redazione di atti comuni fra coniugi, e specialmente tra quella pratica romana degli ultimi secoli, e il regime legale di comunione fra coniugi constatato in Sardegna, in Sicilia e in Istria, c'è dunque, per così dire, una soluzione di continuità, che l'A. non è riuscito, se non in parte, a colmare. Come e per quale via ciò che era soltanto convenzionale è diventato legale, ossia valevole ove non esistesse contraria ed espressa dichiarazione di volontà dei coniugi?..... Ed io penso — limitandomi ad esprimere una convinzione, di cui mi riserbo di portare in altro momento le prove — che la lacuna non possa esser colmata, se non ponendo mente sovrattutto al lato economico del problema; e, particolarmente alla natura dei beni, su i quali si sarebbe venuta formando, nelle terre romaniche e nelle altre, presso le popolazioni indigene degli Stati barbarici, questa singolare comunione coniugale.

L'A. stesso ha, del resto, intravvisto quella che a me sembra la via giusta per risolvere il problema, quando ha esplicitamente notato che gli atti compiuti insieme dagli sposi nelle regioni romaniche dal sec. VII al sec. XII possono distinguersi in due categorie o gruppi diversi: quelli nei quali il coniuge interviene a dare il proprio assenso all'atto compiuto dal consorte, e quelli nei quali l'atto è compiuto veramente in comune dagli sposi (pp. 347, 356 ecc.). Si svolge quindi — sono parole dell'A. — nella vita privata dell'elemento indigeno una duplice consuetudine: dell'intervento del coniuge assenziente nei varî atti giuridici e della comunione dei beni oggetto del contratto (p. 347). Ma è chiaro che l'una consuetudine non va confusa con l'altra, anche se entrambe si riscontrino contemporaneamente negli stessi territori giuridici e praticate spesso persino dalle stesse persone; e che soltanto la seconda può porsi in rapporto con la genesi e la formazione di un vero e proprio regime comunistico. Lo riconosce lo stesso A., quando afferma che le legittime aspettative di ciascuno dei coniugi sui beni dell'altro possono bastare a spiegare il consenso nelle alienazioni (p. 357), e forse non nelle alienazioni soltanto, ma anche

in molte altre categorie di atti giuridici, quali obbligazioni, contratti, atti di ultima volontà, e persino atti giudiziarî. Certo al consolidarsi della consuetudine non saranno state estranee ragioni d'ordine etico, ispirate dalla concezione cristiana dei rapporti fra coniugi, così bene messa in luce dall'A. Ma non è meno certo che essa si mantiene sempre nell'ambito del diritto romano, presupponendo non già la comunione, ma la separazione patrimoniale fra i coniugi. Il consorte interviene col proprio assenso all'atto compiuto dall'altro, appunto in quanto ha legittime aspettative, garantitegli dal diritto, sul patrimonio dell'altro: nessuna comunione dunque nel senso esatto del termine, ma tutt'al più comunione amministrativa, dominata dal concetto cristiano della fraternità e uguaglianza di vita spirituale e materiale fra coniugi.

Ben diverso è l'altro caso. Qui il consorte interviene all'atto di disposizione patrimoniale compiuto dal coniuge, non soltanto per dare ad esso il suo assenso, ma proprio per disporre insieme con lui, perchè l'oggetto di cui si dispone non è meno *suo* che dell'altro. Qui si presuppone l'esistenza di beni, di cui ambedue i coniugi sono proprietari. L'intervento non si fonda su una pura e semplice comunione amministrativa, che consiglia ciascuno degli sposi a non far nulla che in qualche modo leda l'interesse famigliare senza il consenso dell'altro, o su un puro e semplice diritto di aspettativa dell'un coniuge sui beni dell'altro, ma proprio su un comune e attuale diritto di condominio di entrambi sul bene che forma oggetto dell'atto. E che veramente si tratti di proprietà è provato da varî fatti che l'A. non manca di porre in luce: disposizione in comune di denari comuni, donazioni di immobili chiaramente designati come appartenenti in eguale misura ad ambedue gli sposi, acquisti e contratti varî sempre compiuti in nome collettivo. Nè atti di simil natura si incontran frequenti soltanto nei territori romanici. Veramente l'A. sembra a questo propósito scorgere una netta differenziazione fra Italia longobarda e Italia romanica, nella quale il costume della redazione comune di atti patrimoniali fra coniugi relativamente ad oggetti di comune proprietà apparirebbe come molto più diffusa e normale che non nella prima. Ma forse un più attento esame dei documenti, dal séc. VIII al sec. XII, dell'Italia longobarda e longobardo-franca, massime di alcune raccolte di documenti dell'Italia superiore occidentale — quali i numerosi cartari pubblicati dalla Società storica subalpina —, di cui l'A. non ha creduto necessario servirsi ai fini delle sue ricerche, l'avrebbero condotto

a limitare alquanto quell'asserito contrasto. In realtà anche nella pratica dell'Italia superiore e centrale, e presso i viventi a legge romana non meno che presso i viventi a leggi germaniche, assistiamo allo svolgersi della duplice consuetudine, sia pure con le differenze necessariamente determinate dal prevalere nelle regioni non romaniche del sistema germanico degli assegni maritali. Anche qui, accanto ad atti in cui il coniuge interviene ad assentire al consorte o a corroborare con la sua presenza la disposizione compiuta da lui, a tutela o a rinuncia dei suoi diritti di aspettativa, o magari anche di condominio, nel caso della *quarta* o della *tertia*, sul patrimonio dell'altro, abbiamo numerosi atti, in cui ambedue i coniugi dispongono *insieme* di oggetti de' quali dichiarano di essere *in comune* proprietari, senza alcun accenno alla *quarta* o alla *tertia*, nel caso si tratti di viventi a legge germanica, e alla *dote* o alla *donatio* nel caso si tratti di viventi a legge romana. La distinzione fra le due categorie di atti non è sempre facile a cogliersi, ma non è meno certa.

Ora, come si spiega il sorgere e il consolidarsi di questa duplice consuetudine, da cui sembra doversi inferire la contemporanea esistenza di un regime di separazione, corretto dai reciproci rapporti patrimoniali e dai reciproci diritti di aspettativa dei coniugi sul patrimonio di ciascuno, e di un regime di comunione vera e propria?..... La risposta al quesito mi porterebbe troppo più lontano che non mi sia concesso in una recensione. Dirò soltanto che la risposta ce l'avrebbe forse offerta l'A.. se avesse fermata, più ch'egli non faccia, la sua attenzione sopra una indagine da lui generalmente trascurata: l'indagine sulla natura e la provenienza dei beni formanti l'oggetto della seconda categoria di atti comuni fra coniugi: di quelli cioè che presuppongono la comproprietà, fra i due coniugi, dei beni di cui nell'atto i coniugi stessi in un senso o nell'altro dispongono. L'indagine non è, è vero, sempre possibile, e molto spesso il documento non ci dà elementi sufficienti per compierla. Ma vi sono pur casi, in cui tali elementi sussistono; e si può allora vedere che generalmente si tratta di beni comprati ereditati donati o comunque acquistati dai coniugi durante il matrimonio, o di frutti o lucri del patrimonio originario di ciascuno; quasi mai, invece, di beni appartenenti all'uno o all'altro dei coniugi anteriormente al matrimonio. In altri termini, la comunione romanica o volgare, che ci è rivelata dai documenti romanici dei primi secoli medievali, non verte normalmente che sui lucri e gli acquisti: non sul patrimonio originario dei due coniugi, per cui continua a sus-

sistere la separazione, corretta dal sistema tradizionale della dote e della *donatio* e dei lucri di sopravvivenza correlativi. Solo più tardi, in alcune regioni, e proprio in quelle più isolate, la comunione particolare sui lucri e gli acquisti si trasforma in comunione universale, dando luogo ad un regime comunistico vero e proprio, che si contrappone al regime dotale, con cui esso non può più coesistere, perchè, una volta che la comunione è divenuta universale, dote e donatio hanno perduta ogni ragion d'essere: mentre in altre regioni la comunione particolare dei lucri e di acquisti perde terreno di fronte al prevalere, dapprima, del sistema germanico di assegni maritali, che, accentrando nel marito mundoaldo la comunione amministrativa, non consente alla donna che la compartecipazione ad una quota parte del patrimonio di lui, compresi i lucri e gli acquisti, e poi al risorgere della tradizione romanistica vera e propria, che ripristina nella pratica il sistema romano della dote e quindi della separazione.

Credo adunque che l'A. abbia pienamente ragione nel sostenere che la comunione romanica o volgare della prima età medievale non possa considerarsi, almeno per i territori romanici italiani, una importazione barbarica o la conseguenza di un influsso della *collaboratio* visigota o bavara: ma non altrettanta ragione nell'insistere a considerare questa prima e originaria comunione romanica (o volgare) come una comunione universale. Probabilmente gli stessi bisogni e le stesse necessità della pratica, che indussero i popoli barbarici, o alcuni fra essi, a mitigare le conseguenze del loro sistema di rapporti patrimoniali fra coniugi spinsero contemporaneamente le popolazioni romane a dar vita, mediante la consuetudine, accanto al regime dotale ereditato dalla tradizione romana e mantenuto entro quei limiti in cui la decadenza economica e sociale permetteva di mantenerlo, una specie di comunione di lucri e di acquisti, che solo più tardi, col verificarsi di determinate circostanze, poteva svolgersi sino a diventare universale. Al qual proposito è degno di nota il fatto che, anche in altri paesi dell'Europa occidentale, la forma normale e più diffusa di comunione medievale è proprio quella degli acquisti, e non la comunione universale. Basta pensare alla comunione vigente come regime legale nelle consuetudini della Spagna occidentale, su cui non ho che da rinviare all'accurata e dotta disamina dell'A. (pp. 21-29; 65-75); ove è notevole che la parola caratteristica *agermanement (germanitas, fratrischa societas)* non è affatto, almeno sino al sec. XII, espressione

specifica a designare la comunione universale, ma la comunione particolare dei lucri ed acquisti.

Il che ci riporta a quella comunione sarda, donde l'A. ha preso le mosse. Forse il motivo principale che l'indusse a concepire come universale la comunione romanica medievale, fu appunto l'idea che la forma originaria e primitiva di comunione *a sa sardisca* fosse la universale (pp. 10-80). Non ho bisogno di ripetere che consento pienamente con lui nell'escludere ogni intervento od influenza barbarica nella genesi dell'istituto in Sardegna. La sua confutazione della origine germanica o franco-spagnuola mi pare non lasci adito a dubbi. Ma non così direi della sua tesi relativa alla forma originaria della comunione sarda. Ad essa avevo bensì aderito anch'io, una decina d'anni or sono, e proprio in seguito alla prima pubblicazione dedicata dall'A. all'argomento (1): e della stessa opinione sono tuttora i due più esperti conoscitori del diritto medievale sardo, il Besta ed il Solmi (2). Ma non manca chi persiste nella vecchia idea che la forma primitiva di comunione *a sa sardisca* fosse la semplice comunione di utili, presupponente, nel silenzio delle parti, per il patrimonio originario dei due coniugi, il sistema della separazione: così, oltre il Di Tucci, che ha vigorosamente e ripetutamente sostenuto questa tesi con argomenti degni di molta considerazione (3), lo Schupfer, che vi insiste, incalzando il Roberti di obiezioni in realtà difficilmente superabili (4). Non intendo, naturalmente, riprender qui la questione, e mi limito per ora a poche sommarie osservazioni. E prima di tutto, che la dimostrazione con cui l'A. cerca di trarre il commento dell'Olives alla *Carta de logu* ad una interpretazione favorevole alla propria tesi, secondo la quale le prammatiche aragonesi, stabilendo come regime legale, e vigente nel silenzio delle parti, la comunione dei soli lucri ed acquisti, avrebbero sostituito al precedente regime legale isolano della comunione universale quello spagnuolo dei

(1) Cfr. Roberti, *Per la storia dei rapporti patrimoniali fra coniugi in Sardegna*, in *Arch. Stor. Sardo*, IV, 1908, pp. 10 sgg. e le mie *Vicende stor. della comun.* pp. 7 sgg.

(2) Cfr. Besta, *La Sardegna medievale*, II, pp. 173 sg.; Solmi, *Studi storici intorno ad alcune istituz. giurid. della Sardegna nel M. E.*, Cagliari. 1917, p. 81.

(3) Cfr. Di Tucci, *La successione nei beni dei figli intestati nel dir. sardo e catalano*, in *Riv. ital. scienze giurid.*, 1915, agosto, e *La vedova nel dir. e nell'economia di Sardegna*, in *Riv. ital. di sociologia*, 1915, f. II.

(4) Schupfer, *Sulle orig. della comun. dei beni tra coniugi*, pp. 142 sgg.; *I semplicisti* etc., II, pp. 30 sgg.; *Una questione di metodo* etc., pp. 4 sgg.

lucri ed acquisti (pp. 33 sgg.), sente troppo dello sforzo, con cui l'A. ne piega le espressioni a dire o ben più di quello che dicono, o diversamente da quello che dicono. Certo, anche prima che gli aragonesi venissero in Sardegna, la comunione universale era praticata dagli isolani, ma mediante patti o stipulazioni esplicite, senza le quali la comunione doveva, secondo la più generale e diffusa consuetudine locale, presumersi limitata agli utili. Qualche *costume* in senso contrario era abusivamente sorto: ma la prammatica, riconfermando la pratica più antica e generale, intendeva appunto toglier di mezzo pretesti ed occasioni di liti. Di più la prammatica non dice, nè si può senza sforzo farle dire di più. I molti documenti riferiti dall'A. non dimostrano in realtà se non che, anche dopo la promulgazione della Prammatica, molti matrimoni continuarono a stringersi mediante espressa stipulazione di comunione universale. Nè forse può a priori escludersi che, ove non fosse intervenuta la Prammatica, anche in Sardegna, come altrove, la comunione universale avrebbe finito per diventar legale, e per sostituirsi quindi completamente alla forma primitiva. È del resto degno di nota il fatto che, negli atti di disposizione patrimoniale compiuti dai coniugi sardi conservatici dai Condaghi, prevalga nettamente la consuetudine del puro e semplice assenso del consorte: quella consuetudine, della quale già si è posto in luce il rapporto col sistema romano della separazione anzichè con quello della comunione (1). Decisivo poi mi sembra, malgrado gli sforzi dialettici dell'A., l'argomento desunto dalle norme della *Carta de logu* sulla successione nei beni degli impuberi morti intestati, che non potrebbero essere spiegate, se non col presupposto dei rapporti patrimoniali tra coniugi a sola comunione di lucri (2). Nè mi sembra che il documento tratto dal Condaghe inedito del monastero di S. Maria di Bonarcado e riferito dal Besta (3) abbia quel valore probatorio a favore della sua tesi, che l'A. vi scorge (p. 58). Giacchè, ammesso pure che il documento presupponga la comunione universale, (il che è tutt'altro che certo,

(1) Cfr. Di Tucci, *Successione nei beni dei figli intestati*, cit., p. 12: *La vedova* etc. p. 5; Solmi, *Studi storici*-etc., pp. 181 sgg.; Besta, *Sard. mediev.*, II, p. 181: quanto l'A. dice a pp. 55 sgg. a questo proposito meriterebbe una breve discussione, che rimando ad altra occasione. Dico soltanto che l'interpretazione data dal Di Tucci al doc. n. 352 del Condaghe di S. Pietro di Silki non mi pare così assurda come pare all'A. (p. 56). Ma tutti i doc. citati dal Di Tucci e dal Roberti vanno ristudiati.

(2) Di Tucci, *Success. nei beni dei figli* etc., pp. 7 sgg.

(3) Besta, *Sard. mediev.*, II, p. 173.

come mi riservo di dimostrare) nulla prova che non fosse intervenuto, all'atto del matrimonio, un'esplicita stipulazione a farla sorgere: di più, il doc. non risale oltre il sec. XII.

Firenze.

FRANCESCO ERCOLE.

ARRIGO SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo.* Cagliari, Società Storica Sarda, 1917, pp. 439.

I lavori di Arrigo Solmi non appartengono certo alla serie, ahimè! troppo numerosa, anche nel campo degli studi storici, dei libri che, passato il momento della pubblicazione, cessano di essere d'attualità e di interessare, e cadono nel dimenticatoio. Specialmente un volume come questo, degli studi sulle istituzioni sarde, ha tale importanza di argomento e di contenuto, che anche il fatto che ormai due anni e più sono trascorsi dal giorno della sua pubblicazione non ne sminuisce in nulla l'interesse e non toglie il dovere di parlarne in un periodico quale l'*Archivio Storico Italiano,* la cui tradizione non è certo di lasciarsi sfuggire e passar sotto silenzio i prodotti più notevoli dell'attività storiografica.

Gli scritti che il Solmi ha raccolto nel volume non riescono tutti nuovi agli studiosi: tre su sette erano già stati pubblicati in Riviste; uno anzi, il terzo, apparve su queste stesse pagine (ser. V, t. XXXVI, 1905, pp. 3 e segg.). Ma anche i vecchi studi si rileggono con interesse e profitto, non tanto per il loro valore intrinseco, quanto perchè, inquadrati come sono in mezzo ai nuovi, appaiono sotto nuova luce; come parti essenziali di un vasto disegno: il disegno dello sviluppo delle istituzioni pubbliche della Sardegna dall'epoca dei giudicati fino all'epoca della conquista aragonese.

Mentre il primo e il secondo studio delineano l'origine e la costituzione dei quattro giudicati, il terzo è dedicato a illustrare più particolarmente il più importante dei quattro, quello dal quale gli altri sono derivati e che può quindi considerarsi il prototipo: il giudicato di Cagliari. Col quarto e col quinto studio siamo all'epoca della preponderanza pisana, che viene presentata nelle sue origini, attraverso le prime relazioni di Pisa coi giudici, nelle istituzioni a cui ha dato vita e nella caratteristica legislazione da essa determinata. Gli ultimi due studi ri-

guardano la conquista aragonese e i suoi effetti immediati, soprattutto la riunione del Parlamento del 1355, avvenimento di cui il Solmi mette in rilievo tutta l'importanza.

Nella trattazione l'autore ha saputo tener conto dei vari fattori naturali e sociali che, come egli giustamente afferma, « giovano a spiegare le trasformazioni sociali: natura geografica, elementi storici, condizioni economiche e fondiarie, tradizioni remote, influenze esterne, necessità nuove dei tempi ». Le istituzioni giuridiche, che vengono studiate nella loro genesi e nelle loro forme, si trovano collocate, diciamo così, nell'ambiente delle condizioni sociali e politiche nel quale sono sorte e hanno avuto il loro sviluppo. Per constatare quali risultati questo metodo possa dare, basta leggere i primi due studi: quelli sull'origine e sulla costituzione dei giudicati, che per me sono un modello di trattazione storico-giuridica.

In essi il Solmi che vuol mostrare l'evoluzione dei remoti elementi indigeni e latini da cui hanno avuto origine le istituzioni sviluppatesi dopo il X secolo, è tratto a delineare la storia dell'isola dalle epoche più lontane. L'antica civiltà nuragica, ancora fiorente nel III secolo avanti Cristo, al momento dell'occupazione di Roma, riceve nuovi impulsi e nuove forze dall'ordinato dominio romano: sorgono città, si costruiscon strade, l'agricoltura progredisce e si estende, le miniere sono sfruttate, la popolazione aumenta ed affluisce alle coste, si formano pure grandi dominî fondiari, simili ai latifondi africani, la cui organizzazione perdura, anche dopo la caduta di Roma, nei possessi ecclesiastici e fiscali. Le *ville* indipendenti si sviluppano appunto da vecchi latifondi e da nuclei etnici antichi. Dal V secolo dopo Cristo, con l'invasione vandala, la decadenza si fa rapida; la dominazione bizantina sopravviene nel VI secolo, in un periodo di turbolenza e di disordine, e non vi sa porre riparo. La popolazione dalle coste si riduce all'interno; l'agricoltura è trascurata e si sviluppa la pastorizia; le *ville* diventano l'unità demografica normale, e sono forme di villaggio collettivista; la struttura delle classi sociali subisce una modificazione profonda, riducendosi a un piccolo gruppo di nobili e di potenti e a una massa di inferiori con quasi completa assenza di intermedi, di *liberi*. L'autorità del governo bizantino, il cui principale rappresentante è il *præses,* detto anche *dux insulæ* e risiedente a Cagliari, si fa sentire salda nel VII secolo, ma nell'VIII si indebolisce, proprio quando l'isola, mèta di incursioni arabe, ha maggior bisogno di difesa. L'abbandono in cui Bisanzio lascia l'isola e le necessità sem-

pre maggiori di difesa, determinano al principio del sec. IX il distacco, proprio nelle stesse forme e nello stesso tempo che a Roma, a Venezia, a Napoli: il capo del governo locale abbandona il titolo di *dux*, che ha perduto ogni contenuto, e assume quello *iudex* di origine pontificia, concentrando in sè ogni potere, e riorganizzando l'amministrazione. Le necessità della difesa lo spingono a delegare potere a suoi rappresentanti *(loci servatores)*, incaricati della difesa di punti strategici. Le usurpazioni di potere e l'estensione dell'autorità da parte di questi determinano la formazione degli altri giudicati. Furono quattro, perchè, probabilmente, la decadenza della vita urbana e le desolazioni saracene ridussero a quattro i centri importanti e convenienti a una pronta difesa militare. I giudicati si divisero in distretti *(curatorie)*, ciascuno comprendente più ville. Con lo studio di questa divisione amministrativa e delle sue suddivisioni e con lo studio delle vecchie diocesi e della loro maggiore o minore corrispondenza coi vecchi centri urbani, l'autore conclude le sue ricerche sul periodo dei giudicati.

Ho riassunto ampiamente queste pagine del Solmi, perchè già da esse risaltano i punti fondamentali del pensiero dell'autore. Se esso concorda con quello di altri insigni storici nella derivazione del giudicato dalle magistrature bizantine; se ne allontana notevolmente per quanto riguarda il giudizio sulla durata dell'effettivo dominio bizantino, e sulla profondità dell'influenza da esso esercitata nella vita dell'isola.

Mentre il Besta, l'altro illustre studioso a cui tanto deve la storia sarda, pone la diretta dipendenza dell'isola da Costantinopoli sino alla fine del sec. X e la origine del giudicato nel sec. XI, il Solmi sostiene che l'argomentazione del Besta non può estendersi alle vicende oltre l'inizio del sec. IX, e afferma risolutamente: « Tutte le memorie posteriori attestano meglio la continuità di una tradizione che non la durata concreta di un rapporto di dipendenza ». Nel terzo studio, particolarmente dedicato al giudicato di Cagliari, le affermazioni del Solmi sono anche meglio dimostrate, in quanto l'autore, acutamente traendo profitto da iscrizioni e da sigilli, ricostruisce la serie dei giudici cagliaritani fino alla metà del secolo X.

Le affermazioni del Solmi circa la brevità della dominazione diretta bizantina e la poca profondità della sua influenza, sono capitali a sostegno della sua tesi, che, cioè, le istituzioni sarde non a influenze barbariche o bizantine, ma allo sviluppo di antichi elementi indigeni e latini devono essere connesse.

Quando, col secolo XI, lo sviluppo di tali istituzioni si accentua, l'isola rientra nell'ambito della storia italiana per l'influenza di Pisa soprattutto, e di Genova in linea subordinata.

Le prove e le induzioni raccolte ed avanzate dal Solmi persuadono che Pisa avesse relazioni e penetrazione in Sardegna, almeno nella parte settentrionale dell'isola, già da lungo tempo prima del 1016, data in cui gli Annali Pisani registrano il conflitto tra pisani e genovesi in Sardegna, dopo la comune vittoria contro gli arabi, e la conseguente cacciata dei genovesi.

Dal 1016 si sviluppa il primato pisano nell'isola, destinato a durare tre secoli, mentre i genovesi, prima collaboratori poi rivali, riescono ad affermarsi soltanto in qualche punto delle regioni settentrionali. Durante tutto il sec. XI, per la penetrazione dell'isola, Pisa profitta accortamente dell'influenza religiosa, mettendosi dietro il proprio vescovo, che dai pontefici ottiene la dignità arcivescovile e la primazia sulla Corsica e sulla Sardegna. Nel sec. XII la penetrazione diviene più decisamente economica, giacchè il comune, ormai forte, riesce a distendere sull'isola una vasta rete di rapporti fondiari e commerciali, per opera di chiese, di monasteri, di mercanti ed artigiani. E dalla penetrazione economica deriva, nella seconda metà del secolo XII, il dominio politico effettivo, quando con l'aiuto delle armi pisane sale sul trono di Cagliari Guglielmo di Massa, cittadino pisano imparentato alla famiglia dei giudici locali, il quale poi, sempre con l'aiuto pisano, riesce a conquistare parte del giudicato d'Arborea. Nello stesso modo che Guglielmo a Cagliari, s'insedia nel 1205 Lamberto Visconti nel giudicato di Gallura, mentre anche nel Logudoro l'influenza pisana predomina. Lo sfacelo poi del giudicato di Cagliari, alla morte di Guglielmo dà modo a Pisa di occupare direttamente e stabilmente la città, e di costruire sul colle il castello, che rimase il propugnacolo della potenza pisana in Sardegna, mentre il paese va diviso tra le famiglie pisane dei Visconti, Gherardesca e Capraia. La dominazione pisana si radica talmente nell'isola, da perdurare anche, almeno nei giudicati di Cagliari e Gallura, dopo il disastro della Meloria, e da resistere tenacemente alla conquista aragonese nel 1324.

Le conseguenze del lungo predominio pisano si risentirono nella profonda mutazione apportata alle condizioni sociali e giuridiche dell'isola. Il quadro che il Solmi offre di queste mutazioni ne mostra tutti i benefici effetti. L'isola si apre a nuova vita: sorgono nuovi centri urbani, le energie economiche si risvegliano nei commerci, nel-

l'agricoltura, nello sfruttamento delle miniere, nell'attività marittima; le coste si ripopolano; si ha una fioritura d'arte. A principio del secolo XIV la popolazione è di 300 mila abitanti, come nel fiorente periodo romano; in essa si è venuta formando una nuova classe sociale, quella dei liberi, mercanti e proprietari, i quali presto fan sentire la loro voce e le loro aspirazioni all'autonomia, dando origine a contrasti sociali e politici, che animano di nuova vita la storia interna « portando le classi popolari della Sardegna alla luce della storia ».

Dopo aver tratteggiato questo risveglio, il Solmi passa a illustrare le trasformazioni e le innovazioni che ne derivano nel campo politico e giuridico. Alla legislazione del periodo pisano è dedicato tutto uno studio, nel quale vengono esaminati gli Statuti e gli Ordinamenti compilati ed emanati da Pisa per le parti dell'isola direttamente sotto il suo dominio, e gli indizi dell'influenza pisana nella legislazione delle altre parti dell'isola, e in quella del periodo aragonese. Notevoli in questo studio i tentativi fatti, per via di induzioni e di raffronti, di ricostruire la struttura e il contenuto dei due Statuti pisani finora non ritrovati e molto importanti; lo Statuto del Castello cagliaritano nel sec. XIII, e il *Breve regni Kallari* o *carta de logu*, contenente le disposizioni relative al governo dei vicari preposti da Pisa al giudicato cagliaritano e relative alla vita rurale delle ville e delle università del contado.

Nell'esame delle istituzioni sviluppatesi in questo periodo, il Solmi si sofferma ad illustrare i cambiamenti prodotti nell'antica costituzione dei giudicati, sia dall'azione delle repubbliche marinare tendenti a consolidare il loro dominio coi sistemi delle colonie, del consolato del mare, delle rappresentanze ufficiali, sia dall'agitarsi di nuove forze etniche e sociali nel seno delle città rinnovate che, le porta alla creazione di organi politici autonomi: siamo insomma di fronte ad una fioritura di istituzioni comunali importate da Pisa prima, sviluppatesi per forze autonome poi, magari in contrasto con Pisa.

Il Solmi, in questo esame, ritorna anche sulla vecchia questione dell'esistenza e dello sviluppo degli elementi del feudo in Sardegna prima della dominazione aragonese, questione che fu dibattuta anche su queste pagine, e nella quale la tesi del Solmi, affermativa circa l'esistenza di tali elementi, ebbe contradittori della forza del Besta, del Ciccaglione, del Mondolfo.

Come accade in tutti i dibattiti scientifici, in cui non l'animosità personale ma l'alto e disinteressato scopo della ricerca della verità

ispira coloro che si trovano di fronte a discutere, anche in questo, suscitato dalla questione dello sviluppo del feudalismo in Sardegna, la discussione è stata utilissima, in quanto ha servito a chiarire le idee e a far progredire la scienza.

Anche il Solmi conviene nell'affermazione fondamentale de' suoi contradittori che « un proprio e coordinato assetto feudale si è disteso in Sardegna solo con la conquista aragonese ». Afferma però, e sostiene la sua affermazione con prove tratte da numerosi documenti, da una parte, che già si era avuto anche nel periodo dei giudici qualche concessione abbastanza prossima al feudo, derivata da uno sviluppo spontaneo della immunità fondiaria, dall'altra parte, che « nell'intreccio dei rapporti di dominazione e di giurisdizione fondati sul suolo sardo per opera di imperatori, di papi, di signori italiani, di repubbliche e di comuni, tutti più o meno investiti e compresi nel sistema feudale, il feudo penetrò più addentro nella costituzione sociale isolana ».

Il valore delle argomentazioni del Solmi, quando primamente apparvero in scritti pubblicati in queste stesse pagine e nella *Rivista di Sociologia,* fu infirmato dalle obbiezioni del Besta, che ritornarono poi condensate nelle pagine dell'opera poderosa *La Sardegna Medievale,* e trovarono consenziente il Mondolfo, del quale è da vedersi la bella recensione all'opera del Besta, in questo *Archivio* (Serie V, Tomo XLVIII (1911), pp. 404 e segg.). Questi autori, pur prendendo atto delle numerose concessioni di carattere feudale che le ricerche del Solmi e di altri hanno potuto mettere in luce nei documenti sardi anteriori al periodo aragonese, vedono in esse soltanto un mezzo con cui Pisa e Genova miravano a crearsi situazioni di privilegio nella lotta di penetrazione economica e politica nell'isola. E dall'abbondanza di tali concessioni traggono argomento a conforto della loro tesi, concludendo che « se da tante concessioni non risultò un ordinamento, segno è che vi repugnavano le condizioni politiche come anche le condizioni economiche in cui si trovò la Sardegna durante il contrasto tra Pisa e Genova. Le une e le altre mutarono con lo stabilirsi della dominazione aragonese, e allora il feudalesimo potè sorgere » (Mondolfo, loc. cit., p. 415).

Ma sembra a noi che ormai il disaccordo tra la tesi del Solmi e quella Besta-Mondolfo si riduca, più che ad altro, a valutazioni di particolari, dal momento che disaccordo più non v'è nella questione fondamentale dello stabilirsi del vero e proprio assetto feudale nell'epoca aragonese, quando si determinarono le condizioni economiche e poli-

tiche favorevoli a tale assetto. All'epoca aragonese giunge il Solmi con gli ultimi studi che, dopo avere illustrato le cause e le fasi della decadenza pisana, e i mezzi con cui gli Aragonesi prepararono la conquista, descrivono i primi effetti della conquista stessa e le vicende e l'importanza del Parlamento del 1355. In questo periodo i colori del quadro tornano ad essere foschi: il dominio aragonese segna arresto di sviluppo, anzi regresso e decadenza. Ma non senza che vi siano tentativi di reazione da parte dei sardi. Le nuove classi sociali, chiamate a vita, e giunte a maturità di coscienza durante il periodo della preponderanza pisana, si agitano fieramente contro il malgoverno dei conquistatori, che sono così costretti a fare i conti con la volontà e con gli interessi dei loro soggetti: il Parlamento del 1355 ne è una prova. E se anche il dominio iberico riuscì a consolidarsi nell'isola e a mantenersi per lunghi secoli, non riuscì ad eliminare l'azione delle forze etniche e sociali suscitate o risvegliate nel periodo pisano, e a cancellare nell'isola l'impronta italica stampatavi dall'azione di Pisa e di Genova, così come i secoli di dominio barbarico e bizantino non avevano distrutto l'impronta latina di Roma.

Ci lusinghiamo di avere in questo riassunto, sia pure pallidamente, data un'idea dei pregi di concezione e di esecuzione del volume del Solmi. Esso viene, a qualche anno di distanza, a porsi a fianco ad un'altra opera magistrale dedicata alla Sardegna: *La Sardegna Medievale* del Besta. E come quella del Besta, questa del Solmi è il frutto, quasi diremmo il succo, di lunghi anni di ricerche e di lavori, che hanno segnato negli studi di storia sarda indirizzi nuovi e fecondi.

Per merito soprattutto dei due Maestri insigni, i cui lavori, pur con inevitabili divergenze di pensiero, si integrano, la storia medievale dell'isola bella e italianissima non è più circonfusa di quella nebbia che quasi la isolava dal grande quadro della Storia nazionale, ed è ormai conosciuta e valutata in tutta la sua importanza.

È lecito pur dalle pagine di una Rivista Storica augurare che al fecondo interessamento degli uomini di studio, segua l'interessamento degli uomini del governo verso le questioni dell'isola finora trascurata e quasi abbandonata a se stessa?

Se così sarà, si potrà, almeno una volta, con ragione affermare che la storia può assolvere il nobile ufficio di guida dell'azione politica!

Livorno.

Pietro Silva.

GUIDO ZACCAGNINI, *Cino da Pistoia*, Pistoia, edit. Pagnini, pp. VII, 275.

Aprendo il libro, non si può a meno di rilevare che l'introduzione porta la data del '15, il frontespizio interno del '18, quello esterno del '19. Giuoco della guerra? Così è fatto intendere a p. VII. Tanto più, dunque, saremo grati all'A. che ha condotto in porto tra i marosi questa sua barca, non lieve di materia controversa e complessa.

Lo Z. non era nuovo agli studi ciniani e di storia pistoiese. Nel cap. I di questo suo libro, dal titolo *La cultura pistoiese nei secoli XIII e XIV*, ha rifuso il primo capitolo della introduzione ai *Rimatori pistoiesi* (Pistoia, 1907); nel II, *La famiglia*, la terza parte di *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese (Bull. stor. pistoiese, XII, 2)*. Ma sia che si valga di studî proprî, sia che ricorra a quelli del Chiappelli, del Nottola, del Corbellini, del De Geronimo, di P. Bacci, del Mocci, mentre organizza la materia ai fini di un compiuto libro biografico, non manca di riesaminarla in ogni suo dato.

Il cap. III, *La nascita e la prima educazione letteraria*, rimette, prima di tutto, in questione la data. Lo Z. accoglie da Luigi Chiappelli il 1265 circa, contro il tradizionale 1270 circa. Ma a me pare ch'egli, riesaminandoli, scalzi più d'uno degli argomenti di lui; e se un rincalzo dovesse considerarsi quel che aggiunge sul sonetto « Naturalmente chere ogni amadore » (in risposta al primo della *Vita Nuova)*, questo rincalzo mi pare assai debole, perchè l'attribuzione ne riman disputabile tra Cino e Terino da Castelfiorentino, per lo meno quanto è dubbio se meriti più fede il cod. Chigiano L, VIII, 305, che lo dà a Cino, o il Magliabechiano VII, 10, 1060, che lo dà a Terino; dopo i ragionamenti, s'intende, che v'ha fatto sopra il De Geronimo, e rivisti i più vecchi argomenti di altri studiosi, come si può agevolmente rileggendoli nel *Commento* del Melodia. Nella qual lettura mi ha meravigliato che nessuno abbia fatto questa osservazione semplicissima: che il sonetto è in *tu*, mentre la canzone confortatoria in morte di Beatrice è in *voi*. L'ovvia osservazione suggerisce questa domanda: poteva Cino iniziare la sua corrispondenza poetica in forma confidenziale, per ripigliarla otto o dieci anni dopo in tono di rispetto? L'evoluzione naturale è l'inversa, come si riscontra negli stessi sonetti ciniani che si mettono dopo la canzone. Vero è che a questo

argomento è facile obiettare che Cino poteva non sapere di chi fosse il sonetto al quale rispondeva, come non lo sapeva il Cavalcanti; ma è altrettanto facile replicare che ad ogni modo era tale inizio di relazioni d'arte e d'amicizia (s'abbia presente il caso del Cavalcanti), che meraviglierebbe di trovare i due, otto o dieci anni dopo, ricominciare in *voi*.

Per me il sonetto non appartiene al Pistoiese, e di conseguenza non è argomento nè principe nè sussidiario per stabilire ch'egli nel 1283 dovesse avere 18-20 anni. Voglio anzi aggiungere che m'inclina a creder Cino alquanto più giovane di Dante la canzone stessa di cui si è fatta parola: la quale, com'è lungi dalla perfezione a cui Dante era giunto da qualche tempo, da quando cioè aveva tratto fuori le rime nuove con la canzone « Donne ch'avete intelletto d'amore », così è lontana dalla pienezza lirica ciniana, ricostrutta com'è, per gran parte di espressioni e di idee tratte da Dante.

Lo Z. parla della canzone nel cap. X, *Dante e Cino,* poco sviluppato, giacchè egli se ne rimette allo studio di A. Corbellini *Dante, Cino e il Cavalcanti.* Insiste però per suo conto che i due si conoscevano personalmente qualche tempo prima della morte di Beatrice; la qual cosa è ammissibilissima in ipotesi: ma io escludo che ne forniscano la prova i versi

Lasso! quando e come
Veder vi potrò io visibilmente?

i quali, anche riferendoli, come si suole, all'autore stesso, esprimono soltanto un augurio per l'avvenire che non attesta nulla per il passato. E forse si sbaglia a intenderli come detti in prima persona. Per me la stanza è da parafrasarsi così: « Sebbene Pietà e Amore m'abbian molto prima solleticato a confortarvi, non è però trascorso tanto tempo che le parole che v'indirizzo non vi trovino a piangere la vostra Beatrice e a sospirare di ricongiungervi a lei, sicchè tuttora io posso consolarvi. Ascoltatemi dunque » ecc. (il *quando* e il *come* rispondono al tempo e al modo della invocata morte, in ordine allo stato di grazia; — e leggo « sì ch'ancora a presente Vi *posso* fare di conforto aita », la qual lezione non richiede emendamenti).

S'altro non fosse, io spero che la mia interpretazione valga a ricomporre la stanza nella sua euritmia, che altrimenti le è tolta.

I capitoli interposti tra il terzo e il decimo svolgono i seguenti

argomenti: *Studi, amicizie ed amori in Bologna; — Probabile viaggio di Cino in Francia* (sarebbe avvenuto prima del 1294); — *Nuova dimora in Bologna. Ritorno a Pistoia; — Tra le fazioni* (Cino aderiva alla fazione dei Neri, pur lamentando i danni arrecati alla patria da entrambe le parti); — *L'esilio; — Selvaggia Vergiolesi.* Segue: *Breve dimora in Pistoia. Peregrinazioni; — Cino lettore a Siena, a Perugia, a Napoli e a Bologna.* Il cap. XIII, su *Le opere giuridiche di Cino e le sue idee politiche,* si distacca dagli altri capitoli biografici. Mentre sull'opera poetica lo Z. annunzia un prossimo secondo volume, qui è esaminata l'opera del giurista attraverso la *Lectura in Codicem,* il *De successione ab intestato,* le *Glosse al Codice giustinianeo,* la *Lectura in Digestum vetus,* i *Consilia* ed altri scritti minori. Egli avrebbe fatto bene, a mio parere, a sviluppare, come cosa più sua, l'esame dello stile e della lingua. Quel che ne dice a pag. 193 (« Quanto alla forma, se, com'era naturale, c'è nelle sue opere lo stile scolastico, che tanto doveva fastidire le *emunctae nares* del Bruni, v'è una vivacità alquanto rara nelle altre opere di quell'età: lo stile è conciso, e, più che elegante, energico »), è poco e generico. Restano insoddisfatte molte domande, tra cui come si riveli la sua preparazione in grammatica, mal definibile dalla notazione degli autori antichi citati, come la sintassi risenta del volgare, se si riveli mai il poeta ecc.; insomma resta un esame da farsi. Così pure è desiderabile che venga meglio determinata quella sua mutabilità di opinioni giuridiche, che anche lo Z. ammette come « un difetto non piccolo e non infrequente nelle sue opere legali. La conformità fondamentale delle idee politiche di Cino con quelle di Dante è opportunamente messa in rilievo in questo capitolo; ma rimane il desiderio di un'analisi più sviluppata per quel che riguarda il pistoiese.

Segue l'ultimo capitolo su *Gli ultimi anni e la morte,* con un'ampia appendice di documenti e un copioso indice analitico.

Chiuderò riportando un bel periodo del Z. (p. 213): « Di tra i lucchi e le spade, all'ombra dei foschi, turriti palazzi, di mezzo al fragore delle aspre lotte partigiane, si distacca dal fondo dell'oscuro e turbinoso dugento questa simpatica figura di giurista poeta che ebbe un fiore per l'amore e per l'odio una saetta, e avviò sui floridi campi della poesia il più dolce poeta dell'amore che la patria nostra abbia avuto, Francesco Petrarca ».

Caserta.

DOMENICO GUERRI.

NOTIZIE

Storia generale.

— Léo Claretie, *Nos Frères Roumains* (Collection France). Paris-Nancy, Berger-Levrault, 1919, 4°, pp. 62. Meritato successo ha avuto questo opuscolo, pieno d'interessanti notizie e di acute osservazioni e scritto con l'arte squisita dei grandi prosatori francesi. Noi l'abbiamo letto d'un fiato e reputiamo utile indicarne sommariamente il contenuto. Un primo capitolo adduce le prove della latinità dei Romeni; col titolo « La Roumanie dans le passé » si fa tutta la storia del paese dalle origini fino ai nostri giorni; di qui si passa ad esaminare la Romania d'oggi, e la parte ch'essa ha avuto durante la guerra del 1914-1918.

Seguono, in separati capitoli, alcuni particolari sui sovrani, segnatamente sulla regina Maria; sulle principali città (Bucarest, Iassi, rifugio di guerra, Craïova, la prima vittima della guerra); sui contadini e le contadine del Danubio; sui più caratteristici paesaggi, dai Carpazi alle bocche del Danubio. Chiudono il volumetto alcune belle pagine intitolate « La Romania di ieri e di domani », sulle quali, esposte le ragioni che hanno portato a farci conoscere quel simpatico paese, si esalta il suo risveglio e il suo avvenire.

— Comte Maurice de Pange, *Les Lorrains et la France au Moyen Age*. Paris, Champion, s. a.; 8°, pp. XXX, 196. — Il signor De Pange era un lorenese; egli ha voluto rendere omaggio ai sentimenti quasi costantemente francesi della sua patria: la Lorena. Secondo lui, i Lorenesi del Medio Evo furono attratti abbastanza presto nel-

l'orbita della Francia. Nel Duecento, quando la Champagne fu riunita alla Francia, sotto Filippo il Bello, la frontiera francese si trovava proprio sui Carpazi della Lorena. Dopo questo fatto, l'influenza francese si fece sentire sempre di più nella Lorena, benchè i Lorenesi dipendessero dall'Impero Germanico. Si vede nel 1287 il duca Ferri III dichiararsi l'uomo ligio (homme lige) del re di Francia. Nel 1302, nel conflitto fra Bonifazio VIII e Filippo il Bello, il duca di Lorena partecipa agli « Etats généraux » convocati dal Re di Francia nella Chiesa cattedrale di Parigi. Il signor De Pange insiste anche sull'episodio di Gérard La Truie, che partecipò alla battaglia di Bouvines; parla di Giovanna d'Arco, riaffermando con documenti la sua origine lorenese. La seconda parte del libro è consacrata ai lorenesi che ebbero posto notevole nella letteratura francese: Garin le Lohércin, Gautier d'Epinal, Oltéran de Montreuil.

Così concepito, il libro si presenta con capitoli senza gran coesione gli uni con gli altri; è di lettura difficile; ciò nonostante, offre una somma importante di notizie di un certo. valore. J. A.

— Attilio Garino Canina. *Intorno al concetto di industria naturale nella letteratura economica*. Torino, Fratelli Bocca, 1916. — Notevole il problema e riassunto con chiarezza nella sua evoluzione storica in queste note che hanno però il difetto di essere compilate in forma troppo schematica e con superflue ripetizioni formali.

Il concetto di industria naturale è cercato dall'A. nel Genovesi, nel Beccaria, nel Filangeri, negli scritti dei quali appare ben chiaro il carattere dinamico del concetto di produzione, ma più ulteriormente svolto appare nell'opera di Melchiorre Gioia. Esso si delinea meglio ancora in Adamo Smith e poi in Say, Malthus e Ricardo. Il Rau, il List, lo Chevalier portano nuovi elementi allo svolgimento di questo problema imporrantissimo e in Stuart Mill tanto il concetto dinamico di produzione quanto quello di convenienza economica futura appaiono molto chiaramente, e come una ulteriore elaborazione del pensiero di Smith. Seguono lo Knies, il Roscher, lo Schäffle, il Thiinen, il Sax e gli economisti contemporanei, che concordemente accolgono il concetto di industrie naturali per il quale si ritiene come economicamente conveniente quell'industria che è adatta alle varie condizioni fisiche, morali, intellettuali e sociali d'un paese, non soltanto in considerazione della convenienza economica che essa presenta attualmente, ma anche per la convenienza futura. E. A.

— Godefroid Kurth, *Le guet-apens Prussien en Belgique*. Paris, Champion, Bruxelles, Dervit, 1919; 16°, pp. XXX, 228. — Godefroid Kurth fu uno storico belga del più alto valore. Le sue relazioni cogli ambienti scientifici di Germania erano conosciuti. Non è esagerato il dire che egli era molto germanofilo. Perciò la sua testimonianza sulla guerra e sulle sofferenze del suo paese hanno una certa importanza. Lo storico di Clodoveo, di Clotilde, della civiltà franca e della città di Liegi morì nel 1916, assai prima della liberazione del Belgio.

Il titolo del suo ultimo libro basta a provare con che spirito fu scritto; l'elenco dei capitoli mostra l'interesse degli argomenti trattati: la neutralità belga dopo il 1831; il Belgio alla vigilia dell'attentato; l'ultimatum tedesco e la risposta del Belgio; come i Tedeschi tentano di giustificare l'attentato; la resistenza del Belgio all'attentato prussiano. È la storia documentata di uno degli episodî più salienti della grande guerra. Lo stupore dello scienziato che fu germanofilo diventa dolore. Quelle pagine, pubblicate nel 1919, furono scritte durante l'occupazione « nel fondo di un villaggio belga, dove non c'erano nè ferrovia nè poste; egli non aveva giornali, era lontano da ogni biblioteca e non poteva comunicare con Bruxelles che molto difficilmente ». Dovette farsi una idea degli avvenimenti coi giornali tedeschi; a gran stento riescì a unire altri documenti; e malgrado tante difficoltà, il Kurth ha potuto, prima di morire, scrivere il libro solido e rigoroso dello storico belga che, dal punto di vista della storia, difende in modo convincente la causa della sua patria.

J. A.

— A cura dell'editore Felix Alcan di Parigi è in preparazione e uscirà prossimamente sotto la direzione di Louis Halphen e Ph. Sagnac una storia generale dell'antichità fino ai nostri giorni. L'opera comprenderà venti volumi, redatti da professori di Università francesi. La storia dell'antichità è stata affidata ai signori P. Jouguet, J. Lesquier, J. Carcopino, A. Piganiol, E. Albertini; quella del Medio Evo e del Rinascimento ai signori L. Halphen, Ch. Petit-Dutaillis, A. Renaudet, V. L. Bourrilly, H. Hauser; quella dei secoli XVII-XVIII e dell'Impero ai signori A. de Saint-Leger, P. Muret, Ph. Sagnac, R. Guyot, P. Conard; quella dei secoli XIX e XX ai signori Georges Weill, A. Pingaud, L. Eisenmann, H. Hauser, D. Pasquet.

Daremo in altro fascicolo il programma particolareggiato.

Storia artistica e letteraria.

— Ireneo Sanesi, *L'ultima navigazione di Ulisse (da Omero a Dante)*. Pubbl. dell'*Atene e Roma*, Sezione di Milano (pp. 29), Ed. Paravia, 1919. — È una lettura, una conferenza brillante sopra uno degli argomenti che hanno in più larga misura appassionato pensatori e poeti, anche se non propriamente filologi come l'A., per quanto in questo saggio nulla vi sia di gretto e di pedantesco, ma il mito d'Ulisse sia visto con ampiezza di sguardo e libertà di giudizio. Non è del resto a sorprendere che, a partire dall'Odissea, la leggenda del re itacense si sia venuta modificando a tal segno da originare leggende nuove e assolutamente moderne. Questo filologico timor panico dell'evoluzione del classicismo, se è reverendissimo, è altresì interamente sorpassato; ed è bello che l'albero, per successivi innesti, generi frutti novelli, per quanto possa dispiacere ai devoti della tradizione. Ulisse è tal figura umana che affatica gli spiriti e si presta ogni volta a incarnazioni nuove: direi, quasi, che in esso lo spirito travagliato di tutti i tempi ci si rispecchia e ci si riconosce: sicchè Dante, che è poi l'uomo del medioevo, ne farà il simbolo della curiosità scientifica, la quale vuol uscire ad ogni costo dai limiti consentiti all'umana conoscenza e perciò vien punita da Dio, come Orazio aveva deprecato coloro che, per bramosia di sapere, avevano, per i primi, solcato le onde e insegnato l'uso del fuoco, e, sulle ali dedalee, quasi tentato il cielo.

Quindi, nessuna meraviglia che la profezia di Tiresia sia stata, nei successivi secoli, interpretata nel modo più vasto e un nuovo ciclo si sia aggiunto all'antichissimo mito d'Omero. Ma giacchè il Sanesi non si ferma a Dante, bensì tenta un ravvicinamento, molto discutibile ma ad ogni modo lodevole, di Faust ad Ulisse, ci vien fatto di domandarci che cosa ha impedito allo studioso, incamminato su questa strada, di farsi un poco più in là ed arrivare a Giovanni Pascoli, che, nell'*Ultimo viaggio*, riprende stupendamente il mito odissaico e crea un nuovo ciclo, nel quale si riassumono e si perfezionano tutti i precedenti, in una grande modernità di pensiero! E. G.,

— I. Del Lungo, *All'Esilio di Dante*. (Estratto dal *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 1919, vol. LXXIII, pp. 137 segg.). — Nella forma pittoresca che gli è propria l'insigne A. illustra alcuni

documenti che si riferiscono all'*esilio errabondo* di Dante: « vive voci di testimoni in un processo di confisca dei beni d'un morto ribelle e in bando del Comune ». Dalla pagina storica che l'A. ricostruisce si riflettono immagini e si ripercuotono suoni che avevano avuto eco nel Poema e a noi appaiono perciò con aspetto non nuovo; onde siamo portati a istituire un legame, un nesso fra luoghi famosi della *Commedia* e le aride frasi di questi documenti. La lettura del processo di proscrizione contro la famiglia Agolanti ci rende più intenso e dolente il cruccioso lamento di Farinata contro il popolo sì *empio* verso la schiatta degli Uberti in *ciascuna sua legge*.

E all'*esilio d'oltrappennino* indirettamente, conferiscono qualche piccolo lume altri documenti da cui balzano fuori figure di venturieri fiorentini, d'una casata omonima agli Aldighieri, ma non consanguinea, che appariscono avere esercitato quella prestazione di servizi « a cui dovè, nelle corti di *Signori* che l'ospitarono, piegarsi riluttante il grande Proscritto ». Un Gherardo Aldighieri che, all'infuori del suono del casato, nulla ha in comune con il Grande, offrì ai Signori e Comuni i suoi servigi o per necessità di vita o per sentimenti di fuoruscito. Esaminando i documenti che a costui si riferiscono, all'A. vien fatto di ripensare « non già la grande figura di Dante Alighieri, bensì non altro che la condizione nella quale le dolorose vicende della vita ebber travolto il Poeta esultante ». E un messer Donato di Ricco di Aldighieri scriveva al marchese d'Este non solo profferendogli i suoi servigi ma anche chiedendogli perdono di quanto potesse aver fatto contro di lui, nelle sue funzioni di ambasciatore fiorentino. Coteste figure di esuli, di errabondi, di deboli procaccianti fanno dolorosamente ripensare, per contrasto, a quale deve essere stata la tragedia dell'esilio di Dante, anch'esso costretto, mentre vagheggiava e componeva il divino poema, a *star con signori* e a mendicar a frusto la vita.

E. A.

— Carmelo Sgroi, *Una lettura petrarchesca. La natura nella realtà spirituale del Poeta*. Caserta, Marino, 1919, pp. 56 (n. 5 della *Collana di opuscoli critici*). — Mette bene in rilievo che quello che in letteratura si vuol chiamare il sentimento della natura, deve essere studiato, nel Petrarca e in ogni vero poeta, non come una speciale categoria, ma nell'unità dello spirito dell'artista: « ond'è che la natura non si sovrappone alla vita spirituale del poeta, ma trasportata nell'anima di lui cessa di essere un'idea, per assumere mille aspetti e

infinite sfumature », in conformità del momento lirico. Su questa impostazione, all'incirca, conduce lo Sg. la sua lettura; e anche lo svolgimento lascia soddisfatti, tolte certe asprezze verso lo Zumbini, i cui concetti critici non c'è ormai più bisogno di confutare con troppo calore, perchè non potrebbero nuocere; e che, mentre ebbe anche lui il merito generico di criteri avanzati su quelli di altri ch'eran vissuti prima di lui (ch'è un portato del tempo), ebbe pure indubbiamente quello individuale di aver lavorato con grande dignità e con disinteresse, in più campi della storia e della letteratura, nostra e straniera, per l'incremento della cultura nazionale. È un'osservazione, com'ho detto, che non tocca il pregio del lavoro dello Sg.; ma la faccio qui, presentandosene l'occasione, prima di tutto in ossequio a una memoria insigne e cara di letterato e di uomo, che tra le altre lodi meritò quella d'un'estrema mitezza d'animo, che potè parere remissività, mentre era signorilità e modestia; e in secondo luogo perchè credo che sia ormai l'ora di smetter quel vezzo di affermare superamenti teorici e badarellarcisi su, mentre, volendo fare, c'è tanto campo pei giovani di applicare i progressi reali e riconosciuti della nuova estetica.

D. G.

— ANDREA CORSINI, *Il « De Vita » di Marsilio Ficino*. (Estr. dalla *Rivista di Storia Critica delle Scienze Mediche e Naturali*, 1919, pp. 11). — Stabilito con ricerche di Archivio che non è certo che Marsilio Ficino fosse addottorato in medicina, nonostante il titolo di medico che gli attribuiscono alcune edizioni e che a lui stesso piaceva di darsi in lettere ad amici, il dott. Corsini esamina il primo e il secondo libro del « De Vita sana », sommariamente, perchè addentrarsi in quelle teorie dominate dalle idee degli influssi astrali e da tanti altri pregiudizi, sarebbe cosa più lunga che proficua. Ciononostante, « è questo, in cui Marsilio Ficino si prefisse di passare in rassegna i mali cui vanno soggetti gli uomini di studio, quali i letterati, per dar poi loro utili consigli al fine di evitarli, un vero trattatello di *medicina professionale* ». Ed in ciò consiste il vero suo merito e l'importanza sua, tenuto conto che precede di più di due secoli la *De morbis Artificum diatriba*, con la quale Bernadino Ramaggini gettò le fondamenta della patologia del lavoro. D. G.

— CARLO FRATI, *Il volgarizzamento di Erodoto, di M. M. Boiardo e un codice che lo contiene*. (Estr. dalla *Bibliofilia*, vol. XIX,

anno XIX, disp. 4-7), Firenze, Olschki, 1917, 4°, pp. 7. — Quali furono le fonti manoscritte da cui attinse il Boiardo per il suo volgarizzamento di Erodoto? Il F. crede di averle identificate in un antico e prezioso codice, datato dal 1491, e perciò anteriore alla morte del Boiardo, che, nel primo trentennio del secolo XIX, si conservò a Genova. Del codice, il quale ebbe vita raminga e fortunosa, poco si sa: ma tutto quel poco è raccolto con cura ed amore dal F., che riesce a risolvere, in una ragguardevole nota, uno fra i più eleganti problemini, che i ricercatori di fonti si siano mai proposti.

E. Gam.

— Ermelinda Armigero Gazzera, *Storia d'un'ambasciata e d'un'ovazione di Battista Guarini.* (1572). Modena, Tipografia Blondi e Parmeggiani, 1919; 8°, pp. — È un episodio minimo di quella controversia sulla precedenza fra Medici ed Estensi che, per quasi mezzo secolo, fu una grossa questione per il mondo diplòmatico europeo nella 2ª metà del '500. Nel dicembre 1572 Alfonso III mandò a Roma il Guarini, con un'ambasciata presieduta da Don Alfonso, per conciliarsi il favore del nuovo Papa Gregorio XIII. Il Guarini recitò una forbita orazione latina, alla presenza del Papa, dei Cardinali, della Corte e degli ambasciatori, nella quale, fra tanto sfoggio di citazioni storiche e di squarci morali, l'autore del *Pastor Fido* esprimeva l'augurio di una sempre più stretta colleganza tra il Papa e il duca Estense. L'orazione fu stampata, e forse non una volta sola.

Nel rileggere oggi quelle noiose disgressioni di cui il Guarini infarcisce la sua eloquenza vien fatto di ripetere, a proposito di esse, quanto uno degli ambasciatori toscani psesenti alla concione ebbe a scrivere, che avevano tanto che fare col proposito dell'oratore « quanto ha che fare la luna con i granchi o Morgante con la bellezza et la leggiadria del Dio d'amore ».

E. A.

MAESTRI E SCUOLE IN PISTOIA FINO AL SECOLO XIV (*)

Le fiere lotte sostenute contro i comuni a confine per la difesa della propria libertà non valsero a distoglier Pistoia dal curare anche le così dette arti della pace. La città rinascente coi primi aliti di libertà, sebbene città imperiale, fino dai primi anni del secolo XII ebbe i suoi consoli (1). E se si esaminano i documenti della sua storia in quel secolo, da ogni parte si scorgono i segni d'un notevole risveglio intellettuale. Durante il secolo XII la città innalzò entro il breve giro delle fortissime mura notevoli monumenti artistici (2), e non poche chiese

(*) Per brevità uso le seguenti indicazioni nelle citazioni dei documenti d'archivio:

A. S. F. = R. Archivio di Stato in Firenze. — A. C. P. = Archivio del Comune in Pistoia.

(1) ZDEKAUER, *I primi docc. del Comune di Pistoia*, in *Bull. stor. Pist.*, III, 4, p. 121. — SÀNTOLI, *I Consoli a Pistoia*, in *Bull. stor. Pist.*, VI, 1-2, p. 4.

(2) CHIAPPELLI L., *Studî stor. Pistoiesi*, V. 1, p. 171.

del suo distretto portarono impresso il segno dell'arte rinascente. Il noto ambone della chiesetta romanica di Groppoli, i frammenti di ambone scolpito della pieve di Valdibure, il pergamo di Pupiglio nella montagna pistoiese, tutti del secolo XII, ne sono testimonianza.

Alla fine del secolo il volgare era in stato d'avanzata formazione in Pistoia, mentre il diritto romano a poco a poco andava trionfando delle istituzioni germaniche. La città non difettava di medici (1) ed aveva notari in abbondanza; numerosi vi erano i legisti, che si trovano ricordati coi titoli di *causidici* (2), di *iudices* (3), di *iuris consulti* (4), di *advocati* (5), di *iurisperiti* (6), e qualche volta con la nuova denominazione di *doctores legum* (7). La vita della città, per l'iniziativa dei suoi mercanti e dei suoi

---

(1) CHIAPPELLI ALB., *Medici e Chirurghi in Pistoia nel Medio Evo*, Pistoia, 1909, p. 28.

(2) A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1100 maggio — 1167 luglio 27 — (Rocchettini) 1093 genn. 21 — A. C. P. Dipl. (Taona) 1115 luglio — *Regesti del Liber Censuum del Comune di Pistoia*, ed. SÀNTOLI, docc. 5 e 6.

(3) A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1181-1196 marzo 6 — 1206 nov. 17 — A. C. P. Dipl. (Taona) 1166 — (Forcole) 1186 gennaio — 1199 marzo 19 — ZACCARIA, *Anecdota Med. Aevi*, p. 324, anno 1128 — *Lib. Cens.* doc. 3.

(4) A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1184 maggio 25.

(5) A. C. P. Dipl. (Taona) 1044 sett. 6 — 1099 sett. 6. — A. S. F. Dipl. Pist. (S. Mercuriale) 1176 nov. 16.

(6) A. C. P. Dipl. (Taona) 1215 maggio 5 — A. S. F. Dipl. Pist. (Patrim. Eccles.) 1216 nov. 3.

(7) A. S. F. Dipl. Pist. (Rocchettini) 1213 dec. 9.

banchieri, si faceva sempre più rigogliosa. Il comune stesso risentiva l'influenza della cultura classica risorgente. Ne è un segno eloquente una missiva ai Fiorentini, che sul principio del dugento il comune seppe infiorare con un passo dei *Remedia amoris* di Ovidio, e con un brano delle Istituzioni di Giustiniano (1).

Più volte in controversie di diritto fu chiamato come arbitro, o come consulente, il noto glossatore dello Studio bolognese, Lotario, allora arcivescovo di Pisa. Una volta, nel 1215, in una lite relativa alla Badia di Forcole, fu assistito dal legista Bandino pisano, e dal *magister Rainerius de Pisis* (2). Altre due volte Lotario e Bandino, nei primi del dugento, furon consultati da Rainuccino, giudice delle cause civili in Pistoia, per controversie pistoiesi (3).

Il capitolo del duomo, il quale non era rimasto estraneo al grande risveglio, che si operò in Toscana dopo il mille, alimentava da tempo una notevole scuola capitolare, accanto alla quale, e per sua virtù, venivano raccolti codici vetusti (4). Una

---

(1) Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, in *Docc. di Storia Ital.* V. 6, pp. 146 seg. — Ovidius, *Remedia amoris*, v. 422 — Chiappelli L., *Studî stor. Pist.*, V. 1, p. 184.

(2) A. C. P. Dipl (Forcole) 1215 luglio 21.

(3) A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 12.. n. 8.

(4) Raccolgo qni i nomi di ecclesiastici pistoiesi, che nei secoli XII e XIII ebbero il titolo di *magister*.

1° *Gerardus qui vocatur magister* rettore del convento e spe-

modesta pieve come quella di Vigliano (Montale Pistoiese), dipendente dal capitolo della cattedrale,

---

dale di *Pratum Episcopi* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1121 gennaio 31).

2⁰ *Magister Henricus domini Guelfi* can. di S. Zeno (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1184 agosto 10 — 1195 maggio 15 — 1203 novembre 2 — 1204 sett. 6 — 1205 gennaio 28 — 1205 marzo 17).

3⁰ *Magister Boso* arciprete di S. Zeno (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1184 agosto 10 — (Vescovado) 1192 febbraio 26).

4⁰ *Magister Melior quondam Miniati* arciprete di S. Zeno (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1184 maggio 25 — agosto 10 — 1236 marzo 1 — 1242 sett. 17 — *Regestum Volaterranum*, ed. SCHNEIDER, docc. 541, 545.

5⁰ *Magister Uguiccio* arciprete di S. Zeno (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1203 nov. 2).

6⁰ *Magister Benedictus* arciprete di S. Zeno (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1204 doc. 20 — 1205 gennaio 28 — marzo 17 — 1210 gennaio 30).

7⁰ *Magister Gerolamus* arciprete di S. Zeno (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1204 sett. 6 — 1205 gennaio 28 — marzo 17 — Patrim. Eccles.) 1226 luglio 17 — Lib. censuum, doc. 23).

8⁰ *Magister Andreas* can. di S. Zeno (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1209 marzo 8 — 1216 maggio 5 — 1236 marzo 1.).

9⁰ *Magister Benensegna* arcipr. di S. Zeno (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1216 maggio 5.).

10⁰ *Magister Admannatus* can. di S. Zeno (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1218 sett. 21.).

11⁰ *Magister Parisius plebanus plebis S. Iusti in Plathanese* (SÀNTOLI, *Regesti di antiche pergamene di S. Giovan Battista di Pistoia*, in *Bull. stor. Pist.* VIII, 1-2, p. 4, anno 1227).

12⁰ *Magister Baro* can. di Brandeglio (A. S. F. Dipl. Pist. (Rocchettini) 1233 ott. 2 — e poi canonico di S. Giov. *forcivitas (Regest. Volaterranum* docc. 541, 545). — (A. S. F. Dipl. Pist. (Olivetani) 1236 sett. 12.).

13⁰ *Magister Ventura* arciprete di S. Zeno (A. S. F. Dipl. Pist. (S. Michele e Niccolao) 1247 maggio 4).

14⁰ *Magister Rainerius presbiter qui olim consuebat vocari Bo-*

possedeva alla fine del secolo XII ben cinquantatre manoscritti (1).

A questo nuovo fervore di vita aveva contribuito l'esistenza di scuole nella città? A quale epoca risalgono i primi ricordi d'un insegnamento libero in Pistoia? Quando cominciò la città ad avere pubbliche scuole?

Questa ricerca è tanto più importante, in quanto i giudizi pronunziati dagli storici intorno alle antiche scuole pistoiesi sono disparatissimi.

Il Tiraboschi ritenne che Pistoia nel dugento desse vita ad uno Studio di diritto, ma non ebbe

---

naccursus quondam Davini (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1255 giugno 10.).

15° *Magister Rainaldus* arciprete di S. Zeno (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1281 febbraio 11).

16° *Magister Simon* can. di S. Vitale (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1283 luglio 30.).

17° *Magister Rainerius Octavantis,* che chiese di esser nominato canonico nel 1283 (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1283 luglio 30).

Il maggior numero di questi *magistri* ecclesiastici appartiene alla fine del secolo XII ed alla prima metà del XIII: forse deve essere ravvisata in ciò l'efficacia del concilio romano adunato da Alessandro III nel 1179, onde furono riattivate le scuole capitolari *(Decretales Gregori IX,* ed. Friedberg, Lipsia, 1881, lib. V, tit. V, c. 1. *de magistris).*

(1) Chiappelli L., *Un catalogo di manoscritti Pistoiesi del sec. XII,* Pistoia 1889. Riproduco in appendice l'importante documento, che fu edito da me per nozze in pochi esemplari. Vedi il doc. n. 1.

Nel 1214 il prete Fiorito della chiesa di S. Maria in Borgo lasciava fra i suoi beni i seguenti libri: *psalterium continuum — ystorias veteris Testamenti — libros musicales* (A. S. F. Dipl. Pist. (Patrim. Eccles.) 1214 ott. 21.).

la sicurezza che la città egualmente possedesse altre scuole (1). Secondo il Ciampi il più antico ricordo d'una pubblica scuola di lettere in Pistoia risale all'anno 1315 (2). Invece il Coppi e lo Schulte affermarono che un vero e proprio Studio ebbe vita in Pistoia; ciò che fu negato dal Denifle (3). Il Dresdener fra le scuole della Toscana non ricordò neppure quella di Pistoia (4). Lo Zanelli, pure ammettendo che la città possedesse scuole durante il secolo XIII, riferisce che la più antica deliberazione del comune a proposito di pubblico insegnamento risale soltanto al 1332 (5). Lo Zaccagnini ritiene che tracce delle scuole del comune si trovano anche nel più antico Statuto della città (sec. XII); ma non ne dà le prove (6). Il Manacorda, nella sua recente opera intorno alla storia della scuola in Italia, conclude che si ebbe in Pistoia l'insegnamento del diritto nel dugento, ed or sì, or no, nel quattro-

---

(1) TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.,* V. 4, P. I, lib. 1, cap. III, in fine.

(2) CIAMPI, *Vita e memorie di m. Cino da Pistoia,* Pistoia, 1826, p. 117 — *Mem. di Scipione Carteromaco,* Pisa 1811, p. 56.

(3) COPPI, *Le Università italiane nel Medio Evo,* Firenze, 1880, p. 98 — SCHULTE, *Gesch. d. Quellen u. Literatur d. Kanon. Rechts,* II, 537 — DENIFLE, *D. Universitäten d. Mittelalters,* I, 229.

(4) DRESDENER, *Kultur u. Sittengesch. d. Italien. Geistlichkeit in X u. XI Jahrh.* Bresslau, 1890, pp. 245 segg.

(5) ZANELLI, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo,* Roma, 1900, pp. 9 seg.

(6) ZACCAGNINI, *Rimatori pistoiesi,* pp. 14 seg. — *Cino da Pistoia,* Pistoia, 1919, p. 5.

cento; e che i più antichi ricordi di pubbliche scuole grammaticali risalgono appena ai primi decenni del secolo XIV (1).

Conviene per ciò riprendere in esame l'argomento; un'indagine accurata sopra tutto il materiale storico che possediamo può darci la soluzione dell'importante quesito.

*
* *

Le tradizioni della cultura in Pistoia sono antichissime; nell'epoca longobarda, il pistoiese Gaidualdo era alla corte regia di Pavia come medico dei re Desiderio ed Adelchi. A poca distanza di tempo si ricordano, nel 748, il medico Fredi, e, nel 777, il medico Leone (2). Anche i documenti notarili redatti in Pistoia durante i secoli VIII, X e XI sono assai abbondanti, e perciò denotano un certo grado di vitalità nella città. Il più antico ricordo d'un insegnamento impartito in Pistoia risale all'anno 831. Un tale Gausperto *notarius* e *magister* in quell'anno dettò un atto notarile ad un Giselprando, il quale vi si professava suo scolare (3).

(1) MANACORDA, *Storia della scuola in Italia,* Milano, 1913, V. I, P. II, pp. 138, 174 seg., 270.

(2) MURATORI, *Antiq. Ital.,* Arezzo, 1777, V. 14, coll. 463 segg. 469 sgg. — ZACCARIA, *Anecd.,* pp. 270, 273 segg., 306 — OZANAM, *Le scuole e l'istruzione in Italia nel Medio Evo.* Firenze, 1895, p. 55.

(3) MURATORI, op. cit., V. 11, coll. 336 segg. — (A. S. F. Dipl. Pist. (Rocchettini) 831 marzo 24).

Nell'alto medioevo, allorchè i notari furono riconosciuti come pubblici ufficiali, d'ordinario tenevano presso di loro degli apprendisti, o allievi, cui trasmettevano il loro magro sapere; fu una tradizione che si perpetuò anche di padre in figlio (1).

Gli allievi così praticamente istruiti nei più elementari principî dell'*ars dictandi* e del diritto venivano poi innalzati al grado di notaro dal conte, il quale assegnava loro una competenza territoriale (2). La preparazione che i chierici avevano nella scuola capitolare li rendeva molto atti a questo ufficio: perciò anche in Pistoia si hanno esempi non infrequenti di chierici notari; così son ricordati nel 775 un *Lazarus diaconus notarius*, e nell'812 un *Ausprand subdiaconus et notarius* (3). Per questo tradizionale insegnamento privato Pistoia ebbe abbondanza di questi pubblici ufficiali anche nelle epoche più oscure. Ad un atto di concessione livellare nel 937 intervennero come testimoni i tre notari Balduino, Pietro e Lamberto, oltre al notaro rogante Gisal-

(1) Salvioli, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X*, Firenze, 1898, pp. 14, 128. — Bresslau, *D. Urkundenlehre f. Deutschland u. Italien*, Lipsia, 1889, p. 464.

(2) Solmi, *Storia del diritto Italiano*, Milano, 1908, p. 161; Salvioli, *Manuale di storia del diritto Ital.*, Torino, 1890, pp. 64 seg. Questa tradizione dell'insegnamento privato da parte dei notari si prolungò per secoli: con un atto genovese del 1221 un Bartolomeo notaro si obbligò ad istruire un alunno *ad scripturas scribendas* (Manacorda, Op. cit., V. I, P. I, p. 140).

(3) Fioravanti, *Mem. stor. della città di Pistoia*, Docc. pp. 11, 17. — (A. S. F. Dipl. Pist. (Rocchettini) 812 nov. 20).

berto (1). Un documento di donazione alla cattedrale pistoiese del 942 è sottoscritto da cinque notari, Lamberto, Paolo, Villerad, Pietro e Rainerio (2).

Da quest'epoca fino al secolo XII le pergamene pistoiesi non nominan più alcun *magister;* neppure fra gli ecclesiastici. Ma il ricordo di numerosi notari, di avvocati, di causidici e di medici del secolo XI ci attesta che la fiaccola della cultura continuava ad essere trasmessa di generazione in generazione (3).

Quando al principio del secolo XII la città cercò d'emanciparsi dall'autorità comitale e d'alleggerire il peso di quella imperiale, ed il comune si andò costituendo; quando i cittadini nominarono i loro consoli (a. 1105), e portarono ad effetto questa grande riforma civile e politica, la loro esperienza della vita doveva esser matura, ed il livello della loro vita intellettuale doveva aver raggiunto un grado assai elevato. A siffatto rinnovamento delle condizioni intellettuali aveva certamente contribuito la scuola.

Appunto in questo secolo XII si trova un prezioso ricordo di scuole nella città, e precisamente nel più antico Costituto pistoiese. Si noti che, sebbene questo monumento legislativo sia assegnato alla seconda metà del secolo, contiene elementi più

(1) A. S. F. Dipl. Pist. (Rocchettini) 937.
(2) Fioravanti, Op. cit., docc. pp. 19 seg.
(3) Chiappelli L., *Studî stor. Pist.*, I, p. 159.

antichi, che fanno risalire alla prima metà del millecento (1).

La rubrica di questo Statuto, cui ho alluso, è la rubr. 31 della Parte II, ed è necessario riferirla testualmente (2):

Item statuimus quod nullus clericus nostre civitatis, ex quo in ecclesia ordinatus fuerit, unde possit habere victum et vestitum competentem, alienet vel donet aut vendat aut offerat aut in affictum vel in tenimentum det partem suam possessionis paterne vel materne, vel inde aliquid percipiat, invitis fratribus vel sororibus aut nepotibus vel neptibus, nisi propter infirmitatem sue persone, vel nisi in scolas studendi causa iverit.

Lo scopo di questa disposizione legislativa è evidente; si vuole mantenuto integro il patrimonio familiare. Accanto alla proprietà individuale vi era un diritto della collettività, sia della famiglia, sia della consorteria: di qui molte disposizioni legislative restrittive della disponibilità dei beni, così in Pistoia come negli altri comuni. Ma quello che ora preme d'illustrare è l'ultima parte del testo riferito, dove sono ricordate le scuole.

Che queste scuole rammentate dal legislatore non sieno quella capitolare, o qualche scuola claustrale, sembra evidente, perchè si tratta d'un chie-

(1) ZDEKAUER, *Sui frammenti più antichi del Costituto di Pistoia* (estr. dalla *Riv. Ital. per le Scienze giurid.* XIII, 1).

(2) *Statuti di Pistoia del sec. XII,* ed. BERLAN, Bologna, 1882, p. 34.

rico *qui in ecclesia ordinatus est*, e che per ciò ha compiuti gli studi ecclesiastici. Inoltre le scuole capitolari e le claustrali per gli ecclesiastici erano gratuite, onde, non recando grave dispendio, non potevano essere quelle cui allude il legislatore. Che questi contempli il caso d'uno scolare che frequenti uno Studio generale, neppure sembra verosimile, perchè il testo avrebbe dovuto adoprare non la parola *scolae*, ma l'altra *studium*, che è l'espressione appropriata per indicare uno Studio generale. Di questo speciale significato si hanno esempi in testi del secolo XII e dei successivi.

Così le *Rationes dictandi* di Ugo bolognese usano la locuzione *divine humaneque phylosophie studio vacare,* nella *Gemma* di Enrico Francigena si dice *studio legum vel dialètice aderere et incessanter vacare* (1). Un monaco di Marsilia scriveva al suo abbate da Pavia, probabilmente nel 1213, se non prima *per totam fere Italiam scolares..... legibus catervatim studium adhibentes incessanter conspicio* (2). Nel 1313 Rustichello dei Lazzàri si allon-

(1) Fitting, *Ueb. neue Beiträge z. Gesch. d. Rechtswissenschaft im früh. Mittelalter,* pp. 66 seg. estr. dalla *Zeitschr. d. Savigny Stift. f. Rechtsgesch.,* VII, Rom. Abtheil.

(2) Martène e Durand, *Veter. scriptt. et Monum. amplissima coll.* I, coll. 470 seg. — Fitting, *Die Anfänge d. Rechtsschule zu Bologna,* Berlin, 1888, p. 41. — Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà Italiana del Medioevo,* Milano, 1897, pp. 169 seg. — Manacorda, Op. cit., V. I, P. II, p. 138. — Fitting, *Le scuole di diritto in Francia durante l'XI secolo,* in *Bull. dell'Ist. di Diritto Romano,* a. 1891, fasc. III-IV, p. 173.

tanò da Pistoia per attendere *ad studium lictevale* (1).

Inoltre, che non si volesse e non si potesse alludere a Studî generali, è certo, poichè alla condizione giuridica di coloro che frequentavano quei luoghi d'insegnamento aveva provveduto Federigo I coll'autentica *Habita;* era questa una legge d'una autorità suprema allora riconosciuta universalmente, alla quale non poteva portare alcuna modificazione o restrizione lo Statuto pistoiese. Ciò poi valeva tanto più per la città di. Pistoia, che fin dall'epoca carolingia era riconosciuta come città imperiale. E si osservi ancora, che il testo pistoiese usa l'espressione *in scolas iverit,* la quale accenna ad uno stato in luogo, invece dell'altra *ad scolas iverit,* che meglio avrebbe significata la lontananza della scuola.

Neppure a scuole libere e d'iniziativa privata poteva alludere lo Statuto, perchè esse davano origine a rapporti giuridici privati, che facilmente sfuggivano alle sanzioni dell'autorità comunale. Del resto, l'espressione *in scolas iverit* non si adatta al concetto di un insegnamento privato.

Adunque lo Statuto, mentre da un lato mirava alla conservazione dei beni familiari, dall'altro tendeva a favorire l'affluenza alle scuole dipendenti dal comune. Nè dovevano essere queste semplicemente scuole elementari; ma scuole d'insegnamento più ele-

(1) A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1313 ottobre 23.

vato, che certamente avranno compresa la grammatica, la rettorica, e l'*ars dictandi,* perchè lo Statuto stesso si riferisce ad ecclesiastici, i quali avevano già conseguiti gli ordini sacri. Onde può legittimamente essere affermato che Pistoia possedeva in pieno secolo XII un luogo d'insegnamento, e che il comune tanto apprezzava la cultura intellettuale dei cittadini, da decretare a favore degli scolari un privilegio, ad imitazione di quelli contenuti nell'autentica *Habita* del Barbarossa.

Vedremo, fra poco, come testi posteriori confermino questa conclusione. Intanto, seguendo lo svolgimento storico, è opportuno richiamare l'attenzione sopra due documenti del secolo XII, dai quali trasparisce l'alto grado di cultura giuridica che si aveva nella città. L'uno, che risale al 1184, è un arbitrato in una controversia fra i canonici del duomo ed il monastero di S. Bartolomeo in Pistoia: arbitri scelti dalle parti contendenti furono un *magister* Migliore, canonico della cattedrale, e Salomone, pievano di S. Andrea (1). Il testo della stipulazione compromissoria ha il seguente esordio, evidentemente ispirato dal Digesto e dal Codice giustinianeo:

Invenitur in legibus: Arbitria iudiciis similitudinem habere. Quem ad modum negotia per Iudices expediuntur, eodem modo et per Arbitros. Equum enim est auctoritate eius in quem ex

(1) A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1184 maggio 25.

consensu proprio committimus nostrum negotium diffiniri ac eius sententie stare (1).

Ideoque de lite que vertebatur et controversia inter d. Nevaldum prepositum suprascripte canonice et priorem Gottulum monasterii sancti Bartholomei.....

È questo un documento notevole, perchè sospende il ritmo consueto degli atti legali del tempo, e prova, colla sua forma classicheggiante e col suo contenuto, l'uso diretto delle fonti del diritto classico. Sono due ecclesiastici che lo hanno redatto, e per ciò il documento verosimilmente attesta l'influenza di scuole locali, tanto più che uno dei due arbitri non ha neppure il titolo di *magister*. È vero che il documento porta la sottoscrizione dei seguenti testimoni, *d. Rubacastellus et Dandus, iuris consulti et Bonus medicus;* ma è inverosimile, che quei legisti, i quali furono semplicemente testimoni alla pronunzia del lodo, vi abbiano potuto portare il contributo della loro scienza legale.

È assai notevole anche un documento posteriore di due anni a quello ora indicato; è un bel documento del 1186, secondo il quale una donna, Mingarda del castello della Sambuca, fa donazione dei beni allo Spedale del *Pratum Episcopi*, alla pre-

(1) Nel Digesto (IV, 8, 1) si legge: *Compromissum ad similitudinem iudiciorum redigitur, et ad finiendas lites pertinet,* e nel Codice (III, 14, 1) si aggiunge:.... *compromissum, quod iudicium imitatur.* — Si noti che la formula del documento pistoiese non ricorre neppure nella *Summa Notarie Aretii composita a. 1240-43 (Bibl. Iurid. medii Aevi,* Bologna, 1901, V. 3, pp. 309 seg.).

senza di *Duodus, Normannus et Orlandinus advocati* (1). L'atto comincia colla seguente introduzione ispirata certamente dalle fonti del diritto romano:

Ut ea que aput iudices ceterosque magistratus geruntur, in publicam scripturam redigantur, publice utile est, igitur d. Mingarda....

Dopo questa non inutile digressione, riprendiamo il cammino interrotto, e vediamo quali rapporti intercedono fra il passo sopra riferito dell'antico Statuto pistoiese e la legislazione posteriore. Lo *Statutum Potestatis* del 1296 conserva anch'esso il ricordo di antiche scuole pistoiesi. Infatti si legge nella rubrica LXXXXII del libro IV (2):

Ordinamus quod a comuni Pistorii dentur fratribus minoribus vel aliis personis, quibus voluerint, quolibet anno L. libr. in caritate pro lignis, cum ipsi vel aliquis eorum petierint; et alias L. libr. fratribus predicatoribus pro dicta causa, et eis vel alii pro eis, cui voluerint; et sororibus de Gora fiat elimosina, ut in infrascripto capitulo continetur. Et Heremitanis et Biancanis libr. V, annuatim in caritate, quando ipsi vel aliquis eorum eos petierint vel alicui pro eis pro indumentis eorum; et Heremitanis de Valle Buona alias V. libr. eodem suprascripto modo in caritate; et Ospitali Sancti Omelli sol. C; et Ospitali Misericordia libr. V; et leprosis hospitalis Scalceatorum pro indumentis sol. C; et servis Sancte Marie, qui nuper venerunt Pistorium, pro edificanda eorum ecclesia, libr. L. pro eorum necessariis; et hospitali Braine libr. III. Et po-

(1) A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1186 aprile 10.

(2) *Statutum Potestatis Com. Pistorii*, ed. Zdekauer, pp. 240 seg.

testas teneatur expresso vinculo iuramenti facere solvi predictas pecunie quantitates personis supra nominatis per totum mensem Fabruarii. Que elimosina concedatur et fiat predictis personis et locis pro restitutione usurarum, quas olim comune Pistorii, vel alia persona pro comuni, abstulit, vel accepit scolaribus studentibus Pistorii, et pro aliis rebus, male ablatis alicui persone a comuui Pistorii, vel alia persona pro comuni.

Adunque il comune si obbligava a pagare annualmente alcune responsioni a diversi monasteri e ad alcuni spedali della città e del distretto per la restituzione delle usure, che il comune stesso aveva ingiustamente percette dagli scolari, i quali un tempo *(olim)* studiarono in Pistoia. Alla fine del secolo XIII, o forse prima, perchè questo Statuto raccoglieva in sè anche elementi anteriori all'anno 1296, si sapeva che da lungo tempo esistevano scuole nella città, e che gli scolari erano stati aggravati di spese da parte del comune. Di quali spese si trattasse, non lo sappiamo con precisione, perchè manca ogni documento relativo; ma verosimilmente doveva trattarsi di qualche violazione da parte del comune circa le franchigie concesse dall'autentica *Habita*. Il comune in tanto riparava colla sua legge, in quanto aveva indebitamente percetto. Se il comune stesso si accollava il pagamento delle ricordate responsioni, ciò significa che si trattava di scuole pubbliche costituite sotto la propria sorveglianza e responsabilità. Di fronte a scuole private il comune non avrebbe avuto dovere alcuno di risarcimento,

come del resto gli sarebbe mancato il modo di esigere somme dagli scolari.

È da deplorare vivamente che manchino notizie precise su queste antiche scuole; ma il fatto che il comune, violando l'autentica *Habita*, estorse somme agli scolari, fa pensare che doveva trattarsi di scuole superiori a quelle elementari (1); scuole che avevano costretto il comune stesso a spese così forti, da indurlo a rivalersene in modo ingiusto ed arbitrario. Certamente Pistoia fu presa da quello spirito di emulazione che ispirò molte città toscane, come Pisa, Siena, Firenze, Lucca, Arezzo, ad imitare lo splendido esempio offerto da Bologna. Nè questo può destar meraviglia, perchè appunto il periodo della maggiore ricchezza e grandezza politica del comune di Pistoia si estese dal tramontare del secolo XII ai primi decenni del dugento. La piccola, ma fiera città aveva saputo imporsi per qualche tempo alla coalizione militare di Firenze, di Bologna e di Lucca collegate ai suoi danni. Era la *civitas fertilis*, *nobilis*, *probissima*, come la chiamava appunto in quel tempo Roffredo da Benevento (2).

Di questo principio di Studio in Pistoia si hanno posteriori conferme e di notevole importanza.

---

(1) In epoca più tarda, e cioè nel 1349, erano insegnate in Pistoia almeno la grammatica e la rettorica (A. C. P. Provvisioni, V. 20, f. 40).

(2) ROFFREDO, *Tractatus libellorum*, Venezia, 1537, P. III, *Si quis ius dicenti non obtemperavit*, n. 2.

È certo che durante gli anni 1218, 1219 e 1220 fu in Pistoia il celebre glossatore Roffredo di Epifanio da Benevento. Fu affermato che egli dimorò in Pistoia per trattare, come trattò di fatto, la pace con Bologna, la quale era in guerra con Pistoia (1). Invece lo Schulte, senza darne prova alcuna, suppone che Roffredo insegnasse in Pistoia la scienza del diritto (2). In realtà alla funzione politica egli associò il magistero dell'insegnamento. E difatti, se Roffredo tenne cattedra in Arezzo fino al principio del 1218, ed assunse l'insegnamento in Bologna alla fine del 1220, si può supporre che durante quel periodo intermedio di tempo attendesse in Pistoia alla scuola del diritto (3).

E le opere di lui conservano numerose tracce della vita pistoiese di quegli anni.

Il giudizio che Roffredo pronunziò su Pistoia come città *fertilem*, *nobilem*, *probissimam*, è un ap-

---

(1) SAVIGNY, *Storia del diritto Romano nel Medioevo*, trad. Bollati, II, 333; FERRETTI, *Roffredo d'Epifanio da Benevento*, in *Studi Medievali*, 1909, III, pp. 249 seg. — In quell'occasione Roffredo fu l'oratore dei Pistoiesi, ed ebbe di fronte per i Bolognesi il noto legista Bagarotto (SAVIOLI, *Ann. Bolognesi*, V. II, P. II, pp. 416 segg. *Lib. Censuum*, ed. SÀNTOLI, doc. 91.). — In questo tempo stesso, e precisamente nel 1219 ebbe Roffredo altri incarichi politici dal comune di Pistoia; difatti prese parte alle trattative coi Conti Guidi per la cessione del castello di Montemario ai Pistoiesi (*Lib. Censuum*, docc. 52-58).

(2) SCHULTE, *Gesch.*, cit. II, 537.

(3) Che Roffredo fosse in Pistoia anche durante una parte del 1220, si ricava da un documento edito dal SAVIOLI (Op. cit. II, P. II, pp. 426 seg.).

prezzamento che poteva esprimere soltanto chi aveva vissuto lungamente nella città. Roffredo ricorda in diversi passi delle sue opere m. Orlandino da Porcari come podestà di Pistoia, il quale realmente nel 1219 tenne il reggimento della città (1); rammenta un *dominus Inforus iudex communis Pistorii* (2). Altrove si propone il quesito: *Set queritur, mittit iudex Pistoriensis pro aliquo Fiorentino quod veniat coram eo; non venit....* (3); in un altro passo dà notizia, che il podestà in Pistoia non poteva pronunziare condanne oltre i venti soldi, senza l'autorizzazione del consiglio del comune (4). Esemplificando, usa talvolta le seguenti espressioni: *Ego dico quod tu es de civitate Pistorii, vel de eius districtu — Ego dico quod Titius est pretor seu potestas civitatis Pistorie — Vobis domino H. potestati Pistorii conqueror ego Roffredus* (5).

(1) Roffredo, Op. cit. P. III, *Si quis ius dicenti non obtemperaverit,* f. 98, nn. 6 e 7. — *Lib. Censuum,* docc. 52-60, 80, 84, 91. — Sàntoli, *I Consoli e i Potestà di Pistoia sino al 1297,* Pistoia, 1904, p. 4. — Ferretti, Op. cit., loc. cit., p. 248.

(2) Roffredo, Op. cit., P. III, loc. cit. n. 6. — Il Ferretti (Op. cit. p. 248 nota 7) avverte, che nel Ms. Vaticano 2337 dell'opera di Roffredo, il nome del giudice è *Informatus.*

(3) Roffredo, Op. cit. P. III, *Si quis in ius vocatus non iverit,* n. 2, f. 102.

(4) Roffredo, Op. cit. P. III, *Si quis ius dicenti non obtemperaverit,* n. 2, f. 98.

(5) Roffredo, Op. cit. III, *Si quis ius dicenti,* n. 6, f. 99 — III, *De edicto de albo corrupto,* n. 6, f. 97 — I, *De actione institoria,* n. 4, f. 39 retro — *De actione tributoria,* n. 4, f. 40 — *De actione quod iussu,* n. 4, f, 41 — *De actione de pecutio,* n. 4, f. 41 retro — *De utili*

Altrove critica una sentenza che era stata pubblicata in Pistoia — *lata fuit hec sententia Pistorii,* od accenna a questa città scrivendo *tali tempore quando dixi illam iniuriam eram potestas civitatis Pistorii* (1).

Un indizio ancor più significativo si ha in un passo, nel quale Roffredo ricorda una *domus mea posita in civitate Pistorii* (2). Ma la prova decisiva dell'insegnamento di Roffredo in Pistoia si ha in un documento fin qui sconosciuto, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Firenze (3). È un documento redatto nel palazzo dei vescovi di Pistoia il dì 8 gennaio 1219; esso contiene una affrancazione di persona da parte del vescovo Soffredo. Roffredo, che vi è indicato come *preceptor legis,* vi assiste ed è collocato a capo di tutti i testimoni, compreso l'arciprete della cattedrale (4). Si comprende da ciò, che Roffredo era tenuto in grande

actione ex ea causa, n. 4, f. 43 — *De utili certi condictione,* n. 4, f. 44 — *De itinere reficiendo,* n. 4, f. 83 retro — *De interdicto de rivis,* n. 4, f. 87 retro — *De interdicto de fonte,* n. 5, f. 88 — III, *Si quis iudicenti,* n. 8, f. 99 retro.

(1) Roffredo, Op. cit. II, *De interdicto ne fiat,* n. 8, fol. 64 retro — I, *De act. iniuriarum pretoria,* n. 3, f, 55 — Nessuna notizia abbiamo intorno ad una podesteria di Roffredo in Pistoia.

(2) Roffredo, Op. cit., I, *De act. furti manifesti,* n. 7, f. 51 retro.

(3) A. S. F. Dipl. Pist. (Vescovado) 1219 gennaio 8. — Vedi il doc. in appendice n. 2.

(4) Sopra tali contratti di liberazione personale, così frequenti in Pistoia sulla fine del secolo XII ed a principio del XIII, vedi Chiappelli L., *Studî stor. Pist.* 1, 175 seg.

considerazione, e che egli era conosciuto in Pistoia come il *preceptor legis,* l'insegnante del diritto in una pubblica scuola della città (1). Siamo così in presenza d'una tradizione già formata, e d'una scuola di diritto, alla quale la città ha chiamato uno dei più rinomati legisti del tempo.

Non mi soffermo a parlare d'un altro maestro, il *magister Andreas,* il quale pure sottoscrisse l'atto già ricordato insieme con Roffredo, e che apparisce anche in un documento del 1215, contenuto nel *Liber Censuum* del comune di Pistoia (2). Probabilmente è quello stesso *magister Andreas* canonico del duomo, già notato a principio di questo studio, e forse insegnante nella scuola capitolare della città (3).

Al tempo di Federigo II, quando stretti vincoli collegaron Pistoia coll'imperatore (4), e più frequenti divennero le comunicazioni della città colla bassa Italia e la Sicilia (5), troviamo in rapporto colla città

(1) Sul valore dell'espressione *iuris magister* equivalente all'altra *preceptor legis,* vedi Fitting, *Le scuole di Diritto in Francia durante l'XI secolo,* in *Bull. d. Ist. d. Diritto Romano,* 1891, fasc. III-IV, p. 194. — Kaufmann, *Gesch. d. deutsch. Universitäten,* 1, 99 segg.

(2) *Lib. Censuum,* doc. 265.

(3) Un documento del 6 gennaio 1227 (A. C. P. Dipl. (Forcole) conserva il ricordo d'una vendita di terre stipulata in Pistoia da un *magister Orlandus quondam Guidi* nella casa stessa del maestro; fra i testimoni vi è un *Bonfilius discipulus dicti Orlandi.* Ma nulla prova la sua qualità di maestro di scuola.

(4) Chiappelli L. *Studî stor. Pistoiesi,* 1, p. 189.

(5) Intorno ai vivi rapporti fra Pistoia e la Sicilia nel dugento vedansi Docc. sulle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana, ed. Terlizzi, Firenze, 1914, pp. 36 e 38, 156, ed una pergamena del 1278

stessa un *magister Marchisius de Lentino.* Fu egli un insegnante nelle scuole pistoiesi? Nel 1234 incaricò un m. Iacopo di Angelo di Lucca, cui aveva maritata la propria figlia, perchè chiedesse al comune di Pistoia gli fossero restituite tutte le sue proprietà mobiliari ed immobiliari colà esistenti, anche se in mano di terzi (1). Nessuna informazione precisa abbiamo intorno a questa vertenza, che era ancor viva nel 1246, come attesta il *Liber Censuum* del comune di Pistoia (2); parimente manca qualunque notizia circa questo maestro lentinese (3). Pure, non resultando che egli fosse medico, si può ragionevolmente ritenere che egli avesse atteso in Pistoia all'insegnamento. La sua notevole proprietà in Pistoia, mentre rende certi che dovette fare lunga permanenza nella città, esclude che potesse essere un semplice artefice. L'intervento del comune nel

(A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1278 ott. 27), dalla quale resulta che molti Pistoiesi erano *in nundinibus apud Plazam regni Sicilie.*

(1) A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1234 aprile 3. — Vedi il doc. in appendice n. 3.

(2) *Lib. Censuum,* docc. 331 seg.

(3) Ho fatto con esito negativo indagini nei *Docc. per servire alla Storia di Sicilia;* in MONGITORE, *Bibl. Sicula,* Palermo, 1707; in NARBONE, *Bibliografia Sicula,* Palermo, 1850-55; in HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici,* II, Paris, 1859, 61; e negli scritti di ALB. ZENATTI e del TORRACA intorno al notaro Iacopo da Lentino. — Nulla ha che fare questo Marchisio col contemporaneo Marchisio *scriba comunis Janue,* e continuatore degli Annali del Caffaro (HUILLARD-BRÉHOLLES, Op. cit., V. 1, p. 214; *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori,* V. 2º, Roma, 1901, in *Fonti per la Storia d'Italia).*

recupero delle proprietà del maestro Marchisio giustifica questa supposizione; ed è del pari notevole la presenza di non pochi Pistoiesi alla redazione dell'atto del 1234, che fu rogato a Lentino (1).

Marchisio doveva trovarsi in Pistoia presso a poco nel medesimo tempo, nel quale il suo concittadino, il notaro Iacopo da Lentino, era in Toscana, e probabilmente fu in rapporto con lui. Onde è possibile che il maestro Marchisio recasse in Pistoia l'eco della scuola poetica siciliana, che esercitò non poca influenza sui primi poeti pistoiesi della fine del dugento.

A poca distanza di tempo si ha ricordo d'un Pistoiese avente il titolo di *magister*, il *magister Torisianus filius quondam Benivieni*, il quale probabilmente fu uomo di lettere. Nel 1233 fu nominato operaio dell'Opera di S. Bartolomeo in Pistoia, ed anche nel 1271 continuava ad esercitare quell'ufficio. A lui sono da attribuire i versi leonini scolpiti nel pergamo di quella chiesa in onore del marmorario Guido da Como (2);

(1) Assisterono in Lentino come testimoni all'atto notarile del 1234 i seguenti Pistoiesi: *d. Bonaiuncta quond. Ciciati de Pistorio, Aldibrandinus quond. Briciaudi de Pistorio, Hondedeo quond. Cristofori de Pistorio, et Bonaiuncta quond. Guittimanni de Pistorio.*

(2) A. S. F. Dipl. Pist. (Rocchettini) 1233 nov. 16 — 1271 luglio 21. Tanto lo Schmarzow *(S. Martin v. Lucca,* Breslau, 1890, p. 64), quanto il Bacci P. *(Docc. Toscani per la Storia dell'Arte,* V. 1, pp. 4, 8) ritennero che Torrisiano fosse l'autore dei versi qui riferiti. — Sull'uso della forma metrica, così abituale in quel tempo, e che dimostra l'influenza della scuola, vedi Giesebrecht, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo,* Firenze, 1895, p. 41.

A(nno) D(omini) M.C.C.L.: Est op(er)i. San(us). sup(er)sta(n)s.
Turrisian(us).
Na(m)q(ue). fide. p(ro)na. vigil. h(in)c. D(eu)s. in(de). corona:
Sculptor. laudat(ur). q(ui). doct(us). in arte. p(ro)bàt(ur)
Guido. de. Comò. q(uem). cv(n)ctis. carmine. p(ro)no.

Ogni altro ricordo del maestro Torrisiano è scomparso col tempo.

Così giungiamo senza altre sicure notizie intorno alle scuole pistoiesi verso l'ultimo trentennio del secolo XIII (1), quando la città aveva veduto

(1) È qui da segnalare un notevole documento del 1272, che attesta la dimora in Pistoia di diversi maestri, e specialmente di un *magister Ricciardus de Lugano,* e del *magister Albellus de Campiliono* (Campione). Secondo questa pergamena del 5 novembre 1272 (A. C. P. Dipl. Forcole) il *magister Albellus condam Orabelli de Campiliono,* come procuratore d'un Iacopo canonico della chiesa di S. Lorenzo in Lugano, e figlio *condam magistri Ricciardi* di Lugano *(Cumane diocesis),* vendette a due cittadini pistoiesi una casa posta in Pistoia nella cappella di S. Leonardo, dopo avere ottenuta dagli anziani del comune di Pistoia l'autorizzazione alla vendita. Il documento stesso aggiunge, che gli anziani prestarono il loro consenso alla detta vendita, non ostante il divieto fattone in passato dal comune al maestro Ricciardo; e la pergamena contiene anche il decreto degli anziani, i quali recedono dall'antico divieto, purchè sia pagata una somma determinata alla camera del comune. Fra i testimoni all'atto figura anche un *magister Giraldus quondam Iacopi.* Abbiamo dunque il ricordo di tre *magistri* che hanno dimorato in Pistoia, ed uno, il *magister Ricciardus,* vi deve avere fatta stabile dimora, acquistandovi una casa. Quale può essere stato il motivo del divieto alla vendita della casa stessa? Non lo sappiamo. Potrebbesi supporre che l'abitazione del maestro Ricciardo comprendesse un locale scolastico, e che per ciò il comune avesse proibita la vendita dell'edifizio. Ma la scarsità della cultura intellettuale nella regione di Como e di Lugano nel secolo XIII, induce a ritenere che si tratti di maestri comacini venuti in Pistoia. Que-

sparire il predominio dei Ghibellini, e si era ridotta a parte guelfa sotto l'influenza degli Angioini e del comune di Firenze. La sua decadenza politica era cominciata; ma non per questo si affievolì la sua cura solerte in favore delle scuole.

Nella seconda metà del dugento deve essere ricordato un giurista pistoiese, il quale apparisce nei documenti talvolta come *doctor legum,* o come *iudex* (1), e tal'altra come *iuris professor* (2); è il *do-*

sta è l'opinione espressami cortesemente anche dal ch. Prof. Motta della Biblioteca Trivulziana, così competente in proposito. Nessuna notizia di questi *magistri* è contenuta nelle opere del MERZARIO *(I maestri Comacini,* Milano, 1893), e del THIEME-BECKER *(Allgemeines Lexicon d. bildenden Künstler,* Lipsia, 1907-14).

(1) *Lib. Censuum,* doc. 402. Più volte si trova ricordato il *d. Noscia* in cause proprie, od in altre nelle quali era patrocinatore (A. C. P. Op. S. Iacopo, V. 2, ff. 242 retro, 289, 338).

Della vita di Noscia poco sappiamo: appartenne al quartiere della porta S. Andrea, e precisamente alla cappella di S. Ilario (A. C. P. FRANCHI, *Familiario* Ms. V. 13, f. 15 retro): suo padre era un *d. Iacobus;* due dati di fatto, dai quali potrebbe arguirsi con assai verosimiglianza la sua discendenza dai Sighibuldi *(Lib. Cens.,* doc. 529). Nel 1273 fu nominato arbitro di una lite della Badia di Taona (A. C. P. Dipl. (Taona) 1273 febbraio 28): nel 1274 Tommaso de Robertis, capitano del popolo in Pistoia, in una causa chiese il parere *viri prudentis d. Nosii doctoris legum* (A. S. F. Dipl. Pist. (Rocchettini) 1274 marzo 1). Nel 1280 fu condannato per non aver pagato al comune la propria responsione sui beni dei ribelli (A. C. P. Op. S. Iac., V. 24, f. 55), e nel 1289 per un insulto fatto ad Arrigo Accorriluomi (FRANCHI, *Famil.* Ms. V. 13, f. 15 retro). Appartenendo alla parte guelfa e popolare, sembra che si attirasse l'odio del suo fratello chiamato Mugella, il quale armato di coltello tentò assassinarlo nella sua casa: nella sentenza di condanna di Mugella è infatti ricordato Noscia come *olim Anzianus Comunis* (A. C. P. Op. S. Iac., V. 24, f. 49 retro).

(2) *Lib. Censuum,* doc. 363.

minus Noscia (1), per la prima volta segnalato dallo Zdekauer (2). Il titolo di *iuris professor* indica, senza alcun dubbio, che insegnò il diritto in Pistoia, continuando la tradizione cominciata da Roffredo di Benevento *preceptor legis*. Dal 1267 al 1289 si trova spesso ricordato il *dominus Noscia* negli atti del comune; tenne l'ufficio di anziano nel 1271 e nel 1285 (3), sotto il predominio della parte guelfa, cui certamente appartenne, e godè grande autorità in Pistoia.

Ben più importante è la notizia d'un invito, che il comune fece a Dino dei Rosoni di Mugello, perchè leggesse diritto in Pistoia per il periodo di cinque anni (a. 1279-85) (4).

Il comune invitò, ed il legista accettò nel 1279 d'insegnare il diritto per cinque anni, collo stipendio

---

(1) Nei documenti è detto anche *dominus Noxa, Nossius, Nosci,* e *Noscius*.

(2) Zdekauer, *Praef.* in *Breve et Ordin. Pop. Pist.*, p. XXXVIII.

(3) *Lib. Cens.*, doc. 402. — A. C. P. Op. S. Iac. V. 30, f. 104. — A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1285.

(4) Riproduco in appendice (n. 4) il documento già edito, ma non esattamente, dal Sarti (*De clar. Archigymn. Bonon. Prof.*, Bologna, 1769, V. 1, p. 233) e poi edito dal Bargioni nella sua notevole monografia *Dino da Mugello (Giureconsulto del sec. XIII*, Firenze, 1920, pp. 37 seg.), traendolo dal Memoriale di Zaccarello di Guidottino dei Banci, f. 103 (R. Arch. di Stato in Bologna). Sono grato della copia di questo documento al Comm. Giovanni Livi, che cortesemente me la procurò. Il documento stesso richiama un rogito del notaro bolognese Accarisio, col quale rogito si stabilivano le condizioni della convenzione fra Dino di Mugello ed il comune di Pistoia; ma questo è irrimediabilmente perduto, perchè nel ricordato Archivio di Stato mancano i protocolli notarili del tempo.

annuo di lire 200 pisane e coll'uso d'una casa d'abitazione; latore dell'ambasciata dei Pistoiesi fu ser Amadino di Guidaloste dei Guidalosti sindaco del comune (1), e furono presenti e testimoni all'atto molti ragguardevoli cittadini pistoiesi, fra i quali Alberto d'Infrangilasta Panciatichi. Il documento dice, relativamente alla casa, che sarà data a Dino dei Rosoni *unam domum decentem et convenientem ad habitandum;* segno questo che il comune aveva già il locale adatto per le scuole.

Null'altro di preciso sappiamo in proposito; ma è verosimile che Dino mugellano insegnasse per un quinquennio in Pistoia, come ritengono concordemente gli storici (2). Difatti, mentre manca qualunque notizia che Dino in questo tempo tenesse cattedra altrove, è certo che nel 1284 cominciò il suo insegnamento in Bologna (3). Del resto le sue opere conservano tanta traccia della vita pistoiese del tempo, da giustificare questa affermazione. Parecchi dei suoi *Consilia,* anche di assai tarda età (4), si riferiscono a cause pistoiesi (5), e dimostrano una

(1) Franchi, *Familiario* Ms. V. 12, f. 308. — *Lib. Censuum,* doc. 348, p. 242.

(2) Ciampi, *Vita e mem. di m. Cino,* Pisa, 1826, pp. 30 sg. — Coppi, Op. cit., p. 99 — Zanelli, Op. cit., p. 11 — Bargioni, Op. cit., p. 7.

(3) Savigny, *Storia del diritto romano nel Medio Evo,* trad. Bollati, V. 2, p. 460 — Schulte, Op. cit., Vol. 2, p. 176.

(4) Il consiglio 16, dallo Zdekauer che lo ha illustrato a fondo, è riferito fra il 1293 e il 1295 (Zdekauer, *Studi Pist.,* p. 51).

(5) Dino, *Consilia,* cons. 16, 20, 23, 28, 32, 35, 43.

grande familiarità cogli Statuti della città. I consigli 20 e 32 ricordano un Eddone giudice delle cause civili, un Gerardo giudice degli appelli, Simone e Braccio pure giudici in Pistoia; nel consiglio 23 è rammentata una delle porte della città, la *caldatica*. Ed è assai verosimile che la grande fàmiliarità di m. Cino con il suo maestro mugellano avesse origine nel soggiorno pistoiese di Dino dei Rosoni.

In ogni modo, anche semplicemente la chiamata di questo legista fatta dal comune di Pistoia con tanta solennità, inviando il proprio *sindicus*, dimostra quale importanza il comune attribuisse alle proprie scuole, cui voleva aggiungere splendore colla presenza d'un grande legista del tempo.

Presso a poco in questi anni sembra che insegnasse nella città quel Francesco da Colle, maestro d'arti liberali, che diresse nei primi studî l'amoroso m. Cino (1).

Così è ricordato dallo Zaccagnini un altro maestro di grammatica, un tale Pistorese, il quale con atto dei 3 ottobre 1283 faceva un pagamento ad Alberto di Arrendevole (2).

---

(1) Ciampi, Op. cit., p. 29. Arferuoli, *Vita di Cino*, in Chiappelli L., *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, p. 100.

(2) Zaccagnini, *Rimatori Pistoiesi*, p. XIV, il quale cita dall'Arch. Capitolare di Pistoia (Istrumenti dell'a. 1300 non attinenti al Capitolo, L. 144, rog. di ser. Fiamingo).

In una pergamena del 1278 è ricordato anche un *magister Guillielmus* padre d'un Iacopo notaro. Guglielmo non era medico; ma se fosse un insegnante, non è certo (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1278).

Ma una testimonianza notevolissima, per le conclusioni che se ne possono trarre intorno alle scuole pistoiesi della fine del dugento, si trova nei registri delle condanne pronunciate dal podestà di Pistoia, Mainetto degli Scali, durante l'anno 1295. In quell'anno fu condannato un tale Ricco di Michele da Montagnana (distretto pistoiese), *qui tunc moratur ad scholas cum magistro Modino in civitate Pistorii,* per avere malamente percosso e ferito con un sasso Pacino di Compagno da Bacchereto (distretto pistoiese), il quale pure, secondo il documento, *moratur in dictis scholis magistri Modini* (1). Ricco, rimasto contumace nel giudizio, venne condannato al pagamento di lire 100 in denari piccoli, *dimidiata pena quia foretanei sunt nostri districtus, et duplicata quia fuit tempore quadragesimali.*

Evidentemente si trattava d'una rissa fra due scolari del maestro Modino, i quali dovevano aver raggiunta un'età, per la quale non si operava di diritto la diminuzione della pena. Questa circostanza di fatto, ed il concorso di distrettuali a questo luogo d'insegnamento, fanno pensare, non ad una scuola di leggere e scrivere, ma ad una scuola d'un livello più elevato, cioè ad una scuola di arti liberali.

I due scolari convivevano col maestro, e ciò corrisponde ai costumi del tempo (2).

(1) Vedi in appendice il doc. n. 5.

(2) MANACORDA, *Storia della scuola,* V. I, P. I, p. 155. — SERVANZI, *Docc. inediti e notizie a provare che innanzi il sec. XIV il Mun.*

Sembra che anche la scuola risentisse l'influenza dell'ambiente cittadino *selvatico e discordevole,* per cui, come scrive il cronista, *non fu nè maschio, nè femmina, nè grande, nè piccolo, che diviso non fosse.*

Ben più importante è il costatare, che il documento non parla di scuole del comune, ma invece di scuole del maestro Modino. Verosimilmente poco dopo la partenza di Dino di Mugello quel principio di Studio, cui aveva dato vita Pistoia nell'apogeo della sua potenza, era scomparso col grande naufragio della vita cittadina, nell'ultimo scorcio del dugento. Il comune era impoverito per le lunghe guerre, e per le devastazioni del contado; le feroci ire di parte erano giunte a tal punto, da minacciare l'esistenza del comune. Il comune di Firenze, col pretesto di rimetter l'ordine, era intervenuto in Pistoia, per farne preda agognata. Tutto era andato in malora. Il comune ricorreva a mutui per pagare gli impiegati (1), per cui non sorprende che cessasse dal sussidiare le scuole. La decadenza politica aveva avute gravi ripercussioni sulla vita cittadina.

---

di San Severino (Marche) *teneva scuole e convitti,* Camerino, 1877, p. 30. Intorno a questi convitti di scolari, tenuti dai maestri di grammatica, vedasi BALDO *(Consilia,* Venezia, 1575, consiglio 441). -- Sul maestro Modino manca ogni notizia; è forse un nome che torna alla luce dopo molti secoli di oblìo. Non può pensarsi al celebre anatomico Mondino, perchè la scuola medica pistoiese ebbe origine assai posteriore. Non può essere identificato col maestro Mondino che era a Rieti nel 1360 ed a Venezia nel 1368 perchè posteriore di troppo (MANACORDA, Op. cit., V. I, P. I, p. 173 — SERVANZI, Op. cit. p. 30).

(1) A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1247 giugno 25.

Non per questo si spense ogni lume di cultura nella città; maestri ed insegnanti privati continuarono in Pistoia l'antica tradizione. Era il momento nel quale con Dante si affermava una letteratura nazionale, e con m. Cino si preludeva al Petrarca ed a Bartolo da Sassoferrato.

Subito nei primi anni del trecento s'incontrano nuovi nomi di maestri d'arti liberali in Pistoia. Nel 1302 fu testimone ad un atto relativo alla conferma dell'abbate della badia di Taona un *magister Grandebene condam Bonaiuti cappelle S. Marie maioris* (1). Non era certamente un medico; e che non fosse un artigiano è lecito desumerlo dal grado elevato della famiglia Bonaiuti (2), e dalla qualità degli altri testimoni all'atto ricordato, come m. Filippo Vergiolesi, ser Rainerio *Carnesecche,* Rainaldo fu m. Schiatta dei Cotennacci. Parimente nel 1302 si ha ricordo d'un *magister Iacobus* figlio d'un *magister Filippus Rape de Pistorio;* una vera tradizione di famiglia (3). Nel 1304 è rammentato un *magister Nicholaus doctor gramatice* (4), certamente pistoiese, il quale doveva es-

(1) A. C. P. Dipl. (Taona) 1302 sett. 30. Vedi il doc. in appendice, n. 6.

(2) FRANCHI, *Familiario,* Ms. V. 4, ff. 183 segg.

(3) A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1299 giugno 4 e 1302 luglio 4. Da questi due documenti apparisce che il *magister Iacobus* aveva un fratello giurista, *d. Bartromeus,* per il quale la famiglia aveva comprato un *liber decretalium et alios libros.*

(4) A. S. F. Dipl. Pistoia (SS. Michele e Niccolao) 1304 doc. 7. Vedi il doc. in appendice n. 7.

sere in un discreto stato di fortuna, perchè in quell'anno dètte in affitto una casa con terreno in cappella di S. Piero in strada ad un tale Corso d'Amoroso. Il titolo di *doctor gramatice* unito a quello di *magister* dà la certezza che si tratta d'un insegnante.

Una provvisione del maggior consiglio del comune, avente la data dell'anno 1345, ci riconduce circa l'anno 1315, poichè conserva la notizia che un maestro di grammatica, Consiglio, insegnava in Pistoia da circa 30 anni, ricevendo dal comune un sussidio di lire 25 di denari (1). Il comune adunque al principio del trecento era tornato ad interessarsi della scuola. Da un documento del 1326, che do qui alla luce, si apprende anche come le scuole di questo maestro Consiglio erano situate nella cappella di S. Giovanni forcivitas (2).

Poco tempo dopo, cioè nel 1332, il comune di Pistoia riprendeva l'antica tradizione, ed in seguito ad una deliberazione del maggior consiglio, tornava ad aprire a spese del pubblico le scuole, che col tempo assursero a notevole importanza (3).

---

(1) Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo*, pp. 9 sg.

(2) A. S. F. Dipl. Pist. (Cartacei) 1326-29. — Vedi il doc. in appendice n. 8.

(3) L'aspirazione tradizionale nel comune di Pistoia a possedere un istituto d'istruzione, che si avvicinasse ad un vero e proprio Studio, era ancor viva verso la fine del secolo XV, quando per accordi intervenuti fra il comune ed il cardinale di Teano fu istituita la Sapienza, dove alle primitive cattedre di grammatica e di rettorica fu-

A questo punto arresto la mia indagine, perchè le successive vicende delle scuole pistoiesi dal XIV al XVI secolo hanno avuta una compiuta illustrazione nella già citata monografia dello Zanelli.

Tuttavia mi sembra utile accennare quanto, anche in tempi posteriori, stesse a cuore dei reggitori di Pistoia la cultura intellettuale dei cittadini. Difatti, procedendosi nel 1484 alla nomina del maestro Filippo da Imola, il quale doveva insegnare grammatica, dialettica, poesia ed *ars dictandi,* veniva presa dal maggior consiglio la seguente deliberazione:

Item diebus festivis etiam solemnibus teneatur et obligatus sit publice legere unam lectionem videlicet artis nove Ciceronis vel ethice aut politice Aristotelis (1).

Egualmente si ordinavano pubbliche conferenze festive nel 1499 dal maggior consiglio della città. Ecco il testo relativo:

Debeat dictus magister quolibet die festo et ab ecclesia precepto legere in scolis Sapientie publice et omnibus audire volentibus librum Ciceronis qui intitulatur de offitiis (2).

Memorabili deliberazioni, che non avrebber do-

---

rono aggiunte quelle del diritto civile, del diritto canonico, della logica e della filosofia. Nello stesso secolo il comune aprì nel convento dei Domenicani una pubblica biblioteca per i codici riportati dall'Oriente dal frate Giovanni missionario, e per quelli raccolti dall'umanista Sozomeno.

Più tardi sorse in Pistoia anche una scuola medica, che ebbe tradizioni notevoli.

(1) A. C. P. Provvisioni, V. 65, f. 69.

(2) A. C. P. Provvisioni, V. 70, f. 25.

vuto rimanere soffocate sotto la polvere d'archivio e dimenticate per secoli!

*
* *

Il rapido apparire in Pistoia di scuole dipendenti dall'autorità comunale, poco tempo dopo che un vigoroso impulso di vita civile ebbe preparata la costituzione del comune è un avvenimento di non piccola importanza. Ed il fatto medesimo assume un valore tanto maggiore, in quanto si tratta d'un modesto centro della vita comunale. Spontaneamente vien fatto di pensare, che nei centri di maggiore intensità della vita comunale, dai quali sempre irradiarono le grandi riforme, questo avvenimento deve essersi verificato in una età ancora più remota. Quello che avvenne in Pistoia non può essere stato un fatto isolato. Onde la costatazione di ciò conduce a conclusioni molto differenti da quelle generalmente accettate sull'origine delle scuole organizzate dai comuni. Ad esempio, il Manacorda nella sua recente e pregevole *Storia della Scuola in Italia,* pure ammettendo che qualche città durante il secolo XIII stipendiò maestri di notarìa e di diritto, concluse che la scuola organizzata dai comuni sostituì quella dovuta all'iniziativa privata soltanto verso la fine del primo trentennio del secolo XIV (1).

(1) Manacorda, *Storia della scuola in Italia,* V. I, P. I, pp. 166 a 173,

Io penso che questa conclusione non corrisponda alla realtà storica, anche a giudicare dallo scarso materiale storico già noto. Per citare soltanto qualche esempio, ricorderò che Faenza aveva scuole fino dal secolo XI (1), e che nel secolo XII Firenze possedeva già pubbliche scuole, nelle quali anche il diritto veniva insegnato (2). Inoltre è noto che il comune di Bassano fino dal 1260 si occupò delle scuole grammaticali della città (3). Piacenza, secondo un cronista quattrocentesco, aveva pubbliche scuole *literarum* da oltre dugento anni (4). S. Gimignano nel 1270 possedeva una pubblica scuola di abbaco (5). Il Tiraboschi affermò che nel dugento ogni città si vantava d'avere scuole grammaticali (6), e lo stesso ha ripetuto recentemente il Novati (7). Per ciò necessità di nuove e diligenti indagini locali, che diano resultati sicuri e decisivi.

E se valutiamo a dovere le condizioni in mezzo

(1) S. Pier Damiano, Opera, lib. VI, ep. 30, *ad Teuzonem*.

(2) Chiappelli L., *Récherches sur l'état d. études de Droit Romain en Toscane au XI siècle,* in *Nouv. Revue histor. de Droit,* marzo-aprile 1896, pp. 257 segg. — Davidsohn, *Gesch. v. Florenz,* V. 1, pp. 804 segg.

(3) Verci. *Storia della Marca Trivigiana etc.* V. 2, app. p. 32.

(4) *Annal. Placent.* in Muratori, *Rer. Ital. Script.,* V. XX, colonna 933.

(5) Pecori, *Storia della terra di S. Gimignano,* Firenze, 1853, p. 326.

(6) Tiraboschi, *Storia della letter. ital.,* V. 4, P. I, lib. 1, c. III, in fine.

(7) Novati, *L'influsso del pensiero Latino sopra la civiltà Italiana del Medio Evo,* Milano, 1897, p. 90.

alle quali il comune italiano sorse e sviluppò, si comprende che il comune stesso non potè disinteressarsi della scuola, che ne era una funzione vitale. Certamente fino a tanto che le città ebbero per autorità sovrana, o il Papato o l'Impero, i quali avevano attratto a loro quello che riguardava l'insegnamento, in modo che si formò la tradizione che la scuola seguiva l'Impero, i rettori cittadini non curaron la scuola stessa.

Ma col riconoscimento delle franchigie comunali l'autorità cittadina sostituì quella dell'antico dominatore; s'investì dei diritti soravni, onde la scuola ben presto dovette entrare nell'orbita delle sue funzioni.

Il comune nelle sue origini generalmente secondò l'iniziativa degli insegnanti privati; poi intervenne concedendo loro un compenso ed una abitazione adatta al maestro, per occuparsi poi direttamente della scuola. Era una necessità per il comune l'avere scuole proprie, perchè l'iniziativa d'insegnanti privati, specialmente nelle piccole città le quali offrivano scarsi guadagni, poteva arrestarsi ad un tratto, ed il popolo, non più sorretto dal proprio valore intellettuale, poteva perdere in breve tempo il frutto delle sue vittorie sopra i magnati.

I consoli, prima magistratura comunale, uscivano anche dalle classi popolari; per tenere il reggimento della cosa pubblica era loro necessario un certo grado di cultura intellettuale. Il comune pure

aveva urgente bisogno di scrivani, di cancellieri, di notari, di giudici; al consiglio del comune era necessario avere dei *sapientes,* che portassero proposte concrete e saggie al consiglio stesso. I sindacati, le ambascerie tra comune e comune, od al Papa, od all'Imperatore, che non erano infrequenti, richiedevano uomini esperti ed illuminati. Il popolo non poteva essere più fanciullo; ma doveva essere maturo, esperto, addottrinato. Occorreva prepararlo al reggimento della cosa pubblica con un insegnamento locale, il quale così diventava l'avviamento alla vita civile.

E nella vita del comune in questo tempo si vede realmente l'influenza della scuola. In ogni città è profondo il sentimento di decoro, e d'indipendenza. Se si esaminano i volumi delle Provvisioni di qualunque città, si vede che si ha da fare con un popolo avente tale educazione intellettuale e politica da formare dei grandi cittadini (1). I cittadini, anche i più oscuri, eran chiamati all'esercizio dei diritti politici, e scendevano nel parlamento a trattare gli affari più gravi. Nei consigli erano oratori tutti, anche i popolani. Il latino era la lingua degli atti consiliari, anche se non era la lingua parlata nei consigli del comune. I consiglieri dovevano almeno saper leggere e scrivere. Qualche volta in gravi momenti le autorità comunali richiedevano di consiglio

(1) OZANAM, *Doc. inédits pour servir à l'hist. litteraire de l'Italie,* Paris, 1850, pp. 71 segg.

perfino i consoli preposti alle corporazioni delle arti (1) ed in qualche caso veniva data loro *alcuna balìa* (2).

Quando poi nella seconda metà del dugento il popolo prese il sopravvento nel reggimento della cosa pubblica, i consigli del comune divennero più numerosi, ed il comune s'integrò col popolo; quando gli ordinamenti democratici in odio ai magnati ed ai potenti furono applicati, e vennero esclusi dai pubblici uffici coloro che per le loro condizioni economiche potevano frequentare gli Studî generali, i popolani tornati al potere seppero con saggezza amministrare la cosa pubblica, perchè la scuola li aveva addestrati. Essi sapevano tenere arringhe e concioni eloquenti; il che era arme di grande valore in un tempo nel quale spesso la politica era dominata dall'eloquenza.

Per questo addestramento delle classi popolari nell'arte oratoria, nell'arte d'infiorare d'eleganza la parola ufficiale e di trasfondere in essa i così detti colori rettorici, in Pistoia fu tradotta in volgare l'opera del notaro bolognese Matteo de' Libri intorno all'arte del dire sulla fine del dugento, o nei primi anni del trecento, quando il popolo aveva prese le redini del governo (3). Era una raccolta di modelli

(1) Dino Compagni, *Cron.*, ed. Del Lungo, lib. II, c. 7.

(2) Dino Compagni, *Cron.*, lib. I, c. 11 in fine.

(3) Chiappelli L., *Le dicerie volgari di ser Matteo de' Libri da Bologna secondo una redazione Pistoiese*, Pistoia 1900.

di concioni principalmente destinata alla vita pubblica, e che doveva andare nelle mani di tutti i cittadini.

Tutto ciò non può sorprendere, quando si pensi che i mercanti, oltre a sapere di abbaco, a tenere corrispondenza attivissima ed a redigere libri di conti, leggevano Virgilio e Sallustio (1), e le donne favoleggiavano sull'origine romana della loro città. Era il tempo, nel quale lo stesso popolo che arringava nei consigli del comune prendeva parte nelle ambasciate e portava in trionfo per le vie della loro città le prime figurazioni dell'arte rinascente. Anche in Pistoia nel 1364 il popolo dalla porta Gaialdatica della città recò alla cattedrale, fra il suono delle campane, gli squilli delle trombe del comune, e fra doppieri ardenti, le tavole argentee che dovevano adornare l'altare del santo patrono della città, *messer lo barone santo Iacopo* (2). Nè fu raro caso il vedere popolani assunti alla dignità cavalleresca.

La vita dei nostri antichi comuni dovette essere informata dal soffio animatore della cultura intellettuale, e per ciò raggiunse una grandezza ed uno splendore, che anche oggi destano profonda meraviglia.

---

(1) È opportuno ricordare la cultura classica che ebbero Giovanni Villani, Francesco Datini ed altri antichi mercanti (Livi, *Dall'archivio di Francesco Datini mercante Pratese,* Firenze, 1910, pp. 20, 24; Guasti, *Ser Lapo Mazzei,* Firenze, 1880, V. 1, p. CXXIV).

(2) Bacci P., *Docc. Toscani per la storia dell'Arte,* V. I, p. 126.

Dove la vita politica è intensa, come lo fu allora, non si può pensare ad un popolo incolto, ma ad un popolo ricco d'energie intellettuali, messe in valore da una adatta preparazione.

Pistoia.

LUIGI CHIAPPELLI.

APPENDICE

1. Sec. XII — Sine a. et not.

Inventario dei manoscritti della pieve di Vigliano (Montale Pistoiese).

(R. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE; Dipl. Pistoia (Capitolo).

Isti sunt libri plebis de Villiano qui in hac cartula scripti sunt - In primis scripsimus bibliothecam (1) in duobus voluminibus - deinde passionalem in duobus voluminibus - deinde passionalem in duobus voluminibus - Moraliam similiter in duobus voluminibus - Expositionem psalmorum Augustini in uno volumine - Sermonalem in duobus voluminibus - Expositionem epistolarum Pauli secundum Ambrosium in uno volumine cum expositione libri Ihesu nave et iudicum - Item expositionem epistolarum Pauli in volumine l. secundum Monagaldum. - Brucardum

(1) Cioè la Bibbia (BECKER, *Catalogi bibliothecarum antiqui*. Bonn. 1885 p. 172, Cat. di Lindesfarne a. 1095). *Biblioteca, id est vetus et novum testamentum in duobus libris.*

l. Librum canonum unum - Libri apocalipsis expositionem secundum Remigium volumen unum. Quinquaginta omilias Augustini in volumine l - Volumen unum ethimologiarum in quo continentur libri XX de eadem materia - Item Ysidori notavimus librum unum quod vocatur Summum bonum in quo continetur liber differentiarum et epistola Alchimi de fide sancte trinitatis - Item volumen unum epistolarum Cipriani in quo continentur quamplures libri et etiam in fine continetur tractatus de cena Cypriani - Item volumen unum sancti Ambrosii de officiis in quo continentur libri quamplures eiusdem auctoris, et in fine est liber exameron - Item volumen unum Prosperi de activa et de contemplativa vita, in quo continentur et Ambrosius de penitentia et Augustinus et Ambrosius de paradiso Dei cum aliis libris Isidoris. - Item volumen unum in quo continetur expositio Ezechielis et Danielis - Item librum Amellarii (1) in quo continentur Augustinus de confessione et Augustinus Adeodatus et Augustinus de tractatione - Item volumen unum in quo est apologeticus sermo sancti Gregorii Nazianzeni et in eo continentur quedam dicta de gradibus anime et quedam epitafia et dicta de mirabilibus mundi et de signis precedentibus iudicii diem, et Ambrosius de sacramentis et Augustinus de natura et origine anime et alia diversa dicta et quidam liber Anselmi qui vocatur cur Deus homo et alter de beatitudine anime - Item unum volumen Didimi de Spiritu Sancto in quo continentur sententie Augustini contra Manicheos et Faustum et ipsius Augustini de spiritu et littera et de domo discipline et de decem cordis et Ieronimus de utroque anime et alie diverse sententie et quedam dicta Iohannis Hosaurei de penitentia et lapsi reparatione. - Item vo-

(1) Amalarius.

lumen unum in quo continentur et pontificale et expositio Ambrosii super canticam et dicta Iohannis Hosaurei de penitentia vel reparatione lapsi, eiusdem quoque de compunctione et quidam liber Anselmi qui vocatur Prologion - Item volumen unum in quo continentur et expositio parabolarum Salomonis et quedam alie sententie et expositio Ieronimi in libro ecclesiastes et quedam sententie excerte de libro moralie et dicta sancti Augustini de doctrina christiana - Item volumen unum in quo continentur epistole Ieronimi - Item volumen unum Raterii ex dictis sancti Augustini - Item volumen I in quo continetur dialogus et pastoralis Gregorii - Item volumen unum in quo continentur expositiones Ysaie et Ieremie - Item volumen unum in quo continentur et expositio Mathei secundum Iohannem Crisostomum et Luce secundum Ambrosium - Item volumen unum Ystorie secundum Orosium et quedam alie sententie - Item volumen unum martirilogiorum - Omeliarem in volumine uno - Item volumen I in quo continentur et Ciprianus de oratione dominica et Augustinus de gratia et libero arbitrio et de fide, et in fine de nuptiis et concupiscentiis - Item volumen I in quo continetur et regula canonica et quidam canonicus ordo - Item volumen unum in quo continetur et expositio misse et multe alie ecclesiastice rationes. - Insuper antifonarium I noctis et dici duos et per usum alterum noctis specialem - unum Epistolarem et innaria duo, sequentialia III scarsi duo et psalterium et liber processionalis.

Inter omnia hec supra scripta volumina sunt LIIJ.

In maiori altare celebrantur vocabula et beate virginis Mariae et apostolorum Petri et Pauli et sancti Luce evangeliste. In altare a meridie sunt vocabula et sancti Iohannis Baptiste Iohannis evangeliste et apostolorum Phi-

lippi et Iacobi. In altare a septentrione sunt vocabula et sancti Laurentii et sanctarum virginum Cecilie et Agnetis.

2. a. 1219.

Soffredo vescovo di Pistoia proscioglie dal suo dominio Spinello fu Guiduccio alla presenza di m. Roffredo da Benevento precettore di legge.

(A. S. F.; Dipl. Pistoia (Vescóvado) 1219 gennaio 8).

In Christi nomine Dei eterni - anno ab eius nativitate MCCXVIIII. Indictione VII. sexto ydus Ianuarii - Actum Pistorie in palatio episcopi - presentia domini Rofredi preceptoris legis, et Pipini quondam Strinati et Marsoppini filii Rainaldi et domini Sigiboldi quondam Vgonis, dominus Soffredus Dei gratia Pistoriensis episcopus, nomine episcopii et pro episcopio liberavit et absoluit Spinellum quondam Guiduccii et omnes suos filios et condescendentes et heredes ab omni suo dominio et conditione tam colonaria quam ascriptitia seu inquilinaria vel alia que vel qua ipse vel eius pater seu antecessores erant nel fuerunt ascripti vel detempti seu obligati iam dicto domino Soffredo vel eius predecessoribus pro episcopis vel alicui pro episcopis: ut semper de cetero sint liberi et absoluti ab omni suo et eius successorum dominio et conditione et obligatione, et libere vadant et redeant, morentur et habitent, et faciant quicquid voleurint in Civitatibus, Castellis et Villis et aliis locis, ubicumque et quocumque voluerint, sicut omnes alie libere et absolute persone facere possunt sine ulla sua suorumque successorum lite et contradictione seu requisitione vel molestia vel aliquo impedimento. Item remisit ei omne suum peculium et omne suum

a [dquis] tum et omne suum aquisitum et omnes operas, albergarias, angarias et parangarias, datia et datas et omnes usus colonarios et conditionales, et omnia obsequia et servitia et redditus et pensiones, quas et quos et que eis vel alicui proeis reddere aut dare solebant vel debebant; et de his et aliis omnibus de quibus vel pro quibus contra dictum Spinellum et filios poterat aliquis agere vel obicere eos plenarie liberavit et absoluit dictus dominus Soffredus, et de his omnibus predictis ab omni persona eos defendere promisit. Item liberavit et absoluit et vendidit ei per proprium locum habiturii et habiturium et solum habiturii positum ad Fabricam. Item vendidit et liberavit ei per proprium omnes res et possessiones et loca quas vel que ab ipso domino Soffredo pistoriensi episcopo pro episcopio habebat vel tenebat vel habere et tenere videbatur, preter duo petia terre, unum quorum positum ad Fabricam, cui sunt fines, ab una parte Guidotti quondam Ogicionis et a secunda Benamati quondam Albertinelli, et a tertia filii quondam Arriguccii, et a quarta Bruni quondam Gerardini et via, quod petium terre predictum est positum in loco Fabrica ubi dicitur orto et est ita terrefinata prout supra continetur. Alterum petium terre est positum ad Rium, cui sunt fines ab una parte filiorum quondam Rubolini et a secunda Burciacki quondam Vulpis et Amici quondam Verrackii et a tertia rius et a quarta via, que duo petia terre dictus dominus Soffredus eidem Spinello affictavit ad annuum affictum octo ominarum boni frumenti, mense augusto dicto episcopo in palatio eiusdem episcopii annualiter reddendum. Que duo petia terre predicta dictus Spinellus recepit ad dictum affictum ei reddendum in predicto loco annualiter. Quod affictum eidem domino Soffredo pro iam dicto episcopio reddere promisit; se ac suos heredes exinde obligavit pro pretio sive servitio bonorum

denariorum pisanorum libr. cxx. quos ab eo recepit. Et renuntiavit exceptioni non solute et non numerate pecunie predicte. Quos dicit se solui fecisse pro debito predicti episcopii dictus dominus Soffredus Pistoriensis episcopus licentiam et potestatem ei prestitit ingrediendi in possessionem predictarum rerum et venditionis sua auctoritate predicta ergo libertatem et remissionem et venditionem et totum contractum - et omnia predicta se omni tempore firma et..... (rata?) habere et tenere et in nullo contra venire per se nec per aliquam personam, dictus dominus Soffredus firmiter repro (misit?) per se ac suos successores pro iam dicto episcopio et exinde obligavit - in pena CCXL libr., contractum semper in sua firmitate manente etiam post penam solutam promisit et obligavit se et suos successores de evictione et defensione de omnibus predictis ab omni persona - in pena predicta, et renuntiavit omni iuri et exceptioni - et foro privilegio et auxilio legum, vel usque quo vel qua venire posset contra aliquid predictorum seu se tueri. Et iuravit..... nellus conversus episcopii corporaliter ad sancta Dei evangelia quod dicta libertas et remissio et venditio et locatio predicta vertitur ad utilitatem scripti episcopii, et pro utilitate et commodo scripti episcopii dicta pecunia soluta fuit. Item in Canonica - presentia scripti domini Pipini et Bellagoti dominus Ieronimus archipresbiter Pistoriensis - presbiter Rodulfus - presbiter Accompagnatus maior et alius Accompagnatus - dominus Hermannus.... et Aldibrandus - magister Andreas et dominus Lambertus - dicto contractui consenserunt et dederunt parabolam.

Ego Bonensegna domini imperatoris Henrici notarius interfui et hec omnia predicta conscripsi et consignavi rogatu scriptor (rum contrahen?)..... tium.

3. a. 1234.

Lettera del maestro Marchisio da Lentino al comune di Pistoia.

(A. S. F.; Dipl. Pistoia (Città) 1234 aprile) (1).

Illustribus viris Potestati - Consulibus militum et mercatorum, Prioribus compagniarum, Consilio totique (sic) Comuni egregie Civitatis Pistoriensis, suis dominis, fratribus, concivibus et amicis Karissimis, Magister Marchisius de Lentino eorum concivis devotus salutem et felicitatis augmentum. Quia a nobili viro domino Malatesta, Pistorie Potestate et Vniverso Consilio factas quinto idus octubris litteras recepimus, continentes, quod receptis nostris litteris, per quas de omnibus nostris rebus iuxta voluntatem filiorum nostrorum Bononie studentium fieri mandabamus eis scripserunt a quibus quia fratrum predicatorum assunpserunt habitum, nullum habuerunt responsnm, mandabant ut eos certificare deberemus quicquid nobis placeret facere de rebus nostris - ecce quod nobilem virum dominum Iacobum filium quondam domini Angeli Lucensis, sororium nostrum, ad magnitudinem vestram propter hoc destinamus - quem inde constituimus procuratorem nostrum, pro ut per scriptum nostrum per manum Bonicontri notarii confectum plenius congnoscetis. Quo circa Universitatem vestram actentius duximus deprecandam quatenus dicto domino Iacobo procuratori nostro totam pecuniam et omnes res nostras mobiles et inmobiles quas Pistorie habemus, assignetis et detis et a quocumque detinentur, assignari et dari nomine nostro faciatis, dantes eidem ad requisi-

(1) Così nello spoglio dell'Archivio di Stato.

tionem suam consilium et iuvamen, qualiter predictas res nostras ad utilitatem nostram, uxoris et heredum nostrorum in civitate predicta valeat collocare, sicut melius videtur expedire, ab eo de omnibus que sibi assignabitis et dabitis, vel assignari et dari facietis - cartam ydoneam recipientes - et ei tamquam persone nostre in omnibus factis nostri - vestri gratiam intendatis - Taliter ergo super predictis vestra laudabilis potentia se gerat. quod devoto devocior effici mereamur vobis strictius obligari. Nos vero personam et omnes res nostras - quas in civitate Pistorie et alias habemus - ad honorem et utilitatem et exaltationem dicte civitatis - et civium eiusdem dominorum et fratrum nostrorum exponimus efficaciter et libenter. Hec acta sunt Lentini in domo predicti magistri Marchisii, coram domino Bonaiuncta filio quondam Ciciati de Pistorio - Aldibrandino filio quondam Briciardi Pistoriensi - Hondedeo filio quondam Cristofori de Pistorio - et Bonaiuncta filio quondam Guictimanni Pistoriensi, testibus ad hec rogatis - Anno dominice nativitatis - millesimo - ducentesimo - trigesimo quarto - tertio non. - aprilis - septime indictionis.

Boniveontrus de Riccio imperialis aule iudex et notarius ad hec rogatus scripsi et in publicam scripturam verbo et mandato predicti domini magistri Marchisii redegi.

4. a. 1279, marzo 21.

Promessa di m. Dino dei Rosoni di leggere diritto nelle scuole del comune di Pistoia.

(A. S. di Bologna; Memoriale di Zaccarello di Guidottino de' Banci, f. 103).

Dicta die.

D. Dinus de Musello, doctor legum, promisit d. Amadino Guidalostis, Sindico Comunis Pistorii (1), ire et stare continue in dicta civitate Pistorie (sic), et in ea exercere omnia que instrumento Acharixii continentur. Et hec quia dictus d. Sindicus promisit dare et solvere eidem d. Dino ducentas libras Pisanorum hinc ad quinque annos proximos pro quolibet anno, sicut continetur instrumento predicto. Et insuper promisit dictus Sindicus dare eidem unam domum decentem et convenientem ad habitandum hinc ad dictum terminum ex instrumento dicti Acharixii notarii hodie facto in domo d. Fulci Pacis doctoris legum, presentibus dicto d. Fulco, d. Martino de Sancto Georgio, d. Forese condam Chambii, d. Lothorengo condam Iacobi, d. Alberto Refrangalaste (2), d. Tucimanno plebano de Brandelio condam Thiberti, d. Bonacurxio condam Janucii, d.

---

(1) L'istrumento del notaro Accarisio è introvabile, perchè mancano nel R. Archivio di Stato in Bologna i protocolli notarili del tempo.

(2) Amadino di Guidaloste dei Guidalosti notaro fu più volte consigliere ed anziano del comune di Pistoia (Franchi, *Familiario*, Ms. v. 12, f. 308 in A. C. P.).

Tucio condam Gualandi et d. Bonromeo d. Aldrovandini testibus (1).

5. a. 1295.

Condanna d'uno scolare del maestro Modino insegnante in Pistoia.

(A. C. P.; Op. S. Jacopo, vol. 4, f. 40b).

Riccus filius Michelis de Montangniana qui nunc moratur ad scholas cum magistro Modino in civitate Pistorii, contra quem processum fuit per inquisitionem ex officio dicti domini potestatis et sue curie malleficiorum, quod ipse Riccus tempore et loco in ipsa inquisitione contentis malo et irato animo percussit et vulneravit Pacinum filium Conpangni de Bacchereto qui moratur in dictis scholis magistri Modini, cum uno lapide in capite ipsius Pacini ita quod ex dicto vulnere et percussione sanguinem exivit de capite ipsius Pacini - Qui Riccus dicta de causa citatus et requisitus fuit per Paccium Rodilusci et Chericum Niccoluccii, nunptios communis Pistorii: ut certo termino venire et comparere deberet coram ipso domino potestate et sua curia, et ad respondendum excusandum et defendendum a dicta inquisitione et omnibus in ea contentis - et non venit - set passus fuit bannum et se in banno poni mandato domini potestatis per Paulum Benintendi, publicum bannitorem communis - quod bannum pas-

(1) Apparteneva alla famiglia dei Panciatichi (Franchi, Op. cit., v. 18, f. 92 retro).

sus fuit et cucurrit in contumatia existendo - ut hec et alia in actis curie dicti domini potestatis plenius continentur - Idcirco dictus dominus Bernardinus ipsum Riccum, habitum pro confesso ob ipsius contumatiam de predictis secundum forman statutorum et ad ipsorum similitudinem et omni alio modo iure et forma quibus melius potest, ipsum Riccum in hiis suprascriptis sententialiter condenpnat in libris centum denariorum parvorum, dandis et solvendis camerario communis Pistorii pro ipso communi - dimidiata pena quia foretaney sunt nostri districtus, et duplicata quia fuit tempore quadragesimali - computato banno in condenpnatione presente.

6. a. 1302, sett. 30.

Protesta dell'abbate della Badia a Taona per la conferma della sua elezione.

(A. C. P.; Diplom. (Taona) 1302 sett. 30).

In Dei nomine amen - Ex tenore huius publici instrumenti omnibus pateat manifeste quod dopnus Tavianus monachus monasterii Fontane Thahonis ordinis Vallis Vmbrose coram me notario et testes infrascriptos protestationem infrascriptam protulit in hunc modum - Ego dopnus Tavianus monachus monasterii sancti Salvatoris Fontane Tahonis ordinis Vallis Vmbrose diocesis Pistoriensis electus in abbatem monasterii antedicti, nolens quod michi currat tempus in presentatione iuris mei coram vobis bonis hominibus Pistoriensis diocesis dico quod non possum ire Florentiam secure vel ad eius districtum ad venerabi-

lem patrem Roggerium abbatem monasterii ordinis Vallis Vmbrose ad petendam confirmationem electionis de me facte propter maxima guerrarum discrimina que inter civitatem Pistorii et Florentiam et alia loca vicina nunc versantur, et quod per me non stat quin predictam confirmationem in tempore a iure statuto sibi propter guerrarum discrimina suprascripta. Et protestor et dico, quod, quam citius commode potero, ibo ad prefatum dominum abbatem ordinis Vallis Vmbrose dicte electionis confirmationem ab eo umiliter petiturus, et quandocumque dictum dominum abbatem in loco mihi securo ad eundum ad eum esse contigerit, ad eum occasione predicta sum ire paratus. Actum in platea comunis Pistorii, presentibus domino Phylippo condam domini Soffredi de Vergiolensibus et ser Ranerio Carnesecche, notario cappelle S. Iusti civitatis Pistorii, Ranaldo condam domini Schlatte de Cotennacciis cappelle S. Michaelis in Cioncio civitatis Pistorii, et Magistro Grandebene condam Bonaiuti cappelle S. Marie maioris civit. Pist., et Guillelmo condam Franchini cappelle S. Salvatoris civititatio Pistorii, testibus ad predicta rogatis et vocatis, sub dominice Nativifatis anno MCCC° secundo, Indictione prima, die ultimo mensis Septembris.

Ego Pinus filius Gradi de Pistorio, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, predictis interfui et ea rogatus scripsi et fideliter publicavi.

7. a. 1304, dec. 7.

È ricordato il magister Niccolò dottore di grammatica, insegnante in Pistoia.

(A. S. F.; Dipl. Pist. (SS. Michele e Niccolao) 1304 dec. 7).

In Christi nomine Amen.

Bonacursus Johannis, procurator magistri Nicholai doctoris gramatice, filii et heredis....... et domine Bonesere Franchi relitte Junte Boldronis et quondam Biasmaltotti..... [procuratorio] nomine pro ipso magistro Nicholao locavit et concessit ad pensionem a kalendis Januarii ....usque ad XV. mensis proxime futuri, unam domum et terrenum sive ortum positum post...... dictam domum positam in Capp. Sancti Petri in strata: quibus domui et terreno...... a I° strata; a IJ° heredes Rufini de Gropore; a IIJ° Talini Brunelli; a IIIJ° Petri predicti cum omni jure et actione sua, Curso Amorosi de dicta Capp. qui dominus...... Bonacursus procuratorio nomine quo supra promisit eidem Curso dictam locationem firmam habere et..... inde litem aliquam non movere hinc ad terminan suprascriptum; et dictus Cursus.... promisit et convenit eidem procuratori, procuratorio nomine recipienti pro dicto magistro Nicholao, dare et solvere nomine pensionis et pro pensione dicto termino pro dicto tempore XV..... libr. VII. et solidos X., eidem procuratori dicto nomine recipienti seu ipsi magistro Nicholao vel eius nuntio, silicet dimidiam dicte pensionis hinc ad setem menses et aliam dimidiam in fine temporis: que omnia et singula suprascripta promiserunt vicisim sive alius alteri ad invicem, solenpnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus firma et rata habere et tenere et non contrafa-

cere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena dupli ad..... inter ipsos stipulatione premissa [qua] soluta vel non, rata maneant omnia et singula... reficere et restituere unus alteri ad invicem omnia et singula damqua expensas ac interese quod vel quas unus ocasione alterius sive culpa contra predicta facienti fecerit vel sustinuerit in iudicio sive extra: pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obrigavit una pars alteri ad invicem omnia sua bona. Quibus contraentibus nomine guarentigie ego Barone notarius infrascriptus precepi quod predicta observent in termino suprascripto.

Actum Pistorii in Capp. S. Anestasii presentibus Guido ser Michelis et Meo Ciechi, testibus ad hec vocatis et rogatis sub anno Domini nostri M.° CCC.° IIIJ°. indictione secunda die VII^a decembris.

† Ego Barone Orlandi imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus interfui et ea subscripsi ut rogatus fui, et pubricavi.

8. a. 1326, nov. 12.

Vengono ricordate le scuole del m.° Consiglio in Pistoia.

(A. S. F.; Dipl. Pistoia - Cartacei - 1326-29).

In Christi nomine amen - Domina Portuccia filia condam Landi Venture et relicta Colli domini Taviani cappelle sancti Maçei iure proprio et in perpetuum dedit, tradidit et concessit in solutionem et pagamentum Maçeo condam Lottieri de Pubrica unum staiorum terre de uno petio terre laborative posito in territorio de Pubrica, loco

dicto Chomugnano sive dalla Quercia Ranaldetti, in cappella sancte Marie de Comugnano, cui toti dixit esse fines, a I° strata publica, a II° magistri Iacobi Bellebuoni (1), a III° domine Franchine Johannis, a IV° classus ex latere videlicet dicte domine Franchine ubi est puteus, ad habendum, tenendum, possidendum et faciendum exinde quid quid sibi et suis heredibus iure proprio placuerit facere *(omissis)* . . . .
Actum Pistorii in cappella sancti Johannis forcivitas, in scolis magistri Consilii, presentibus Ghetto ser Gherii et Franciseho Lapi et Jacobo Gualandi, testibus ad hec vocatis et rogatis, sub anno dominice nativitatis, millesimo trecentesimo vigesimo sexto, Ind. X., die XII novembris. Obtenta et habita primo licentia de predictis a domino Ranerio de Montepulciano, vicevicario magnifici domini Kastrucci, imperialis Luce vicarii, et ea, ut continetur in carta facta manu ser Fortis condam Simi de Aritio notarii cancellarii domini suprascripti, facta sub annis domini suprascriptis et iudict. predicta, die VII novembris.

Ego Franciscus condam ser Accursi, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, predictis omnibus interfui, rogavi suprascripta et fideliter publicavi.

(1) Iacopo di Bellebuono medico (m. 1335) (CHIAPPELLI ALB., *Medici e chirurghi* cit., pp. 41 seg.).

La lotta diplomatica tra Genova e la Spagna dopo la fuga dell'Alberoni dalla Liguria

La fiera condotta tenuta nel primo decennio del sec. XVIII di fronte alle prepotenze della Francia, del duca Amedeo II e dell'Inghilterra, già aveva dimostrato quanto il governo della Repubblica fosse geloso dei proprî interessi; ma la vertenza alberoniana costituisce l'episodio più significativo in tempi, in cui vigilanza ed energia, dignità e spirito d'indipendenza erano virtù quasi ignote alla maggior parte degli Stati d'Italia. E invero, tra l'intricato avvicendarsi di ambasciatori e legati e il pauroso addensarsi di complicazioni diplomatiche e militari, emerge il sereno spirito del Senato genovese, che, solo, osò raccogliere il disperato appello del Cardinale e concedergli asilo in Sestri Levante. Il gesto magnanimo recò alla Repubblica danni e noie infinite; nondimeno, sfidando le ire di Roma e di Madrid, essa resistette alle pressioni straniere e rifiutò di consegnare l'ospite illustre nelle mani di Clemente XI. Nei contrastri asprissimi che ne seguirono, si rivela la fermezza d'animo dei senatori e l'abilità dei diplomatici

costretti a dibattersi tra le richieste papali e le minacciose intimidazioni dei Borboni di Spagna.

Non sarà quindi privo d'interesse conoscere la soluzione del grave conflitto e seguire la parte ancora ignota delle singolari avventure di questo dramma diplomatico (1).

***

Allontanato dalla Corte di Madrid nel dic. 1719, il grande consigliere di Filippo V dovette affrontare non solo lo sdegno implacabile degli avversari antichi, ma anche l'odio e la sfacciata ingratitudine di uomini da lui beneficàti, i quali gli si erano fin allora mostrati amici. Tutti vollero infierire contro il caduto, perseguitandolo nell'esilio e invocandone l'arresto.

Anche il duca di Parma, Francesco II, che pure doveva a lui la fortuna della nipote Elisabetta e gran parte del proprio prestigio, non esitò a schierarsi tra i suoi più fieri nemici; e si unì al papa e al Borbone nel chiedere con insistenza la consegna del Cardinale e il sequestro delle sue carte.

Non riusciva però difficile comprendere che in lui non potevano esistere serie ragioni di odio contro l'ex-ministro e che egli s'ispirava soltanto ad uno sleale opportunismo. Il Senato genovese intuì la possibilità di placarlo e di giovarsi dell'ascendenza da lui esercitata sui sovrani spagnuoli. E quando, revocato l'arresto dell'Alberoni e deliberato il suo allontanamento dallo Stato, le minacce del re contro Genova si fecero più gravi, parve utile consiglio inviare alla Corte di Parma un ambasciatore straordinario.

(1) Cfr., anche per ciò che riguarda le trattative tra Genova e Roma, il mio studio *La cattura del Card. G. Alberoni e la Rep. di Gen.*, Genova, Peyre e Cardellini, 1913.

Gli sforzi di G. B. Morando, scelto a tale missione dal governo, per spiegare e giustificare la condotta della Repubblica, riuscirono dapprima inutili; il duca si mostrava irremovibile nel pretendere, non già la cattura del Cardinale, per la quale riteneva insufficienti i motivi addotti dal pontefice, bensì il sequestro delle carte da lui possedute e considerate compromettenti per le Corti di Spagna e di Parma (1). Ma nel secondo abboccamento le ragioni dell'inviato genovese trionfarono e Francesco II si convinse della illegalità della richiesta. Abile simulatore, il Farnese, vedendo naufragare i suoi piani, volle mostrarsi più arrendevole e, consigliando di far valere a Roma e a Madrid gli argomenti a lui esposti, promise il suo intervento e il suo appoggio (2).

Raggiunto in gran parte lo scopo della sua missione, il Morando faceva ritorno in patria, senza attendere il risultato delle pratiche promesse dal duca.

Ma se appariva spenta l'animosità del Farnese, altre ire si levavano, altri guai si addensavano sulla Repubblica. Francia e Inghilterra s'univano già alla Spagna e alla S. Sede, e questa minacciava il sequestro dei « frutti dei Monti » spettanti ai genovesi. Si preparava insomma una dimostrazione collettiva delle grandi potenze.

Il Senato tentò di sedare la bufera, esplicando un'attivissima opera diplomatica presso tutte le Corti e deliberando l'invio di un rappresentante a Madrid, dove importava tutelare vitali interessi, che, per la mancata sostituzione dell'ambasciatore F. M. Grimaldi, avevano sofferto danni non lievi.

---

(1) *Lett. di G. B. Morando al Ventura*, 23 marzo 1720. Negoz. con Roma N. G. 2763. Arch. St. Genova.

(2) *Relaz. del Morando al Ventura*, 5 aprile 1720. Ibidem.

Le frequenti violazioni dei privilegi consolari e le intromissioni spagnuole nelle faccende interne avevano fin dal 1718 indotto la Repubblica a riconoscere l'opportunità di un rappresentante fisso alla Corte di Madrid; ma le condizioni sfavorevoli della politica europea, lo stato di guerra tra Spagna e Impero, la certezzá di urtare le suscettibilità di Vienna, sempre diffidente e sospettosa di tutti i passi dei principi d'Italia, l'avevano consigliata a rimandare il provvedimento. Ora però le condizioni generali erano profondamente mutate: il caso Alberoni e l'adesione del Borbone alla quadruplice alleanza, dissipando i sospetti e le gelosie dell'Imperatore, non solo rendevano possibile, ma suggerivano l'invio di una missione (1). I vitalissimi interessi commerciali che legavano i sudditi dei due Stati; la necessità di sorvegliare la condotta e render vana, nel prossimo congresso per la pace, qualsiasi eventuale opposizione di Filippo V contro il possesso del marchesato del Finale; l'opportunità di giustificare l'arresto dei colonnelli Riccheri e Roncallo, che avevano, durante la guerra, raccolto interi reggimenti di genovesi a favore della Spagna; il dovere, infine, di seguire l'opera dei Finalini che stavano per formare una colonia nella penisola iberica, provocarono il 25 mag. 1720 la nomina di F. M. Balbi a inviato straordinario a Madrid (2). Ma ecco giungere il 22 luglio, improvvisa e inattesa, la notizia che il re vietavagli l'ingresso nei suoi Stati e correre la voce di loschi intrighi perpetrati in Roma contro gl'interessi genovesi.

Di fronte a tanti guai, i senatori decisero di rivolgersi per la seconda volta al duca di Parma. Nominarono

---

(1) *Verb. della Giunta di Giurisd. della seduta 10 apr. 1720,* Lett. Ministri di Spagna, Mazzo 60 N. G. 2469. Ibidem.

(2) *Istruz. al Balbi, inviato a Madrid.* Ibidem.

pertanto il marchese Ippolito De Mari coll'incarico di ottenere, per mezzo di Francesco II, la revoca del *veto* reale.

La nuova prova di fiducia solleticò grandemente la vanità del Farnese. Smanioso di accrescere, con la soluzione della famosa vertenza, il proprio prestigio dinanzi a tutti i principi d'Europa, fece subito capire al De Mari l'intima sua aspirazione di avere un mandato esplicito, di essere cioè nominato mediatore ufficiale. L'inviato della Repubblica dichiarò che il suo governo, prima di appigliarsi al partito estremo di una pubblica mediazione, intendeva tentare tutte le altre vie; il duca non insistette e promise di scrivere a Madrid. Però in seguito agl'ultimi avvenimenti internazionali, il suo favore alla Corte borbonica appariva assai diminuito; egli non godeva più l'antica onnipotenza e, intimamente dubbioso dell'efficacia delle sue premure, si affrettava ad avvertire il De Mari che importava risolvere prima la vertenza con Roma. Il Senato, impressionato da tutte queste difficoltà e dalla notizia che A. Scotti, ministro del Farnese in Ispagna, era caduto in disgrazia dei monarchi spagnuoli, tanto da essere invitato a vivere colla massima circospezione, deliberò senz'altro il richiamo del suo rappresentante (1).

Così la seconda missione riusciva sostanzialmente infruttuosa per Genova. Nè meglio procedevano le trattative con Roma. L'energia di Costantino Balbi s'infrangeva contro l'inflessibilità dispettosa di Clemente XI, rimasto inconciliabile fino alla morte. Per fortuna della Repubblica le pretese del successore Innocenzo XIII si palesarono subito assai più miti e fu possibile l'accordo (2).

(1) *Lett. del De Mari al Sen.*, 13, 15 febb.; 3, 10 marzo 1721 e *Lett. al Ventura*, 7 marzo. Ibidem.

(2) Cfr. R. QUAZZA, *La cattura del Card. G. Alberoni e la Repubblica di Genova*, cit., pp. 125 e seg.

Più tenace fu invece lo sdegno dei sovrani spagnuoli. Nè la Corte di Madrid nè il governo genovese volevano saperne di giungere ad un componimento che potesse essere interpretato rinuncia alle proprie prerogative. F. M. Balbi, ottenuta la revoca del *veto* reale, era giunto alla metropoli borbonica; ma l'ostinazione di Filippo V ritardava sempre la sua ammissione a Corte.

L'esposizione che il re pretendeva gli venisse fatta nella prima udienza era concepita in termini « quanto adatti e proprî per un penitente a piedi di un confessore, altrettanto disdicevoli alla dignità di un principe che al fine non si pretende colpevole che della fermezza di non aver voluto offendere la pubblica fede e il *gius* delle genti » (1).

Tanto accanimento era certo in gran parte dovuto alle insinuazioni e alle relazioni mendaci del S. Filippo, rappresentante di Spagna a Genova, sempre tenacemente ostile alla Repubblica e ascoltatissimo a Madrid; ma non doveva essere del tutto estraneo il malcontento del duca di Parma per l'improvviso richiamo del De Mari. Occorreva quindi riacquistarne la benevolenza e l'appoggio sincero.

La proposta di inviare un terzo diplomatico venne ampiamente discussa dal Minor Consiglio e dal Senato. Non po-

---

(1) Riporto l'esposizione che il Balbi sdegnò di accettare: « Que la Rep.ca se halla con el mayor sentimiento de haver podido dar causa a que S. M. viva con ella con menos satisfazion, y confianza de la que avra, y en todos tiempos le ha procurado merecer: que esta arrepentida de lo subcedido en el pasage del Card. Alberony; que en el no hizo la reflexion, que deviera, de que podia desagradar a Su M., y que asi se lo assegura, y le offrece al mesmo tiempo vivir en adelante con tal cuydado, respeto, y veneration a S. M., que se promete non seque el caso de tener que recurrir otra nez a solicitar gratia de S. M. en esta parte, pero si otras muchas, que deve prometerse de la soberania, grandezza, y benignitad de S. M. ». Cfr. anche *Lett. del Balbi al gov.*, 22 nov. 1721, Lett. Ministri di Spagna Marzo 60, N. G. 2469. Ibidem.

chi avvertirono il pericolo di un nuovo passo che avrebbe trascinata la Repubblica a concessioni non conformi alla dignitosa condotta tracciatasi e che avrebbe potuto indurre il Farnese ad appoggiare le pretese del S. Filippo nella clamorosa questione degli onori militari alle porte della città (1).

Altri ammonirono che tutti i trattati conclusi per mezzo di principi riuscivano svantaggiosi per Genova, essendo inevitabile « o soccombere o inimicarsi i mediatori » (2). Si finì per deliberare di invitare per iscritto il

---

(1) Cfr. R. Quazza, *Lotte di Cerimoniale*, in *Riv. Lig. di sc. l.*, a. 1915.

(2) Caratteristico è il seguente biglietto del Calici trovato nell'urna il 15 dic. 1721. « Ser.mi Sig.ri - Il mandare oggidì nuovam. a Parma per implorare gli uffici di quel Principe appresso la Corte di Spagna gioverà più al vantaggio di qualche particolare che a quello del pubblico. La mala sodisfazione che lo stesso mostrò, quando si richiamò il ministro di VV. S. S.me gli è ponto perchè li si troncò la strada di maneggiar trattati; onde perchè aprirla ora di nuovo per intavolarli e per darli campo che si offerisca mediatore fra VV. S. S.me e il marchese di S. Filippo oggidì suo confidentissimo, e contro del quale non vorrà certamente promuovere le ragioni di VV. S. S.me in Spagna? Se poi si offerisse per mediatore, il rifiuto sarebbe offesa e l'accettarlo sarebbe cosa pericolosa e indecorosa; pericolosa perchè sarà più sostenuto l'impegno ancorchè stravagante del March. che il nostro; e non aderendosi ecco nuovi disgusti con quel Principe; indecorosa perchè non vi è gran gloria nel dover cedere per soggezione e quasi forzatam. al proprio ponto et a capricci del March.. In genere poi tutti li trattati e negoziati che passano per li canali di qualche Principe, riescono svantaggiosi per la Rep. convenendo per lo più o soccombere o inimicarsi li mediatori come a ponto seguì quando il duca di Parma Padre dell'odierno fu mediatore per le difficoltà tra la Rep. e il Duca di Savoia. Si accorda bensì che seguendo l'ammissione all'udienza del Re di F. M. Balbi si potrebbe allora rimandare il M. Ippolito a Parma ad effetto di ringraziare il duca per la sua opera contribuitaci; e far intanto arrivare alla notizia di quell'Altezza una tale intenzione, però in modo che non paia che si mandi d'ordine del Governo e guardarsi bensì in occasione di tale missione di dar luogo a discorsi e trattati d'alcuna sorte. In tal guisa si leverebbe al duca la mala sodisfazione passata..... Intanto VV. S. S.me condonino il zelo di chi scrive ». *Lett. Min. Parma e Piac.*, M. 2340, Arch. St. Genova.

Farnese a secondare presso la Corte spagnuola i desiderî del Balbi.

Intanto il rancore del re, tenuto vivo da voci maligne, e i gravi dissapori dello Scotti colla balia di Elisabetta e con persone « tutte guodenti la di lei buona gratia », facevano naufragare le più belle speranze (1).

L'indugio e le crescenti difficoltà indussero i governatori a tenere il 26 marzo 1722 una nuova consulta sull'argomento tanto dibattuto. Non mancarono i propugnatori della resistenza ad oltranza, disposti ad affrontare tutte le eventualità pur di non piegare; vi fu anche qualche voce che consigliò di adattarsi alla minuta reale, giudicando inutili le mediazioni del reggente di Francia o del Farnese. Però la maggioranza, aliena ad un tempo dalle spavalderie e dalla viltà, stimò opportuno rivolgersi ancora una volta allo zio di Elisabetta: mezzo questo, che mirando ad evitare le conseguenze estreme, lasciava nel tempo stesso piena libertà di decisione (2).

E mentre si dava l'incarico ad Agostino Grimaldi di recarsi a Parma, si sollecitava il Balbi perchè guadagnasse tempo e cercasse di accaparrarsi l'animo delle persone confidenti del re e della regina. A tal uopo si metteva a sua disposizione la somma di mille doppie con l'avvertenza di fare il pagamento solo a vittoria conseguita (3).

Il Grimaldi, dopo un lungo colloquio col ministro Rocca, il quale moltiplicava astuzie e accorgimenti per

(1) *Lett. del Balbi al gov.*, del 7, 14, 28 febb. 1722. Lett. Ministri di Spagna, Mazzo 60, N. G. 2469. Ibidem.

(2) *Verb. seduta Minor Consiglio del 26 marzo 1722.* Ibidem.

(3) *Lett. del gov. al Balbi* del 1 apr. 1722. Ibidem. A questo proposito il Balbi rispondeva che non aveva potuto profittare del suggerimento perchè la somma era troppo esigua!

far risaltare l'opportunità di una mediazione ducale, si recò a Parma dove trovò la migliore accoglienza. Il maestro di Camera, Carlo Sanvitale, lo pregò di portarsi a Colorno per essere ospitato con tutti gli onori alla Corte. Non mancò peraltro di avvertirlo che il duca, da molto tempo sofferente per una flussione alle gambe, sarebbe stato costretto durante l'udienza a sedersi, pur rispettando il cerimoniale comunemente usato. Lo strano avvertimento destò nel Grimaldi molteplici sospetti, tanto più che il principe era stato veduto pochi giorni prima a Parma per le vie della città « in muta, a prender aria, secondo il solito, quasi di continua carriera », era andato a caccia del falcone e aveva assistito alla messa nella chiesa della Steccata il giorno di S. Giorgio, protettore dell'ordine Costantiniano da lui restaurato. Se l'indisposizione era grave, come mai il Rocca glie l'aveva taciuta? Evidentemente con l'esibizione di un'accoglienza di favore e col pretesto dell'indisposizione alle gambe, si voleva costringere il gentiluomo ad accettare un trattamento che non poteva essere approvato dalla Repubblica. Il Grimaldi si finse perciò indisposto, evitando di farsi vedere, e scrisse subito al suo governo per nuove istruzioni (1). Nel frattempo il Farnese fece ritorno a Parma in perfetta salute e poscia si trasferì con tutta la Corte a Piacenza, dove si attendeva la visita del card. Acunha (2).

Il diplomatico genovese, recatosi egli pure in detta città, andò tosto dal Rocca per impetrare l'udienza di rito; ma ebbe l'ingrata sorpresa di sentirsi raccontare nuovamente la storiella della distorsione al piede, che impediva

(1) *Istruz. del gov. al Grimaldi* 10 mag. 1722. Lett. Ministri Parma e Piacenza, Marzo 2340. Ibidem.

(2) *Lett. del Grimaldi al gov.*, 12 marzo 1722. Ibidem.

al duca di stare ritto lungo tempo. « Anche un cavaliere francese, aggiungevagli il conte, era stato ricevuto alle stesse condizioni ». Il Grimaldi, poco persuaso, insistette per avere un'udienza, anche brevissima, ma che rispettasse le norme consuetudinarie del cerimoniale dovuto agl' inviati di Genova (1).

Una così caratteristica pertinacia a proposito di una futile questione di etichetta può apparire strana solo a chi non conosce le usanze e le esigenze del tempo. Le formalità esteriori costituivano il principale elemento di valutazione, sia per gl'individui sia nei rapporti ufficiali tra Stato e Stato. Uomini anche intelligenti ponevano nel più alto luogo la formalità di un ricevimento e non esitavano a ritardarlo, se non corrispondeva alle regole consacrate dall'uso.

D'altra parte le lotte di cerimoniale mascheravano spesso l'intenzione di recare un'offesa o di far valere un puntiglio. Esigere il rispetto delle proprie prerogative, non trascurare nessuno degli onori, stabiliti quasi sempre da veri codici di procedura, rientrava dunque nel compito dei diplomatici del tempo.

Il giorno fissato il Grimaldi si recò all'udienza ducale, presentò la lettera credenziale (2) ed espresse il motivo della sua missione. Il Farnese, promettendo di adoprarsi presso il Borbone perchè il Balbi venisse ricevuto senza sottostare a dichiarazioni umilianti, manifestò il desiderio di trattare la pratica direttamente. Il Rocca poi, per meglio persuadere il genovese, si affrettò a comunicargli che il duca l'avrebbe introdotto nel suo gabinetto per una scala segreta; non essendovi baldacchino e nessuno essendo presente, avrebbe potuto, se l'indisposizione ve lo

(1) *Lett. del Grimaldi al gov.*, 17 e 23 mag. 1722. Ibidem.

(2) *Lett. cred. al duca*, presentata il 23 mag. 1722. Ibidem.

avesse costretto, sedersi, rialzarsi e rimettersi a sedere qualora la conferenza si fosse prolungata. Ma il Grimaldi rimase irremovibile e preferì sbrigare la faccenda per mezzo del segretario di stato Santi, scelto come intermediario da Francesco II. Però, dai frequenti colloqui col Rocca e col Santi stesso potè convincersi che il duca intendeva convenire in Parma le modalità della soddisfazione da offrire al re cattolico. Dopo avere forse egli medesimo provocata la tempesta contro l'ammissione del Balbi, voleva ora acquistarsi un merito nel superarla (1). « Parmi da quest'ombre che si spargono, scriveva il Grimaldi al governo, di poter congetturare sempre più l'idea di questa corte d'involvere molti motivi insieme onde si dispongano le SS. VV. Ser.me ad entrare in trattato con la mediazione della stessa, tanto più che oltre il racconto già fattomi altre volte dal S. Conte, di essersi qui maneggiato l'aggiustamento della Nunziatura di Mons. Aldobrandini e' mi ha in questi ultimi discorsi affermato non esser l'ambasciatore veneto Daniele Bragadino partito per la Spagna se non quando ebbe sicurezza di esser dal Re ammesso per mezzo di S. A. che ne spedì la notizia con straordinario a posta alla repubblica di Venezia ».

E nell'udienza del 19 giugno, Francesco II, tornando sullo stesso concetto, poneva in rilievo l'opportunità, se l'affare doveva definirsi, di condurlo a termine in una settimana e non in sei mesi. Manifestava la migliore volontà di servire la Repubblica, alla quale aveva di già reso un favore contribuendo ad allontanare da Genova il ministro Davenaut, che le cagionava tante noie e non si sapeva se fosse inviato d'Inghilterra o plenipotenziario cesareo (2).

---

(1) *Lett. del Grimaldi* dell'8 giugno 1722. Ibidem.

(2) *Lett. del Grimaldi* del 15, 17, 19 giugno 1722. Ibidem.

Anche il Balbi da Madrid scongiurava di nominare subito mediatore il duca, sul quale si fondava ormai l'unica speranza di rimuovere il re dal suo tenace proposito d'intransigenza (1).

Di fronte a tante pressioni il governo genovese, preoccupato anche dell'impressione che l'insolita durata del conflitto poteva destare negli altri Stati e che poteva riuscire alla sua dignità più perniciosa di una pubblica mediazione, si decise finalmente a dare al suo inviato facoltà di condurre le trattative in Parma.

Esaminate le copie delle tre minute, già proposte dal Balbi e sempre dal re respinte, il Farnese dichiarò che occorreva redigerne una quarta con espressioni efficacissime, atte a manifestare umiliazioni dinanzi al monarca spagnuolo. L'avrebbe trasmessa a nome del Senato o, se preferiva, come opera sua. Raccomandò il massimo segreto circa il consiglio e l'intera pratica, sia perchè anch'egli aveva i suoi motivi per non urtare le suscettibilità della Corte di Vienna, sia perchè il S. Filippo poteva ostacolare i suoi piani (2).

Non era dunque così grande la sua potenza nè così alto il suo prestigio se egli non si sentiva di far trionfare la *minuta* proposta dal Balbi! Il Grimaldi, comunicando la notizia a Genova, prorompeva indispettito: « Dunque non era da attendersi sì gran mole di ostacoli, di querele, quando il duca voleva soltanto che io mi procurassi ampia facoltà di convenire nel modo di sodisfare il re Catt., mentre con le notizie che egli aspettava di

(1) *Lett. del Balbi* del 27 g. e 11 luglio 1722. Lett. Ministri di Spagna Mazzo 60. N. G. 2469. Ibidem.

(2) *Lett. del Grimaldi,* 26 lugl. 1722. Lett. Ministri Parma e Piacenza, Mazzo 2343. Ibidem.

Spagna affermava che in pochi dì si poteva terminare la pendenza! ». La repubblica impartì al suo rappresentante l'ordine di compilare la minuta d'accordo col duca. Il lavorìo fu intenso e non agevole, ostacolato da mille questioni che importava soffocare ad ogni costo; ma infine venne redatta con reciproca soddisfazione la seguente esposizione, che il Balbi non avrebbe sdegnato di fare nella prima udienza reale:

« Che la Repubblica si trova nel maggior sentimento di aver potuto dar causa a che la M. S. viva con lei con minor sodisfazione e confidenza di quella che ora ed in tutti i tempi si ha procurato di meritare: Che le duole che il succeduto nel passaggio del Card. Alberoni abbia potuto dispiacere a S. M.tà assicurandola che nel ricevere detto Card. nei suoi stati vi fu bensì nella Repubblica mancanza di bastante e necessaria cognizione della mente della M.tà S. non sapendò allora la Repubblica che il Card. sudetto fosse incorso nell'indignazione di S. M.tà, ma che certamente non vi fu mancanza di quella riverente attenzione e profondo rispetto, che per S. M.tà inviolabile professa la Repubblica, la quale perciò supplica S. M.tà a volersi degnare di porre in oblivione un avvenimento, che alla stessa Repubblica è stato così infausto e sensibile ed offre di sempre vivere nella d.a maggiore attenzione, rispetto e venerazione verso di S. M.tà, che più vaglia a procurarle la Reale sua grazia, assieme con tutte quelle, che dalla sovrana grandezza e benignità di S. M.tà si può promettere ».

Nell'inviare la *minuta* a Madrid, il duca non tralasciò di far comprendere al Borbone la necessità di non disgustare i principi d'Italia per tutto quello che poteva accadere in avvenire.

Era da poco partito il corriere ordinario che recava

allo Scotti le nuove istruzioni, quando giunse fulminea e inattesa la notizia della grave intimazione fatta da Filippo V al Balbi di « risolvere o partire »; di accettare cioè la *minuta* prescrittagli o di uscire senz'altro dai suoi Stati. L'improvviso colpo di scena recò a Genova turbamento e stupore generale (1). Il Minor Consiglio si adunò due volte per esaminare e deliberare in merito alla nuova situazione, ma gli animi si manifestarono troppo divisi. Gli uni inclinavano a cedere alla violenza; altri si dichiaravano ribelli a qualsiasi umiliazione.

Alessandro Grimaldi e Costantino Balbi rappresentavano le due opposte tendenze. Il primo, ricordando le vicende scaturite dall'ospitalità concessa all'Alberoni, la pubblicità delle deliberazioni prese, la conoscenza che tutte le Corti avevano della *minuta* imposta e la gravità di essa, ammoniva che sconfessare tutto, riconoscersi colpevoli e farne ammenda era impossibile, perchè « troppo vulnerativo al decoro di un Principe ». In fin dei conti, aggiungeva, il re di Spagna non vantava stati, nè truppe, nè flotte in tali condizioni da opprimere e schiacciare la Repubblica e le relazioni commerciali importavano tanto agli Spagnuoli quanto ai Genovesi. Costantino Balbi invece, per timore di peggio, consigliava la resa. Di fronte a tanta disparità di opinioni si proclamò la sospensiva, in

(1) Ecco l'ordine trasmesso dal min. Grimaldi al Balbi: « Senor mio - El Rey ha resuelto diga a V. S. que no disponiendose a dar luego a S. M. la satisfazion, de que esta encargado por su Rep.ca por lo executado a favor del Card. Alberony en la forma, y con las mesmas vozes, y expresiones, que se le ha dicho en el papel, o nota, que entreguè a V. S. antes de salir S. M. para Lerma, trate V. S. de retirarse luego de la Corte para salir de sus Dominios; y asi lo preyengo a V. S. repitiendome con este motivo a su servicio. Dios g.de V. S..... Balsain, de 24 Jullio de 1722. Lett. Ministri Spagna, M. 60, N. G. 2469. Ibidem.

attesa di altre notizie da Madrid e degli effetti dell'intervento ducale che si sperava efficace (1).

Nel frattempo il Balbi procurava di scongiurare le conseguenze della grave intimazione. Rammaricandosi col Grimaldi dell'affronto immeritato, chiedeva tempo per sollecitare istruzioni da Genova e da Parma e poneva in rilievo che non poteva agire di sua iniziativa e che, del resto, ogni suo atto, non autorizzato dal governo, sarebbe stato privo di valore. Inviava intanto il suo segretario a Balsain dallo Scotti, il quale, conscio del disdoro che ricadeva sul suo sovrano ormai compromesso nella faccenda, corse ai ripari. Riuscì infatti a strappare al re promessa di maggiore riflessione e al ministro l'assicurazione di prestargli appoggio (2). Il grave provvedimento fu sospeso in attesa delle istruzioni invocate.

Quale ragione aveva indotto il re alla precipitosa decisione? Le voci più contradittorie circolavano fra gl'interessati. A Madrid s'era diffusa la convinzione che il Balbi, con tergiversazioni e con manovre dilatorie, cercasse di ottenere maggiore moderazione nei termini della *minuta* per farsene un merito dinanzi alla Repubblica già disposta a cedere.

---

(1) *Verb. sedute 11 e 12 ag.*. Ibidem.

(2) Il 28 luglio il Balbi riceveva dal Grimaldi: « He dado quenta al Rey mi amo del papel de V. S. de 26 del corr.te y enterado S. M. de lo que V. S. representa y pida en el; viene, usando de su grande benignitad en conceder a V. S. el tiempo, que nezesita para despachar un Correo a su Rep.ca con la resoluzion de S. M. Tocante a V. S. pero me manda prevenir a V. S. que si a la buelta de d.to Correo no le vienen a V. S. los ordenes positivos de su Rep.ca para dar a S. M. luego la satisfazion en la forma, que la desea, se disponga V. S. a partir immediat.te de su Corte, y salir de sus Regnos. Para que V. S. pueda despachar este Correo paso a suo manos los ordenes para que se le den cavallos de Posta y un Correo; y puedo al servicio de V. S..... ». Lett. Ministri di Spagna, M. 60, N. G. 2469. Ibidem.

Chi, se non il S. Filippo, poteva aver fatto nascere e aver avvalorata una credenza tanto dannosa per Genova? Evidentemente l'inviato di Spagna contava accurati informatori in tutte le sfere e persino tra i membri del Minor Cons., se riusciva a penetrare e a divulgare le deliberazioni governative, prima ancora che venissero poste in atto. Non era stato l'intrigante marchese a svelare la mediazione ducale? (1). Non si dovevano a lui tutti i guai e le notizie tendenziose che ostacolavano la soluzione del dissidio? (2).

In tanto acuirsi di conflitti, in così pertinaci intrighi contrapposti alla prudente condotta del Balbi, fu, invero, provvidenziale l'intervento del Farnese. Lo Scotti e il Balbi iniziarono un'opera concorde, intonata alla massima cordialità, assumendo la responsabilità di variare il testo della *minuta,* solo preoccupati di chiudere l'eterna vertenza, salvaguardando il decoro della Repubblica. L'affiatamento tra Genova e Parma era ormai un fatto e il duca voleva uscirne con onore. In caso di assoluta intransigenza da parte del re, lo Scotti doveva almeno implorare

(1) Che la notizia fosse giunta a Madrid, lo conferma il seg. brano di lett. del Chavigny al Rocca: « Vous faites remarquer, Mons.r, la sûreté de votre discernement dans l'aprobation que vous donnez à Mons.r A. Grimaldi, il a tout ce qu'il faut pour s'attirer ou pour conserver autant d'inclination que d'estime; si la Rep. l'eût envoyé au lieu de quelque autre indépendamment de la conjoncture, elle ne seroit pas dans la confusion où elle se trouve aujourd'hui. Je laisse à Mons.r le Marquis Scotti le soin de vous faire le détail de tous les malheureux contretemps, qui viennent d'arriver; ils sont étranges, la Rep. ne peut s'en prendre qu'à l'infidelité ou à la malice d'une cabale, qui se preparoit depuis longtemps, son secret a été trahi, il n'est plus possible luy éviter la satisfaction, que le Roy Catholique luy a présentée, mais il s'agissoit de sauver la glôire de la médiation de S. A. S. qui paroissoit attaquée, c'est tout ce qui restoit à faire à Mons.r le Marquis Scotti ». Ibidem.

(2) *Lett. del Balbi al gov.,* 25 sett. 1722. Ibidem.

un'udienza privata (1). Spinto continuamente dalle tempestive sollecitazioni dell'astuto diplomatico genovese, il buon collega ricorreva agli argomenti più efficaci per far comprendere al Borbone che la vera gloria di un principe non consiste già nell'esigere con rigore, ma nel condonare con generosità quello che sa di potér facilmente ottenere. Ne andava di mezzo il buon nome e la reputazione del Farnese nel mondo, se la *minuta* da lui proposta non veniva accettata. Sotto lo stimolo di tanti eccitamenti, lo Scotti si infervorava sempre più nella faccenda; parlava e insisteva presso il re, che mostravasi inclinato a maggiore moderazione.

Ma, trasferitasi la Corte in villeggiatura a Balsain, si resero inevitabili nuove dilazioni e nuove difficoltà. Essendosi il Balbi recato a far visita allo Scotti, questi lo invitò a un colloquio col Grimaldi (2). Il ministro si era sempre mostrato benevolo verso la Repubblica; a lui si doveva di avere sventata la trama ordita in Madrid appena giunta la *minuta* redatta in Italia. Il re in una adunanza segretissima l'aveva fatta alterare, e solo per l'intervento del Grimaldi era stata reintegrata nel testo primitivo, salvo l'ultimo periodo, nel quale alle parole « che più vaglia a procurarle la Reale sua grazia » erano state sostituite le seguenti: « promettendosi non arrivi il caso di dover altra volta sollecitare grazia da S. M. ma bensì molte altre che spera dalla sua sovrana benignità e grandezza ».

L'alterazione modificava il senso e l'intonazione generale dell'esposizione. Sopra tutto le parole « altra volta »

(1) *Lett. del Grimaldi al gov.*, 28 ag. 1722. Lett. Ministri Parma e Piacenza, M. 2343. Ibidem.

(2) *Lett. del Balbi al gov.*, 22 e 29 ag., 5 e 25 sett. 1722. Lett. Ministri di Spagna, M. 60, N. G. 2469. Ibidem.

potevano, contenendo implicita la confessione di un fallo, « dar ombre » a chi voleva intatto il decoro della Repubblica. Il Balbi si adoprò, quindi, con tutti gli accorgimenti di un'abile diplomazia, perchè la frase venisse soppressa. Si fece accompagnare dallo Scotti e si recò dal Daubenton, confessore e confidente del re. Avendogli manifestato il suo dispiacere per l'alterazione della *minuta*, il gesuita dichiarò subito che egli si era dapprima opposto e che soltanto in seguito all'assicurazione che si era conservato invariato il concetto generale, non aveva creduto di dover insistere oltre. Ma il genovese fece tosto rilevare che « o l'alterazione era della sostanza e la gloria del mediatore veniva ad essere molto menomata; o non aveva nessun valore e allora la correzione non poteva non essere spiacevole per l'autore del testo ». L'argomento non ammetteva repliche: lo confessò il Daubenton stesso, e promise di farlo valere con lusinga di riuscirvi. Ma sfortunatamente cadde ammalato e il Balbi, per non perdere altro tempo e per prevenire nuovi intrighi, espresse il desiderio di essere ammesso all'udienza il 19 novembre, onomastico della regina, durante il soggiorno della Corte all'Escuriale.

Respinta la domanda, non ostante l'interessamento dello Scotti, si dovette attendere che i sovrani si restituissero alla capitale (1).

Intanto al Balbi, sempre vigile e pronto ad afferrare le occasioni favorevoli, riusciva ad introdurre nel testo della famosa *minuta* un'aggiunta che ne modificava felicemente il senso. Traducendola egli stesso dallo spagnuolo in presenza dello Scotti, rese le parole « sollicitar gratia » con

(1) *Lett. del Balbi al gov.*, 25 sett.; 3, 17, 24, 31 ott.; 7 e 21 nov. 1722. Ibidem.

la frase italiana « sollecitare la grazia ». Alla variazione non badò, o non gli fece nessun effetto, l'inviato del Farnese, che ne credette simile il senso, e il Balbi stimò opportuno « tenere sepolto il concetto », lieto che la modificazione introdotta, così lieve dal punto di vista formale, portasse nel significato tanto maggior decoro alla Repubblica, evitandole l'umiliazione di chiedere perdono, come aveva sempre preteso Filippo V.

Il 27 nov. 1722, ritornata la Corte a Madrid, il diplomatico genovese pregò il Daubenton, ormai uscito dalla malattia che ne aveva messo in pericolo l'esistenza, di ottenergli la prima udienza privata. Il padre gesuita promise che la sera stessa, andando a palazzo per confessare il re, lo avrebbe posto « in grave scrupolo » se non avesse, coll'accordare il ricevimento, tolta subito ai maligni l'occasione di sbizzarrirsi e spargere male voci per l'eccessivo indugio (1).

Un'ultima delusione attendeva, però, il solerte rappresentante della « Superba ». Si era sempre parlato di un'udienza privata; tale era stato sempre non solo il desiderio del Farnese e dello Scotti, ma anche la persuasione dei personaggi più vicini al re, quali il Grimaldi e il Daubenton. Ebbe, quindi, vivo stupore quando il gesuita gli annunziò che Filippo V era pronto a concedergli, fin dal giorno successivo, la pubblica udienza. Protestò in un con lo Scotti; ma invano. Dinanzi alla ostinazione del re abbandonò ogni resistenza, tanto più che l'accaduto non era trapelato in città e la formula, anche se pronunciata in pubblico, non poteva recare pregiudizio alla dignità della Repubblica. La solenne cerimonia ebbe luogo il 13 dic., e

(1) *Lett. del Balbi al gov.*, 14 e 28 nov. 1722. Ibidem.

riuscì, a detta dei presenti, grandiosa, imponente e onorevolissima per Genova (1).

(1) Il Balbi nella sua lettera del 19 dic. 1722 così descrive il ricevimento reale: « Venne a casa mia l'Introduttore degli Ambasciatori a prendermi al solito uso col cocchio del Re prima delle 10: sicchè assai subito convenne salire nell'istesso in compagnia di detto Introduttore che si pose a mia sinistra in detto cocchio, assistito da sei staffieri di mia livrea e seguitato da tre mie carrozze tutte in muta a quattro et a due cocchieri; la prima come di rispetto andava vuota; nella seconda occupava il primo posto il mio segretario accompagnato da un gentil. e dal mio cavallerizzo, e nella terza vi erano i miei Paggi e il mio maestro di casa... Giunto et introdotto nella solita anticamera comparvero a favorirmi i Sig.ri Stefano Mari Giovanni Pallavicini... ed altri nazionali di minor sfera. Fu forza far qualche dimora nella detta anticamera, affine di lasciar terminare al Re le sue orazioni doppo la Comunione fatta quella mattina e dar luogo nello stesso tempo all'arrivo dei Grandi..... Giunti questi, resesi il Re nella solita camera dell'udienza assistito dagli stessi et altri ufficiali della Casa Reale, io fui immantinente introdotto alla udienza di S. M. alla quale feci l'Espositione..... Mi ricevette la M. S. appoggiata al solito uso ad un tavolino con aria molto tranquilla e benigna, et udita la mia esposizione, rispose alla stessa con voce così dimessa, che per verità non posso riferirne a VV. S. S.me se non i sensi, che ne ho raccolti da chi era più immediato alla sua persona e che d'indi ne son risonati comunemente per la città. Furono questi che la M. S. credeva ben sincere l'espressioni della Rep., che egli ne restava ben contento, e che haverebbe alla stessa conservata l'antica sua amicizia e confidenza ed infine terminò con soggiongere di più per atto di sua generosità di esserle molto cara la mia persona. Alcuni dei Grandi che assistettero a detta mia pubblica udienza e particolarmente quelli di nostra Natione usarono la finezza di stare senza cappello fuor di haverselo posto al principio et al fine di detta mia esposizione..... Successivamente fui condotto all'appartamento della Regina alla quale feci un complimento adattato alla sua Reale Persòna, et alla mia Rappresentanza: corrispose Ella in termini alquanto equivochi, esprimendosi in poche parole che siccome sperava che la Rep.ca non haverebbe disgustato la M. S., così in tal caso assicurava del suo favore presso della medesima. Fatto questo secondo complimento passai a quelli del Prencipe e Prencipessa de Asturias, degl'Infanti Don Ferdinando e Don Carlos, lasciato Don Filippo perchè in detto tempo lo ritrovai a dormire..... Giunsi a casa collo stesso Equipaggio e col maggior seguito dei nostri Nazionali della condizione più civile..... ». Ibidem.

Mentre a Madrid si svolgeva un periodo di così intensa attività diplomatica da parte del Balbi, coadiuvato dallo Scotti (1), a Parma Francesco II e i suoi ministri dedicavano tutti i loro sforzi per indurre la Repubblica a risolvere, in senso favorevole al S. Filippo, la interminabile questione degli onori militari. Tutti i colloqui tenuti nel nov. e nel dic. vertono quasi esclusivamente su questo punto. Ma tutti gli accorgimenti del duca e dei suoi cortigiani s'infransero contro la fermezza del Grimaldi, vigile tutore delle tradizioni e dei decreti dello Stato. Ottenuto lo scopo della sua missione, egli tornò in patria nel genn. 1723, non senza aver prima consegnata al principe una lettera di ringraziamento trasmessa dal Senato (2).

L'ammissione del Balbi all'udienza reale e il ritorno a Genova di A. Grimaldi chiudono un periodo di conflitti diplomatici, che, durato circa tre anni, in mezzo a molteplici e intricati episodi, ebbe non di rado fasi di pericolosa acutezza e di intensa drammaticità.

Per quanto avversata e insidiata dagli Stati più potenti, la Repubblica uscì dalla grave vertenza senza dover subire penose umiliazioni o adattarsi a compromessi indecorosi.

Dell'onorevole soluzione essa non andava certo esclusivamente debitrice all'opera svolta dal duca di Parma come mediatore, per quanto, specie nell'ultimo periodo,

(1) Il Balbi il 31 ott. consigliò il governo di testimoniare allo Scotti la sua gratitudine, e non con sole parole. E, scrivendo al Costa, narrò che alla Grancia di S. Cecilia l'inviato ducale gli aveva fatto vedere un gioiello ricevuto in dono dal re di Francia ed aveva espresso la speranza di accompagnarlo con un altro della Repubblica. La Giunta di Marina fece rispondere al Balbi che lasciasse cadere tali discorsi!

(2) *Lettere del Grimaldi al gov.*, 9, 20 nov. 1722; 4 e 18 genn. 1723; e *Lettera del duca al Senato*, 31 genn. 1723. Ibidem.

possa giudicarsi attiva e sincera. Essa la dovette, in modo essenziale, alla prudente, accorta, dignitosa condotta dei suoi rappresentanti, animati sempre da vivace e schietto spirito d'indipendenza, così in Madrid di fronte al prepotente e puntiglioso contegno di quei sovrani, come in Parma di fronte agl'insinuanti tentativi e ai lusinghevoli raggiri di principi e ministri smaniosi di farsi valere. Così furono sventate le minacce spagnuole ed i pericoli propri delle mediazioni, che tanto spesso, come non a torto molti senatori genovesi giudicavano e temevano, finiscono per danneggiare chi vi ricorre, costringendo ad accettare la volontà altrui o ad affrontare dissapori e inimicizie. Mentre la vita pubblica italiana quasi dappertutto si adagia in una comoda sonnolenza, gli atti del Senato genovese, le relazioni dei Consigli, le istruzioni agli ambasciatori e agli inviati, in tutta la complessa questione Alberoniana, sono prova di una vigoría che ci stupisce profondamente. Nella generale acquiescenza allo straniero, fra tanta leggerezza di costumi e tanta povertà di sentimenti, si parla ancora con fierezza nelle Assemblee e i negoziatori degli affari di stato sanno comportarsi con dignità e avvedutezza.

Ristudiate le vicende della Repubblica nel primo quarantennio del sec. XVIII, potremo forse convincerci che essa non deve confondersi nella comune accusa di servilismo e che la sua politica, in quel periodo, fu risolutamente avversa ad ogni inframmettenza straniera.

Mantova.

ROMOLO QUAZZA.

La missione di Beniamino Franklin a Parigi
nei dispacci degli Ambasciatori Veneziani in Francia
(1776-1786)

La storia dell'indipendenza degli Stati Uniti ha con l'Italia così pochi vincoli diretti, che inevitabilmente ci è rimasta finora lontana nello spirito assai più che nel tempo. L'opera di Carlo Botta, meno conosciuta anche negli stessi Stati Uniti, di quanto sarebbe logico ritenere in un paese così geloso e così orgoglioso di quel tanto di apporto storico che reca alla evoluzione del mondo, l'opera di Carlo Botta non è fatta per animare durevolmente nella nostra visione quei tempi e quegli eventi. I lavori di studiosi più recenti, pure illuminando i fatti, non ci hanno avvicinato in simpatia agli uomini; come se, pure sentendone raccontare, non li vedessimo vivere. Un poco dunque per la lontananza, non meno spirituale che geografica, un poco forse perchè la dovizia di altro e più attraente materiale storico non ha lasciato soffermare gli studiosi su questo campo particolare di indagini, è rimasta finora ignorata, o quasi, una serie per altro assai interessante di documenti veneto-americani, che l'Archivio di Stato di Venezia conserva. Si tratta principalmente delle lettere con

cui gli Ambasciatori Veneziani in Francia in Inghilterra e altrove, rendono conto al Senato degli avvenimenti coloniali transatlantici secondo le notizie che ne giungono alle capitali europee di loro residenza, e della politica delle rispettive Corti e governi a quel riguardo. L'eco degli eventi americani arrivava, è vero, con ritardi che la nostra moderna celerità di comunicazioni ci fa sembrare quasi inconcepibili e certo disastrosi ad ogni impresa da condursi con tali distanze frapposte. Ma un lato della questione a ogni modo si dibatteva sul posto; e sebbene non fossero quelle le decadi d'oro della diplomazia veneziana, la tradizione del grande stile ereditario perdurava tuttavia, e le lettere di uno Zen, di un Mocenigo, e specialmente di un Dolfin contengono tali finezze di percezione anche a distanza, tale acutezza di vedute, e tale, talora stupefacente, limpidità di presagi, che se ne sarebbero potuti vantaggiosamente illuminare ancora ieri gli ambigui orizzonti di Versailles.

« L'indipendenza degli Stati Uniti nei dispacci degli Ambasciatori Veneziani » è dunque un argomento di studio che spero di potere senza troppo indugio presentare compiuto ai lettori dell'*Archivio,* e agli studiosi di storia, e più, agli spiriti curiosi dei riflessi proiettati dalla storia di ieri sulla politica di oggi e sulla evoluzione di domani. Intanto, sia perchè dalla ricca serie dei dispacci emerge concretamente un episodio singolare, quello delle relazioni dirette di Beniamino Franklin con la Repubblica di Venezia; sia per non pubblicare prima all'estero che in patria alcuna parte di questi studî, tanto più che ne ho impegnato qualche pagina ad una imminente pubblicazione italo-americana (1), traggo qualche primizia per l'*Archivio*

(1) *Americans by Choice* - Edited by Alessandro Sapelli - War Records Publ. Co. New York - (under press).

dai dispacci degli Ambasciatori Veneti in Francia, durante i dieci anni (1776-1786) che segnano il periodo decisivo della lotta per l'indipendenza degli Stati Uniti.

***

Lumeggiato in modo specialmente interessante appare in questi dispacci il fatto, che già gli storici avevano intravisto e anche discusso, ma che nessuno (per ragioni del resto comprensibili, trattandosi di eventi destinati a ripercuotersi per lungo tempo nei rapporti internazionali), ha potuto o voluto sviscerare e determinare con crudezza: l'intervento della Francia; l'esame cioè dei motivi che indussero la Francia a dare agli Stati Uniti quell'aiuto senza il quale probabilmente non sarebbero riusciti a resistere all'Inghilterra, e che essa Francia ha poi saputo così sagacemente e largamente sfruttare negli eventi di ieri; aiuto che si vedrebbe significare ben altro che disinteressata adesione ad un ideale di libertà, e risalir ben più addietro nel corso dei tempi e delle idee che alle teorie enciclopediche e al gesto di Lafayette, se le domestiche ombre della Luisiana e del Canadà ragionassero coi numi indigeti indiani degli anni e dei sogni che la storia americana vera e propria non registra. D'altra parte, nessuno più che un neutrale ed obiettivo Nobil Homo veneziano, avvezzo a scrutare uomini e cose con ereditaria finezza per ragguagliarne il suo governo, è al caso di scernere i veri motivi dell'azione sotto alle più o meno mascherate apparenze dell'evento; e se fin dall'ottobre del 1774 Alvise Mocenigo, dando notizia al Senato della resistenza delle Colonie Americane agli ordini del governo di Londra (1),

(1) « ..... e si aggiunge essere succeduto un Fatto d'Arme fra gli abitanti

non stima « fuor di ragione il credere che nel desiderio di « addolcire la presente loro situazione potessero sollecitare « con non inutili viste d'interesse qualche straniera Po- « tenza a sostenerli.... », i fatti dimostravano presto quanto egli avesse ben ragionato e allora e quando rifletteva sulla pericolosa ostinazione della Corte di Londra a « sostenere « in forma violenta le proprie risoluzioni contro le colo- « nie, e particolarmente contro gli abitanti di Boston, ragio- « nevole essendo che resti sempre seppellito nell'animo di « quelle numerosissime popolazioni un seme di irritamento « contro il Governo, il qual seme se avvenga che possa un « giorno scoppiare..... produr potrebbe effetti sommamente « incomodi e forse anche decisivi sull'attual sistema di « quell'Amministrazione » (1).

Le previsioni del Mocenigo si vengono infatti avverando in una serie di eventi che escludono addirittura anche il sommamente incomodo per non lasciar posto altro che al decisivo; e si concretano finalmente nell'arrivo a Parigi di un inviato americano, in veste di semplice visitatore; veste che però non poteva, e forse nemmeno si proponeva, di illudere nessuno; arrivo che il N. H. Marco Zen, successore del Mocenigo nella residenza di Parigi, commenta notevolmente in una lettera di diffuso ragguaglio al Senato (2).

Beniamino Franklin veniva a continuare nella capitale francese, forte della considerazione e dell'aiuto dei confratelli scienziati di Francia, l'opera tenace e costruttiva per cui la voce unanime dell'Europa, debitamente riecheg-

---

di Boston e le Truppe Inglesi, di cui però non danno le suddette lettere preciso dettaglio » (Disp. Francia 1772-74; 24 ottobre 1774 da Fontainebleau).

(1) Parigi, 14 agosto 1775.

(2) V. Doc. I in appendice.

giata anche dai dispacci veneti, salutava in lui più che in Giorgio Washington o in qualsiasi altro grande ribelle, l'artefice più vero e più efficace della unità e della indipendenza americana. Giudizio ingiusto? Non tocca a noi qui giudicare. Certo è che quando, l'8 dicembre 1777, lettere d'America portano al Franklin « avvisi della più grande « importanza in favore delle Armi delle Colonie.... », tale è il concetto, che « gode questo uomo grave, e scienziato, « che niuno osa dubitare di esaggerate parzialità..... ». La presa di Ticonderoga, che è l'avvenimento adombrato in quegli avvisi, ebbe infatti grandissima importanza, come quella che provocò « la strepitosa deliberazione dell'In- « ghilterra per domandare la Pace alle sue colonie » (1). E il Veneziano commenta subito: « Grande esempio que- « sto sarà nelle storie per confermare la massima, che la « ribellione delle Provincie esser deve incontrata ed op- « pressa con tutto il potere nel primo suo nascere: altri- « menti, se i primi passi son deboli, e vanno fallaci, il « tempo non serve, che ad esaurire le forze del Principe, « e render solide quelle dei sollevati ». E poco dopo osserva ancora (2): « .....tutte le linee del Ministero di Londra « tendono sempre con estrema finezza a guadagnare il di- « spottismo degli affari, e quella costituzione, che pareva « inclinare agli eccessi della libertà Republicana, va de- « clinando insensibilmente ogni giorno a costruire l'Im- « perio monarchico..... ». Accanto a queste osservazioni di ordine generale i dispacci dello Zen recano acuti accenni alla politica francese che, mentre per il timore di incerte fortune e per non trovarsi a serî cimenti si limita ad aiuti finora segreti o larvati ai ribelli, non perde tuttavia occa-

(1) Parigi, 2 marzo 1778.

(2) Parigi, 9 marzo 1778.

sione di aizzare la resistenza e la combattività di questi ultimi contro la madre patria, tanto per ragioni commerciali quanto per più lontane finalità politiche: l'umiliazione della potenza marittima britannica, « l'impegno e la distrazione » delle sue forze in generale. Anzi, lo Zen non si perita di esprimere il pensiero che, qualora si presentasse una possibilità di accordo fra i belligeranti, la Francia « forse non mancherebbe di mettervi impedimenti, e « di seminarvi zizzania, per quanto mai possa, senza re« stare scoperta..... ». Quindi è naturale che adoperi tutte le « industrie e lusinghe ben naturali per invogliarli ad « insistere da sè stessi in una guerra, che fa fiorire il com« mercio francese..... ». Semplicistica definizione a dir poco: ma non si può negare che nella sua brutalità non riassuma e non illumini l'essenza realistica e più concreta della situazione.

La dissimulazione francese era del resto ormai precauzione superflua e fu superata presto dagli eventi; chè l'improvviso richiamo dell'Ambasciatore Britannico a Parigi « Milord Stormont » e l'accordo francese per il tabacco della Virginia (1) mostravano bene dove si andava a finire. La presentazione del Dottor Franklin e dei suoi compagni, dopo la pubblicazione del trattato, all'udienza del Re col titolo e qualità di Deputati degli Stati Uniti

(1) « ..... Per quanto sia semplice, e limitata a commercio la convenzione, non può dissimularsi l'intrinseco effetto e significato d'esser riconosciuta dal Cristianissimo l'Indipendenza degl'Insorti. Anzi li loro commessi fin'ora privatamente qui commoranti Franklin, Dean, e Lee si sono presentati tre giorni or sono a questo Sovrano col titolo e qualità di Deputati degli Stati Uniti dell'America Settentrionale. Quali saranno per essere le conseguenze di questo improvviso sistema, e rivoluzione, sarà grave soggetto alle riflessioni della Publica sapienza, ed incessante esercizio alle applicazioni future del mio dovere ». Parigi, 23 marzo 1778.

dell'America Settentrionale, mette naturalmente in agitazione tutto il piccolo e grande mondo diplomatico parigino, prevedendosi che essi finiranno prima o poi con lo « spiegar carattere » diplomatico, e che bisognerà decidere chiaramente se riconoscerli o no. Lo Zen non manca di domandare istruzioni al Principe, esponendo il suo contegno riservato e la riserva dei colleghi sull'argomento (1). Gli ambasciatori rimangono tutti d'accordo di aspettare, almeno ostensibilmente, che gli americani abbiano « spiegato carattere » prima di chiedere istruzioni ai rispettivi governi. Viceversa individualmente è ovvio che ciascuno le chiede, e lo Zen anche le riceve (2). Intanto la Francia imbarca segretamente per l'America un Commissario, certo Gerard (3) « primo assistente » della Segreteria di Stato; e a Londra si riceve « il trattato qui fatto cogli Ameri-
« cani, come un'atto proditorio » (4); in modo che « cre-
« scono sempre più le inquietudini e gl'imbarazzi alla
« Corte di Londra, e quanto contribuisce alla sua decli-
« nazione. Tanto quì giova a esaltare la competenza e
« l'antica rivalità..... » (5). Finalmente il trattato (6) si pubblica; ma non si effettua ancora il riconoscimento della

(1) Parigi, 25 maggio 1778.

(2) Ducali, 2 maggio 1778.

(3) « ..... Quello, che la capacità del Ministero non può ricoprire, si è, che la missione di tal sospetto mira principalmente ad attraversare i maneggi dei Commissari pacificatori spediti da Londra; onde non potendo occultar la cosa, che ha tutti i caratteri odiosi di ostilità verso l'Inghilterra, si è usata ogni industria per occultar la persona, facendola qui partire alla volta di Spagna ». Parigi, 11 maggio 1778.

(4) Parigi, 25 maggio 1778.

(5) Parigi, 1 giugno 1778.

(6) Stampato a Parigi con la data MDCCLXXVIII, è del 6 febbraio 1778; e viene comunicato dallo Zen al Senato « appena arriva alla luce » il 12 ottobre dello stesso anno.

nuova sovranità da parte delle altre Potenze: « giustizia « e prudenza » lo ritardano, visto che nessun altro sovrano ha di farlo l' « interesse » e la « ragione di Stato » che aveva la Francia.

D'altra parte « il Congresso non cessa d'insistere fer« mamente nell'assunto di sovranità; e ne sarà un valido « testimonio, se succede, come traspiro da buona parte, che « il signor Franklin sia per presentare al Re le creden« ziali di Ministro Plenipotenziario degli Stati Uniti » (1).

Il Ministro di Russia non si fece scrupolo di dire francamente che non aveva intenzione di riconoscere il Franklin; qualche tempo dopo si veniva a sapere che la Spagna era estremamente contraria anch'essa a qualsiasi sanzione del genere, non volendo sembrar di « autorizzare « una rivolta, che forma un pessimo esempio per le vaste « sue Provincie in America » (2).

Intanto il Franklin continuava risolutamente per la sua

---

(1) La lettera continua: « Io sarò diligentissimo osservatore d'ogni passo, ch'egli facesse con tal carattere, pure del modo, col quale sarà trattato, e corrisposto da ciascuno, e da tutti questi Ministri delle Estere Corti, per umiliar li distinti ragguagli...... ......attenendomi intanto a prudentissimi dettami delle ossequiate ducali 2 Maggio decorso. Non avendo intermesso le indagini di là in poi, posso ben nominare qualcuno, come sarebbe il Ministro di Russia, il quale si espresse apertamente, che non riconoscerebbe per certo il Ministro del Congresso Americano, ma niuno per anco si lasciò intendere nell'opposta disposizione di riconoscerlo; anzi è opinione dei più avveduti, che il signor Franklin si contenterà di spiegare il carattere appresso la Corte, senza farne per ora la consueta partecipazione a veruno de' Ministri stranieri, attendendo che qualche altro Prencipe dell'Europa presti prima il consenso all'indipendenza delle Colonie. Io mi asterrò dal versar sui giudizj, quando il fatto è imminente per scioglierne l'incertezza. Grazie ».

Parigi, 8 marzo 1779.

MARCO ZENO K.r Amb.r

(2) Parigi, 9 ottobre 1780.

strada, non curante, in apparenza, della freddezza delle Potenze. « Martedì scorso », - narra lo Zen il 29 marzo 1779 - « giorno della solita comparsa alla Corte del Corpo Diplo- « matico, fu condito di molta curiosità per l'udienza data « dal Re al Dottor Franklin in qualità di Ministro Pleni- « potenziario delle Provincie Unite d'America. Il risultato « non fu diverso da quello ch'ebbi l'onor di predire a « V.^{ra} Ser.^{tà} coll'umilissimo N. 117. Spiegate le creden- « ziali, e accettato il carattere della Corte in corrispon- « denza del rango pari, che sostiene il Ministro Francese « in Filadelfia, si è poi astenuto il Dottor Franklin da « ogni visita, e dal consueto Biglietto di partecipazione « agli Ambasciatori, e Ministri stranieri, prudentemente « evitando il disgusto di non ricevere il contraccambio, « ma confessando in tal modo col fatto proprio la vana « riuscita di ogni maneggio fin'ora tentato, per ottenere « l'assenso di qualche altra Corte all'Indipendenza della « nuova Republica » (1). Al tempo stesso il Franklin non perde occasione di far rilevare alle Potenze esitanti i successi crescenti delle armi coloniali: parla « come di un « fatto certissimo » della sconfitta del generale Prevost nella Carolina quando ancora ne mancano agli Inglesi i dettagli (2); opina che la resistenza di Charlestown sia da mettersi « sulla classe di Filadelfia, dove gl'Inglesi non

---

(1) Parigi, 29 marzo 1779. Nella stessa lettera lo Zen osserva: « La prima a seguire in ciò l'esempio, e le mire del Cristianissimo, ogn'uno conviene, ch'esser dovesse la Spagna, non solo per li vincoli stretti del Patto di Famiglia, ma ancora per l'interesse, che resti indebolita collo smembramento delle colonie la superiorità marittima degl'Inglesi ». Se non che la Spagna esitò a lungo, per non compromettere la disciplina delle proprie colonie americane (v. disp. Parigi, 9 ottobre 1780).

(2) Parigi, 23 agosto 1779.

« poterono mantenersi..... » (1). Però nè egli nè altri può completamente dissimulare la grave preoccupazione che destano nei simpatizzanti cogli americani, lo scoraggiamento, l'avvilimento, la discussione che si vengono manifestando nelle file coloniali, e che le rendono « appena sufficienti alla difesa, non che all'offesa » (2). Nella Francia stessa « garrula » e « vivace » serpeggia, nonostante certi deliberati indugii (3), l'impazienza della situazione che si trascina, e la fortuna coloniale passa molto vicino al disastro. La cosa si fece, insomma, più per dispetto all'Inghilterra che per altro; mentre al fondamentale motivo anti-inglese della Francia si veniva aggiungendo l'altra determinante a favore degli americani, la situazione franco-spagnuola. Nella residenza Veneta a Parigi è, nel frattempo, venuto a sostituire l'ambasciatore Zen il N. H. Daniel Dolfin, osservatore più acuto e giudice più incisivo e più tagliente dello Zen. Egli, mentre ragguaglia fedelmente come il suo antecessore, l'Eccellentissimo Senato, riassume ogni tanto la situazione con uno spirito di modernità non disgiunto da una punta di scetticismo storico, che trascende gli eventi e un secolo e mezzo più tardi

(1) Parigi, 8 maggio 1780.

(2) Parigi, 4 dicembre 1780.

(3) « ...... lasciar crescere sempre negli Americani il bisogno degli aiuti di Francia, onde poter acquistare in casa loro un'influenza decisiva, e perpetua.

Il mandar molta truppa in quel Continente li avrebber (sic) ingelositi; la Truppa stessa avrebbe spiegato l'indole sua naturale di predominio; questo era forse il modo più persuasivo per far tornar volontariamente gl'Insorgenti in braccio all'antica sua madre. Dunque attender bisogna, che siano ridotti nell'ultima estenuazione e che l'eccesso delle calamità l'inasprisca a tal segno, che piuttosto che aprir le braccia al nemico presente, pieghino il collo alla discrezione del nuovo alleato, ed amico. Non è facile preveder lo sviluppo di quest'epoca memorabile ..... ». Parigi, 4 dicembre 1780.

può apparirci commento non inopportuno a situazioni che ci illudiamo di credere nuove (1). La sua chiaroveggenza è qualche volta impressionante: quando considera il tentativo inglese di separare la Francia dalla causa degli americani, esce in questo acutissimo giudizio: « singolare per « altro è l'effetto di questa Lega. Dopo che gli insorgenti « hanno posto le armi in mano ai Francesi, par, che non « abbiano più saputo maneggiarle da se medesimi..... » (2).

Ma sui commenti del Dolfin dovremo ritornare: seguiamo intanto il buon Beniamino Franklin, a cui il Senato manda cortesi messaggi, e che li ricambia, attraverso il Dolfin, a Venezia, salvo a trasmetterli poi al Congresso (3). Egli viene ora ad essere fiancheggiato nel disbrigo della sua legazione dal Lawrence (che il Dolfin scrive Laurens) e dal Jay (4), e non senza ragione, perchè, mentre da una parte la situazione si presenta molto seria e grave, e ri-

---

(1) « Si nudrisce il progetto di stabilire sull'onda instabile quell'equilibrio, che invano si è sempre cercato sulla terraferma fra le Potenze del Continente. Lo scopo è forse più lodevole, che possibile; ne ci è altro di odioso, che lo accompagni, se non lo spalleggio della rivolta degli americani. Non riuscendo alla Francia di avere consorti in questa causa, ha spiegato uno stendardo che deve piacere a tutti, cioè la libertà dei mari, e l'eguaglianza di una ragione commune per tutte le Nazioni marittime ..... ». Parigi, 19 febbraio 1780.

(2) Parigi, 19 marzo 1781.

(3) « ..... Ho avuto un incontro molto opportuno per adempiere alle commissioni dell'Ecc.mo Senato verso il Sig.r Franklin Ministro Plenipotenziario degli Stati Uniti. Egli si è mostrato sensibile a una tale attenzione per parte della Ser.ma Republica, e ha preso l'incarico di farne parte al Congresso, a cui sono diretti li grati sensi di V.ra Ser.tà .... ». Parigi, 10 settembre 1781.

(4) « Questa moltiplicità di Soggetti non esclude già l'intervento del signor Franklin, ma proviene da saggio principio di cautela Republicana per non lasciare ad un solo il maneggio, e la decisione di un affare di tanto rilievo ». Parigi, 15 luglio 1782.

veste dei caratteri di solennità che improntano di sè anche la prosa dell'Ambasciatore (1), dall'altra il Franklin stesso è afflitto da un « accidente apopletico, da cui si spera per « altro, che si ricuperi in breve » (2). Cosa che dovette avvenire se, verso la fine dell'anno, lo stesso Franklin otteneva « un Passaporto della Corte di Londra per man« dare un Bastimento sicuro da ogni molestia a portare « al Congresso con tutta celerità un esemplare del Trat« tato di Pace segnato in Parigi dai Negoziatori Inglesi « ed Americani » (3). Il gran dramma era giunto all'ultimo atto: il Dolfin si preoccupa subito del come contenersi circa l'eventuale riconoscimento del Franklin, prevedibile per subito dopo la pubblicazione del Trattato di pace fra Inghilterra e Stati Uniti, e domanda istruzioni (4), avvertendo che il Franklin è finora solo riconosciuto, oltre che dalla Francia, dall'Olanda, che con ciò vuol far dispetto all'Inghilterra (5), ma « non vi è apparenza » — si

(1) « ..... Il nuovo Comandante Inglese a Nevvjorck signor Carleton invano ha tentato tutte le strade per ottenere almeno una trattazione. Il Congresso con gravi, e concise parole ha statuito, e risoluto, che quando anche la Gran Bretagna riconoscesse solennemente l'indipendenza degli Stati Uniti, non per questo faranno mai pace, ne tregua, ne accordo particolare di alcuna sorte con essa, e che però non volevano meno ascoltare le sue proposizioni, mentre queste dovevano unicamente dirigersi alla Corte di Francia per ivi trattare, e conchiudere una pace generale con il concorso di tutte le Potenze belligeranti. La storia del mondo tutto non può fornir certamente un altro Atto più insigne ..... ». Parigi, 12 agosto 1782.

(2) Parigi, 2 settembre 1782.

(3) Parigi, 30 dicembre 1782.

(4) Parigi, 6 gennaio 1782 (m. v.).

(5) « Questo è in conseguenza degli atti solenni che quella Republica ha fatti alcuni mesi fa, sfogando la sua inimicizia con l'Inghilterra, e la sua premura di impossessarsi di quel traffico, col riconoscere l'Indipendenza e Sovranità degli Stati Uniti, e col segnare un trattato di amicizia e commercio ..... ». Parigi, 6 gennaio 1782 (m. v.).

affretta a soggiungere — « che alcuno di questi Ministri « Esteri, si ritiri dal riconoscere il carattere del signor « Franklin tosto che il Trattato della Gran Bretagna cogli « Stati Uniti sarà reso publico formalmente. Ma pur se « mai qualcuno tardasse, e che non fosse intenzione di « Vostre Eccellenze, che io fossi degli ultimi, riflettendo « massime alli avvantaggi della navigazione in America, « dove il Veneto Paviglione non è nuovo, nè incognito; « prendo la libertà di riflettere all'Ecc.mo Senato, che po- « trebbe additarmi una, due, o più Potenze sull'esempio « delle quali, cioè dei loro Rappresentanti in questa Corte, « Vostra Serenità fosse persuasa, che io praticassi una « obbligante prontezza nel riconoscere il signor Franklin, « quando non sia publica volontà, che io debba essere il « primo, o pur l'ultimo. Trattandosi di una Potenza nuova, « in cui le prime officiosità, o negligenze possono fare im- « pressione, mi sono creduto in dovere di presentare que- « sti devoti sentimenti..... » (1). Intanto Beniamino Franklin, per quanto sia « tutto pieno di gioia di veder condotta « a perfetta maturità la grande opera, di cui egli è stato « il principale artefice » (2), non la considera compiuta, e si preoccupa di dare una legislazione alla nuova Repub- blica. A questo scopo « si è portato dall'Abate Mably ce- « lebre autore di Libri Politici ben noti alla virtù di Vo- « stre Eccellenze, e gli ha dimandato l'estesa di un Co- « dice di legislazione, qual giudicasse convenir meglio alla « nuova Republica. Questo vecchio rispettabile, di cui « godo la familiarità, ebbe la grandezza d'animo di resi- « stere all'idea seducente di immortalizzare il suo nome « insieme con quelli di Licurgo, e Solone. Considerò con

(1) Parigi, 6 gennaio 1782 (m. v).

(2) Parigi, 3 febbraio 1782 (m. v.).

« fredda calma di spirito, che dopo acquistata la Publica « libertà, e sovranità, non tarderà a manifestarsi la privata « ambizione, sicchè ognuno degli individui più potenti stu- « dierà di dar la legge, e sdegnerà di riceverla. E su que- « sti principî di soda sapienza rispose il signor Franklin, « che apprezzava infinitamente l'onor della sua dimanda, « e che sarebbe sempre pronto ad esprimere vocalmente la « propria opinione sulle interrogazioni, che il signor Franklin « si degnasse di fargli, ma che lo pregava di esimerlo in- « tieramente dal mettere cosa alcuna in iscritto..... » (1).

Mentre l'abate francese rifiutava così un codice agli americani, l'Ambasciatore di Spagna offriva loro un pranzo, coll'intervento di tutto il Corpo Diplomatico, con a capo il Ministro Britannico Fitz-Herbert (2). Conversando col Dolfin, il Franklin gli esprimeva (3) il pensiero che gli occorresse un anno circa per « impiantare » la corrispondenza diplomatica degli Stati Uniti attraverso l'Europa, dopo di che avrebbe chiesto il suo richiamo, per tornare a morire in pace, nella Patria liberata. Prima d'imbarcarsi per l'America però, meditava un viaggio in Italia « a « fine di porgere filosofico pascolo al di lui sublime inge- « gno » (4). Le conversazioni cordiali col Dolfin continua-

(1) Parigi, 3 febbraio 1782 (m. v.).

(2) « ..... Nelle Sovrane Ducali dei primo Febbraro tengo poi presenti le Pubbliche istruzioni per contenermi verso il signor Franklin in quel modo che sarà praticato dagli ambasciatori delle Primarie Potenze Neutrali..... Intanto ho avuto il piacere di pranzare con questo uomo celebre in casa dell'Ambasciator di Spagna, il quale subito dopo la segnatura dei Preliminari ha dato un convito espresso al Ministro Britannico signor Fitz-Herbert, e ai Deputati Americani coll'intervento di tutto il Corpo diplomatico .....». Parigi, 3 marzo 1783.

(3) V. Doc. II in appendice. Disp. Parigi, 24 marzo 1783.

(4) Parigi, 24 marzo 1783.

rono e si accentuarono nel corso dello scambio di visite tra il Franklin ormai pienamente investito del suo carattere di Ministro Plenipotenziario, e gli inviati esteri alla corte di Francia; conversazioni nelle quali il Franklin parla assai liberamente delle difficoltà interne della Potenza nascente, e della sua disapprovazione del contegno da essa tenuto contro gli antichi regalisti (1); commenti e deplorazioni nelle quali del resto concordava pienamente la lettera circolare indirizzata poco prima dal generale Washington a ciascuno dei tredici Stati (2). Quanto all'anno previsto dal Franklin per la sistemazione della posizione diplomatica degli Stati Uniti nel mondo europeo, esso trascorse quasi completamente prima che giungesse in Europa Thomas Jefferson (3), con « l'oggetto preciso di nego-
« ziare trattati di commercio con le principali Potenze,
« operando di concerto coi signori Adams, e Franklin Mi-
« nistri Plenipotenziari di quella Repubblica appresso di
« questa Corte. Li tre riferiti soggetti mi hanno scritto
« una Lettera in Lingua Inglese, che insieme con la tra-
« duzione, e risposta, che loro ho fatto, rassegno qui an-
« nessa alle Sovrane considerazioni (4), La sostanza ne è,

(1) V. Doc. II in appendice. Parigi, 11 agosto 1783.

(2) « ..... Da occasione a molti riflessi, e ragionamenti la lettera circolare patetica, ed eloquente scritta a ciascuno degli Stati Uniti dal General Wasington prima di deponerere il comando dell'Armata, e ritirarsi a vivere nelle sue Terre..... .....Giova credere, che più nobili ed equi sentimenti subentreranno in progresso negli animi Americani, i quali vorranno mostrarsi degni dell'Indipendenza che acquistano..... ». Parigi, 1° settembre 1783.

(3) « ..... Ho avuto l'onor di umiliare a notizia di VV. EE. fin dal decorso agosto col riverente numero 199 che gli Stati Uniti di America avevano inviato in Europa il signor Jesternon (sic) .... ». Parigi, li 10 gennaio 1784 (m. v.).

(4) V. Doc. IV in appendice. Porta la data del « dicembre 1784 » nel testo inglese; ma la risposta è segnata 27 dicembre 1784.

« che il Congresso desidera di conchiudere con Vostra Sere-
« nità e Vostre Eccellenze un trattato di amicizia e com-
« mercio fondato sui principi di reciprocità, e di egua-
« glianza..... » (1).

*
* *

« Reciprocità » ed « eguaglianza », fra la Repubblica decrepita, che volgeva al tramonto; ed il nuovo astro sorgente..... Beniamino Franklin non venne altrimenti in Italia, poichè « pervenuto all'età di anni ottanta, e trovan-
« dosi gravemente incomodato dalla pietra, ha ottenuto dal
« Congresso la sua dispensa dalle incombenze di Ministro
« Plenipotenziario degli Stati Uniti di America appresso
« di questa Corte..... » (2) e preferì tornarsene subito in patria accompagnandovi il più celebre scultore di Parigi, Houdon, che si recava in America per eseguire la statua di Washington, la cui erezione al duce ancor vivente era stata deliberata poco prima dal Congresso (3). Il Re gli volle offrire testimonianza « di particolar distinzione » offrendogli la lettiga reale a due mule per raggiungere il

(1) Parigi, 10 gennaio 1784 (m. v.).

(2) Parigi, 23 maggio 1785.

(3) « ..... L'onore insigne di una statua ad un uomo vivente non è poi riserbato solamente ai monarchi. Il Congresso ha deliberato di farne alzar una al Generale Wasington, nome, che infatti debiliterà la venerazione dei posteri verso i Scipioni, ed i Fabj. Il più celebre scultore di Parigi, Houdon, intraprende il viaggio di America espressamente per eseguir quella statua sul luogo. L'illustre Franklin già sollevato dal carico di Ministro Plenipotenziario degli Stati Uniti si dispone ad accompagnarlo, se pure l'età ottuagenaria, ed i gravi incomodi gli permetteranno di appagare l'ardente desiderio di terminare i suoi giorni nel seno della sua Patria, dopo aver contribuito singolarmente alla sua libertà, e indipendenza..... ». Parigi, 13 giugno 1785.

porto d'imbarco (1). Rimase suo successore nella residenza di Parigi, Tommaso Jefferson, mentre John Adams era destinato a Londra (2).

« La più strepitosa, ed importante rivoluzione di que-« sto secolo » era finita; e il Dolfin aveva già da tempo calcolato per conto suo in « 1620 millioni di Franchi » il « grandioso prezzo, con il quale la Francia ha comprato « l'Indipendenza degli Stati Uniti di America, o sia il loro « smembramento dalla Potenza rivale ». « Si può compu-« tare », aggiunge egli altrove, « che il Dominio degli Stati « Uniti sia tre volte più grande in superficie che il Regno « di Francia » (3). Egli non si lascia però abbagliare dalla magnitudine di tali confini, che anzi, a proposito delle dimissioni del Morris, osserva come ragionevolmente egli tema forse che « per l'acquisto della sovranità cessando « le esterne aggressioni, che tenevano gli animi vincolati « a respingerle, non tarderà l'ambizione privata a promuo-« vere interne discordie: unico scoglio, nel quale potrebbe « frangersi, ed infirmarsi la prosperità, e la potenza della « nuova Republica » (4). E il contegno dei federati verso gli ex-realisti, a cui nonostante le garanzie concordate nel trattato di pace si confiscano i beni e si impongono vessazioni varie (5), gli ispira un severo giudizio contro la

(1) Parigi, 27 giugno 1785.

(2) « In breve gli Stati Uniti goderanno la compiacenza di avere in Londra un Ministro che li rappresenta appresso quel medesimo Sovrano, di cui erano vassalli pochi anni fà. Fu nominato dal Congresso ad un tal posto il signor John Adams..... ». Parigi, 23 maggio 1785.

(3) Parigi, 10 febbraio 1782.

(4) Parigi, 26 maggio 1783.

(5) « Malgrado questa solenne ratificazione non si vede peranco verun effetto delle cose convenute nell'articolo V concernente i seguaci del Partito Regio. Questa gente, che agli occhi degli imparziali deve riscuoter piuttosto

« crudele rapacità » che « figlia di un odio cieco, contamina gli esordi di quell'Imperio nascente, il quale si « pentirà forse un giorno di aver espulso una moltitudine « industriosa, che va a popolare e fertilizzare altre terre..... ». Così, altre volte egli torna sull'argomento della popolazione indispensabile ai vasti spazî americani (1): argomento che anche oggi, in sede di emigrazione, non ha perso nulla della importanza che gli assegnava il Dolfin sia politicamente che demograficamente. A proposito della cessione della Florida agli Spagnuoli, fatta dagli Inglesi forse col secondo fine di mettere gli Stati Uniti « in confina« zione » appunto coi vasti dominii cattolicissimi, le osservazioni del Dolfin sulle inevitabili conseguenze della eccessiva ampiezza di dominio coloniale, e sull'inevitabile imperialismo delle giovani repubbliche esuberanti, escono dai limitati confini del ragguaglio diplomatico per salire alla considerazione filosofica delle evoluzioni fatali. « La « vastità immensa - dice il Dolfin - dei dominj spagnuoli « nel Nuovo Mondo quanto più si distende tanto più sarà « difficile a conservare, ed a custodire. Dall'altra parte una « nuova Republica fondata colle armi, appena avrà preso « un poco di riposo, e vigore, sarà naturalmente bellicosa, « ed intraprendente, come l'Istoria dimostra, che furono

---

lode, che biasimo e pene per aver conservata la fede al proprio natural Sovrano, non dovrebbe nemmeno comparir rea nel giudizio giusto delle Provincie Americane, poichè considerato con verità il suo errore, se tale può chiamarsi, non è altro, che di opinione..... ». Fontainebleau, 20 ottobre 1783.

(1) « ..... Ma dopo deposte le armi, ed ottenuta l'indipendenza diviene consiglio importante di buona politica il riacquistar le Famiglie perdute, in un paese immenso il cui primo bisogno si è quello di popolarsi..... ». Parigi, 5 maggio 1783.

« ..... Così richiedeva l'interesse di un Imperio nascente, vastissimo, ed in proporzione molto scarso di abitanti..... ». Parigi, 11 agosto 1783.

« tutte le altre nei loro principj. Il longissimo tratto di « confinazione fra là Georgia, e le Floride porgerà facil- « mente motivi di inimicizia fra le due Nazioni, e le vaste « Provincie Spagnuole mal difese, e soggette ad un Go- « verno tanto remoto, inviteranno ben presto la nuova Re- « publica ad imitar la Romana con estensione di conqui- « ste molto rapide, e facili. Chiedo umilmente perdono « all'Ecc.mo Senato se oso avvanzare questo pronostico. « Ma se alla Corte di Londra poco costa di restringere le « sue possessioni in America, avendo appreso per espe- « rienza quanto sia malagevole, e rovinoso il conservare « Colonie più vaste della Metropoli, si può creder, che fa- « cilmente presti la mano per ingrandire quelle di Spagna « come unico mezzo per accellerarne lo smembramento, e « la perdita » (1).

D'altra parte, quasi a compenso delle perdite subite che egli giudica enormi (2), il Dolfin prevede rapido il ristabilimento di relazioni commerciali ed amichevoli fra la metropoli britannica e le sue antiche Colonie, che « la re- « ligione, il linguaggio, la fratellanza originaria, la con- « suetudine stessa (3) in far uso dei rispettivi prodotti, e « manifatture » finiranno per rendere ben presto più attive e fiorenti di quelle possibili con qualsiasi altra bandiera, per quanto le Potenze « attente ai loro interessi » siano vigili e premurose nello stringere legami con la nuova Repubblica. Della quale egli sembrò profeticamente discernere la minaccia oscura per la storia del mondo, quando,

(1) Parigi, 27 gennaio 1782 (m. v.).

(2) « Tre milioni di sudditi sottratti al suo dominio, tredici Provincie separate dalla metropoli, formano uno smembramento, del quale non vi è idea dopo la caduta del Romano Impero..... ». Parigi, 6 febbraio 1783 (m. v.).

(3) Parigi, 9 dicembre 1782.

nel dispaccio del 10 febbraio 1783, diceva tranquillamente così: « Purchè si conservi l'unione delle Provincie, con-« viene attender, che col favor del tempo, delle arti, e « cognizioni Europee questa diventi la Potenza più for-« midabile dell'Universo..... ».

Firenze.

AMY A. BERNARDY.

APPENDICE

1. 1776, dicembre 30.

L'Ambasciatore Marco Zeno dà notizia al Senato della missione di Beniamino Franklin a Parigi.

(ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, 257, Sen. III Secreta, 1776-1778, n. 4 solo).

Ser.mo Prencipe

Non sarà ignoto all'Ecc.mo Senato il nome del Dottor Franklin, nativo di Filadelfia, non meno celebre in medicina per il testimonio delle sue Opere, e in Fisica per nuove scoperte, di quello che nell'influenza Politica, e nella Parte essenziale rappresentata nell'attuale conflitto di quelle Colonie contro la Gran Bretagna.

L'arrivo a Parigi di un tal Soggetto non mi permette di conservare il silenzio sopra di un'argomento, che per industria, e per calor dei Partiti ricevendo continuo pascolo di sempre varie divolgazioni rende scabbroso, per non dire anche ardito, l'assunto di farne discorso a VV. EE. senza precisa necessità .....

(omissis)

..... Questa è poi anche una situazione, dove non può cercarsi la Verità per la strada di mezzo, riconciliando, come suol farsi, le voci

dei due Partiti; giacchè non regna altro genio, che un solo, che pende sempre al vantaggio dei Colonisti, così volendo l'emulazione testificata da' tutti i tempi, fra il Francese, e l'Inglese.

Ma la medesima emulazione ora appunto si è quella, che fa credere a molti, che il Dottor Franklin sia venuto per prevalersene, e per cavare da questa Corte favori, soccorsi, e corrispondenze colle Colonie sollevate. Una tale supposizione, che in qualche parte non è veramente delle sole Gazzette, e del volgo, obbliga il mio dovere a verificarla, onde non manchi il confronto a VV. EE. di ciò, che in realtà si venisse a conchiudere, nè resti talvolta in dubbio il di più, che i sospetti, e gl'interessi infantassero.

Tre sono le cause innocenti, sotto le quali si annunzia questa venuta del Dottor Franklin. Prima per mettere in educazione i suoi figli; poi per dare alla luce delle altre sue Opere; e finalmente per terminare quì in pace i suoi giorni, dei quali è già pieno, fuori delle domestiche turbolenze, e lungi dall'effusione del sangue civile. Ma il supponer per veri anche tutti li tre motivi ora detti, sui quali non è importante di far l'analisi alla grandezza dell'Ecc.mo Senato, non è però che impedisca, e sia inconciliabile con il maneggio contemporaneo di una placida occulta negoziazione con questa Corte a favore della sua Patria. In tal caso per quanto segretamente si ordisca, non mancherà il mio dovere di seguitarla; nè questo è uomo, che possa facilmente nascondersi, onde si sta in attenzione di vederlo alla Corte, se non altro confuso con tutti; poi si saprà, se sarà ricevuto da qualche Ministro; nè ci è apparenza, che incontri rifiuto in qualunque luogo, che si produca, non volendosi quì dimostrar soggezione dell'Inghilterra, per la qual si riduce in sostanza tutto il riguardo a non assumere apertamente trattati, nè operazioni di ostilità.

Per altro, se l'Ambasciatore Britannico si è lagnato, che molti offiziali Francesi siano arrolati nelle truppe delle Colonie, il Signor Conte di Vergennes gli ha risposto, che i sudditi di questa Corona non sono schiavi, nè si era mai tolta loro la libertà naturale di prender servizio dove a ciascuno più aggrada. Così, se vennero rimostranze per Munizioni portate di Francia in America, si è sostentato, che questi eran capi di Mercanzia; tutto affar di privati; e che non si potea lor turbare la libertà del Commercio. E se in qualche caso particolare si diedero delle buone parole, non si risparmiarono i mezzi termini per evitare le sodisfazioni nel fatto; come non lascia di rammentarlo, se accade il discorso fra pochi, il medesimo Ambasciator d'Inghilterra.

Qualora pertanto Franklin s'introduca, e faccia dei tentativi, e dei passi, non è già da credere, che la Francia sia per mancare alla fede, e alla buona corrispondenza di pace, che corre colla Gran Bretagna, onde incontrar convenzioni, ed impegni scoperti in favore delle Colonie inglesi: Ben comprendono VV. EE., che questa sarebbe un'azion senza scusa, ed anche un'esempio dannoso a se stessa, nel mentre che sveglierebbe sommo odio, apprensione, e sospetto reciproco in tante altre Potenze, che hanno Colonie fuori di Europa.

Ma tutto il favore, gli aiuti, e provvedimenti che potranno scusarsi sotto titolo di Commercio, e del libero arbitrio delle Persone particolari, non ci è poi apparenza, che vengano quì rifiutati, sempre allegandosi all'Inghilterra di non volersi quì giudicare la Causa di quelle genti, tanto più che non pare decisa nè meno a Londra medesima: E così sostenendosi questa Corte in sospeso, senza riconoscerle, nè indipendenti, nè ribelli, se da una parte non può trattare, nè contrattare direttamente con Loro in forma publica, come fossero Nazioni libere; non può nè meno dell'altra usar Loro atto veruno di ostilità, come sarebbe la proibizion del Commerzio, non essendo obbligata a trattar da nimici, tutti quelli, che sono in guerra colla Corona Britannica, colla quale non tiene alleanze di tal vigore.

Sotto l'ombra propizia di queste ragioni non si resterà di dar mano quanto sarà mai possibile in via privata al sostegno delle Colonie, troppo giovando, che tengano lungamente imbarazzata la fierezza, e la forza di una Potenza rivale, che fin'or pretendeva il primato marittimo; e che le perdite gravi del Commercio Britannico aprano l'adito alle fortune, e speranze dei suoi Competitori.

All'incontro la Gran Bretagna, che si ritrova impegnata in una guerra domestica sì travagliosa, e di tal conseguenza, non è in grado di concitarsi guerre straniere con pretender gran fatto a rigore da questa Corona, e le conviene piuttosto dissimular qualche offesa anche publica, di quello che alzar la voce per le secrete, e private corrispondenze. Sulla base pertanto delle rispettive situazioni, e interessi, sarà facile al prudentissimo avvedimento di VV. EE., di preparare il giudizio sopra i maneggi, che verranno attribuiti al Dottor Franklin dalle varietà della fama in argomento, che tanto impegna l'aspettazione di tutta l'Europa sull'esito ambiguo, e importante di quella guerra. Grazie.

Parigi 30 decembre 1776

Marco Zeno K.r Amb.r

2. 1783, marzo 24.

L'Ambasciatore Daniel Dolfin ragguaglia il Senato circa l'azione e i propositi di Beniamino Franklin.

(A. S. V., 260, ID. a. 1783, n. 24 solo).

Ser.mo Prencipe

. . . .

(omissis)

..... nelle accidentali frequenti occasioni, che mi si presentano di vedere, e conversare col celebre signor Franklin, che è poi quello, che ha il maggior credito appresso il Congresso, non pretermetto attenzioni, e modi valevoli ad obbligarlo, attendendo, che spieghi formalmente il proprio carattere a tutto il Corpo Diplomatico per riconoscerlo poi legalmente dietro l'esempio degli Ambasciatori delle Primarie Potenze neutrali a tenore delle istruzioni ricevute colle Sovrane Ducali del di primo Febbraro decorso. Intanto mi lusingo di non partirmi dalle Publiche intenzioni, se negli incontri privati di ritrovarmi con Lui procuro di coltivare la sua amicizia, onde averlo ben disposto in tutti li casi a sostenere non meno gli interessi, che li riguardi dovuti al Veneto Padiglione. Dirò anzi di più, che fra un'anno circa, quando abbia terminato di diriggere a questa parte l'impianto delle corrispondenze con le principali corti di Europa, egli sembra intenzionato di chiedere il proprio richiamo per ritornar a finire li suoi giorni nel seno di quella Patria, che riconosce principalmente dalla sua mano la presente sua Indipendenza, e Sovranità. In allora si mostra inclinato, prima di prender l'imbarco per l'America, a fare il giro dell'Italia, a fine di porgere filosofico pascolo al di lui sublime ingegno, sicchè VV. EE. avranno occasione di conoscer personalmente l'uomo il più celebre di questo secolo non tanto in grazia della sua vasta dottrina, quanto per la strepitosa rivoluzione dello smembramento dell'America Settentrionale dall'Impero Britannico. Grazie.

Parigi li 24 marzo 1783

DANIEL DOLFIN

3. 1783, agosto 11.

L'Ambasciatore Daniel Dolfin rende conto al Senato dei suoi rapporti con Beniamino Franklin.

(A. S. V., 1783, ID. n. 144 solo).

Ser.mo Prencipe

. . . .

(omissis)

. . . .

..... avevo avuto molte occasioni accidentali di vedere, e di conversar con il signor Franklin. Ma in questo incontro ha raddoppiato le sue cortesie, e non fu parco nel render il giusto onore al Veneto Governo. Lo trovai lieto in parte, ed in parte scontento. Lieto per veder consumata la grande opera dell'Indipendenza, della quale egli è stato il principal artefice. Mi fece però vedere con compiacenza un Volume di cui si termina or ora la stampa in Parigi contenente le Costituzioni di ognuno dei tredeci Stati Uniti insieme con li trattati di Alleanza e di Commerzio fra Essi e la Francia, e con quelli di Amicizia, e Commerzio stipulati finora con l'Ollanda, e la Svezia. Questa può dirsi la prima comparsa publica degli Stati Uniti fra le Potenze Sovrane.

Il Signor Franklin non occulta poi la sua scontentezza proveniente da due cagioni. La prima si è perchè le Provincie, o sia gli Stati Confederati non mostrano tutti quel nobile sentimento di riconciliazione con cui dovevano accoglier li respettivi Concittadini, che hanno seguito il partito del Re nella guerra. Così richiedeva l'interesse di un Imperio nascente, vastissimo, ed in proporzione molto scarso di abitanti. Così voleva un'onesto riguardo agli impegni contratti dal Signor Franklin, e dai suoi Compagni nel segnare li Preliminarj di Pace coll'Inghilterra, affinchè le promesse raccomandazioni del Congresso in favore de' Regalisti non paressero delusorie, o pur vilipese dalle Provincie. Ma ad onta di sì potenti riflessi, gli Stati si mostrano altri limitati di troppo nelle loro concessioni, altri senza ritegno ne limite nei poco umani rifiuti: in guisa che andando in lungo la speranza di mansuefarli, ed essendo urgente l'esecuzione nel termine convenuto della sortita delle Truppe Britanniche da Nevv York, fu partito di

necessità il trasportare li Regalisti nel Canadà, e nella Nuova Scozia, dove lor vengono distribuiti per conto della Corona Britannica dei terreni da stabilirsi.

L'altro motivo del rincrescimento spiegato dal Signor Franklin nasce dalla somma difficoltà, che incontra il Congresso nel percepire le contribuzioni delle Provincie. Al sentir le querele di questo uomo sincero, e zelante, si direbbe quasi, che gli Americani sono stati più avari delle sostanze, che del sangue per l'acquisto della Libertà.....

..... Vengo poi accertato, che i debiti interni oltrepassano la grandiosa somma di duecento millioni di Franchi. Tale è lo stato della nuova Republica nel primo istante della sua legittimazione.....

Parigi li 11 agosto 1783

DANIEL DOLFIN

4. 1784, dicembre 27.

Proposta di Trattato di Amicizia e Commercio fra gli Stati Uniti d'America e la Repubblica di Venezia, indirizzata all'Ambasciatore Dolfin dai plenipotenziarii americani Adams, Franklin e Jefferson; e risposta relativa.

(A. S. V., 1784, ID. n. 108 con inserta).

Passy near Paris
Xbr 1784

Sir

The United States of America in Congress assembled judging that an intercourse between the said United States and the Most Serene Republic of Venice founded on the principles of equality reciprocity and friendship may be of mutual advantage to both nations, on the twelfth day of May last, issued their Commission under the seal of the said States to the Subscribers as their Ministers plenipotentiary, giving to them or the majority of them full power and authority; for them the said States and in their name, to confer treat and negotiate with the Ambassador Minister or Commissioner of the said Most serene Republic of Venice vested with full and sufficient powers, of and concerning a Treaty of Amity and Commerce to

make and receive propositions for such Treaty and to conclude and sign the same, transmitting it to the said United States in Congress assembled for their final ratification.

We have now the honour to inform your Excellency that we have received this Commission in due form and that we are here ready to enter on the negotiation whenever a full power from the said Most serene Republic of Venice shall appear for that purpose.

We have further the honour to request of your Excellency that yon would trasmit this information to your Court and to be with great respect, Your Excellency's, Most obedient and, Most humble servants

John Adams
B. Franklin
Th: Jefferson

His Excellency
The Chevalier Delfino
Ambassador from the Republic of Venice

(« Inserta n.° 1 nel dispaccio de n.° 208 »)

***

(« Copia della Risposta della retroscritta Lettera »)

Messieurs

C'est avec la plus grande satisfaction, que je viens de recevoir la lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'ecrire. Je ne manquerai pas, Messieurs, de transmettre au Senat votre information, et aussi tôt que j'aurai reçu les reponses, je me ferai un devoir de vous les communiquer.

J'ai l'honneur en attendant d'être avec toute la consideration et l'attachement possible

Messieurs

à Paris
ce 27me Xbre 1784

à Messieurs
M.rs Adams Franklin Iestenon (sic)
Ministres Plenipotentiaires des Etats Unis de L'Amerique
à Passy

RECENSIONI

Vincenzo Epifanio, *L'idea italiana e i re d'Italia nei secoli,* Padova, Draghi, 1920; 8°, pp. 256.

Ottimo argomento questo, tanto in sè, quanto per aprire una serie di libri di divulgazione, di soggetto storico-letterario nazionale. Che l'esecuzione pratica di questo primo volume della serie promossa dal Draghi corrisponda completamente all'ideale prefisso, non si potrebbe per verità affermare; in ogni modo il tentativo è lodevole, e il libro potrà migliorarsi o anche trasformarsi alquanto in una prossima edizione. Nella Introduzione l'egregio A. aveva, a parer nostro, veduto abbastanza chiaramente ciò che doveva essere il suo volume: una narrazione di vicende in rapporto ad un'idea, una esposizione di eventi raccordata ad un solo filo conduttore, una subordinazione di figure ad una linea di pensiero. Nel fatto, i suoi primi quattro capitoli, quelli cioè che si occupano di tutta la storia italiana fino ai « re del Risorgimento italiano » e vanno, all'ingrosso, da Pipino a Napoleone, somigliano troppo tutti gli altri libri di pura narrazione, a tutti i Rinaudo e i Ferrero, per spiegarci concretamente, che hanno per scopo immediato l'informazione storica generale dei lettori, anzichè l'illuminazione particolare di un'idea o di una serie d'idee. Le piccole biografie slegate e schematiche dei « primi re d'Italia » non sono sufficienti a destare nel lettore l'idea di ciò che rappresentasse o volesse dire « re d'Italia » in quel tempo. Meglio avrebbbero servito a delineare la coscienza italiana quale si veniva formando allora, le pagine di giuristi, e di annalisti, certi canti popolari in cui squilla l'orgoglio nazionale, sia pure in accenti ancora regionali, certi atteggiamentî sto-

rici della psiche e della plebe medioevale italiana, che sono la chiave degli eventi futuri, mentre per le forze negative bastava ricordare l' « Italienses semper geminis uti dominis volunt » di Liutprando. Così pel secondo capitolo, « I re d'Italia durante il predominio del Sacro Romano Impero » dobbiamo lamentare una aridità di esposizione ed unilateralità di visione per cui tutto il complesso movimento del pensiero, che da Arduino d'Ivrea e da Berengario ci porterà prima a Cola di Rienzo e poi a Cesare Borgia, si riduce ad una serie di biografie anzichenò in colori, adatte ad un piccolo manuale di storia per lettori mediocri.

Ma creda l'egregio A. non è questo che si desidera, nemmeno, anzi specialmente non in un libro di divulgazione. Il medio pubblico è ben più capace di quanto si creda dagli ispettori scolastici, di assorbire un libro a grandi tratti e a grandi idee; specialmente quando la storia gli si trasformi in politica e si raccordi alla politica dell'oggi e a quella di domani. Ciò che importa oggi agli italiani a cui stanno ancora a cuore le sorti future della patria è l'evoluzione e il meccanismo del pensiero individuale o collettivo che ha formato l'Italia attraverso i secoli; il miracolo della sopravvivenza di un' idea nazionale attraverso tanti secoli di immistione e di servitù straniera; l'essenza delle forze che hanno creato il Regno. Con un rapido sguardo retrospettivo conveniva forse ricercare nelle antichissime tradizioni italiche l'idea virgiliana dell'Italia anteriore a Roma regia, sfolgorata poi dalla Roma imperiale e dalla Roma cristiana; dire quanto alla Roma cattolica stessa, che pur così fieramente parve avversarla, deve l'idea di un'Italia organica ed una; gettare almeno uno sguardo su tutte le forze amorfe o coscienti, intellettuali o materiali, che tutte più o meno concorrevano nel grande travaglio di « condere gentem ». Di tutto questo i « re d'Italia » il « regno d'Italia » non sono che la formula e l'esponente. Ci sono stati dei momenti in cui il regno d'Italia non era, e l'Italia era. E la facevano non i re, nè il popolo; ma le minoranze intelligenti e pensose, martiri od ascete, filosofiche e solitarie; voci di clamanti nel deserto, od echi della storia già lontana, o presagi del futuro più lontano ancora. Di tutto questo nel libro che abbiamo fra mano non c'è neppure l'ombra fino al quinto capitolo, quello dei tempi recenti (« i re del Risorgimento italiano »), in cui effettivamente l'A. sembra ritrovarsi e riacquistare la padronanza del suo argomento, o almeno quella spontanea simpatia con esso, che appariva per lo meno dubbia nella freddezza della trattazione precedente. Alla

quale avrebbe molto giovato una considerazione meno strettamente scolastica e storica del soggetto, che, oltre che storico, è per tanta parte letterario e di pensiero, sentimentale e cerebrale, psicologico e ideologico ad un tempo. Il pensiero monarchico di Dante, del Petrarca, del Machiavelli doveva e voleva essere integrato con quello dei minori, giuristi, umanisti, teorici dello Stato; la tradizione intellettuale degli spiriti liberi e nazionalmente orientati, da Gian Rinaldo Carli a Ugo Foscolo, doveva e voleva essere rievocata a commento della storia e a preludio necessario dei più prossimi eventi. In altri termini, sarebbe stato desiderabile, che anche per un libro di divulgazione, e quindi destinato alla comune dei lettori, l'A. fosse uscito dalla ristretta cerchia scolastica e avesse spaziato un poco di più pei cieli storici della patria. La guerra recente ha reso familiari alle anime di molti, molte cose che prima forse ne sarebbero state lontane, e non bisogna temere di dire al pubblico anche mediocre cose « troppo alte ». La molteplice anima d'Italia (e basta esser stati presenti ai soldateschi ma elevati discorsi di taluno dei nostri duci migliori in zona di guerra — discorsi che faranno parte della storia di domani — per convincersene) la molteplice anima d'Italia è stanca di arida erudizione accademica e scolastica, e digiuna troppo di educazione del pensiero in senso nazionale. Questa anemia storica, se così possiamo chiamarla, del nostro pubblico medio ha bisogno di nutrimento correttivo e integrativo; ha bisogno di pascersi, assai più che non abbia fatto finora, di midolla di leone, per superare vittoriosamente la crisi disgregatrice in cui tentano precipitare la nazione, inerzia di uomini e contrasto di tempi.

Firenze. AMY A. BERNARDY.

TORELLI PIETRO, *Studi e ricerche di Diplomatica Comunale.* Mantova, G. Mondovi, 1915; 8° pp. 288.

Un primo saggio di questi pregevoli studi del signor Torelli sulla Diplomatica Comunale fu pubblicato negli « *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana* » dell'anno 1912. E siccome nel lavoro di cui intendiamo ora parlare si rimanda spesso a quella prima sua parte, e si può dire che ambedue formino un tutto organico ed omogeneo, non sarà fuor di luogo il ricordare qui in breve alcune delle idee principali esposte dall'autore in quella sua prima memoria.

Movendo dal considerare come il Comune non sia nato subito in tutte le sue parti perfetto, ma che le sue forme di governo e d'amministrazione andarono man mano sviluppandosi, tanto rispetto alla vita interna quanto nelle relazioni coll'estero, egli osservava giustamente che anche il documento comunale dovette necessariamente svolgersi in corrispondenza con quelle forme di governo e d'amministrazione. E tale sviluppo dovè specialmente compiersi sotto due aspetti: cioè dell'organo che lo redigeva e della forma in cui era redatto. Ora sì l'uno come l'altro hanno fatto, per un certo tempo, come dice l'A., de' documenti comunali e soprattutto di alcune categorie d'essi, atti tanto vicini a quelli di contenuto affatto privato, che si spiega come siano stati trascurati dai diplomatisti o studiati e pubblicati talora con intendimenti di diversa natura. Il nostro autore pertanto si propose di ritrovare, identificare, ordinare e render noti, ne' modi che consiglierà l'esperienza, gli atti emanati dai nostri comuni; di confrontare poi tra loro quelli della stessa natura che appartengono ad uno stesso luogo per conoscere il succedersi cronologico delle loro forme, e quelli che appartengono ad uno stesso periodo, ma a luoghi diversi, per conoscere nelle varietà locali e tipi seguiti dall'un comune e dall'altro, per identificare i gruppi di comuni in cui esiste uno sviluppo analogo, fissarne le interdipendenze e indagare le ragioni della loro formazione. È naturale che, per la parte più antica, i documenti privati formino quasi l'unica fonte per questi studi; giacchè le raccolte di consuetudini, gli Statuti sono in generale di redazione più tarda, e poi, come si sa, sono appunto gli atti privati quelli che ci rivelano il diritto delle antiche generazioni meglio di quello che non facciano le legislazioni o le opere dottrinali degli antichi giuristi. Inoltre, per dominare meglio la sua materia il T. si limita a studiare soltanto alcuni gruppi di comuni dell'Italia settentrionale, sebbene sia persuaso che tali limitazioni abbiano il difetto di deformare il concetto della vita comunale portando talora all'inconveniente di far ritenere come generale certi fatti che furono peculiari solo ad alcune località.

Incominciando col chiarire il concetto che dobbiamo formarci intorno all'origine della cancelleria comunale, osserva come sia ovvio il pensare che anche quando i comuni, andando contro all'ordinamento imperiale, si erano già creati i loro organi, i loro funzionari dovessero trovarsi nelle stesse condizioni di un qualunque ente privato rispetto alla documentazione de' loro atti. Questi, cioè, non ebbero valore di atti pubblici per ragione dell'autorità che li emanava, bensì in

quanto erano scritti secondo date norme e da speciali persone investite dal potere legittimo della facoltà di fare atti in forma pubblica, cioè da notari. Tutto lo studio dell'autore si volse quindi ai notari e mise in chiaro, fra molte altre cose, che quei primi notari chiamati a redigere gli atti comunali non furono da principio impiegati del Comune, ma persone che, esercitando liberamente la loro professione, venivano volta per volta chiamati dalla fiducia de' pubblici amministratori a redigere il tale o tale altro documento. Il trapasso poi da questi notari privati ad ufficiali del Comune avvenne, per il territorio da lui studiato verso la metà del sec. XII, cioè dal 1140 al 1170.

Negli ultimi decenni di quel secolo, crescendo insieme colla potenza anche l'attività della vita pubblica, il lavoro di questi ufficiali de' Comuni aumêntò, e per conseguenza si suddivise e si ordinò. A studiare appunto tale divisione e ordinamento son dirette le nuove ricerche del T. durante tutto quel periodo (che si suole chiamare podestarile) della vita de' nostri Comuni. Mantenendosi sempre nel limite topografico impostosi nella sua prima memoria l'autore conduce il suo lavoro quasi esclusivamente sugli Statuti di Lodi, Treviso, Milano, Verona, Rovigo, Padova, Brescia, Bergamo, Vercelli, Bologna, Parma, Vicenza, Ferrara, Novara, Mantova, Como ecc.. Ma non ha trascurato di trar profitto anche di tutti quegli scritti che formano la produzione dottrinale e scientifica del secolo XIII, o come si dice, la letteratura del Podestà, quali ad es. l'*Oculus pastoralis,* già attribuito a Buoncompagno da Signa, il *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo ecc. Quest'ultimo, come è noto, è una fonte importantissima per la storia della costituzione delle città italiane; pure l'autore dichiara di non aver fatto uso delle notizie che fornisce altro che quando ne trovi conferma nelle legislazioni o ne' documenti dell'Italia settentrionale; giacchè il territorio per cui fu scritto quel *Liber* è troppo lontano da quelli che egli ha studiato per poter ritenere valide anche per questi in generale le indicazioni che ci dà quell'antico autore.

Volendo qui esporre in breve il contenuto del libro del T., diremo che si dànno dapprima minute notizie su questi notari che funzionarono da impiegati ne' nostri Comuni, ricercando i requisiti che i medesimi dovevano possedere per ottenere quelli uffici, cioè la loro patria, l'età, le condizioni sociali ed economiche, il grado della loro istruzione e moralità. Quindi si viene a vedere il modo con cui si nominavano alle cariche, il tempo che vi dovevano durare, quali fossero i loro doveri di ufficio e il loro stipendio. A tal proposito si ricorda

anche la differenza tra *notarius* e *scriba* nel senso indicato già dal compianto Prof. Cesare Paoli, e facendo rilevare la netta distinzione topografica, nell'uso delle dette parole, che l'autore già fece notare nel suo precedente studio.

Passando poi agli atti fondamentali della vita dello Stato come persona, ne' suoi rapporti coi cittadini e cogli Stati stranieri, cioè agli atti di governo, si parla degli Statuti e degli Statutarî, de' Cartulari del Comune, del *Sacramentum sequendi*, de' confini e della difesa del territorio comunale, de' rapporti coll'estero, come ambascerie, legazioni, rappresaglie ecc. Siccome l'amministrazione della giustizia era il campo nel quale, come è noto, si esplicava più ampiamente l'azione del Potestà, si tratta de' notari che erano addetti agli ufficî giudiziarî, del loro numero, de' giudizî, delle esecuzioni, dei bandi, degli appositi registri che se ne compilavano, degli atti speciali ai processi civili, degli stimatori del Comune, degli atti di volontaria giurisdizione, delle tasse giudiziarie e delle copie degli atti di causa. Da ultimo si parla de' notari impiegati agli ufficî amministrativi e finanziarî, de' notari del Massaro de' *racionatores* o *racionerii*, de' notari de' procuratori, degli ufficî finanziarî minori, cioè dell'amministrazione de' beni demaniali, de' tributi e debiti del comune, dell'annona, del commercio, della polizia, dell'amministrazione delle terre e ville dipendenti dalle città e finalmente dell'ufficio del Sindacato e si dànno anche brevi cenni sui sigilli usati per i documenti comunali e sugli archivî dove i medesimi si conservavano.

L'autore ci avverte che nello scrivere il suo lavoro ebbe solo l'intenzione di fornire agli studiosi uno strumento per cercare e comprendere le fonti documentarie della storia de' comuni, ancora ignote e nascoste negli archivî, o anche edite con criterî diversi da quelli di un esame immediato, specifico degli atti comunali. La sua opera dovrebbe dunque essere considerata come uno strumento d'indagine; nè pretenderebbe di dare resultati già pronti e sicuri in servigiò degli studi più generali di storia politica e giuridica. Ma nonostante queste sue dichiarazioni crediamo che abbia recato un prezioso contributo colle sue ricerche ad ambedue queste discipline, specie poi a quella parte della Diplomatica che era stata fin qui meno coltivata, se non affatto trascurata dai trattatisti, cioè alla *Diplomatica Comunale*.

Stia ben sicuro, l'egregio Direttore dell'Archivio mantovano di Stato che nessuno lo accuserà di avere *attratto nel campo delle indagini diplomatiche una serie di fonti che può sembrare specifica di altri*

studi, Non tutti forse condivideranno il suo lodevole entusiasmo e quell'espettazione che egli nutre per queste sue ricerche, nè converranno in quello che scrive: « *Un risultato d'interesse ben più alto di* « *quelli immediati della storia del diritto e della diplomatica uscirà* « *dall'opera dell'una e dell'altra scienza e sarà la nozione precisa del* « *come e del quando la coscienza pubblica, penetrata veramente dello* « *spirito di un istituto giuridico, avrà saputo rivelarlo, premendo dap-* « *prima contro le vecchie forme attardate della tradizione e infrangen-* « *dole e gettandole poi. Alla storia cioè dello spirito, che si eleva dalle* « *suddistinzioni di tante diverse storie, porteranno l'indagine diplo-* « *matica e quella giuridica, ciascuna nel proprio campo, il contributo* « *di una storia di fatti* » (pag. 20). Ma tutti, ne siamo certi, gli sapranno buon grado di avere accresciute come egli ha fatto le nostre cognizioni della storia anche ne' limiti delle consuete sue suddistinzioni, cioè: politica, civile, diplomatica, giuridica, ecc..

Firenze.

Alceste Giorgetti.

Rosa Graham, *An Abbot of Vézelay (Studies in Church History).* London, Society for promoting christian knowledge, 1918; 16^{0}, pp. IV-136.

Una pagina interessante della storia della Chiesa e dell'arte in Francia nel secolo XII ci offre questo libro riccamente illustrato e fornito di un copioso indice alfabetico dei nomi di persone e di luoghi. Esso è diviso in sei capitoli. Il primo è quello in cui si trovano le notizie circa la storia dell'arte; gli altri cinque trattano delle lotte dovute sostenere dall'abbazia di Vézelay quando era abate Ponzio di Montboissier tra il 1138 e il 1161.

Vézelay, che è ora una piccola città di poco più di mille abitanti, ne contava circa dodicimila nel secolo XII *(Boulletin de la Société des sciences historiques de l'Yonne;* vol. XVI, pp. 280-81 1862). Il convento, che ancor domina la città, fondato dal Conte Gherardo di Roussillon, l'eroe di una famosa Chanson de Geste, e da sua moglie Berta, è ora una delle glorie artistiche della Francia. Ridotto in misere condizioni, fu ristaurato dal famoso Viollet-le-Duc tra il 1840 e il 1856. L'A. esamina accuratamente le diverse opinioni intorno alla data della edificazione della chiesa, dedicata a S. Maria Maddalena, e intorno

alla edificazione del nuovo coro. Ma le notizie attendibili sono scarse, perchè gli archivi del convento furono distrutti al tempo degli Ugonotti. Una data certa si ha nella menzione che della Chiesa fa il Papa Giovanni VIII. Quanto alla edificazione del nuovo coro, l'A. accetta l'opinione che questa fosse avvenuta quando era abate Girard, cioè tra il 1171 e il 1198, e ciò contro il parere del Viollet-le-Duc, parere accettato anche dal Porée, che poneva quella edificazione sotto l'abate Ugo, tra il 1190 e il 1206.

La parte più interessante del libro è però quella che riguarda la storia dell'abbazia di Vézelay quando era abate un uomo energico e coraggioso, fiero sostenitore dei diritti del convento, contro nemici potentissimi: l'abate Ponzio di Montboissier. Egli appartenne a una delle più antiche e potenti famiglie di Auvergne, fu legato al sistema feudale e non tralasciò alcun mezzo, nemmeno quello di terrorizzare con atti crudeli i suoi nemici, pur di raggiungere lo scopo che era di mantenere integri e illesi i privilegi dell'abbazia di Vézelay.

Il libro di Rosa Graham su l'abate di Vézelay, se anche non porta alla luce nuovi documenti, riesce a interessare per la descrizione che vien fatta nei capitoli III, IV e V delle lunghe contese tra questo abate e le tre potenze che in quei tempi si contendevano, e spesso aspramente, il primato: l'aristocrazia laica, l'ecclesiastica e il Comune.

Non si sa nulla della infanzia dell'abate di Montboissier; si conosce solo che fu educato a Vézelay e che visse dieci anni nel famoso convento di Cluny. Egli era monaco in Italia, e precisamente a San Michele delle Chiuse nella provincia di Cuneo, quando nel 1138 venne eletto abate di Vézelay. Quest'abbazia, eretta nel 872-73, in cima alla collina della quale porta il nome, accolse monaci appartenenti alla regola di S. Benedetto. La ragione precipua delle contese delle quali fu teatro quel luogo si ha nei particolari privilegi di indipendenza che godeva l'abazia, privilegi riconosciuti dal Papa Giovanni VIII, e che, difesi dall'abate di Montboissier, furono invincibile ostacolo all'avidità dei Conti di Nevers, a quella dei Vescovi di Autun e alla conquista della libertà del Comune di Vézelay.

Per centocinquant'anni l'abbazia di Vézelay visse oscuramente. Vennero in seguito fatti tentativi di metterla sotto l'influenza della potente abbazia di Cluny (Heimbucher, *Die Orden und Congregationen,* I. 55, 243, 45), alla quale, dopo varie vicende, pur rimase soggetta per opera di Papa Stefano IX. Più tardi Urbano II e Pasquale II — che furono monaci a Cluny — confermarono questa dipendenza, ma

non permisero che l'abbazia di Vézelay fosse ridotta a un priorato, com'era accaduto di molte altre abbazie alla dipendenza di quella di Cluny. A difendere questi diritti, quando più gravi erano le minacce, e più arditi e potenti i nemici, giunse a buon punto l'abate di Montboissier. Anzitutto l'abbazia di Vézelay aveva dovuto opporsi contro quei diversi ordini che per rivalità e gelosia, se non per avidità, minacciavano la sua libertà e i suoi possedimenti. Più aspra fu la lotta che l'abbazia dovette impegnare contro i Vescovi di Autun. Norgald era stato un Vescovo senza scrupoli, che aveva questionato con molti conventi e l'abbazia di Vézelay era la più ricca della sua diocesi. Le pretese del Vescovo Norgald fnrono annullate da una bolla di Pasquale II, nel 1103; ma più tardi, verso il 1140, simili pretese avanza il Vescovo Umberto di Beaujé, mentre era abate a Vézelay Ponzio di Montboissier. Ne sorse una lunga lotta che ebbe varie vicende. Sedata per mezzo dei tentativi di conciliazione fatti dall'abate di Cluny, si riaccese quando il Vescovo Umberto fu promosso, e sostituito da Enrico di Borgogna. La lotta non finì che dopo la morte del Papa Eugenio III, cioè quando il Vescovo di Autun si accorse che invano l'avrebbe prolungata, giacchè la sentenza, affidata al papa Anastasio IV, sarebbe stata a lui sfavorevole.

Più aspra e pericolosa, anche per l'esistenza sua e per l'abbazia, fu la lotta impegnata dall'abate di Montboissier contro i Conti di Nevers e il Comune. Guglielmo II pretendeva, fra l'altro, che l'abbazia di Vézelay fosse sotto il suo patronato. Per derimere la questione si scelsero arbitri, fra cui San Bernardo di Chiaravalle. Non si conosce la decisione di quest'arbitrato, ma la lotta continuò quando alla morte di Guglielmo II subentrò nei diritti del padre il figlio Guglielmo III.

L'abbate di Montboissier trovò quasi costantemente aiùto nel papato e ciò sin da quando il Papa Eugenio III gli proibiva severamente di cedere di una linea i diritti di San Pietro. Forte di questa sentenza, il fiero abate resiste a ogni ostacolo, a ogni minaccia. L'abbazia veniva assediata, molti monaci erano maltrattati e uccisi dai vassalli del Conte, viaggiatori vennero derubati, nobili donne oltraggiate, scene di violenza accadevano ogni giorno, l'abate stesso fu minacciato, era costretto a fuggire, i suoi possedimenti venivano depredati, la sua Chiesa saccheggiata, ma il suo coraggio non venne mai meno e sostenne sempre energicamente che i fondatori del Convento non avevano posto l'abbazia sotto la protezione d'alcun'altra potenza fuorchè del papato.

Vani tentativi di conciliazione avvennero. Il Papa Eugenio III scomunicò Guglielmo III Conte di Nevers. Il re Luigi VII, che dapprima era rimasto offeso del contegno dell'abate di Montboissier, gli perdona per l'intervento di sua madre Alice di Savoia e della di lei sorella. La grave lotta che aveva recato tanti danni a quella contrada finì per opera del Papa Adriano IV che, legato da viva simpatia all'abate di Montboissier, domandò al re Luigi VII di recarsi a Vézelay e far reintegrare nei suoi diritti l'indomabile abate.

La lotta tra l'abbazia di Vézelay e i Conti di Nevers venne fomentata dal Comune, che, tentando di liberarsi dall'arbitrio feudale, trovò nei Conti di Nevers un potente protettore, disposto dal canto suo a valersi del Comune per raggiungere i suoi fini.

La liberazione dall'arbitrio feudale, che tentavano in genere i Comuni, veniva implacabilmente, contrastata dalla Chiesa e per ciò il movimento era talvolta più antiecclesiastico che antifeudale (Luchaire, *Les communes françaises,* pp. 14, 47, 221, 235, 247, 264-75). La Corona era incerta. Essa come naturale protettrice della Chiesa fu talvolta indotta contro i Comuni dai Papi, precisamente come avvenne a Vézelay, ma talvolta li favorì per limitare il minaccioso potere temporale della Chiesa. Luigi VII simpatizzava col popolo e non aveva alcuna ostilità contro i Còmuni; pure difese, come suo padre, contro quelli, vescovi e abati. Adriano IV non dovette quindi durar molta fatica a esigere da Luigi VII, già disposto favorevolmente, come si è detto, verso l'abate di Montboissier, di intervenire nella lotta dell'abazia contro i Conti di Nevers e il Comune di Vézelay. L'abate di Montboissier apparve dinanzi al re a Montargis, perorò eloquentemente la sua causa ed ebbe ragione dei suoi antichi e nuovi avversari. Il Comune di Vézelay, che sorgeva come un'alba burrascosa sui tempi nuovi, veniva così soppresso tre anni dopo la sua fondazione.

Il libro della signora Rosa Graham attinge a nuove pubblicazioni, ma si fonda soprattutto su la *Historia Vezeliacensis monasterii,* opera stampata per la prima volta da Luca d'Achery nell'anno 1687 *(Spicilegium;* III, pp. 446-645). Questa storia che tratta degli eventi tra il 1156 e il 1167 fu scritta da un monaco di Vézelay, Ugo Poitevin, per ordine dello stesso abate di Montboissier. Che non sia quindi un'opera spregiudicata ognuno può facilmente vedere, e dell'interesse a rilevare quelli che al suo tempo parvero i maggiori meriti dell'abate di Montboissier risente anche per ciò il libro che esaminiamo. Ho detto che questo libro è una interessante pagina della storia della Chiesa in

Francia nel secolo XII, ma devo aggiungere che esso non perviene a ricostruire la figura completa dell'abate di Montboissier. Della sua vita religiosa, e in genere della vita religiosa dell'abbazia di Vézelay, non è detta una parola. E quanto alla condotta del fiero abate l'A. non avrebbe dovuto trascurare di avvertire che sull'indomito coraggio di costui gettano una luce sinistra i suoi atti di crudeltà e di vendetta.

Firenze. MARIO PUGLISI.

NICCOLA ZUCCHELLI, EUGENIO LAZZARESCHI, *S. Caterina da Siena e i Pisani.* Firenze, Tip. Domenicana, 1917; 8⁰, pp. 127.

In Pisa, da poco risorta sotto la signoria di Pietro Gambacorti dal disastro della Meloria, entrava, una sera del mese di febbraio dell'anno 1375, S. Caterina Benincasa in umile compagnia di pochi fedeli e passava per le vie della città, « certo sconosciuta ai più », come convenivasi alla « serva e schiava dei servi di Cristo ».

In questa città, ove l'aspetto stesso e il nome delle vie, e certe costumanze del popolo, e l'attività pur languente dei commerci, e la terra santa del suo monumentale cimitero ricantavano le glorie delle città marinare d'Italia, nella secolare lotta contro l'infedele, doveva, la santa pellegrina trovare novello incentivo al proposito di farsi propugnatrice della nuova Crociata contro il turco minacciante. Caterina fu « l'apostolo di questa missione », già caldeggiata a bandita dal pontefice Gregorio XI, del quale appunto nell'estate del 1375 « cominciava essa a secondare mirabilmente gl'intenti politici ».

Da Pisa infatti la Santa senese indirizzava il suo caldo appello alla madre del re d'Ungheria, a Giovanna di Napoli, « invitandola a rivolgere il suo pensiero a oggetto più degno d'amore », a Niccolò Soderini, al Giudice d'Arborea e a « tanti altri signori », tutti incitando al santo passaggio ed esultando con essi nel vedere « la disposizione santa e il tempo abbreviare ».

Ma caduto, fra l'indifferenza e le discordie degli Stati cristiani, il fervore della crociata, altra lotta si preparava in Italia; quella, dolorosissima al cuore di Caterina, che, nel mai sopito dissidio fra lo stato pontificio e la repubblica di Firenze, doveva culminare allora appunto nella guerra degli Otto Santi. Un nuovo e non meno difficile compito si presentava quindi all'infaticabile domenicana, e bene il Lazzareschi e lo Zucchelli rilevano dalla prima lettera di Caterina al pon-

tefice come da essa chiaramente risulti « che a Pisa e a Lucca.... la Santa.... indefessamente si adoprò, con le sue pie esortazioni per impedire che quelle città si alleassero coi nemici di Gregorio XI ».

Poco attendibile mi sembra però la supposizione degli autori di questo studio che all'influenza di Caterina si debba la clausola posta dai Pisani al trattato d'alleanza coi Fiorentini. Troppo note sono le ragioni di sospetto reciproco fra le due repubbliche rivali, sicchè l'adesione di Pisa alla lega antipapale, malgrado la presenza della Benincasa e la sua amicizia col Gambacorti, chiaramente dimostra che i materiali interessi potevano, anche allora, ben più che la riverenza dei Santi.

Con più ragione, a mio parere, i due autori fanno risalire al suo soggiorno in Pisa l'inizio della più gloriosa impresa politica di S. Caterina: il ritorno del papa a Roma.

A Pisa, meglio che altrove, essa dovette conoscere « l'ostinato mal volere dei fiorentini, i quali incessantemente stimolavano le città toscane..... a ribellarsi all'autorità del pontefice » e convincersi che solo il ritorno del papa avrebbe sollevato lo stato della chiesa dall'anarchia politica in cui giaceva e spente le cupidigie fiorentine verso di esso, causa non lieve di sospetto e discordie continue con le vicine repubbliche. « L'apostolato religioso svolto in Pisa dalla Santa senese non è inferiore alla sua azione politica, anzi è più elevato » e, aggiungerei, più indiscutibile e duraturo.

In Pisa, come ovunque apparisse la mistica apportatrice di pace, le turbe s'inginocchiavano al suo passaggio e di bocca in bocca correva la fama dei miracoli fioriti sul suo cammino, e « donne e uomini, nobili e popolani, vestivano a suo suggerimento, l'abito della Penitenza ». E come nell'umile cuore del popolo, la sua parola lasciava traccia profonda nella mente dei dotti e dei più nobili cittadini pisani. Così vediamo i fratelli Buonconti farsi seguaci della Santa nel suo glorioso viaggio ad Avignone, e mentre uno dei figli di Pietro Gambacorti si univa alla missione mandata dalle città toscane per chiedere perdono al pontefice, l'altro figlio, anch'esso di nome Pietro, lasciava « due anni dopo che Caterina erasi trattenuta a Pisa, la patria e gli agi » per darsi a vita eremitica nei monti dell'Umbria e diveniva poi fondatore dell'Ordine degli Eremiti di S. Girolamo, chiamati, da lui, Eremiti del Beato Pietro da Pisa. Ma quella su cui, più che su ogni altro in Pisa, doveva esercitarsi la mistica influenza della Santa era la figlia giovinetta del Signore della città: Eva Gambacorti. Vedova in ancor giovane età, disamorata ormai delle vanaglorie del mondo, essa

anelava alla pace serena del chiostro, da cui l'ambizione del padre e la brutalità dei fratelli a forza la sottraevano. Ma ciò che non avevano potuto le sue lacrime e le sue preghiere ottenevano le austere esortazioni di Caterina, per cui Pietro Gambacorti, tocco da rispettoso timore, appagava il desiderio della figlia e innalzava per lei il monastero di S. Domenico.

Meravigliose di eroica bellezza sono le lettere che la mistica madre inviava alla discepola giovinetta, che nel ricordo di quelle trovò certo, anche più tardi, incoraggiamento continuo all'opera di riforma spirituale da essa iniziata nel suo convento, e dalla mistica presenza della Santa attinse forza per sopportare le sventure della sua casa, e per concedere il perdono ai nemici, a lor volta caduti. E forse, chissà, la visione celeste della Santa senese sorrise al letto di dolore della vergine pisana il giorno in cui, con eroico slancio di misericordia, chiese alla mensa del nemico della sua casa il cibo per allievare il suo corpo languente. Questa, quale appare dal bello studio dello Zucchelli e del Lazzareschi, l'opera politica e religiosa di S. Caterina in Pisa.

Nel 1389, non molti anni dopo il passaggio della Santa, Pietro Gambacorti si faceva promotore di una lega fra gli Stati italiani, alla quale aderivano « con fraterna convenzione » Firenze, Siena, Lucca, Perugia, e molti signori dell'alta Italia, fra cui i temuti Visconti. La lega falliva allora, come fallì sempre, anche in epoche assai posteriori ogni tentativo dall'alleanza fra gli Stati italiani, ma « anzichè indagare le ragioni per cui questa alleanza non ebbe luogo, meglio è risalire alla prima sorgente donde il pensiero del Signore di Pisa attinse l'idea dell'alto concetto di pace » per ritrovare in esso quasi un'eco delle appassionate invocazioni di fratellanza che aveva lanciate da Pisa, come sempre, nella sua vita, alle contrade d'Italia la mistica apportatrice di pace.

Allora, e per molto tempo ancora, il grido fatidico cadde inascoltato fra il tumulto delle guerre fraterne, ma esso doveva sopravvivere e tramandarsi nei secoli come seme fecondo da cui sarebbe fiorita, un giorno, l'unità e la grandezza della patria per la terza volta risorta.

Castiglion Fiorentino.

Irene Pannoncini.

Paolo Lorenzetti, *La bellezza e l'amore nei trattati del Cinquecento.* Pisa, Nistri, 1920; 8°, pp. 175.

L'A., escludendo di proposito dalla sua trattazione tanto i trattati speciali di argomento femminile, quanto « la storia esteriore dei libri e dei loro autori » nonchè l'esame dell'efficacia che i testi da lui studiati « esercitarono sulla lirica, specialmente della seconda metà del secolo », ha certamente tagliato fuori dall'opera sua uno o più capitoli di sicura attraenza (niente vietando però che egli ce li dia in seguito, a parte), ma in compenso ha ottenuto per la presente pubblicazione una sagoma più snella e più complessa ad un tempo, un organamento più serrato della sua materia, una maggiore unità formale e sostanziale; l'esame del criterio estetico che prevalse nel Cinquecento, determinando certi speciali canoni termini e gradi di bellezza, che gli artisti del XVI secolo ci hanno resi familiari quanto e forse più che gli scrittori stessi. I trattatisti partirono bensì dalla definizione aristotelica; ma dal Boccaccio al Firenzuola e al Luigini e al Piccolomini e agli altri, tutti ci danno una bellezza viva, che, per quanto risenta teoricamente del tipo greco, è assai modernamente e realisticamente bionda rosea e sana: niente di morbosamente pallido nè scheletrico in questa concezione dell'estetica muliebre.

Dalla quale si sale gradatamente alla ricerca filosofica dell'essenza del bello, dei diversi gradi di bellezza, della conoscenza del sommo bello, Dio.

Naturalmente, il desiderio della bellezza, corporea e spirituale si concreta nelle manifestazioni d'amore; e il secondo capitolo della trattazione esamina infatti tutta la precettistica amorosa, oltre che nelle sue fonti e nei suoi caratteri, nella essenza delle sue dottrine e delle sue teorie: come si acquista amore, come si conserva, come se ne guarisce, chi si deve fuggire e chi si deve amare, e come; quale contegno devono osservare gli amanti, e via dicendo. I fisici, i morali, gli astrologi tutti assegnano cause diverse al sentimento amoroso; notevole la teoria dei platonici « l'avere come custodi uno stesso demone o demoni tra loro affini ». E quelle dei medici, che precorrendo teorie più moderne, tentano anch'essi una spiegazione a tipo scientifico, del « morbo » d'amore.

Esaminate poi le « principali distinzioni che i trattatisti del Cinquecento fecero, di amore » l'A. studia nel quarto capitolo « le que-

stioni principali che sul problema dell'amore, nel rispetto metafisico, discussero durante il sec. XVI letterati e filosofi » risalendo alle fonti mistiche cristiane medioevali e alla letteratura poetica del Duecento e del Trecento: cospicuo, vario, e complesso materiale, che toccava poi ai trattatisti del Cinquecento rifondere e formare nei nuovi stampi dell'arte e del pensiero. Abbiamo dunque lo studio necessario delle varie forme assunte dai trattati d'amore: epistole, lezioni accademiche, trattati non dialogici, trattati di casistica, dialoghi. I caratteri, l'erudizione, lo stile, la lingua relativa sono anche argomento di brevi ma sufficienti e succose osservazioni.

Una opportuna conclusione ed un accurato indice bibliografico compiono l'interessante volumetto, che riesce effettivamente, come desiderava l'autore, utile alla storia « non pur del costume ma del pensiero che fu proprio del Cinquecento.

Firenze. AMY A. BERNARDY,

JEAN CAVALIER, *Mémoires sur la Guerre des Cevennes,* Traduction et notes par FRANCK PUAUX, Paris, Payot et C.ie, 1918; 8⁰, pp. XXI, 330.

Questi *Mémoires* narrano l'ultimo sforzo, fatto dagli ugonotti delle Cevennes, o *Camisards,* come furono chiamati, sollevatisi in difesa della loro indipendenza religiosa e contro le persecuzioni di Luigi XIV; il quale, abolito nel 1685 l'editto di Nantes, volle sradicare completamente l'eresia con le armi dei suoi dragoni. Durante la lotta il Cavalier fu capo dei ribelli del mezzodì delle Cevennes; e sebbene, nato di umilissima condizione, fosse rozzo ed incolto, ebbe in età ancor giovanissima un grande ascendente sopra i suoi correligionarî; e mediante il suo valore e la sua audacia, con un manipolo di uomini male armati e male equipaggiati, di conserva con l'altro capo delle alte Cevenne, Pietro Laporte detto Roland, tenne in iscacco per ben due anni numerose ed agguerrite soldatesche regie; nè bastò che Luigi XIV mandasse contro di loro l'uno dopo l'altro due marescialli di Francia, il Montrevel ed il Villars, e sottoponesse al prezzo di grossa taglia la testa del Cavalier. Quando alfine i protestanti si trovarono in condizioni disperate, principalmente a causa della distruzione dei loro ricoveri e luoghi di rifornimento delle montagne, il Villars, impotente a domarli con le armi, ricorse ai negoziati, offrendo la conciliazione

mediante accordo e minacciando, in caso di rifiuto, lo sterminio completo. Il Cavalier entrò in trattative ed ebbe la proposta della piena libertà di coscienza e di culto per gli ugonotti, senza però la facoltà di costruire chiese protestanti. Per sè ebbe l'offerta del comando di un reggimento in servizio del re, da formarsi, parte con i suoi commilitoni che volessero seguirlo, parte con altri soldati. Anche il Roland, dietro invito del Cavalier, entrò in negoziato, ma di poco buona voglia e con scarsa fiducia di successo: e fu profeta, perchè il re non approvò affatto i patti proposti dal Villars; rifiutò cioè di firmare un trattato bilaterale, non considerando i *Camisards* come belligeranti, ma come sudditi ribelli; e, come tali, pretese che invocassero il perdono e lo supplicassero di fare loro un certo numero di concessioni, delle quali furono invitati a presentare una nota. La nota comprese una quantità di richieste, che furono la maggior parte rifiutate da Luigi XIV: il re accondiscese soltanto a riconoscere agli ugonotti la libertà di coscienza e, limitatamente, quella di culto. Tuttavia Giovanni Cavalier accettò le condizioni propostegli: non così il Roland, che continuava a sospettare della sincerità degli avversarî nel negoziare, e non senza ragione; invero di lì a poco contro il convenuto furono proibite in Linguadoca le assemblee protestanti; onde anche i compagni del nostro capitano furono in procinto di riprendere le armi, e se ne astennero soltanto perchè dalla Corte venne al Cavalier l'ordine di partire immediatamente, per la conclusione definitiva dell'accordo. Conseguenza della diversità di vedute fra i due capitani degli insorti di Linguadoca fu la rottura delle loro relazioni. Il Cavalier si sforza di far credere che non si trattasse di vera discordia, ma di una finzione, segretamente concordata per continuare a tenere le armi in pugno mentre pendevano le trattative; ma è poco probabile che fosse così. Frattanto il malconto dei *Camisards* aumentava, perchè i regî ritardavano ad osservare il patto della deliberazione di tutti i prigionieri per causa di religione. Nati altri gravi sospetti sopra la sincerità dei cattolici nelle trattative, gli ufficiali del Cavalier dichiararono di non voler più obbedire al loro capo, accusandolo di averli traditi, per essersi lasciato guadagnare dal Villars; e ripresero le armi per proprio conto. Ancora una volta il Cavalier accampa il suddetto pretesto per scagionarsi; dice cioè che si era ricorso, per lo stesso scopo detto di sopra, ad una seconda finzione; ma che in segreto la concordia fra il capo ed i gregarî era rimasta inalterata. Di questa gratuita asserzione ci permettiamo di dubitare, come dell'altra: a nostro parere la rottura

fra il Cavalier ed i suoi soldati è un fatto indiscutibile; se non che il capitano di lì a poco, più per calcolo che per sentimento veritiero, si mostrò pentito del suo passato contegno, e fu di nuovo riconosciuto dagli insorti come loro duce. Il Villars, tentato invano di accerchiare i *Camisards,* chiese una seconda volta di trattare; ed il Cavalier si affrettò ad acconsentire, non ostante il parere contrario del Roland e e dei più dei suoi stessi commilitoni, che rimasero in armi. Al solito il Cavalier asserisce, senza peraltro darne prova alcuna, che la disubbidienza dei soldati era avvenuta con il suo consentimento. Direttosi poi con 300 seguaci a Nimes per conferire col Villars, fu trattenuto per via, ed ebbe l'impressione d'esser quasi considerato alla stregua d'un prigioniero. In séguito venne ordine dalla Corte che il nostro Giovanni fosse condotto a Brisach, dove si dovea formare il suo reggimento in servizio del re; tuttavia, a causa della stretta sorveglianza, in cui era tenuto, l'antico capo degli insorti entrò in sospetto che volessero invece chiuderlo nelle carceri di Brisach; anzi da qualche amico ebbe preciso avvertimento, che si pensava appunto di imprigionarlo. È probabile che il sospetto non avesse fondamento alcuno, tanto più che Luigi XIV accordò un'udienza al Cavalier e gli assegnò una pensione annua; ciò nondimeno questi non si sentì sicuro nel proprio paese, e fuggì, prima in Piemonte, mettendosi al servizio del duca di Savoia, poi in Olanda e in Inghilterra, dove gli Stuart pur lo adoperarono nel loro esercito. Morì a Cheslea nel 1740, avendo raggiunto il grado di maggior generale.

Evidentemente l'autobiografia del Cavalier ha carattere apologetico; ed il principale scopo dell'autore è quello di discolparsi dell'accusa di defezione e di tradimento, che gli avevano mossa i suoi stessi correligionarî. Riuscì veramente a scagionarsi? Il Puaux lo crede, ma noi non siamo della sua opinione; anzi affermiamo che, non solo nell'autobiografia del Cavalier si vede chiaro lo sforzo di svisare e falsare la verità nei punti più difficili della narrazione; ma negli stessi documenti, con i quali il Puaux illustra l'opera da lui edita, si hanno più testimonianze della colpa del capitano cevennate. A buon conto, lo stesso Cavalier in una sua lettera confessa che molti protestanti avevano giudicato essersi egli lasciato corrompere dal maresciallo Villars (Puaux, pp. 250 e 306); spesso il Cavalier si manifesta negli scritti e nelle azioni incoerente, ed in contraddizione con se stesso (ivi, pp. 204, 205 e 302); dopo l'offerta di più favori e specialmente dopo l'udienza regia egli appare assai men caldo sostenitore della libertà re-

ligiosa, che nel tempo anteriore (ivi, pp. 261, 262, 269); infine sono sintomatiche in lui le manifestazioni di servilità e di adulazione verso Luigi XIV e verso alcuni capi del cattolicismo (ivi, pp. 303, 304, 307-308).

La scusa delle pessime condizioni dei *Camisards* quando si iniziarono le trattative, può diminuire, ma non cancellare la colpa del Cavalier; tanto è vero che in quelle stesse condizioni si trovarono così il Roland, come gli ufficiali del Cavalier medesimo: eppure nè l'uno nè gli altri piegarono alla tirannide del re Luigi; e non tradirono, com'egli per egoistico interesse sembra aver fatto, la causa della religione.

Firenze. PIETRO SANTINI.

FERNANDA SORBELLI-BONFÀ, *Camilla Gonzaga Faà*. Bologna, Zanichelli, 1918; 16°, pp. 134.

Uno dei più notevoli fra i numerosi scandali e avveuture matrimoniali fioriti nelle brillanti corti italiane dei secoli XVI e XVII, è certamente il matrimonio fittizio del duca Ferdinando Gonzaga con donna Cammilla Faà. Per le sue conseguenze, per la parte presa al suo annullamento dalle Corti italiane e straniere, per il suo lato sentimentale, esso offriva un ottimo soggetto a storici e romanzieri; e drammi e romanzi ne sono stati tratti, mentre invece, fino ad ora, mancava una seria e completa trattazione storica, se se ne eccettuano gli accenni, più o meno estesi ed esatti, che si incontrano negli autori che hanno studiato l'intricato periodo in cui si svolse l'avventura.

Questa lacuna è ora colmata dalla signora Sorbelli-Bonfà, la quale, con l'appoggio dei documenti esistenti nel ricco archivio di Mantova, ha integrato le notizie che si trovavano sparse in varie fonti edite, oltre che in una memoria, che l'eroina di tali avvenimenti scrisse negli ultimi anni della sua travagliata esistenza. Donna Cammilla Faà, dama della duchessa Margherita di Savoia, moglie del duca Francesco Gonzaga, seguì in Piemonte la duchessa, quando questa rimase vedova, ma, licenziata insieme alle altre dame forestiere dal duca Carlo Emanuele di Savoia, fu presto richiamata alla corte di Mantova dove il nuovo Duca, Cardinale Ferdinando, in attesa di scegliersi una sposa, ricostituiva una corte brillante. La Faà era bella; il Duca, elegante, brillante e libertino, se ne innamorò, ma trovò una virtù abbastanza

solida per non capitolare facilmente. Come sempre accade, la resistenza non fece che accendere maggiormente il desiderio e il Duca, per vincere le riluttanze della dama, alla presenza del padre di lei e del vescovo di Diocesarea, abate della chiesa di Corte, fece verbalmente e stese per iscritto una solenne promessa di voler prendere in moglie donna Camilla. Così fu vinta ogni resistenza, ma la dama e il padre ebbero presto dei dubbi sul valore dell'atto, soprattutto a causa del segreto di cui lo voleva avvolto il duca Ferdinando. Allora questi, per toglier loro ogni sospetto, rinnovò la promessa, assistendo alla dichiarazione, oltre i primi testimoni, anche il medico di Corte. Il segreto dell'unione del Duca con la Faà trapelò presto in Corte, sollevando una tempesta in famiglia e il Duca, di carattere debole, si indusse a separarsi dalla donna amata, la quale si ritirò nel Monferrato, sua patria, rimanendo con lui in affettuosa corrispondenza epistolare.

Ma intanto un altro scandalo scoppiò alla corte di Mantova. Il Cardinale Vincenzo, fratello del Duca, sposò, prima che il Papa lo avesse sciolto dai vincoli sacerdotali e gli avesse accordato le dispense necessarie, una donna a lui molto maggiore per età e sua stretta consanguinea: Isabella di Bozzolo. Di qui nuove burrasche in famiglia, sdegno del Papa, ire della zia Maria de' Medici, regina di Francia. Parve allora saggio proposito che il duca Ferdinando, mediante un matrimonio conveniente con una principessa del suo rango, controbilanciasse l'effetto dello scandalo di quello fraterno e furono iniziate trattative in proposito con la Corte di Toscana. Ma qui si conoscevano i rapporti di Don Ferdinando Gonzaga con la Faà, e prima di venire alla conclusione di un matrimonio, si volle avere la prova della inesistenza o nullità di ogni vincolo precedente e, a dirimere ogni dubbio, si chiedeva che donna Cammilla si sposasse o si facesse monaca. Le cose andarono in lungo: la dama aveva in mano la dichiarazione del Duca e varie lettere compromettenti, e non voleva restituirle; però si ottenne che firmasse una relazione minuta del come si erano svolte le cose, e su questa si imbastì un vero processo di nullità. Il vescovo di Diocesarea, abate della chiesa di Corte, non era parroco: nè il Vescovo di Mantova, nè il parroco di S. Pietro, da cui dipendeva la chiesa di Corte, avevano dato all'abate la procura per celebrare il matrimonio, il quale perciò, secondo il Concilio di Trento, non poteva considerarsi come esistente, tanto più se si aggiungeva la mancanza della volontà del Duca a contrarre matrimonio. A Roma l'ambascia-

tore toscano cercava di ottenere una dichiarazione di nullità di matrimonio, ma il Papa si limitava a dire che l'inesistenza gli pareva evidente e che, per parte sua, avrebbe accordato ogni dispensa di consanguineità fra il Duca e la Principessa toscana. Si ebbero trattative laboriose, complicate da un soggiorno in Monferrato del duca Ferdinando e dalla nascita di un figlio a donna Cammilla, ma finalmente la curia di Mantova sentenziò la inesistenza di un matrimonio fra il Duca e donna Cammilla, questa restituì lettere e dichiarazione dell'amante e allora la Corte Medicea si dichiarò soddisfatta e furono celebrate le nozze principesche.

Ma non erano con questo finiti i guai: il Duca manteneva una fitta corrispondenza epistolare con Cammilla, e la duchessa Caterina, allarmata e ingelosita, pretese che la dama prendesse marito: Cammilla e il Duca si opposero a quella esigenza e allora si venne a un accomodamento, facendo entrare la Faà nel convento delle Clarisse di Mantova e togliendole il figlio Giacinto, che fu portato in una villa ducale. Ma non si calmarono i sospetti della Duchessa, la quale assillava il marito perchè costringesse a un matrimonio la antica amante. Per un momento parve che lo scopo fosse raggiunto, ma fu breve illusione: Camilla si considerava legittima moglie del Duca e non voleva sposarsi con altri. Fu allora fatta entrare in un convento di Ferrara e qui, cedendo dopo lunga lotta alle pressioni della Corte di Mantova, dove si voleva opporre un fatto irrevocabile a coloro che ancora consideravano Cammilla come la vera moglie del Duca, si decise finalmente a pronunziare i voti perpetui il 22 maggio 1622. E qui visse, vedendo a rari intervalli il figlio, ricevendo numerose attestazioni di rispetto e riconoscenza dalla coppia ducale a cui si era sacrificata. La morte del Duca, avvenuta nel 1626, e quella di don Vincenzo che a lui era succeduto, le procurarono nuovi guai; le morì nel 1630 il figlio, vittima della pestilenza che devastò il Mantovano dopo la guerra e il saccheggio di quello stato disgraziato. I Nevers, succeduti ai Gonzaga, ridussero e poi soppressero l'assegno che Cammilla riceveva dalla Corte e allora cominciò per lei un periodo in cui, alle altre tristezze, si aggiunsero le preoccupazioni economiche; dovè vendere tutto quel che le restava di prezioso e visse, povera e dimenticata, fino al 1662, in cui finalmente chiuse una esistenza che, in cambio di poche gioie, era stata ricca di dolori ed angosce.

Questo, riassunto brevemente, è quanto ci narra la signora Sorbelli-Bonfà in un libro interessante e ben condotto, sulla scorta di

fonti edite e, soprattutto, con l'appoggio dei documenti conservati nell'Archivio di Mantova. La ricerca è stata coscienziosa e molte cose, finora sconosciute o poco note, compaiono in questo libro, che costituisce così un'opera di buon valore, anche se il lato romantico dell'avventura ha influenzato un poco l'animo della scrittrice, facendole apparire la sua eroina in una luce eccessivamente ideale, come una vittima assolutamente ignara, in balìa alle malevolenze delle corti di Mantova e di Firenze, senza appoggi e senza difesa.

Si può, in primo luogo, rilevare che le inesattezze esistenti nelle Memorie di Cammilla Faà, su cui particolarmente si appoggia la scrittrice, sono troppe e vertono su circostanze troppo importanti per poter essere attribuite, come fa la Bonfà, a pura dimenticanza; era naturale piuttosto che la povera delusa cercasse di mostrarsi sotto la luce più favorevole, e, d'altra parte, ci sembra difficile ammettere che donna Cammilla e suo padre fossero veramente ingannati dalla commedia inscenata dal duca di Mantova per far credere a un matrimonio. La cerimonia a cui il vescovo di Diocesarea prestò l'opera propria, non poteva apparire altro, se non una solenne promessa, a cui sempre avrebbe dovuto seguire la vera cerimonia nuziale, che da poco era stata ben disciplinata dal Concilio di Trento.

Probabilmente padre e figlia si contentarono della promessa, calcolando su di essa come su un vincolo sufficiente a indurre più tardi il debole Duca a regolarizzare con un vero matrimonio la situazione. Questa supposizione non verrebbe nemmeno a gettare una grave macchia su donna Camilla: il trono di Mantova era una tentazione abbastanza forte e i tempi non erano certo i più favorevoli al fiorire delle rigide virtù delle Lucrezie e delle Virginie leggendarie.

Ma quello che, per noi, costituisce l'appunto maggiore all'opera della Bonfà, è di aver limitato le ricerche al solo archivio di Mantova. La principessa che andò sposa a Ferdinando Gonzaga era una Medici, e si capisce con ciò l'importanza che deve aver avuto per la Corte toscana l'avventura sentimentale del Duca; e nell'archivio Mediceo si trova infatti una larga mèsse di documenti che insieme a qualche particolare nuovo e diverso da quelli che compaiono nelle carte Mantovane, servono a lumeggiare meglio gli avvenimenti, giustificando l'operato delle corti di Firenze e di Mantova.

L'avventura matrimoniale del Duca con la Faà non può considerarsi a sè, ma inquadrata nella storia della lotta fra Spagna e Francia per il predominio in Italia. Il Capefigue e specialmente lo Zeller, nei

loro studi su Maria de' Medici, dedicano a questo matrimonio capitoli interessanti, attingendo agli archivi italiani, specialmente al fiorentino, i documenti di appoggio.

Ferdinando Gonzaga, amareggiato per le devastazioni che il duca di Savoia aveva compiute nel Monferrato, si era gettato in braccio alla Spagna, vincolandosi, anche per la scelta della sposa, all'approvazione di quel re. Ma, nel tempo stesso che faceva questo, il Duca, nipote della regina di Francia, non si sentiva tranquillo, tanto più che il governatore di Milano era, segretamente, amico del duca di Savoia, e per tal motivo avrebbe desiderato un matrimonio, che lo sottraesse alla soggezione della Spagna. Queste incertezze nell'animo del debole Ferdinando Gonzaga, davanò buona presa ai due partiti contrari che cercavano di influenzarlo nel senso a loro più favorevole. La più attiva era la regina di Francia, la quale, temendo di veder consolidarsi a Mantova l'influenza spagnola, faceva pressioni contemporaneamente sul nipote e sui Medici, per concludere un matrimonio con una principessa di quella famiglia. Ma, se il Gonzaga era ondeggiante, anche a Firenze non si era troppo ben disposti. Il residente toscano a Milano dubitava che il Duca, dopo esser stato sciolto dal re di Spagna di ogni vincolo quanto alla scelta della sposa, si fosse legato nuovamente con quel governatore (Med. F. 4630). Prima di acconsentire al matrimonio di una principessa toscana col duca di Mantova, la Corte Medica voleva essere ben certa che non vi fossero precedenti impegni, di qualunque specie, del duca Ferdinando. L'erede presuntivo di Mantova, qualora si fosse estinta senza figli la linea dei Gonzaga, era un francese, il Nevers, naturalmente osteggiato dagli spagnuoli e il Granduca di Toscana temeva che il partito di Spagna non cercasse ogni mezzo per far proclamare legittimo il matrimonio di donna Camilla, escludendo, con la principessa Medicea, ogni influenza favorevole alla Francia. Era perciò comprensibile come si volesse assicurarsi che non esistesse un matrimonio valido fra il Duca e la Faà, che, se esistente, avrebbe potuto far apparire moglie illegittima la principessa Caterina. Ma se questa preoccupazione faceva esigere le più serie garanzie, mai appare che la promessa fatta dal duca Ferdinando alla Cammilla fosse considerata come un documento comprovante un vero matrimonio. E non si può, a parer nostro, affermare che il Papa considerasse valido tale atto, solo perchè non volle rilasciare un decreto di nullità: l'avere il Pontefice accordato tutte le dispense per la consanguineità mostrano bene come esso considerasse mai avvenuto un precedente matrimonio

e in tal caso un decreto di nullità non solo era superfluo, ma avrebbe mostrato di considerare come di un certo valore la promessa fatta dal duca di Mantova.

E non è difficile giustificare la corte di Toscana se, dopo avvenuto il matrimonio della principessa Caterina, volle che la Faà si maritasse o si facesse monaca. I due aborti (luglio 1617 e settembre 1618) avuti dalla duchessa, e che non sono ricordati nell'opera della Bonfà, procurarono un dolore comprensibile a questa principessa. I partigiani della Cammilla, fra i quali, secondo il Senesi, erano da annoverare anche l'Iberti e il Bombini, che nel lavoro in esame son dati invece come suoi nemici, tentavano di far passare per legittimo don Giacinto, mentre il Duca manteneva una stretta relazione con Cammilla, la cui virtù non dava qui una prova molto brillante di sè. Per tutte queste ragioni, che bene si rilevano dalle lettere del Senesi e della stessa Duchessa, si volle troncare ogni appiglio agli intrighi politici e amorosi e, nella lotta che ne seguì, donna Cammilla non appare nè isolata nè debole. Oltre il Bombini e l'Iberti, la sosteneva lo stesso Duca e, allorchè cedeva su un punto, era per affacciare una nuova pretesa. Nelle lettere del Senesi si segue assai bene il corso delle trattative e l'appoggio del Duca alla donna amata appare come la ragione maggiore dell'impossibilità di giungere a una conclusione, « .....è impossibile a credere quanto quella impressione duri nella mente del signor Duca, che pare che costei si sia servita essa ancora d'alcuna potione amatoria..... », scrive il Senesi nel 9 dicembre 1621, e frasi simili ricorrono spesso nelle sue lettere alla Segreteria Medicea. Ma tutte queste tergiversazioni portarono a una crisi: il 19 marzo 1623, quando Cammilla voleva monacarsi a Mantova invece che a Ferrara, la duchessa fece una scena violentissima al marito, terminandola con una crisi di lacrime. Il Duca non seppe far di meglio che imitarla protestando che non voleva se non la contentezza della moglie; per tutto quel giorno marito e moglie non si mostrarono in pubblico per nascondere il naso rosso e gli occhi gonfi dal piangere, ma in compenso le trattative procedettero da allora più spedite e la Cammilla si monacò.

Null'altro resta da aggiungere, se non che la Duchessa mostr viva sollecitudine pel figlio della rivale, anche quando, dopo la morte di Ferdinando, la corte di Mantova propendeva a conculcarne gli interessi. Una figura che appare anche più losca che non nell'opera della Bonfà, è quella del Vescovo di Diocesarea, che fu sempre un

nemico velato del suo padrone, non solo quando sosteneva la legittimità del matrimonio con la Cammilla, ma anche prima, quando, nel 1613, istigava segretamente il governatore di Milano a insistere nelle sue pressioni a favore del duca di Savoia, perchè « .....la natura di S. A. non era di poter durare nella resistenza ».

Come si vede da queste brevi note, i documenti dell'archivio Mediceo (corrispondenze dei Principi, delle Legazioni, della Segreteria) avrebbero potuto fornire alla Bonfà elementi preziosi per integrare, e in parte modificare, la trattazione di questo episodio storico. Ma se questo appunto può invogliare a riprendere l'argomento e a compierlo in maniera definitiva, non toglie allo studio della Bonfà il merito di essere il primo e di esser fatto con una lodevolissima cura, un giusto equilibrio delle sue parti, e con chiarezza di stile e di linee.

Firenze.

GIOVANNI CECCHINI.

ALBERTO DALLOLIO, *La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert.* Bologna, Zanichelli, 1920. Biblioteca dell'Archiginnasio; Serie II, n. XVII, pp. VII-342.

Giustificano il titolo ed occupano il maggiore spazio del libro le lettere familiari dell'Aglebert e del Berti - fratelli di madre - dirette quasi tutte alla Contessa Vittoria Massari Berti-Pichat, da Venezia, dove il cognato era commissario pontificio presso la Repubblica, il marito, maggiore, poi tenente colonnello del battaglione Bignami. Ma la parte più sostanzialmente nuova dell'opera è, a mio giudizio, costituita dalle dodici chiose a coordinazione dell'epistolario e dalle numerosissime note illustrative che trattano, principalmente, di Bologna e dei bolognesi, nel 1848, per le quali il Dallolio, riaffermandosi profondo studioso ed originale, si vale quasi sempre di documenti di archivi, di cronache e di altri carteggi del tempo inediti, piuttosto che di pubblicazioni da tutti conosciute.

Troviamo da prima - nel marzo - il Berti a Roma col Rusconi e l'Audinot, inviati da Bologna in deputazione officiosa per accertarsi se il nuovo ministero - dove era un Minghetti ai lavori pubblici e un Galletti alla polizia - maturasse veramente l'intento di dare allo Stato pontificio la Costituzione; e, presso a poco nello stesso periodo di tempo, l'Aglebert farsi ambasciatore dei sentimenti di Bologna a Mo-

dena per affrettare la cacciata del Duca, che tentava di rimanere fedele all'Austria, balbettando di resistere e facendo bastonare i cittadini dalla polizia.

A questo punto il Dallolio narra in nota come alcuni « bollenti » bolognesi insieme ai giovani universitari si adunassero, per effettuare una spedizione militare su Modena sotto il comando di Livio Zambeccari, che insieme ad Angelo Masina, Vincenzo Caldesi, Sebastiano Tanari ed altri era l'esponente del locale partito degli *esaltati più accesi*. « *Partirono infatti il 19 ed entrarono in Modena. La colonna di Guardia Civica mandata dall'Amat era comandata da Carlo Bignami. Partì alle 7 di sera del 20 marzo dal quartiere di S. Gervasio acclamato dalla cittadinanza* ». Così scrive l'autore. Ma le cose non sembra che andassero così lisce, almeno per quanto riguarda il Corpo dello Zambeccari, e, tanto nell'esposizione dei fatti quanto nelle date, mi sembra che il Dallolio erri qualche volta; se non altro, egli non avrebbe dovuto non tener conto della narrazione che sull'episodio - poco noto - Rinaldo Andreini, partecipe alla spedizione nella Colonna degli esaltati, scrisse, neanche due anni dopo, sull'*Italia del popolo* (n. 9 gennaio '50) e che si può quindi bene apprezzare come documento non trascurabile, benchè d'intonazione polemica e partigiana, come tutte le narrazioni di quel patriotta. L'Andreini, in poche parole, dice questo. Fino dalle prime ore della mattina del 20 marzo, benchè piovesse a dirotto, gli studenti e il popolo di Bologna si adunarono per effettuare immediatamente l'indicata spedizione. Mancavano però nientemeno che i fucili. Il Cardinale Amat, cui l'Andreini si era presentato per chiedergli le armi, non sapeva a che santo votarsi, molto più che i liberali moderati, per odio atroce contro lo Zambeccari (bisogna ricordare che il Farini lo esecrava addirittura!) consigliavano il Legato a non cedere. Prima di prendere ogni deliberazione. fu convenuto d'interpellare la Guardia Civica « *sull'emergenza* ». A questo patto l'Andreini s'incaricò di persuadere l'adunata dei bollenti a non aggredire le caserme. Ma, poco dopo, fu fatto affiggere un avviso della Legazione, nel quale era detto che, per fare i preparativi con più ordine, la colonna per Modena non sarebbe partita che il giorno dopo. Allora « popolo, studenti e cittadini civici accorsero, appena letta l'equivoca notificazione, alle caserme, non già per iscriversi e ritirarsi, ma per armarsi e partire ». Si unirono quindi, senza distinzione, in colonna di circa 400 uomini che « gridarono loro comandante il cittadino Livio Zambeccari da essi tutti riguardato come

sincero e ardente partigiano della democrazia ». Guidati dal sottotenente Luigi Zauli e da Sebastiano Tanari, costituirono spontaneamente, avanguardia degli irregolari, 120 finanzieri, che avevano abbandonato le Gabelle e la caserma pontificia.

Nello stesso tempo l'Amat, per cercare di diminuire il contingente del corpo insurrezionale e per controbilanciare il movimento, ordinava al maggiore Carlo Bignami di formare subito una colonna di civici, con Camillo Zanetti aiutante maggiore, destinata allo stesso scopo dell'altra.

Lo Zambeccari, con i finanzieri, studenti, cittadini e popolani esciti dall'agitazione dell'intera giornata, « *rompeva la marcia alle 8 di sera* rischiarata da faci, animata...... dal plauso della popolazione ». *Alla distanza di due ore,* seguiva il battaglione Bignami più numeroso, meglio equipaggiato, abbastanza bene istruito, composto nella maggior parte di ottimi giovani, ai quali il Governo univa un drappello di dragoni con un ufficiale.

A mezzanotte, il corpo di spedizione arrivò a Castelfranco pernottando nel Forte-Urbano. La mattina (del 21, secondo l'Andreini) dai più si pensava di passar subito il confine e di entrare in Modena, ma il maggiore Bignami osservò non essere conveniente precipitare gli eventi, e che occorreva aspettare Artiglieria e l'ordine del Governo. Intanto compagnie di giovani armati giungevano da S. Giovanni, da S. Agata, da Revalcore e da Medicina a Castelfranco, unendosi ai bolognesi.

L'impazienza e la diffidenza agitavano la colonna dello Zambeccari, sicchè verso il mezzogiorno i Finanzieri, condotti dal Tanari, passarono al ponte S. Ambrogio il confine estense e si avanzarono in esplorazione fin sotto le mura di Modena. Il rimanente, con lo Zambeccari alla testa, marciò poco dopo e la compagnia di Medicina, che aveva compiuto una tappa di 40 miglia senza prendere riposo, formò la retro-guardia. Gli altri rimasero per ordine del Bignami; lo Zanetti, adunati gli ufficiali, dette loro la consegna di non lasciare uscire alcuno dalla cinta del Forte.

« Tutti i bolognesi con Zambeccari sono in Modena come fratelli .....*Il Duca è partito a un'ora* ». Così scriveva l'Aglebert, da Modena, la sera del 21 marzo e quindi possiamo prestar fede all'Andreini quando afferma che Francesco V, « dopo le ridicole diffide gettate ai sudditi inermi », saputo invece l'avvicinarsi della colonna degli scalmanati bolognesi, fuggiva a cavallo, scortato da Usseri.

Lo Zambeccari, benchè l'accoglienza dei modenesi non fosse stata entusiastica ed avesse dovuto passare momenti difficili per eccessi a cui volevano condurlo alcuni sconsiderati fra i suoi, il giorno 22 fece pubblicare a stampa un interessante « *Voto del Corpo Franco di Bologna al Governo Provvisorio e Guardia Nazionale di Modena* », di cui non parla nemmeno l'Andreini, ma che conservo in copia fra le mie carte, dove in 25 commi è consigliato quale avrebbe dovuto essere la nuova costituzione del paese, secondo norme italiane veramente liberali come la gravità del tempo richiedeva.

Il Bignami, saputo l'esito della spedizione, la mattina del 22 ordinò la contromarcia per Bologna e vi rientrò in mezzo alla popolazione festante.

Lo Zambeccari, non avendo mezzi di sussistenza per i suoi militi, ritornò a Castelfranco e vi passò tutta la giornata del 23, quando molti si cibarono di solo pane; il 24 erano di ritorno a Bologna, dove arrivarono « inosservati, accolti da pochi ».

Ho cercato di ricostruire brevemente, con imparzialità, questo episodio, perchè è di un'importanza non indifferente per la storia dei corpi volontari bolognesi nel 1848, dei quali quello del Bignami e quello dello Zambeccari - che nacquero, si può dire in quella occasione contemporaneamente e come per antitesi fra loro - furono i più valorosi e per i quali anche le opinioni della città allora e dopo si divisero, rappresentando l'uno i liberali moderati e i cittadini più *distinti*, l'altro, gli esaltati e più tardi, almeno in parte, anche non pochi *Settembrini*, delinquenti per ignoranza più che per malvagità, ma che si batterono egualmente bene.

Il Senatore Dallolio nel suo dotto libro è spesso costretto a fare il parallelo fra le due legioni e, non potendo dimenticare del tutto di essere forse il figlio *primogenito* e il più rappresentativo del vecchio partito liberale di Bologna, qualche volta, nel giudizio, propende per soverchia benevolenza verso il battaglione Bignami, dove primeggiarono tanti che gli furono poi amici, sorvolando sul valore militare dimostrato alle Castrette, a Vicenza, a Mestre dai Cacciatori dell'Alto Reno.

Alla metà d'aprile Augusto Aglebert era a Venezia inviato dal Generale Durando a impiantarvi, previ accordi col governo provvisorio, l'occorrente per il servizio d'*intendenza* del Corpo d'Armata pontificio che sembrava si decidesse a passare il Po. Carlo Berti Pichat, dopo aver costituito il battaglione universitario, ne lasciava il

comando al professore Silvestro Gherardi per unirsi a quello del Bignami che partiva per il Veneto. « Oramai i due fratelli dovevano dividere la stessa vita e da questo momento incomincia la loro regolare corrispondenza con la famiglia ». Dalle lettere si rileva facilmente la differenza di carattere e d'intelligenza degli scrittori: l'Aglebert, un impulsivo, inclinato all'esagerazione, pronto a dir subito male di tutti senza riflettere e a riferire, senza controllo, la prima notizia, anche la più strampalata, che fosse stata messa in giro nella confusionaria vita di Venezia in quel tempo e, qualche volta, con stile decisamente sconcio; il Berti Pichat, sobrio e riservato. quando emetteva un giudizio lo faceva quasi sempre con la più spassionata serenità ed elevatezza d'intenti, non errando che raramente. Ambedue però si dimostrarono ogni momento italiani ferventi ed entusiasti della guerra d'indipendenza, pronti a sacrificare vita e sostanze per la sua riescita, benchè non ancora, specialmente l'Aglebert, unitari convinti.

Il Dallolio, con questo suo pregevole lavoro, non si propone, come egli stesso più volte dichiara, di rifare la storia della campagna del 1848 e specialmente della difesa di Venezia, ma solo di chiarire - riuscendovi quasi sempre a pieno - alcuni tratti oscuri di quell'epoca, mediante materiale notevolissimo per abbondanza di notizie particolareggiate e molte del tutto nuove come nelle lettere dei due fratelli, che si susseguono in ordine cronologico ed alternativamente, costituenti una specie di diario che manca però delle risposte della contessa Massari Berti, che sarebbero, senza dubbio, riuscite interessantissime, ma andate disperse. D'altro lato, questo libro ha il difetto che hanno quasi tutti gli altri lavori moderni del genere: anche se non si sapesse, subito dopo le prime pagine s'indovinerebbe il luogo dove l'autore ha scritto l'opera, perchè tutto quello che era possibile rintracciare in Bologna è stato dal Dallolio consultato ed adoprato per quel che occorreva nella compilazione delle chiose e delle note che, rispetto agli avvenimenti di quella città - ripeto - si avvicinano alla perfezione. Mentre non sono egualmente bene e nella stessa ampiezza illustrate le vicende di Venezia e di altre parti d'Italia delle quali si parla in breve nelle lettere e per le quali sarebbe stato necessario consultare documenti che sono conservati nelle diverse regioni dove si svolsero i fatti.

Lo storico - è necessario persuadersene - non dovrebbe poter fare altro che la storia nella sua più genuina e completa ricostruzione, con tempo e mezzi disponibili per viaggiare e consultare, liberamente

davvero, gli Archivi di Stato ed i privati, quando e dove il suo intuito e, direi, il suo *fiuto* di scienziato glielo indicasse. Altrimenti non si scriverà mai la storia, ma solo una parte di essa, come lo attesta il singolarissimo libro di Alberto Dallolio.

Firenze.

MARINO MARI.

NOTIZIE

Storia generale.

Anche negli anni in cui la guerra funestava quasi tutta l'Europa l'Università di Upsala ha continuato la pubblicazione degli « *Skrifter utgifna af kungl. humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala.* E nel periodo tra il 1915 e il 1919 sono esciti in luce i tomi XVII-XX che contengono varie memorie di storia patria svedese, di filologia, filosofia, esegesi biblica ecc. Fra gli argomenti che più direttamente possono interessare la nostra storia segnaleremo uno studio di Augusto Lbahr intitolato « *Östeuropeiska stil drag i nordisk renässansarkitektur* » (vol. XVIII, Upsala, Libr.ia Univ.ia, 1917-19). Come ricorderanno i lettori, il nome di questo autore, valente studioso della storia dell'Arte, non è ignoto tra noi. Nelle colonne di questo periodico accennammo molti anni sono un suo studio accuratissimo intorno all'Architettura svedese ai tempi di Giovanni III; e specialmente intorno alla famiglia Pahr, che introdusse e divulgò in quel regno una nuova maniera italiana di costruzioni civili e militari. Seguitando ora i suoi studî, l'autore ha preso a indagare le vie percorse da quell'indirizzo stilistico, nelle costruzioni dell'epoca della Rinascenza, che dalla Toscana e dall'Italia settentrionale, dove ebbe la sua prima origine, attraversando il Tirolo, l'Austria, l'Ungheria, la Boemia, la Slesia e i paesi che appartennero all'antico regno di Polonia, raggiunse le regioni baltiche del nord della Germania e la Svezia, pure arricchendosi di elementi tradizionali anteriori. Mentre, all'opposto, osserva il signor Lb., che la Rinascenza danese ricevette le influenze quasi esclusive dall'Europa occidentale, cioè da' Paesi Bassi e dalla Germania

pure occidentale. Questa memoria si divide in due parti. Nella prima si fa un quadro della Rinascenza in Cracovia e dell'influsso esercitato dall'arte slavo-polacco sull'architettura nordica del sec. XVI; nella seconda parte si studia il motivo ad arcate strette nel castello de' Piast a Brieg e la sua origine e diffusione nel nord. Per provare le sue tesi l'egregio autore riporta una quantità di tavole fototipiche che riproducono castelli, fabbriche, monumenti, case od anche semplici ornati fatti nella sua patria e ne' vari paesi che abbiamo ricordati di sopra. Questa memoria è corredata infine di copiosi indici degli artisti citati e delle figure e disegni che sono intercalati nel testo.

Noteremo che anche nel vol. XX delle stesse pubblicazioni universitarie di Upsala si trova uno studio di O. A. Danielsson sulle « *iscrizioni dell'antica Lidia* ». Quest'autore, parlando del lavoro magistrale fatto sullo stesso argomento dal Prof. Enno Litmann e discutendo anche in parte alcune opinioni emesse dal dotto orientalista, accenna sull'ultimo del suo scritto alla parentela che si vuol trovare tra la lingua de' Lidî e degli Etruschi. Ma conclude che, nello stato attuale delle nostre cognizioni, è cosa possibile anzi molto probabile che tra le lingue dei due popoli ci fosse qualche relazione; tuttavia non si può già pensare a una diretta discendenza dell'una lingua dall'altra. La lingua etrusca potrebbe però ben essere una lontana parente di quella dell'antica Lidia, se, come si crede, gli Etruschi furono un popolo emigrato nel 1100 o nel 1000 av. C. in Italia dall'Asia minore.

A. G.

— Luigi Peserico, *Cronologia egiziana*. Vicenza, Raschi, 1919; 8°, pp. 71. — Dallo studio dei cataclismi geologici che, se ben ricordiamo, lo occupava intensamente una decina d'anni fa, l'egregio A. è passato a quello dei cataclismi storici che empiono di sè i millennii trascorrenti fra i tempi puramente geologici e quelli più prossimi a noi, in cui la storia si registra con copia di testimonianze e di documenti. In questa *Cronologia egiziana* egli, con l'aiuto del Millosevich e di altri dotti e benemeriti uomini, cerca di fissare alcuni capisaldi di cronologia, deducendoli dall'opportuna comparazione dei monumenti e riprovandoli con calcoli astronomici adeguati, in modo che i sincronismi di certi punti fissi valgano ad aiutarci nel risalire dalla storia alla preistoria e a coordinare le memorie ataviche dei popoli e delle razze. Fonti bibliche, babilonesi ed egizie concorrono così a stabilire talune date, che, verificate poi dal calcolo astronomico, e raffrontate

con memorie posteriori, valgono fra altro anche a correggere od illuminare tradizioni omeriche e latine. « Tutti i popoli ebbero comuni origini, e tutti narrano gli stessi fatti avvenuti nell'epoca primitiva ». Tutto ciò è misterioso e affascinante, e si capisce perfettamente il lungo studio e il grande amore che mette il P. nel suo lavoro. Al quale però nuoce, nei riguardi del lettore, la deficienza di un lucido e serrato ordinamento della materia, in modo che di ciò che al P. è cognizione acquisita e convinzione ormai perfetta, possa anche il lettore rendersi completa e documentata ragione. Vi è insufficienza di citazione di testi e di fonti, e di richiami bibliografici; e troppa saltuarietà, d'altra parte, di osservazioni e di rilievi, pur geniali e interessanti; complessivamente un ricchissimo materiale che domanda un miglior assetto formale e una miglior veste tipografica per interessare un pubblico vario e vasto di lettori e di studiosi alle grandi vicende della nostra preistoria, che specialmente nel Veneto, dove vive e studia il P., affiora al livello del mondo presente con misteriosi richiami e documenti geologici ed umani di prim'ordine. A. A. B.

Carlo Bornate, *La visita di Lodovico Sforza detto il Moro a Genova,* in *Saggi per nozze Negri - Petit Bon.* Novara, Cattaneo, 1919. — È un episodio di storia interna e locale che l'A. inquadra bene con accenni ai fatti contemporanei del mondo circostante; illustra con minuzia di citazioni e con qualche opportuno documento; colorisce con particolari di paesaggio e di costume che animano la narrazione; e conclude riallacciando l'episodio interno con la politica generale del Moro, il quale « piuttosto che cementare, sgretolò l'unione di Genova con « Milano e indusse i cittadini della superba a scoprire assai per tempo « che il re Luigi XII aveva *bona inclinatione a le cose de li mercanti* « *genovesi* ». A. A. B.

Storia regionale.

Toscana. — G. Consoli Fiego, *Peste e carestie in Pistoia.* Pistoia, Tipografia Pacinotti, 1920; 8°, pp. 110. — Lo studio sulle pestilenze e carestie in Pistoia, che l'egregio autore ha preso a trattare in questo volume, ha una certa importanza per la storia dell'igiene e della economia pubblica di quella città, e per quella più generale d'Italia. Il tema di questo lavoro assume ancora un carattere di no-

vità rispetto a Pistoia, perchè, per quanto è a nostra notizia, nessun altro scrittore ha trattato un tale soggetto.

Ed il libro del Consolo per questa parte, se non riempie, come suol dirsi, una lacuna nel campo della storia pistoiese, è assai utile agli studiosi per la copia delle notizie ivi raccolte. Avremmo però desiderato che l'autore avesse potuto compiere tutte le indagini documentarie per lumeggiare ancor meglio l'argomento, e non avesse affrettata la pubblicazione del suo lavoro.

I resultati delle indagini documentarie in questo volume sono dati in buon numero; la conoscenza delle pubblicazioni, sulla storia fiorentina e pistoiese, è estesa e sufficiente; ma certi particolari del soggetto preso a trattare meritavano di essere allargati e sviluppati maggiormente.

Così ad esempio, avremmo voluto, che l'autore s'indugiasse alquanto sulla istituzione dei Lazzaretti, e sui provvedimenti sanitari comunali pistoiesi contro le pestilenze. Nell'Archivio dell'Ospedale del Ceppo di Pistoia, e in quello dell'Opera di S. Iacopo non avrebbero dovuto mancare documenti e notizie a questo proposito. Il volume di Alberto Chiappelli, pubblicato una diecina d'anni addietro sui medici e chirurghi pistoiesi nel medio evo, è pur esso alquanto scarso d'informazioni a questo proposito, e meritava di esser completato in questa parte.

Così, anche accennando a certe deficienze del libro del Consolo, come abbiamo fatto, possiamo giudicarlo un utile contributo alla storia dell'igiene e della economia pubblica, sia locale, come generale d'Italia. X.

— Andrea Corsini, *Il servizio sanitario nella marina toscana* (Estr. dagli *Annali di medicina navale e coloniale,* a. XXIII), Roma, Tip. Società Cantiere centrale, 1917; 8⁰, pp. IV-150. — Ecco un bel lavoro veramente degno di essere preso in considerazione, perchè, con ricerche d'archivio accurate e originali, è non soltanto uno dei soliti contributi, ma uno studio serio e, potremmo dire esauriente, intorno ad un argomento che interessa, ad un tempo, la storia della marina e la storia della medicina.

La marina toscana, sorta per iniziativa di Cosimo I, fu foggiata a somiglianza di quelle dell'ordine di Malta e della pontificia ed ebbe origini modeste, tanto che non fu gestita dallo Stato, ma data in appalto. Assunto più tardi il comando della squadra dallo stesso Cosimo, ne diventò primo generale Piero, figlio di Niccolò Machiavelli; a darvi

maggiore e compiuto sviluppo venne nel 1562 il nuovo Ordine di S. Stefano e, da allora, andò progredendo, finchè sui primi del settecento cessate le campagne di guerra contro i Turchi, incominciò a decadere.

Il C., con grande ampiezza di particolari, espone quali fossero le condizioni di vita nelle galere, come vi fossero trattati i galeotti, la disposizione e l'arredamento della nave, le vesti e il corredo della ciurma, il vitto. Soprattutto importanti sono le notizie diffusissime intorno al servizio sanitario e al personale che vi era preposto. Da principio si può dire che esso non esistesse, perchè non si trova ricordo che d'un umile barbiere, diventato più tardi cerusico. Il barbiere non era un funzionario stabile, o, come oggi si direbbe, di ruolo, perchè veniva assunto di volta in volta per ogni navigazione, dando però preferenza a chi avesse già prestato precedentemente servizio. Come aiuto e servo del barbiere veniva preso, tra la categoria degli schiavi costituenti la ciurma, un barbierotto. Nobilitato, più tardi, il barbiere in cerusico in conseguenza della fondazione del Bagno di Livorno, il luogo dove la ciurma passava i molti mesi di sosta dell'inverno, e dove era stato annesso uno spedale, anche il servizio sanitario venne a migliorarsi. Finalmente vediamo apparire sulle navi il medico, dapprima uno solo per tutta la squadra, poi uno per ciascuna nave. Nè fu piccola innovazione, anche sotto l'aspetto umanitario, perchè non è infrequente il caso che appunto dal medico fossero messe in rilievo le tristi condizioni degli infelici galeotti e fossero rivolte raccomandazioni al duca in loro favore. Impossibile è render conto di tutti i numerosi medici che servirono la marina toscana e tra i quali si trova perfino un lettore dell'Università di Pisa, Pietro Ruschi. Piuttosto non sarà inopportuno qualche cenno sulla loro opera e sulle loro mansioni, Le quali si estendevano financo all'esame dei cibi per constatarne la buona qualità e alla vigilanza sulla bontà e freschezza delle medicine. Redigevano rapporti sulle malattie curate e, più particolarmente, sulle ferite, con lo scopo di poter colpire disciplinarmente le risse che si verificavano a bordo; procedevano alle visite degli schiavi da comprare o catturati e a visite generali periodiche sottoponevano tutta la ciurma soprattutto per verificare se vi fossero uomini affetti da mal francese. I medici facevano anche parte della Commissione che decideva circa la convenienza del *taglio*, cioè del riscatto concesso allo schiavo mediante pagamento o cambio. Sono infine da ricordare, tra le occupazioni dei medici navali, le autopsie, fatte quando la morte era sopravvenuta in occasione di ferimenti o sorgeva sospetto di ma-

lattia pestilenziale; spesso la necroscopia veniva eseguita a richiesta dei commissari o di altre autorità. La qual cosa sta a provare come la Scuola italiana, anche prima del Morgagni, praticasse la dissezione dei cadaveri, non soltanto nelle scuole, ma anche negli ospedali e nelle stesse navi. Naturalmente non potevano essere dimenticati in questo lavoro gli speziali, i quali, da principio, non esistevano come non esistevano i medici; l'ufficio era invece tenuto dai barbieri, che concentravano quindi in se stessi tutto il servizio sanitario. Solo dopo la metà del cinquecento, vediamo apparire anche lo speziale. I medicinali venivano forniti dalla spezieria annessa allo spedale del Bagno di Livorno. Il C. ci intrattiene anche sugli stipendi ed emolumenti di tutto questo personale, facendone il raffronto con quelli delle marine estere. Nè dimentica gli spedali delle galere, che consistevano di solito in una vecchia galera invecchiata o in disuso ancorata nella darsena per il ricovero di uomini infermi della ciurma. Essi però furono poco frequenti in Toscana, dove, come si è visto, esisteva un vero e proprio spedale nel Bagno di Livorno.

La marina toscana, l'abbiamo già detto, era in decadenza prima ancora che finisse la dinastia medicea. Sotto i Lorenesi la sua importanza diminuì ancora, sebbene vi fossero portate riforme importanti. Al fatto contribuì la pace del 1749 con i Turchi, che rese per riflesso pressochè inutile l'istituto dei Cavalieri di S. Stefano, la cui esistenza era intimamente legata a quella della marina da guerra. Il servizio sanitario non potè sottrarsi ai mutamenti avvenuti. Sopppresse le galere e sostituiti i nuovi vascelli non più condotti dalla ciurma dei forzati e degli schiavi, soppresso il Bagno di Livorno, non si parla più neppure del medico di bordo, ma soltanto del chirurgo. Nuove amputazioni subisce la marina toscana nel 1778 e poi nel 1783 e in questo stato preagonico continua a vivere fino al 1859 per fondersi e sparire nella Marina italiana.

Non sappiamo se con questi rapidi cenni siamo riusciti a dimostrare al lettore quel che valga e ciò che di utile contenga lo studio del C. In noi resta ad ogni modo l'impressione che esso, per la compiutezza delle indagini, e per la sua serietà, meriti di essere elevato, dal modesto posto assegnatogli dall'autore nelle pagine d'una rivista, all'onore del libro. A. P.

— EUGENIO LAZZARESCHI, *Lettere d'un senese profumiere in Parigi di Luigi XIII.* (Estr. dal *Bull. Sen. di St. Patria,* a. XXVI, 1919,

fasc. III), Siena, Lazzeri; 8°, pp. 16. — È la storia d'un emigrante del XVII secolo, tipica storia d'italiano all'estero, dalla partenza senza bagaglio altro che di speranze; alle peripezie del viaggio transalpino non molto diverse neppur oggi pei nostri che passano « il colle » alla novalesa; alle varie fortune nella città straniera; alla nostalgia della patria; al ritorno nella città nativa, previo riacquisto della piccola proprietà familiare coi guadagni riportati dall'esilio.

Questo, fra gli emigranti, è fortunato: era il senese Fulvio Montauri, che partì di Siena il due agosto 1634, e su per l'Appennino, attraverso Bologna, Modena, Reggio, Piacenza, Alessandria, Asti, Torino, Susa, raggiunse l'Alpe e scese in Francia da S. Giovanni di Moriana fino a Lione, di lì a Caen, da Caen, finalmente, a Parigi. Dove l'avventuroso giovanotto, favorito dalla sua professione di profumiere, ed aiutato da buone e brave conoscenze senesi, come l'*abbé* Saccardi, riuscì presto a farsi una buona nicchia, e ad allargare la cerchia dei suoi interessi e delle sue attività, fino a diventare maestro d'italiano! Dovè aiutarlo a piazzarsi bene nel mondo parigino il fatto che sua madre era già stata in Francia, al servizio di Maria de' Medici. E di Maria de' Medici egli sposò poco dopo una ex profumiera «.... e habbiamo sempre cento scudi in cassa per li accidenti » e la sorella che lo ha raggiunto è entrata prima cameriera della cognata del grande Richelieu. Ci fu anche per lui un momento di miserie e di guai, ma la buona fortuna torna a sorridergli presto, e l'ex profumiere conta fra i suoi scolari d'italiano perfino Mademoiselle de Longueville! Quando scrive in patria, ha sempre qualche grandezzata da raccontare, o qualche notizia di altri connazionali emigrati da dare, o saluti da far pervenire: paiono, salvo i grandi nomi storici, le lettere di qualche emigrante d'oggi.

In complesso lo studietto interessantissimo ci fa desiderare che qualche paziente e geniale ricercatore - perchè non lo stesso Lazzareschi? - si metta all'opera e ci dia altre notizie sulla emigrazione senese in Francia, per esempio, tanto per cominciare, allargando poi possibilmente lo studio a tutta la nostra emigrazione storica, la quale, dagli spiragli che ne abbiamo, ci appare piena d'interesse, di drammaticità, di colore, e stranamente uguale a sè stessa nel passato e nel presente.

A. A. B.

Piemonte. — Francesco Lemmi, *Diplomatici sardi del periodo della Rivoluzione (1789-1796)* (Estr. dalla *Miscellanea di Storia Italiana*

della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia, Serie III, Tomo XIX); Torino, Tip. del Collegio degli Artigianelli, 1920; 8°, pp. 36. — La corrispondenza ufficiale tenuta dagli ambasciatori sardi col re Vittorio Amedeo III e col ministro di lui, conte Perret di Hauteville, dal 1789 al 1796, cioè dalla convocazione degli Stati Generali a Versailles fino all'armistizio di Cherasco e conseguente pace di Parigi, può benissimo considerarsi, come giustamente rileva l'A., ancora prezioso materiale per gli studi sui rapporti della Monarchia sarda con la Francia rivoluzionaria, per quanto questo sia campo ormai mietuto.

I brani dell'interessante corrispondenza riportati dall'A. in nulla vengono a modificare l'aspetto e il modo come si svolsero i fatti che precedettero l'umiliante armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796 e la disastrosa pace di Parigi del 5 maggio successivo, ma servono ad illuminare sempre meglio gli aspetti molteplici e la portata dei fatti stessi; vengono a presentare agli studiosi « una breve raccolta d'informazioni e d'impressioni di testimoni e di attori di un dramma notissimo ».

Gli ambasciatori erano: il Conte di Front a Londra, il Marchese di Breme a Vienna, il Conte Fontana e, quindi, il Marchese di Parella a Berlino.

Avendo già il Trucco pubblicato in gran parte i dispacci del Marchese di Cordon che, dopo la morte del Conte di Scarnafis, rappresentò Vittorio Amedeo III alla Corte di Parigi, sino al luglio del 1790, l'A. qui riporta solo qualche passo delle lettere del segretario Porta, il quale, dopo la partenza dell'ambasciatore, rimase unico rappresentante a Parigi del re di Sardegna, fino alla caduta della monarchia borbonica.

Seguono i dispacci del Marchese di Breme e dell'Avv. Rossi, che sostituì l'ambasciatore nelle sue assenze.

In questi brani vengono esposti giudizi e impressioni sui fatti di Francia, sui sovrani austriaci e sulla politica generale europea in rapporto alla Casa di Savoia.

Mentre poco interessanti per la politica sabauda e per gli avvenimenti di Francia sono i dispacci del Marchese di Parella che andò a sostituire a Berlino, alla fine di ottobre 1789, il conte Fontana, ricchissime di notizie e sulla politica generale europea e sul periodo rivoluzionario, sono le lettere del conte di Front, ambasciatore a Londra. I brani qui riportati, e che si credono inediti, non sono privi d'importanza e d'interesse.

G. Pap.

Lombardia. - ALESSANDRO GIULINI, *L'imperiale Collegio delle Canonichesse di S. Carlo in Cremona* (dall'*Archivio Storico Lombardo*, fasc. I-II, 1920); 8° pp. 15. — Nel secolo XVIII, forse quanto oggi, era grave ed assillante il problema del collocamento delle figliuole e particolarmente grave per le famiglie nobili, le quali oltre i requisiti di carattere economico ritenevano indispensabile, per un adeguato collocamento, anche la parità di natali.

In Germania tale preoccupazione nelle famiglie era stata alleviata dalla istituzione di collegi di canonichesse secolari per damigelle nobili di scarsa fortuna, le quali potevano entrarvi senza l'obbligo della monacazione e libere di passare a nozze. Uno era stato fondato a Praga nel 1763 e un altro a Vienna nel 1773. In Lombardia non esistevano istituzioni del genere, ma vi provvide Giuseppe II facendo entrare l'istituzione di tali collegi nel suo programma di innovamento. Nel 1784 infatti fu eretto a Cremona un Collegio di Canonichesse sotto il titolo di S. Carlo. Esso trovò stanza nell'antichissimo Convento delle monache Cassinesi di S. Benedetto, soppresso nello stesso anno.

L'A. fornisce interessanti notizie sulle formalità seguite per l'inaugurazione dell'Imperial Collegio. Fu un giorno di festa in Cremona, un via vai di alti personaggi di Corte. Solenne fu la funzione religiosa che si svolse nella Chiesa di S. Ilario.

Non meno interessanti notizie sono date sul genere di vita, veramente poco collegiale, seguito dalle « damine » in collegio e sulla diversa foggia del vestito delle canonichesse di Praga, di Vienna e di quelle di Lombardia, per le quali in massima si erano imitate le regole dei collegi austriaco e boemo. Trattandosi di donne e, quel che più monta, di nobili damigelle, non mancavano i capricci. Molte lagnanze esse muovevano per il trattamento loro usato, che pure era assai lauto; la diaria corrisposta era appena di tre lire.

Il genere di vita alquanto dissipato delle canonichesse e la « civetteria » di qualcuna diedero luogo ad un sonetto assai mordace che cominciò a circolare in Cremona e altrove e a varie dicerie. Ma la raffica della rivoluzione provocò la fine della istituzione Giuseppina.

Il 17 Germinale dell'anno VI repubblicano il Consiglio dei Seniori, dietro proposta del Dipartimento I dell'Amministrazione generale della Lombardia, decretava l'abolizione del collegio e lo scioglimento delle canonichesse « considerate da buona parte del popolo come la pietra di scandalo agli occhi dell'eguaglianza ».

G. PAP.

Veneto. — A. De Pellegrini, *Banchi di pegno degli ebrei nei castelli di Porcia e Brugnera* (1451-1604); Pordenone, Arti Grafiche già F.lli Gatti, 1920; 8°, pp. 30. — Interessanti notizie troviamo in queste poche pagine sui Banchi di pegno degli ebrei stabilitisi nel Friuli nel secolo XV, poco dopo che tale regione fu conquistata dalla Repubblica veneta. Udine, Cividale, Venzone, Spilimbergo, Portogruaro e anche Porcia e Brugnera ebbero banchi di pegno gestiti da ebrei.

L'A., occupandosi di quelli di Porcia e di Brugnera, ne fa la storia servendosi di documenti trovati negli archivi forogiuliesi. Al 1451 risale la condotta degli ebrei in Porcia, approvata dal Senato Veneto essendo Doge Francesco Foscari e in seguito a supplica del conte Gabriele di Porcia e Brugnera. Primo usuraio fu l'ebreo Viviano, che nel 1412 impiantò banco anche a Pordenone. Erano stabilite modalità sul tasso da esigersi (ch'era in misura più elevata per i forestieri), sul limite di tempo per percepire l'usura e per mettere all'incanto i pegni non ritirati. Erano specificati i modi dell'esecuzione del prestito e stabilite le responsabilità dell'ebreo in caso d'incendi e furti per i pegni in deposito.

Nel secolo XVI, forse per la vicinanza con Pordenone, sorsero banchi di pegno anche a Brugnera. Il tasso era meno elevato che nel 1451. Il periodo di tempo utile per la riscossione dei pegni fu portato da 12 a 16 mesi. Disposizioni speciali erano date circa il furto, la perdita del pegno e il prestito di cose sacre. Agli ebrei dimoranti in Brugnera era concessa condotta per 7 anni e non per 5; essendo privi di denaro, potevano unirsi ad altro socio, purchè costituissero un solo banco. Non meno interessanti sono le notizie circa le relazioni degli ebrei con gli abitanti del paese e circa il contegno dei cristiani verso gli ebrei.

Sono pubblicati in appendice i Capitoli per gli ebrei di Porcia (1451) e i Capitoli e Memorie per gli ebrei in Brugnera (1580-1604).

G. Pap.

Emilia. — Guido Zaccagnini, *Giovanni di Bonandrea dettatore e rimatore e altri grammatici e dottori in arti dello Studio bolognese,* (Estr. da *Studii e Mem. per la St. dell' Univ. di Bologna*, Vol. V), Modena, Ferraguti, 1919; 8°, pp. 60. — Guido Zaccagnini raccoglie in questo opuscolo una quantità di spunti e di notizie non solo circa Giovanni di Bonandrea, che comparisce nel titolo e Pietro de' Boattieri, che ha nella trattazione quasi uguale importanza, ma anche circa

una pleiade di minori ripetitori. dettatori e dottori, aggiungendo così nuovo e interessante materiale agli studi già da lui pubblicati su argomenti affini in altre sedi.

Tutto ciò che l'A. ha da dirci di nuovo su Giovanni di Bonandrea conferma in sostanza l'acuto giudizio intuitivo che ne aveva dato Francesco Novati, qualificandolo « il tipo del notaio cancelliere, quale lo vagheggiò l'Italia del dugento ».

Circa Pietro de' Boattieri aspettiamo con legittima curiosità la pubblicazione, che lo stesso A. ci promette, della raccolta di Epistole, « opera per molti aspetti notevole e sfuggita finora alle investigazioni degli eruditi », che è « una vera e propria antologia storica, una raccolta di lettere scambiate realmente fra principi, prelati e comuni, alcune delle quali ancora inedite », corredata di lettere di grammatici, utili per le notizie sulla vita e i costumi dei medesimi, e di lettere in volgare, utile documento per la storia della lingua.

Nella rassegna dello Z. passano poi rapidamente, ma nettamente profilati, maestro Bonaccio da Bergamo, maestro Giovanni della Luna, Simone de Lixorio, Benvenuto della Marca anconitana, Raniero da Reggio, Bartolino da Canulo, Gerardo da Parma, Albertino di Biagio de' Maschelli, Giovanni del Virgilio ed altri molti, dei quali già l'A. aveva dato notizia in altre pubblicazioni, e sui quali ha ritrovato ulteriori ed esaurienti documenti. Curiosi sono poi i documenti d'accusa di furto e di altre bricconate commesse da taluni « repetitores ».

Concludono l'opuscolo alcune cifre significanti. L'A. ha riscontrato nella seconda metà del sec. XIII quarantacinque grammatici, e altrettanti per il primo trentennio del XIV; e rispettivamente per gli stessi periodi, sei e dieci dettatori, cifre notevoli, tanto più considerando di quanti nomi deve essersi disperso il ricordo, ma non straordinarie quando si pensi ai diecimila scolari che affluivano a Bologna da tutte le parti d'Italia e anche d'oltre monti. Questa affluenza doveva naturalmente far di Bologna la città più colta del mondo, e favorire in conseguenza la formazione di un linguaggio più corretto e più grammaticale, misto sì di vocaboli di varî dialetti, ma con prevalenza del toscano e con tracce sensibili dell'uso latino, linguaggio, insomma, convenzionale e curiale; linguaggio parlato, ma parlato da dotti. Conclude quindi l'egregio A., temperando « l'opinione più antica del Mo-
« naci e quella un po' più recente del Gaudenzi », col ritenere che
« gli studî grammaticali e rettorici così fiorenti in Bologna, l'arte no-
« taria che a tanta perfezione giunse nello Studio bolognese, e in ge-

« nerale la straordinaria coltura della fiorentissima università abbiano « creato, diciam così, un ambiente tale da rendere necessario fra uomini « colti delle più diverse regioni un linguaggio comune, polito, vicinis- « simo al toscano, che potè essere di qualche giovamento alla na- « scente prosa letteraria d'Italia ».

A. A. B.

— ALFONSO LAZZARI, *Il « Barco » di Lodovico Carbone* (Estr. dagli *Atti e Mem. della Dep. di St. Patria,* vol. XXIV, fasc. I); Ferrara, Tip. Zuffi, 1919; 8º pp. 44. — Il « Barco » è un recinto murato, circondato da fossa con ponti levatoi, e provvisto nel centro di una grande peschiera circolare, a sua volta adorna nel centro di un isolotto con loggia e tetto a piramide, che il duca Ercole I di Ferrara si fece costruire e riempire di sceltissima selvaggina per suo diletto, nei pressi del suo palazzo di Belfiore.

Per illustrarne « l'amenità, l'utilità, la magnificenza » Lodovico Carbone scrisse un dialogo misto di prosa e di versi, che Alfonso Lazzari oggi pubblica per nostro diletto, con dovizia di commenti e di illustrazioni sulla località del Barco stesso, sulla sua decorazione e sulla personalità degli interlocutori, che sono il Carbone stesso, e Agostino de' Bonfranceschi giureconsulto o meglio inquisitore ferrarese, figlio di messer Ugolino, giureconsulto riminese di buona fama.

Passano nel dialogo interessanti ragguagli sulla costruzione del luogo di delizie, e soprattutto sulla qualità e singolarità degli animali in esso racchiusi, non senza digressioni erudite quali ci possiamo aspettare dall'umanesimo degli interlocutori, sicchè il dialogo fa pensare agli affreschi o alle tappezzerie che di quel tempo ricordiamo ornate di figure varie, di fronde, di animali, di edificii e di prospettive in lontananza, disposte con bella varietà dall'arte di un disegnatore e di un tessitore di buona tecnica e di amena fantasia.

A. A. B.

— UMBERTO BENASSI, *Lo storico piacentino Cristoforo Poggiali e il ministro Guglielmo Du Tillot,* Piacenza, Del Maino, 1919; 8º, pp. 16 (Estr. dal *Boll. Stor. Piacentino).* — Id. id. *Un Arcade piacentino e il ministro Du Tillot (ib.* pp. 11). — Nel primo di questi opuscoli l'A., facendo seguito ad altro suo lavoro dal titolo *Nuove notizie su Cr. Poggiali e le sue Memorie storiche di Piacenza,* illustra, da carteggio e documenti inediti, il mecenatismo del ministro verso quel

buon prete, che fu, anche come storico, buon servitore della casa ducale.

Nel secondo, parla del marchese Francesco Saverio Baldini, in Arcadia *Labindo Telamonio,* suddito anche lui di buone intenzioni, ma poco fortunato col ministro.

D. G.

Abruzzi. — Ettore Allodoli, *Fedele Romani* (Estr. n. 1-2. Riv. *Abruzzo).* Lanciano, Tip. Carabba, pp. 23. — In un momento in cui nazionalmente si avverte da molti la necessità e il desiderio di tornare alle sorgenti etnografiche e di ritemprarsi nelle fonti autoctone della razza, è opportuno il ricordo che Ettore Allodoli dedica alla memoria e all'opera di Fedele Romani, che nel suo « Colledara » ci ha lasciato un vero monumento di etnografia abruzzese, e anche in altri scritti conserva una interessante impronta regionale. Queste memorie provinciali riescono sempre utili ed è desiderabile che si moltiplichino almeno per fissare l'aspetto di cose che i tempi travolgeranno forse irreparabilmente, fermo restando il fatto che non dagli internazionalismi utopici di tipo straniero alla nostra storia e alla nostra mentalità, ma solo dalla fusione e dalla evoluzione nazionale dei suoi varii regionalismi potrà la patria comporre la sua figura definitiva e vittoriosa fra le competizioni del mondo.

A. A. B.

Napoli. — Giuseppe Paladino, *Un episodio della congiura dei Baroni. La pace di Miglionico (1485),* (Estr. dall'*Arch. Stor. per le prov. napol.* N. S., an. IV, fasc. 1-4), Napoli, Pierro, 1919, 8⁰ pp. 70. — È viva ancor oggi una tradizione per cui la gente di Miglionico in Basilicata chiama *male consiglio* la maggior sala della rocca in cui si svolse uno dei principali episodi della congiura dei Baroni. Il P., movendo da questa tradizione locale, tratteggia gli antecedenti che condussero all'effimera pace di Miglionico, nella quale Ferdinando I e i baroni, di mal'animo, s'indussero a segnare una tregua che nessuna delle due parti aveva molta voglia di osservare. Nel *Processo* pubblicato contro Antonello Petrucci furono poi addotte testimonianze a mostrare la malafede dei baroni che volevano con quelle trattative di pace dar tempo al Pontefice di inviar loro aiuti per la lotta intrapresa, confortati a ciò dal traditore Petrucci. In realtà, furono spinti tanto il Re quanto i vassalli ribelli da circostanze imperiose, e non solo a scopo di acquistar tempo, ma perchè era cattiva la situazione

diplomatica di Ferdinando e scarso l'aiuto papale ai baroni. Dei patti stipulati a Miglionico non rimasero altro che la sottomissione del Gran Siniscalco, per la quale egli ebbe a subire amari rimproveri, e l'investitura di Taranto nella persona di Federico d'Aragona. Questi magri resultati giustificano la comune tradizione popolare, donde prende le mosse il P. per il suo studio.

E. A.

Sicilia. — GIUSEPPE BRUCCOLERI, *Il Banco di Sicilia*, Roma, Unitas, 1919; 8°, pp. 224. — Il B. è conosciuto nel mondo degli studiosi per alcuni lavori magistralmente condotti, fra i quali notevolissimi, per l'abbondanza delle notizie, per l'acume con cui studia e raggruppa i fatti storico-sociali, e per la chiarezza con cui prospetta le questioni, *La Sicilia d'oggi* -- ottimo lavoro di sintesi e di complemento alla ponderosa *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini delle provincie meridionali,* — *i risultati di un sindacato semistatale*, in cui sono esaminati i risultati del consorzio obbligatorio istituito per le miniere di zolfo della Sicilia, uno dei più tipici organismi economici speciali creati per l'isola. Ai precedenti lavori si aggiunge ora il presente volume, che integra i primi, e riempie davvero una lacuna, perchè adempie un voto il cui compimento ci aveva fatto sperare prossimo *la storia dei banchi della Sicilia* del Cusumano, e perchè è il primo notevole tentativo, — se se ne escluda la storia del Monsilli sul Banco di Napoli, già molto vecchia e arretrata, — intorno alla storia di un istituto di credito privato.

L'indole del lavoro è piuttosto critica che storica, e si limita ai più importanti servizi del Banco, al credito agrario, alla cassa di risparmio, alle agenzie. Per tale tecnicismo del lavoro duole a noi non potercene occupare a lungo, come pure vorremmo e il volume meriterebbe, data l'indole della nostra rivista.

Ma non possiamo fare a meno di rilevare che le origini storiche del detto istituto sono acutamente indagate e rappresentate; e non possiamo non rendere lode all'A. dell'improbo lavoro che s'è assunto e della felicità con cui ha assolto il suo compito.

R. CIASCA

Sardegna. — ARRIGO SOLMI, *Nel secondo centenario dell'unione della Sardegna al Piemonte* (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, 1920, vol. III, fasc. I). Milano, Soc. Ed. *Unitas;* 8°, pp. 125. — L'A. non poteva

trovare una forma più bella per ricordarci nell'anno 1920, che per tenacia di propositi e valore di armi vide compiuta l'unificazione del Regno d' Italia, la data dell' 8 agosto 1720. In questo giorno, duecento anni fa, avveniva la cessione del regno di Sardegna alla dinastia Sabauda. Dall' unione della Sardegna al Piemonte si formò saldamente la base territoriale del risorgimento politico d' Italia.

In dotta e lucida rassegna son passati gli avvenimenti per i quali la Sardegna, che da quattro secoli era stata violentemente strappata alla civiltà italiana e si era quasi assuefatta alla servitù e alla civiltà spagnuola, veniva improvvisamente sottratta al dominio straniero e ricongiunta all' Italia. E mentre la dinastia Sabauda otteneva la corona regia, il Piemonte trovava nella forte e austera isola una estensione della sua potenza militare e marittima e quindi un impulso ai suoi maggiori destini.

G. Pap.

Storia artistica e letteraria.

— Angelo Mercati, *Per la storia letteraria di Reggio Emilia,* (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi,* Serie V, vol. XII). Modena, 1919; 8°, pp. 82. — Il dottissimo autore, cui, perseguendo altri scopi, è avvenuto di mettere insieme parecchie notizie, utili per completare supplire e correggere la *Biblioteca Modenese* del Tiraboschi, nella parte relativa a Reggio (che fu affidata al conte Achille Greppi e riuscì meno perfetta), pubblica per il momento le sue indagini su cinque scrittori rimasti finora ignoti o mal noti.

Il primo è Eriberto, vescovo di Reggio sulla fine del sec. XI, cui rivendica la paternità della *Expositio in psalmos poenitentiales,* notevole anche per certi sfoghi politico ecclesiastici, che veniva attribuita a Cassiodoro, a Gregorio Magno, a Anselmo di Lucca, a Gregorio VII, a Innocenzo III.

Il secondo è Giuliano da Sesso, dipinto da fra Salimbene per uomo diabolico al pari degli altri membri di quella famiglia ghibellina al tempo di Federico II, attivo nella politica come nelle lettere, cui vanno attribuiti senza esitazione i *Flores legum secundum ordinem alphabeti,* ch'ebbero molta divulgazione e numerose ristampe. Si tratta di un'elementare collezione di *auctoritates* per lo più riguar-

danti cose e casi di giurisprudenza e tolte dal *corpus iuris civilis* e dalla *glossa*, col grande vantaggio della disposizione in ordine alfabetico. Gli va pure assegnata un'altra opera giuridica, dal titolo *in iure* o *in iure civili* o *canonico,* già esistente tra i mss. di S. Giustina in Padova. Ebbe il titolo di *legum professor,* e il M. è tentato a ritenerlo anche insegnante di fatto, forse a Vercelli, dove, com'è noto, nel 1228 si trasportò una parte dell'università di Padova.

Il terzo è Prospero da Reggio, agostiniano, insegnante a Bologna, morto prima del 1333, di cui sono identificate nel cod. *Vatic. lat.* 1086 le *Quaestiones super libros quatuor sententiarum Parisius disputatae.*

Del quarto, Luca Cantarelli, ch'era ancor vivo nel 1430, una sola traccia ha raccolto il M., da cui risulterebbe aver egli composta una *tabula in Lactantii libros;* ma è stato più fortunato nel rintracciarne l'attività rivolta a raccogliere codici. Ben sette di questi, distribuiti fra la Nazionale di Parigi, il Britisch Museum, la Bodleiana e la Classense di Ravenna portano la scritta *Liber mei Luce de Cantarellis de Regio decretorum doctoris,* e due inoltre l'indicazione che appartennero alla cattedrale di Reggio, cui si sapeva aver egli donato la propria libreria. La piccola raccolta ci fa vedere in lui un collezionista di gusto svariato e uno studioso non disprezzabile.

Al quinto, Guglielmo Valla, di cui, quanto alla biografia, non è neppur precisato se fosse della stessa famiglia dei celebri umanisti Lorenzo e Giorgio Valla piacentini, è rivendicato in modo inconfutabile l'importante opuscolo *Italiae exarchatus,* dal suo autore dedicato al severo Adriano VI. La questione dell'autenticità ha indotto il M. a riprendere in esame le falsificazioni del celebre falsario Alfonso Ceccarelli, concludendone che « la lista di coloro, che si sono lasciati ingannare dal Ceccarelli, che anche dopo giustiziato ha continuato l'opera sua nefasta con un materiale preparato da lunga mano, s'è di molto ampliata in confronto con quella data dall'Allacci e dal Tiraboschi, ed abbraccia nomi di indiscutibile valore » (p. 67).

Segue un manipolo di « Noterelle » erudite: *a) Un importante codice reggiano alla Bodleiana* (è un omelario, già della chiesa di S. Giovanni Battista *ad Plateam); b) Una notizia su maestro Barnaba dei Riatini di Reggio* (medico del sec. XIV); *c) Un Lucano della famiglia Bojardo* (ora *Add.* 11990 del Museo Britannico); *d) Una identificazione non giusta Filippo Vale* (in confronto dell'*Epistolario* di C. Salutati, IV, 247 ss.); *e) Minuzie su Battista Pallavicino vescovo*

di Reggio (in confronto della nuova edizione dei *Rerum Ital. Script.*, III, p. XVI, 5, n. 4, fasc. 22); *f) « Thomax de Regio » e un codice dei Consilia di Baldo* (dal cod. *Barb. lat.* 1404 della Vaticana si apprende che una parte dei *Consilia* appartiene al 1393, e che Baldo degli Ubaldi era insegnante a Pavia fin dal 1390).

D. Guerri.

— Lodovico Frati, *Le polemiche umanistiche di Benedetto Morandi.* (Estr. *Giorn. stor. lett. Ital.*, vol. LXXXV, 1920); 8⁰, pp. 9. È un interessante e accurato contributo alla storia degli infiniti litigi che riempirono di pettegolezzi e di male parole più o meno letterarie la seconda metà del nostro XV secolo. Benedetto Morandi nel 1454 si acciuffa con Lorenzo Valla, circa il grado di parentela esistito fra Lucio ed Arunte col re Tarquinio Prisco; e accusa Lorenzo di aver recata mortale offesa alla memoria di Tito Livio. Il Poggio interviene con questo sommario parere: « si Titus Livius reviviscerat, caput « illud asininum perstaret in pervicacia sua ». E Benedetto chiedeva al papa di condannare, nientemeno, nel capo il presuntuoso censore!

Il Valla, Giorgio da Trebisonda, Giovanni Garzoni, Angelo Poliziano entrano tutti in campo sulla questione « se Alessandro il Macedone avesse mosso guerra ai Romani, chi sarebbe rimasto vincitore? ».

Ritorna in campo Benedetto Morandi a criticare il Garzoni. E i tardi lettori, secondo una frase di Lippo Piatesi in altro argomento, *iucundissime perlegunt.*

A. A. B.

— Carlo Calcaterra, *La brigata frugoniana di Casa Malaspina*, in *Saggi per nozze Negri-Petit-Bon.* Novara, Cattaneo, 1919. — Un ameno quadretto di vita e di vanità settecentesca, ci è offerto dal Calcaterra in questo suo studio del mondo parmigiano nella seconda elegante metà del secolo incipriato. Anna Malaspina di Mulazzo; il ministro riformatore, del ducato di Parma e Piacenza, Guglielmo du Tillot; Carlo Innocenzo Frugoni, in Arcadia Comante Eginetico, ne sono i personaggi principali. Una lunga serie di gentiluomini più o meno intinti di letteratura e di poesia animano le luci e le ombre dello sfondo. Frottole e invettive, sospiri e strofette, burle e idilli varii, brevemente rievocati dall' egregio A. « valgon come documenti « significativi per la storia del costume settecentesco ».

A. A. B.

— Achille De Rubertis, *Onoranze funebri e monumento a G. B. Niccolini.* Roma, *Rass. Naz.* 1919; 8°, pp. 20. — Cronaca accurata e d'interesse più che locale, di tutte le circostanze, trattative e deliberazioni, ufficiose ed ufficiali, relative agli estremi onori resi dalla cittadinanza e dalle autorità fiorentine alla salma di G. B. Niccolini, e di tutte le vicende connesse con l'erezione del monumento decretatogli in Sant'a Croce; con lettere di Gino Capponi, Pio Fedi, Ubaldino Peruzzi, e utili citazioni precise dalla stampa periodica contemporanea.

A. A. B.

Storia giuridica.

— Il volume XXX degli *Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia* (1915-1918; Roma, Athenaeum, 1918, 8°, pp. 365) è costituito da *scritti dedicati alla memoria del Prof. Oscar Scalvanti.* Il volume si apre con alcune parole dettate sul compianto collega ed amico dal Prof. Innamorati, col saluto portato alla salma dal Preside della Facoltà, Prof. Cassola, e con un cenno, scritto dal Prof. Briganti, della vita dello Scalvanti e delle sue opere, delle quali si riporta un'ampia bibliografia. Seguono le monografie. Il Prof. Albertario analizza *un interessante testo di Giavoleno (fr. 41, 2, 24, ex libr. 14 Ep.);* il Prof. Defrancisci fa uno studio *per la Storia dell'Episcopalis Audientia fino alla Nov. 35 (XXXIV) di Valentiniano;* il Prof. Benvenuto Donati esamina i prolegomeni della filosofia giuridica del Vico attraverso le Orazioni inaugurali dal 1699 al 1708; il Prof. Ricca Barberis porta un nuovo contributo all'importante argomento de *La nullità della vendita di cosa altrui e l'obbligo della garanzia per l'evizione;* il Prof. Crisquolo fa uno studio giuridico sul *Gabinetto dimissionario;* il Prof. La Lumia tratta de *L'influenza del negozio cambiario sulle modalità del rapporto fondamentale* e il Prof. Cassola de *L'associazione-colonica e la distruzione della ricchezza.*

E poichè con questo volume si chiude la terza serie degli *Annali* segue un indice generale dei medesimi dal 1886 al 1918.

G. B.

— Lodovico Zdekauer, *Fiera e mercato in Italia sulla fine del Medio Evo.* Macerata, Stab. Tipografico Bianchini, 1920; 8°, pp. 21. Nei brevi limiti imposti a un discorso inaugurale di anno accade-

mico, lo Zdekauer, dopo una sintesi concisa e chiarissima dei caratteri peculiari e differenziatori tra fiera e mercato, dopo un breve accenno alle famose fiere di Champagne, mostra come tale istituzione venisse diffondendosi in Italia quando, col XIV secolo, le fiere di Francia furono chiuse ai nostri mercanti. Accennato come mercato e fiera trovino la loro origine remota nella tradizione romana, mai spenta nel Medio Evo, passa a una considerazione generica delle fiere adriatiche, rilevando quanta parte originale vi fosse nelle fiere italiane, essenzialmente marittime, se anche modellate sul tipo ormai consolidato di quelle di Champagne. Mette in rilievo l'importanza che ha, per la conoscenza generale della storia nostra, lo studio delle fiere, che esige un esame delle condizioni delle popolazioni che ad esse partecipavano, delle relazioni continue che per esse si allacciavano fra le varie nazioni e, per le fiere adriatiche, specialmente con la sponda orientale di questo nostro mare e con l'Oriente, con notevoli influenze sulla vita politica e di cultura. Rileva come, da tale studio, verrà in luce l'influsso potente che la diversa costituzione politica esercitò nella creazione della forma italiana della fiera, in cui l'iniziativa del Comune è prevalente, mentre il potere centrale, più debole da noi che in Francia e in Inghilterra, quasi se ne disinteressa e, esempio tipico lo stato pontificio, interviene con esenzioni e privilegi solo per riconoscere uno stato di fatto ormai esistente e da esso non creato. Termina con l'accennare all'importanza che ebbero, nell'assetto definitivo della fiera, due istituti giuridici: la legittimazione chiesta al mercante partecipante e il controllo esercitato dal pubblico sensale. Chiude infine augurando che uno studio completo sia fatto delle fiere italiane, così mal note per non dire ignorate, e siamo certi che tale argomento avrà nello Zdekauer stesso, che promette uno studio sulle fiere di Recanati di cui questo discorso da noi esaminato non è che l'introduzione, il più degno e migliore trattatore.

G. C.

— P. S. Leicht, *Le glosse di Carlo di Tocco nel trattato di Biagio da Morcone* (Estr. da *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna,* vol. IV). Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1919; 8°, pp. 40. — È uno studio interessante e profondo, ricco di citazioni e condotto con acuto spirito critico, dell'opera di Carlo di Tocco, l'illustre glossatore beneventano del diritto longobardo, vissuto fra il XII e il XIII secolo. L'opera di questo insigne giurista, che ben può dirsi l'Ac-

cursio del diritto longobardo, non ci è pervenuta nella redazione originale, ma in una edizione del XVI secolo, fatta da G. B. Nenna, il quale, disgraziatamente dichiara di aver rimaneggiato l'opera di Carlo, omettendone una parte e dando nuova forma alle glosse originarie.

Per verificare quanto l'opera di Carlo di Tocco risulti modificata in questa edizione, il Leicht ricorre al trattato di diritto longobardo di Biagio da Morcone, giurista vissuto al principio del XIV secolo, che di Carlo di Tocco fu ammiratore entusiasta, citandone e riportandone i pareri, desunti dall'apparato originario. Il lavoro di raffronto è fatto con grande minuzia, molte lacune sono colmate, e si può ben dire che le conclusioni del Leicht sono da accogliere come definitive su questo argomento, che tocca un ramo così importante della nostra storia del diritto, quella delle leggi longobarde.

G. C.

NECROLOGIA

PIETRO VIGO.

Pietro Vigo, antico ed apprezzato collaboratore di questa Rivista e socio corrispondente dal 1902 della R. Deputazione di Storia Patria, è morto il 4 ottobre 1918.

Nato a Livorno nel 1856, fece i suoi studi nell'Università di Pisa e dalla Scuola di Alessandro D'Ancona apprese quel metodo serio di indagini, di cui diede bella prova sino dalle sue prime pubblicazioni. Ancora studente, si fece buon nome tra i dotti con alcuni scritti e particolarmente con una pregevole monografia sulle « Danze macabre in Italia » (1878), ancora oggi citata con onore dai competenti.

Attivo e operoso sino dalla prima giovinezza, si applicò con grande amore agli studi del Medio Evo e assai per tempo diede principio alla compilazione di un « Dizionario di antichità italiane nel Medio Evo », che continuò per tutta la vita e che ha lasciato inedito. Nel primo periodo della sua attività estese gli studi e le ricerche, sempre originali, a varie città della Toscana e pubblicò pre-

gevoli monografie su personaggi, fatti, costumanze e monumenti, sempre nell'età di mezzo, di Pisa, Firenze, Siena, Sangemignano; più tardi si restrinse a studiare nei vari periodi la storia della città nativa, cui si dimostrò, per tutta la vita, figlio affezionato e devoto.

Così, prima curò l'edizione degli « Statuti » della città, del 1421, e delle « Provvisioni dei secoli XV e XVII », corredandoli di una dotta prefazione (1892), poi in tante monografie separate trattò di fatti, personaggi, e istituzioni diverse. Più tardi, non risparmiandosi fatiche e vincendo difficoltà d'ogni genere, potè dar vita all'Archivio Storico Cittadino (1899), di cui si compiacque sempre, e non a torto, come di una delle sue migliori opere e possiamo anche aggiungere come una delle sue maggiori benemerenze. Egli stesso amò di far conoscere ai lettori di questa Rivista l'importanza della nuova istituzione e poi, a varie riprese, diede notizia delle più notevoli accessioni di documenti.

Per divulgare la storia di Livorno e per avvicinarla alla storia generale d'Italia pubblicò in due serie (1894-98), (1911-12), La « Miscellanea livornese di Storia ed erudizione », che contò numerosi collaboratori e a cui egli diede il frutto migliore dei suoi studi e delle sue pazienti ricerche.

Nell'ultimo periodo della sua vita attese ad un'opera di lunga lena, la « Storia degli ultimi trent'anni del Secolo XIX » (1870-1900), pubblicata dal Treves di Milano, che gli costò grande fatica e che, scritta con grande onestà d'intendimenti, non gli procurò quei consensi e quelle soddisfazioni che aveva sperato e che credeva di meritare.

Condusse dolorosamente gli ultimi anni, avendo ottenebrata la ragione, ma prima ebbe il grande conforto di veder pubblicata nella serie dell' « Italia artistica » la sua

monografia su Livorno, nella quale aveva raccolto il frutto di tanti suoi studi e aveva riversato tutto il suo grande affetto per la città nativa.

Pietro Vigo insegnò per lunghi anni, prima nella R. Accademia Navale, poi nel Liceo e nell'Istituto tecnico cittadino e per la sua grande bontà, per l'amore che portava alla scuola, per il calore che metteva nell'insegnamento si cattivò la stima e l'affetto dei suoi numerosissimi scolari e, a tutti che ne lo richiedevano, si dimostrò generoso di consigli, di aiuti, di paterni ammonimenti. Mite di animo, indulgente, tollerante dell'altrui opinione, sebbene professasse apertamente le proprie convinzioni politiche e religiose, si meritò costantemente il rispetto e la considerazione di ogni classe di cittadini, sicchè, dopo la morte di lui tutti si trovarono consenzienti nel rendere degna e duratura onoranza a chi tanto cogli studi e colle opere aveva bene meritato della terra natale.

Roma.

Ersilio Michel.

TAVOLA ALFABETICA

del vol. I del 1920 (disp. 297 e 298)

Abruzzi, 304.
Aglebert Augusto. - V. Dallolio.
Alberoni Giulio. - V. Quazza.
Allodoli Ettore, 304.
Annali della Facoltà di giurisprudenza di Perugia, 309.
Armigero Gazzera Ermelinda, 159.

Benassi Umberto, 303.
Bernardy Amy A., La missione di Beniamino Franklin a Parigi nei dispacci degli ambasciatori veneziani in Francia, 237.
— V. Epifanio, Lorenzetti.
Berti Pichat Carlo. - V. Dallolio.
Bornate Carlo, 294.
Branca Martino, Contesa per il dominio della Sardegna tra le due repubbliche di Pisa e Genova, 79.
Bruccoleri Giuseppe, 305.

Calcaterra Carlo, 308.
Caterina, S., da Siena. - V. Zucchelli.
Cavalier Jean, Mémoires sur la guerre des Cevennes, traduction et notes par Franck Puaux. - Rec. di Pietro Santini, 277.
Cecchini Giovanni. - V. Sorbelli-Bonfà.
Cevennes, Guerra delle. - V. Cavalier.
Chiappelli Luigi, Maestri e scuole in Pistoia nel secolo XIV, 161.
Chiesa, Storia della. - V. Graham.
Cino da Pistoia. - V. Zaccagnini.
Claretie Léo, 153.
Comunione dei beni. - V. Roberti.
Consoli Fiego G., 294.
Corsini Andrea, 158, 295.

Dallolio Alberto, La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert. - Rec. di Marino Mari, 286.
Del Lungo Isidoro, Le vicende d'un'impostura erudita, 5.
— 156.
De Pellegrini A., 301.
De Rubertis Achille, 309.
Diplomatica comunale. - V. Torelli.

Emilia, 301.
Epifanio Vincenzo, L'idea italiana e i re d'Italia nei secoli. - Rec. di Amy A. Bernardy, 263.
Ercole Francesco. - V. Roberti.
Este, Alfonso II d'. - V. Lazzari.
Ferrara. - V. Lazzari.
Foresti Arnaldo, Viaggi di Francesco Petrarca dall'Italia ad Avignone, 54.
Francia. - V. Bernardy.
Franklin Beniamino. - V. Bernardy.
Frati Carlo, 158.
— Lodovico, 308.

Garino-Canina Attilio, 154.
Genova. - V. Branca, Quazza.
Giorgetti Alceste. - V. Torelli.
Giulini Alessandro, 300.
Gonzaga Faà Camilla. - V. Sorbelli-Bonfà.
Graham Rosa, An Abbot of Vézelay (Studies in Church History). - Rec. di Mario Puglisi, 269.
Guerri Domenico. - V. Zaccagnini.

Halphen Louis, 155.

Italia, re d'. - V. Epifanio.

Kurth Godefroid, 155.

Lazzareschi Eugenio, 297.
— V. Zucchelli.
Lazzari Alfonso, I « Ricordi di governo » di Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, 110.
— 303.
Leicht P. S., 310.
Lemmi Francesco, 298.
Liguria. - V. Quazza.
Lombardia, 300.
Lorenzetti Paolo, La bellezza e l'amore nei trattati del Cinquecento. - Rec. di Amy A. Bernardy, 276.

Maestri. - V. Chiappelli.
Mari Marino. - V. Dallolio.
Mercati Angelo, 306.
Michel Ersilio, Necrologia di Pietro Vigo, 312.

Napoli, 304.

Paladino Giuseppe, 304.
Pange, de, Maurice, 153.
Pannoncini Irene. - V. Zucchelli.
Peserico Luigi, 293.
Petrarca Francesco. - V. Foresti.
Piemonte, 298.
Pisa. - V. Branca, Zucchelli.
Pistoia. - V. Chiappelli.
Puaux Franck. - V. Cavalier.
Puglisi Mario. - V. Graham.

Quazza Romolo, La lotta diplomàtica tra Genova e la Spagna dopo la fuga dell'Alberoni dalla Liguria, 215.

Roberti Melchiorre, Le origini romano cristiane della comunione dei beni fra coniugi. - Rec. di Francesco Ercole, 124.

Sagnac Ph., 155.
Sanesi Ireneo, 156.
Santini Pietro. - V. Cavalier.

Sardegna, 305. - V. Branca, Solmi.
Scuole. - V. Chiappelli.
Sgroi Carmelo, 157.
Sicilia, 305.
Silva Pietro. - V. Solmi.
Skrifter utgifna af kungl. humanistiska Vetenskaps Samfundet i Uppsala, 292.
Solmi Arrigo, Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo. - Rec. di Pietro Silva, 143.
— 305.
Sorbelli-Bonfà Fernanda, Camilla Gonzaga Faà. - Rec. di Giovanni Cecchini, 280.
Spagna. - V. Quazza.

Torelli Pietro, Studi e ricerche di diplomatica comunale. - Rec. di Alceste Giorgetti, 265.
Toscana, 294.

Veneto, 301.
Venezia e Veneziani. - V. Bernardy, Dallolio.
Vézelay, Abbazia di. - V. Graham.
Vigo Pietro. - V. Michel.

Zaccagnini Guido, Cino da Pistoia. - Rec. di Domenico Guerri, 150.
— 301.
Zdekauer Lodovico, 309.
Zucchelli Niccola, Lazzareschi Eugenio, S. Caterina da Siena e i Pisani. - Rec. di Irene Pannoncini, 273.

INDICE

Le vicende d'un'impostura erudita (ISIDORO DEL LUNGO) . . . . *Pag.* 5
Viaggi di Francesco Petrarca dall' Italia ad Avignone (ARNALDO FORESTI) . . . . » 54
Contesa per il dominio della Sardegna tra le due repubbliche di Pisa e Genova (MARTINO BRANCA) . . . . » 79
I « Ricordi di governo » di Alfonso II d' Este duca di Ferrara (ALFONSO LAZZARI) . . . » 110
Maestri e scuole in Pistoia fino al secolo XIV (LUIGI CHIAPPELLI) . . . . » 161
La lotta diplomatica tra Genova e la Spagna dopo la fuga dell' Alberoni dalla Liguria (ROMOLO QUAZZA) . . . . » 215
La missione di Beniamino Franklin a Parigi nei dispacci degli ambasciatori Veneziani in Francia (1776-1786) (AMY A. BERNARDY) . » 237

Recensioni.

Melchiorre Roberti, Le origini romano cristiane della comunione dei beni fra coniugi (FRANCESCO ERCOLE) . . . . *Pag.* 124
Arrigo Solmi, Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo (PIETRO SILVA) . » 143

Guido Zaccagnini, Cino da Pistoia (DOMENICO GUERRI) . . . . *Pag.* 150
Vincenzo Epifanio, L'idea italiana e i re d'Italia nei secoli (AMY A. BERNARDY) . . . . . . » 262
Torelli Pietro, Studi e ricerche di diplomatica comunale (ALCESTE GIORGETTI) . . . . » 265
Rosa Graham, An Abbot of Vézelay (Studies in Church History) (MARIO PUGLISI) . . . . » 269
Niccola Zucchelli, *Eugenio Lazzareschi*, S. Caterina da Siena e i Pisani (IRENE PANNONCINI). . » 273
Paolo Lorenzetti, La bellezza e l'amore nei trattati del Cinquecento (AMY A. BERNARDY). . . » 276
Jean Cavalier, Mémoires sur la Guerre des Cevennes (PIETRO SANTINI) . . . . » 277
Fernanda Sorbelli-Bonfà, Camilla Gonzaga Faà (GIOVANNI CECCHINI) . . . . » 280
Alberto Dallolio, La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert (MARINO MARI) . . . . . . » 286

Notizie.

Storia generale. . . . . *Pag.* 153, 292
Storia regionale . . . . » 294
Storia artistica e letteraria . . . . » 156, 306
Storia giuridica . . . . » 309

Necrologia.

Pietro Vigo (ERSILIO MICHEL). . . . . *Pag.* 312

Tavola alfabetica . . . . *Pag.* 315

DONATO SANTARELLI, *responsabile*

12-1920 — AQUILA, OFFICINE GRAFICHE VECCHIONI, Via Giuseppe Verdi, 13